

DI CHI SONO LE ALPI?

Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo

WHOSE ALPS ARE THESE?

Governance, ownerships and belongings in contemporary Alpine regions

a cura di/edited by

Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni



Atti del VI Convegno Internazionale di Rete Montagna – Agordo, 22-24 settembre 2011.
Proceedings of the VI Rete Montagna International Conference – Agordo, 22-24 september 2011.

Organizzato da/*Organized by:*



Università degli Studi di Padova



Universität Innsbruck



Fondazione Dolomiti Unesco



Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla Montagna



Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi

Con il sostegno di/*Supported by:* Comunità Montana Agordina, Comune di Agordo, Comune di Alleghe, Comune di Canale d'Agordo, Comune di Falcade, Comune di Taibon Agordino.

Comitato Scientifico/*Scientific Committee:* Roland Psenner (Universität Innsbruck), Mauro Varotto (Università di Padova), Benedetta Castiglioni (Università di Padova), Lorena Rocca (Università di Padova), Mauro Pascolini (Università di Udine), Ester Cason Angelini (Fondazione Giovanni Angelini), Giovanni Campeol (Fondazione Dolomiti Unesco).

Segreteria organizzativa/*Organization Office:* Alessia De Nardi, Giovanni Donadelli, Francesco Ferrarese, Maria Margherita Pertile, Silvia Piovan.

Immagine di copertina: Nadir Mognato

Progetto grafico e redazione: Francesca Moro, Mimma de Gasperi

© 2012 Rete Montagna

Piazza Mercato, 26 – 32100 Belluno

www.alpinenetwork.org

© 2012 Padova University Press

Università degli Studi di Padova

via 8 Febbraio, 2 - 35122 Padova

www.padovauniversitypress.it

ISBN 978-88-97385-42-4

Stampato per conto della casa editrice dell'Università degli Studi di Padova - Padova University Press nel mese di novembre 2012 da Cleup - Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova.

Il volume è liberamente scaricabile dal sito www.padovauniversitypress.it.

DI CHI SONO LE ALPI?

Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo

WHOSE ALPS ARE THESE?

Governance, ownerships and belongings in contemporary Alpine regions

a cura di/edited by
Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni

Indice

Introduzione/Introduction Benedetta Castiglioni	9
---	---

Sessione I

CHI DECIDE PER LE ALPI?

La dimensione politica tra assetti locali, nazionali e internazionali

WHO DECIDES FOR THE ALPS?

The political dimension among local, national and international scale

Le ricadute della Convenzione delle Alpi fra ordinamenti europei, assetti regionali e movimenti locali – <i>The impact of the Alpine Convention: European governance, regional organization, local movements</i> Marco Onida	19
Montagna, “res derelicta”? – <i>Mountain, “res derelicta”?</i> Giandomenico Zanderigo Rosolo	31
Responsabilità sociale per il paesaggio. Un quadro riflessivo per le comunità alpine <i>Social responsibility for landscape. A reflective framework for Alpine communities</i> Roberto Franzini Tibaldeo	46
Le Alpi nei Piani: immagini della montagna alpina nella pianificazione territoriale di alcune regioni italiane – <i>The Alps in the plans: the images of mountains in the spatial planning policies of Northern Italian regions</i> Viviana Ferrario	60

Chi decide per il Cadore? Una lettura tra antropologia e politiche del territorio *Who decides for Cadore? A political and anthropological analysis of the territory* 75
Federica Corrado, Valentina Porcellana

Comelicopedia: una “wiki semantica” per lo sviluppo sostenibile della aree montane 85
Comelicopedia: a “semantic wiki” for the sustainable development of mountainous areas
Franco Alberti, Vito Garramone, Igor Jogan

Sessione II

CHI POSSIEDE LE RISORSE DELLE ALPI?

Controllo economico delle risorse e sostenibilità dei modelli di sviluppo

WHO OWNS THE RESOURCES OF THE ALPS?

The control of resources and the sustainability of development models

Bildung und Wissenschaft als entscheidende Faktoren für die wirtschaftliche 103
Entwicklung in den Alpen – *Education and research as decisive factors for development*
in Alpine regions
Christian Smekal

Wasserkraft: die Lösung des Energieproblems? – *Hydropower: the answer to energy* 110
problems?
Roland Psenner

Strumenti innovativi per le politiche della montagna: i pagamenti per i servizi 116
ambientali – *Innovative tools for mountain policies: payment for environmental services*
Davide Pettenella, Enrico Vidale, Paola Gatto, Laura Secco

Sostenibilità dell'allevamento pastorale in Piemonte: primi risultati di un progetto 131
finalizzato – *Sustainability of livestock breeding in Piedmont: preliminary results from a*
specifically designed study
Luca Battaglini, Marzia Verona, Michele Corti

Integrare le Alpi sulla base del rafforzamento dei servizi, dell'occupazione e di 141
nuove forme dell'abitare – *Integrating the Alps through the improvement of services,*
employment, and new forms of living
Alberto Di Gioia

Le abitazioni di vacanza nelle valli alpine: implicazioni sulle destinazioni turistiche 154
Holiday houses in the Alpine valleys: implications for tourist destinations
 Andrea Macchiavelli

Le rete dei rifugi alpini: quali effetti sull'economia del territorio montano? – *The* 173
network of Alpine huts: what effects on the economy of the Alpine territory?
 Giovanni Ferrazzi

Inserto iconografico/Iconographic insert I-XXXV

Sessione III

LE ALPI, PER CHI?

Fruizioni e sguardi sulla montagna: rappresentazioni, identità, scenari

THE ALPS, FOR WHOM?

Different uses and different looks in the Alps: representations, identities, scenarios

Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento 185
 culturale – *Alpine paradoxes, old and new: rethinking the relationship between demography*
and cultural change
 Pier Paolo Viazzo

Visiting/living (in) the Alps: towards a tourist-residential convergence? – *Visitare/* 196
vivere le Alpi: verso una convergenza turisti-residenti?
 Philippe Bourdeau

Paesaggio e vivibilità in montagna – *Mental landscapes and livability of Alpine places* 206
 Ugo Morelli

La memoria di chi - e per chi? Strategie di conservazione e valorizzazione del 220
 patrimonio culturale in una comunità walser – *Whose memory - and for whom?*
Cultural heritage conservation and valorisation strategies in a Walser community
 Roberta Clara Zanini

Neue demographische Prozesse und deren Konsequenzen in den italienischen Alpen 230
New demographic processes and their consequences for the Italian Alps
 Michael Beismann, Roland Löffler, Judith Walder, Ernst Steinicke

Nuovi abitanti, nuovi territori e nuove reti sulle Alpi piemontesi: i casi di Stroppo (val Maira) e Rore (val Varaita) – *New inhabitants, new territories, and new networks in the Piedmont Alps: the cases of Stroppo (val Maira) and Rore (val Varaita)* 240
Giacomo Pettenati

Percezioni del paesaggio e delle risorse alpine: giovani dei territori montani veneti a confronto con la I e II generazione di immigrati caraibici in Valbelluna – *Perceptions of Alpine landscapes and resources: local youths compared to first and second generation Caribbean immigrants living in Valbelluna* 252
Monica Argenta

Intorno al documentario “Piccola terra”: nuovi modi di abitare nell’arco alpino contemporaneo – *About the documentary “Small land”: new ways of dwelling in the contemporary Alps* 260
Luca Lodatti

Sessione IV

DI CHI SONO LE DOLOMITI?

Rischi e opportunità tra esigenze locali e fruizione globale

WHOSE ARE THE DOLOMITES?

Threats and opportunities between local needs and global use

Dolomiti. La promozione del bene Unesco – *Dolomites. The promotion of a Unesco world heritage site* 271
Cesare Lasen

Il patrimonio dolomitico tra ricchezza globale e reddito locale. Questioni aperte *The heritage of the Dolomites between global wealth and local revenue. Open issues* 277
Cesare Micheletti

Oltre il “recinto” Unesco: le sfide del territorio dolomitico – *Beyond the Unesco “enclosure”: the challenges of the Dolomites space* 285
Mauro Varotto

Le Dolomiti del futuro nello sguardo dei ragazzi – *Dolomites of the future in the children’s eyes* 295
Lorena Rocca

Tavola rotonda/ <i>Round table</i>	310
Dolomiti. Un patrimonio per quale umanità? Un confronto tra gli “stakeholders” locali – <i>The Dolomites: a heritage for which world? A discussion among local stakeholders</i> a cura di Benedetta Castiglioni e Giuseppe Casagrande	
Riflessioni conclusive/<i>Concluding remarks</i>	317
Mauro Varotto	

Introduzione

In continuità con i precedenti eventi organizzati da Rete Montagna – Associazione Internazionale di Centri di studio sulla Montagna – il Convegno tenutosi ad Agordo dal 22 al 24 settembre 2012, di cui il presente volume contiene gli Atti, ha rappresentato un'occasione di confronto e di dibattito internazionale e interdisciplinare su alcune delle principali questioni che interessano oggi il mondo della montagna in generale e della montagna alpina in particolare. L'appuntamento ha quindi permesso un aggiornamento e un approfondimento di alcune tematiche, grazie all'apporto di numerosi studiosi provenienti dai diversi paesi alpini.

Il recente inserimento dell'area dolomitica – nella quale ha avuto sede il Convegno – nella World Heritage List dell'Unesco è diventato un interessante spunto non solo per un approfondimento regionale specifico, raccolto nella quarta sessione, ma anche per affrontare questioni più vaste. Si è partiti da una domanda di senso rispetto al fatto che le Dolomiti sono state riconosciute patrimonio *dell'umanità*, interrogandosi sia sul significato intrinseco di questo *patrimonio* sia sui soggetti che ne sono detentori/fruitori/gestori. Allargando la scala, ci si è quindi proposti di interpretare le dinamiche territoriali dell'intero arco alpino attraverso una simile chiave di lettura, partendo dalla domanda *Di chi sono le Alpi?*, al fine di far luce sul ruolo e sulla posizione politica, economica e culturale che va assumendo oggi il mondo alpino, terra di confine e d'incontro tra rivendicazioni localiste, strategie di sviluppo regionale, iniziative e progetti di cooperazione europea.

La domanda sull'*appartenenza* è stata declinata secondo due ottiche diverse: da un lato infatti essa sottende un'idea di potere decisionale e di possesso in senso stret-

to, ponendo l'attenzione sulle Alpi come "oggetto"; dall'altra può invece far riferimento ai "soggetti" che sono o si ritengono appartenenti alle Alpi, capovolgendo in un certo senso il punto di vista. Questa pluralità di approcci e di campi disciplinari potenzialmente coinvolti porta ad una rappresentazione del mondo alpino nella sua varietà e complessità; il dibattito sviluppatosi nel Convegno e raccolto nel presente volume si auspica che costituisca un passo avanti nella costruzione di un progetto capace di integrare e far dialogare istanze di attori e scale diverse, alla ricerca di un necessario quanto complesso equilibrio.

Il volume si suddivide in quattro sessioni, in analogia con la scansione del Convegno, ciascuna delle quali presenta una declinazione specifica delle questioni complessive: l'assetto politico-amministrativo alle sue diverse scale, i problemi socio-economici della gestione di beni e risorse sempre più a rischio, gli approcci culturali che guidano i processi di fruizione di uno dei luoghi più turistici del pianeta, il recente dibattito sull'area dolomitica investita di questo ruolo come "patrimonio". A ciascuna della quattro sessioni corrisponde quindi una declinazione della domanda generale.

Nella prima sessione *Chi decide per le Alpi? La dimensione politica tra assetti locali, nazionali e internazionali* sono raccolti i contributi che si interrogano sui temi della *governance* e sull'amministrazione del territorio alle diverse scale, da quella europea a quella più locale, sia in chiave storica che nelle prospettive offerte dal quadro politico-amministrativo odierno. Nei diversi lavori le Alpi vengono considerate come un'unità territoriale transnazionale (Onida) e le dinamiche interne al mondo alpino vengono poste in relazione con le politiche nazionali per la montagna (Zanderigo Rosolo), o con le politiche territoriali regionali (Ferrario); viene trattato anche il ruolo dei diversi livelli decisionali così come quello, sempre più presente, della partecipazione delle comunità locali (Franzini Tibaldeo, Corrado e Porcellana, Alberti et al.).

I contributi più direttamente legati alle dinamiche economiche dell'area alpina sono contenuti nella seconda sessione *Chi possiede le risorse delle Alpi? Controllo economico delle risorse e sostenibilità dei modelli di sviluppo*. Le questioni affrontate sono molteplici, sia attraverso panoramiche "alpine" su temi generali sia con riflessioni più specifiche: si va dalle considerazioni complessive sulle risorse e sulle strategie di sviluppo (Smekal) al tema delle risorse energetiche (e in particolare idroelettriche) disponibili sulle Alpi (Psenner), alla questione del pagamento dei servizi ecosistemici (Pettenella et al.), alla zootecnia in alcuni suoi recenti sviluppi (Battaglini), alla distribuzione di servizi e posti di lavoro nell'arco alpino (Di Gioia). Completano la sessione i contributi che si focalizzano sulle abitazioni di vacanza (Macchiavelli) e sui rifugi alpini (Ferrazzi), che aprono al tema del turismo, più ampiamente trattato nella sessione successiva.

La terza sessione *Le Alpi, per chi? Fruizioni e sguardi sulla montagna: rappresentazioni, identità, scenari* si occupa infatti più direttamente degli attori presenti, siano

essi abitanti o turisti, proprio con una specifica attenzione alle nuove categorie di abitanti/fruitori, spesso difficili da individuare. I contributi, intersecando questioni demografiche e culturali, vanno a indagare i diversi modi con cui oggi si “vive” nelle Alpi. Particolarmente rilevante diventa il tema delle migrazioni, nel loro diverso svolgersi sia nella storia contemporanea che nell’attualità, migrazioni temporanee o permanenti, di grande o di più breve distanza. Dagli sguardi generali sugli abitanti (Viazzo) e sui turisti (Bourdeau) si passa a riflessioni più teoriche sulla “vivibilità” del paesaggio alpino (Morelli), per poi analizzare diversi casi di studio, con approcci che intrecciano geografia, antropologia e demografia (Zanini, Beismann et al., Pettenati, Argenta).

La quarta sessione *Di chi sono le Dolomiti? Rischi e opportunità tra esigenze locali e fruizione globale* si è invece soffermata sull’area dolomitica affrontando alcuni interrogativi relativi al significato e alle ricadute di essere “patrimonio dell’umanità”, cercando di capire in che modo il “marchio” Unesco possa garantire un equilibrio tra le esigenze degli abitanti e quelle dei fruitori esterni al mondo alpino. Nella sessione troviamo uno sguardo complessivo sulle dinamiche dell’area (Varotto), una riflessione più specifica sulla gestione del sito (Micheletti, Lasen) e il resoconto della tavola rotonda, che a conclusione del convegno ha visto a confronto diversi attori locali, impegnati a vario titolo nella pubblica amministrazione, nella formazione, nell’imprenditorialità e nell’associazionismo.

Hanno contribuito alla ricchezza del dibattito sia relatori invitati, sia studiosi del mondo alpino che, in risposta ad un *call for paper*, hanno desiderato presentare i risultati delle ricerche da loro svolte sui temi del Convegno; l’elevata qualità di tutti gli interventi ha offerto la possibilità di costruire un dibattito aperto e per molti versi innovativo nei temi e negli approcci. Il confronto si è arricchito degli apporti di varia provenienza disciplinare e geografica, com’è negli obiettivi di Rete Montagna; i contributi, infatti, provengono dall’Austria, dalla Francia, e, per l’Italia, da studiosi sia delle Alpi orientali sia delle Alpi occidentali. Troviamo negli interventi l’apporto di discipline territoriali quali la geografia, l’urbanistica e la pianificazione, ma anche la scienza politica, l’economia e le scienze forestali, a fianco dell’antropologia, della storia, della psicologia e della filosofia. Alcuni interventi si aprono a sguardi interregionali e all’intero arco alpino, altri invece presentano casi di studio locali, permettendo un interessante approccio inter- e multiscale alle questioni dibattute. Il dialogo, inoltre, è stato favorito dalla presenza di studiosi appartenenti al mondo universitario, a fianco di persone coinvolte direttamente nella pianificazione e nella gestione del territorio, come tecnici e funzionari di Enti o direttamente come pubblici amministratori, e dalla partecipazione di numerosi giovani ricercatori.

Un altro motivo di arricchimento del Convegno è costituito dal concorso *Di chi sono le Dolomiti? Il tuo sguardo sulle montagne patrimonio dell’umanità* che è stato

proposto dagli organizzatori alle scuole italiane tra gennaio e giugno 2011; la mostra dei lavori e la premiazione dei vincitori si sono svolte durante le giornate di Agordo.

I lavori delle classi partecipanti al concorso (qui illustrati dal contributo di Rocca nella quarta sessione) hanno infatti permesso a tutti gli intervenuti al Convegno di confrontarsi con il modo in cui bambini e ragazzi guardano alla montagna alpina in generale e a quella dolomitica in particolare, di lasciarsi coinvolgere dalla carica emotiva che le giovani generazioni trasmettono e di interrogarsi sulla complessità delle questioni tanto quanto sulla necessità di giungere a risposte e modalità comunicative semplici ma non semplicistiche.

L'incontro tra mondo accademico, mondo extra-accademico e mondo della scuola attorno ad uno stesso tema ha permesso di coniugare nelle giornate di Convegno il rigore di approccio e la volontà di approfondimento con la concretezza della ricerca di soluzioni operative sulle questioni di rilievo e con uno sguardo rivolto al futuro. Ciascuno dei lavori contenuti nel presente volume, pur nella sua specificità, offre un contributo in questa direzione e va a comporre un pezzo di "mosaico alpino": la cui ricchezza in questo caso va intesa non solo come mosaico di "tasselli" territoriali diversi, ma come mosaico di sguardi, di questioni, di approcci, di proposte.

La collaborazione di soggetti diversi per l'organizzazione stessa del Convegno ha voluto favorire questo approccio dialogico: oltre alle due Università di Padova e di Innsbruck, incaricate dell'organizzazione da Rete Montagna, hanno partecipato anche la Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla Montagna, la Fondazione Dolomiti Unesco e il Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi; si è potuto inoltre contare sulla collaborazione del Club Alpino Italiano e dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia.

Preme qui infine ringraziare le comunità locali dell'Agordino per la grande accoglienza che hanno riservato al Convegno, che non sarebbe stato possibile in assenza dell'appoggio di numerosi soggetti nel territorio. Ospite nella sala della Comunità Montana Agordina, il Convegno ha potuto godere anche del sostegno dei Comuni di Agordo, di Alleghe, di Canale d'Agordo, di Falcade e di Taibon Agordino. La comunità scientifica è particolarmente grata agli Enti Locali per la collaborazione, nell'auspicio che il contenuto delle riflessioni maturate possa portare un contributo positivo per la gestione delle complesse dinamiche territoriali dell'area alpina.

Benedetta Castiglioni

Introduction

Much like previous events organized by Alpine Network (*Rete Montagna*) – International Association of Centres of Studies on Mountains – the conference held in Agordo from the 22nd to the 24th of September 2012 (the proceedings of which are contained herein) provided an occasion for international and interdisciplinary debate and discussion of some of the most important issues currently facing the mountain world in general and the Alpine mountains in particular. The conference thus allowed for an updating and deepening of several themes, thanks to the contributions of numerous scholars from diverse Alpine countries.

The recent inclusion of the Dolomite area – where, in fact, the conference was held – on the Unesco World Heritage List became an interesting aspect to draw upon not only in terms of furthering understandings of specific regional phenomenon (as reflected in the fourth session) but also addressing broader questions. Such reflection began with a question of meaning with regard to the fact that the Dolomites have been recognized as the heritage of *humanity*, examining both the intrinsic meaning of this *heritage* and the subjects that are its holders/consumers/managers. From here, possible interpretations of territorial dynamics within the Alpine Arc were set forth, beginning with the question, *Whose Alps are these?* The aim was to shed light on the role and political, economic, and cultural position that characterize today's Alpine world: a borderland and place of encounter between local claims, regional development strategies, and cooperative European initiatives and projects.

The question of *belonging* was responded to along two different lines: on the one hand, this query emphasizes the idea of decisional power and possession in the strict sense of the word, as such the Alps are seen as an “object”; it can, on the other hand, also refer to the “subjects” that are or believe they belong to the Alps, thus in a certain sense inverting the analytical perspective. This plurality of approaches and potentially involved disciplines produced a representation of the Alpine world that reflects its variety and complexity. The debate and discussion which took place over the course of the conference, and which is gathered together in this volume, thus hopes to take a step forward in building a project able to integrate and facilitate dialogue between diverse actors and scales, in search of a necessary if complex equilibrium.

The volume is divided into four sessions, each of which, as with the organization of the conference, present a specific aspect of the larger questions: political-administrative structures of different scales, socioeconomic problems related to managing increasingly at risk goods and resources, cultural approaches that guide the processes of use of one of the most touristic places in the world, recent debate over the Dolomite area now that the latter has been vested with the role of “heritage”. Each of the four sessions also falls under the broader umbrella question of *Whose Alps are these?*

The first session, *Who decides for the Alps? The political dimension among local, national and international scale* includes contributions that investigate issues of governance and territorial administration on different scales, from the European level to the more local level, from both a historical standpoint and the perspective offered by today's political-administrative picture. In a number of presentations, the Alps are viewed as a transnational territorial unit (Onida) and dynamics within the Alpine world are contrasted with national policies for the mountains (Zanderigo Rosolo) or with regional territorial policies (Ferrario). The role of diverse decisional levels such as that, increasingly present, of the participation of local communities is also discussed (Franzini Tibaldeo, Corrado and Porcellana, Alberti et al.).

The contributions more directly linked to the economic dynamics of the Alpine area are included in the second session, *Who owns the resources of the Alps? The control of resources and the sustain-*

nability of development models. A multitude of issues were addressed, both through “alpine” overviews of general themes and more specific considerations. These ranged from broader reflections concerning resources and development strategies (Smekal) to questions of energy resources (in particular hydroelectric) available in the Alps (Psenner), the payment of ecosystem services (Pettenella et al.), recent developments in the realm of zootechnics (Battaglini), and the distribution of services and employment opportunities in the Alpine region (Di Gioia). The session concluded with contributions which focused on vacation homes (Macchiavelli) and alpine huts (Ferrazzi), opening debate over tourism, which was more broadly addressed in the session that followed.

The third session, *The Alps, for whom? Different uses and different looks on the Alps: representations, identities, scenarios*, was in fact more directly concerned with the actors present, whether they be residents or tourists. In other words, specific attention was paid to new categories of inhabitants/users, often difficult to identify. The contributions, touching upon and intersecting with demographic and cultural questions, investigate the different ways in which the Alps are “lived” today. Particularly relevant to this aspect is the theme of migrations, both in recent history and at present, whether they be temporary or permanent, of greater or lesser distance. Beginning with broad reflections concerning residents (Viazzo) and tourists (Bourdeau), the session then turned to theoretical considerations of “livability” of the alpine landscape (Morelli) and the analysis of specific case studies that use approaches at the intersection of geography, anthropology, and demography (Zanini, Beismann et al., Pettenati, Argenta).

The fourth session focused instead on the Dolomite area. As indicated by the title, *Whose are the Dolomites? Threats and opportunities between local needs and global uses*, the session contributions respond to several questions relative to the meaning and consequences of becoming “world heritage” in an effort to understand how the Unesco “label” might ensure a balance between the needs of inhabitants and users external to the Alpine world. The session thus included an overview of the area’s dynamics (Varotto), as well as a more specific reflection on the management of the site (Micheletti, Lasen), and a round table which allowed diverse local actors involved to different extents in public administration, education and training, entrepreneurial pursuits, and associations, to compare perspectives.

Contributing to enriching debate were both invited presenters and scholars of the Alpine world who, in response to the call for papers, chose to present research results relevant to the conference’s themes. The high quality of the presentations allowed for rich and, in many ways, innovative debate in terms of issues and approaches. Discussion was further enhanced by contributions of different geographic and disciplinary origin, as also expressed in Alpine Network’s objectives; relevant work was presented from Austria, and France, and from within Italy, the eastern Alps, as well as the western Alps. The academic disciplines in attendance included geography, urban planning, political science, economics, forestry sciences, anthropology, history, psychology, and philosophy. While some of the contributions favored interregional and within Alpine perspectives, others presented local case studies, allowing for an interesting inter- and multi-scale approach to the questions under discussion. Dialogue also benefited from the presence of scholars from the academic world together with individuals directly involved in the planning and management of the territory, such as technicians and officials of governing bodies or public administrators, as well as the participation of numerous young researchers.

Another reason for the enrichment of the Conference is the competition *Whose Dolomites are these? Your look at the World Heritage Mountains*, which has been proposed by the organizers to Italian schools between January and June 2011; the display of works made by children and awarding of prizes to winners took place during the days in Agordo. The work of the classes who participated in the competition (described in the contribution by Rocca, included in the fourth session) pushed conference participants to reflect on the ways that children view the Alpine mountains

in general and the Dolomites in particular, as well exposed them to the passion with which the younger generations express themselves. Participants found themselves reflecting not only on the complexity of their questions but also the need to provide answers and simple, but not simplistic, ways of communicating.

The meeting of the academic world, the extra-academic world, and the school world around the same theme meant the conference was simultaneously characterized by a rigorous approach, the desire to delve deeper into the questions at hand, and a search for operable solutions, with an eye towards the future. Each of the chapters contained in this volume, even in their specificity, offers a contribution in this direction and as such represents a piece of the “alpine mosaic.” The richness of the latter should be understood not solely as a mosaic of the diverse territorial “tesse-*rae*,” but as a mosaic of perspectives, questions, approaches, and proposals.

The collaboration of different subjects in organizing the conference favored this dialogic approach. In addition to the University of Padua and the University of Innsbruck assigned by Alpine Network to organize the conference, the Giovanni Angelini Foundation Mountain Study Center, the Unesco Dolomite Foundation, and the Alpine Convention also participated. Collaboration on the part of the Italian Alpine Club and the Italian Association of Geography Teachers could likewise be counted on.

Finally, it is important to thank the communities of Agordino for warmly welcoming the conference, which would not have taken place without the support of numerous local administrations. Hosted in the Agordino Mountain Community hall, the conference also enjoyed support from the municipalities of Agordo, Alleghe, Canale D’Agordo, Falcade and Taibon Agordino. The scientific community is particularly grateful to local government authorities for their collaboration, and hopes that the reflections developed at the conference and contained herein will provide a positive contribution towards management of the Alpine area’s complex territorial dynamics.

Sessione I

CHI DECIDE PER LE ALPI?

La dimensione politica tra assetti locali, nazionali e internazionali

WHO DECIDES FOR THE ALPS?

The political dimension among local, national and international scale

Le ricadute della Convenzione delle Alpi fra ordinamenti europei, assetti regionali e movimenti locali

Marco Onida¹

Abstract

The impact of the Alpine Convention: European governance, regional organization, local movements - “Whose Alps are these?” Such a question should not be answered in terms of who should claim ownership or jurisdiction over a certain territory. On the contrary, this query should lead to consideration of how governance of the Alps can best be addressed so as to jointly and productively respond to critical issues and fully realize the developmental potential of this area.

It is therefore not an issue of “power” or “ownership” but rather an issue of “governance”. More specifically, the Alpine region comprises a complex web of political and administrative borders that necessitates strong cooperation on all levels of governance, nationally and transnationally. Furthermore, the Alps are not an “island” within Europe but are naturally integrated into the surrounding regions. Take, for example, aspects such as transport and energy which clearly demonstrate that certain issues in the Alps cannot be managed in “clinical isolation” from the surrounding areas.

This is one of the main reasons for the existence of the Alpine Convention. Broadly, the Convention aims to ensure that the specificities of the alpine territory are duly taken into account in decisions and policies adopted at all relevant levels (european, national, regional, local). Several protocols delineated within the Convention (e.g. land planning, mountain farming, etc.) are clearly designed to meet this goal.

Unfortunately, the potential of the Alpine Convention remains far from realized. Critical problems (e.g. traffic, unbalanced development) are still unsolved. This is in part due to the failure of Switzerland and the delay of Italy to ratify the protocols and the refusal of many local and regional authorities to accept a Treaty of States as “their” Treaty for sustainable development. Current debate on a possible “Macro-Regional Strategy” for the Alps confirms this trend. That said, without

¹ Segretario generale della Convenzione delle Alpi. Le opinioni contenute nel presente articolo sono espresse a titolo personale.

the initiative of the States in 1991, there would be no Treaty for the Alps today. Therefore, rather than looking at international cooperation instruments in terms of the potential to gain power or jurisdiction, it is important to recognize that the complexity of issues concerning the Alps necessarily requires a multi-level governance response. The Alps belong, and will always belong, to all levels of governance that can in some way influence their future. An attempt to answer the question “whose Alps are these?” must therefore begin with a consideration of what can be done in order to improve cooperation and integration. This is the aim of the Alpine Convention: 20 years after its signature, the treaty should be revived and applied.

1. Introduzione

“Di chi sono le Alpi?”. A prima vista questa domanda potrebbe sembrare sottintendere una qualche forma di “tensione territoriale”, di appartenenza del territorio alpino a questo o a quel “popolo”, visto che di “popoli”, nelle Alpi, ce ne sono tanti. Certo le Alpi, come molte altre zone d’Europa, non sono ancora del tutto scerve da tali tensioni: basta pensare alle ricorrenti, anche se anacronistiche, rivendicazioni (di pochi fortunatamente) sull’Alto Adige-Südtirol quale territorio tuttora austriaco, oppure a quelle – ugualmente poco sensate – che si manifestano soprattutto in Alto Adige o in Carinzia sulla toponomastica. Ma si sa, i nomi dei luoghi hanno sia una valenza indicativa (“ti comunico che questo posto si chiama x”) che una possessiva (“come vedi dal nome, questo luogo mi appartiene”), e sono spesso oggetto di strumentalizzazioni politiche. Più un luogo ha un valore simbolico e più si presta ad appropriazioni o rivendicazioni (come è noto, anche i cartografi francesi si sono furbescamente ed indebitamente “appropriati” della vetta del Monte Bianco, la quale si trova invece incontestabilmente, come stabilito dai Trattati internazionali, sulla linea di confine italo-francese: Aliprandi, 2007, cap. 2). Ma non è questo, ritengo, il senso vero della domanda “di chi sono le Alpi?” sollevata al convegno di Agordo della Rete Montagna, né è quindi il tema di questo contributo. La questione che si intende invece trattare in questa sede è quella della *governance* delle Alpi: come fare per assicurare una buona gestione del territorio, che faccia coesistere tutela dell’ambiente con economia, esigenze della popolazione residente con aspettative del settore turistico, accessibilità e mobilità con la conservazione della multiforme cultura alpina, produzione energetica con tutela degli ecosistemi e del paesaggio. E non solo dal punto di vista ambientale, ma anche dell’equità economica e sociale, specialmente in relazione al tema irrisolto dell’uso delle risorse “alpine” (acqua, legname, territorio) dal quale la popolazione che vive nelle Alpi oggi non necessariamente trae il giusto beneficio, anzi il più delle volte ne paga solo il costo in termini di danni al territorio. È in questa accezione che possiamo parlare di “appartenenza” delle Alpi. Anticipando

le conclusioni di questo contributo, alla domanda “di chi sono le Alpi?” andrebbe risposto “cosa possiamo fare per rendere più efficace e più equo il *governo* delle Alpi?”.

Il punto di partenza è che, al di là della varietà culturale che ritroviamo al loro interno (Fig. 1, inserto centrale p. I), le Alpi sono una regione unica, con tratti, problemi e specificità proprie e con molte caratteristiche comuni, fra le quali spicca il forte legame fra popolazione e territorio. L'ordine politico sorto con la creazione degli Stati nazionali, alcuni dei quali poi evolutisi verso modelli di tipo federale o quasi-federale, ha tuttavia fatto sì che emergessero confini politici ed amministrativi (Morandini e Reolon, 2010, p. 33; Zanzi, 2004, pp. 271 ss.), i quali con l'aumento delle funzioni dello Stato (inteso come cosa pubblica) si sono moltiplicati, rendendo la *governance* delle Alpi estremamente complessa. È proprio questa una delle ragioni che sta dietro l'emergere di un trattato internazionale per le Alpi, la Convenzione delle Alpi.

2. Le Alpi come “isola” o parte integrante d'Europa?

Le Alpi sono uno dei territori d'Europa maggiormente osservati dagli studiosi. Fra i territori di montagna, esse costituiscono certamente quello più studiato da geografi (compresi alcuni “collezionisti” di dati alpini che farebbero impallidire il geografo del Piccolo Principe), cartografi, storici ed antropologi, a riprova della ricchissima varietà culturale che vi si ritrova e che dimostra che nella storia le Alpi non hanno mai rappresentato una barriera agli spostamenti ed agli insediamenti, né alla cooperazione fra i popoli. Alla luce delle specificità del territorio alpino, della sua storia nonché della sua ricchezza di risorse naturali (legname, acqua, zone di rigenerazione per il corpo e l'anima di chi vive lo stress delle moderne città), risorse in larga parte non controllate e non controllabili da chi nasce e vive nelle Alpi, vi è spesso la tendenza a proporre la regione alpina come “isola” da contrapporre alle grandi città e pianure che circondano le Alpi, a volte anche a sostegno di rivendicazioni di carattere per lo più isolazionistico o autonomistico. In realtà, le Alpi sono un territorio difficilmente scindibile dalle regioni circostanti, proprio a motivo dell'importanza che esse rappresentano per tali altre regioni. Due delle principali problematiche “alpine” dimostrano la fondatezza di questo assunto: i trasporti e l'energia. Le Alpi sono situate non ai margini del continente europeo, bensì in una zona centrale dello stesso, il che fa sì che debbano essere attraversate. Non è pensabile “chiudere” i valichi, come non è pensabile fare delle Alpi una mera zona di attraversamento: la questione va affrontata tenendo conto sia delle esigenze di attraversamento che di quelle di chi nelle Alpi risiede (e che vive il dilemma accessibilità-impatto). Non è un caso che la decisione di realizzare, e conseguentemente finanziare, i tunnel ferroviari di base nelle Alpi sia prerogativa degli Stati e dell'Unione Europea. Le regioni alpine, da sole,

non sarebbero mai in grado di realizzare tali infrastrutture². Analogamente, la Alpi fungono da serbatoio di energia idroelettrica per le grandi città e, benché il rapporto fra grandi città e molte zone delle Alpi sia tuttora squilibrato, nel senso che la montagna “paga” molto di più in termini di costi ambientali e paesaggistici che non le città, non sarebbe pensabile perseguire una politica energetica isolazionistica che non tenga conto delle relazioni funzionali fra montagna e aree circostanti. Ma proprio qui sta l’essenza suprema della Convenzione delle Alpi: non un Trattato volto a creare uno “Stato Alpino” o una regione isolata dal resto d’Europa; bensì un Trattato volto a far sì che le specificità e le esigenze delle Alpi siano prese in considerazione a tutti i livelli rilevanti di *governance*: europeo, nazionale, regionale e locale, ai quali il destino del territorio alpino è indissolubilmente legato. Sarebbe inoltre improprio attribuire i “mali” delle Alpi solo ai livelli “superiori” di *governance*: spesso le dissennate scelte territoriali ed edilizie che hanno spogliato molte località alpine delle loro specificità e identità antiche, o che hanno reso intere vallate alpine – nei periodi di alta stagione – simili ad arterie di grandi città per congestionamento ed inquinamento, sono state fatte proprio a livello regionale e locale, al punto che è emerso nel tempo un aspro – e tuttora irrisolto – conflitto fra approccio conservazionistico (proveniente soprattutto dai frequentatori della montagna con origine nelle città, fra cui molti club alpini) e sviluppo (turistico, energetico, infrastrutturale) in nome del diritto a governare in prima persona il proprio territorio ai quali gli abitanti della montagna spesso non intendono rinunciare, considerando le spinte conservazionistiche esogene come inaccettabili “invasioni di campo”. La Convenzione delle Alpi – almeno in potenza, non essendo ancora sufficientemente attuata – è volta proprio a superare questo conflitto. Non è una coincidenza che gli “enti territoriali” siano stati posti dagli Stati che hanno negoziato il Trattato al centro di ciascun protocollo di attuazione: essi sono ritenuti i legittimi portatori degli interessi della popolazione e del territorio alpino. Tutti i protocolli della Convenzione prevedono che ciascuna Parte contraente stabilisca

il livello più idoneo alla concertazione e cooperazione tra le istituzioni e gli enti territoriali direttamente interessati, al fine di promuovere una responsabilità solidale e, in particolare, di valorizzare e di sviluppare le sinergie potenziali nell’attuazione

delle varie politiche previste dai protocolli stessi, nonché delle misure conseguenti.

Come sopra accennato, l’obiettivo della Convenzione non è quello di creare un livello di *governance* a sé, separato da quelli già esistenti, ma piuttosto quello di stabilire principi e prescrizioni che orientino (ed in certi casi obblighino) i vari livelli

² Ad esempio, i fondi accantonati dalla società che gestisce l’Autostrada del Brennero a favore della realizzazione delle opere ferroviarie derivano dai pedaggi pagati da chi utilizza l’autostrada, cioè il più delle volte, per quanto riguarda i mezzi pesanti, da chi attraversa le Alpi pur non abitando permanentemente.

decisionali a tenere in considerazione le specificità del territorio delle Alpi. Di seguito vediamo due esempi concreti che mostrano come questo obiettivo si è concretizzato nei vari protocolli.

Il protocollo relativo alla Pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile persegue i seguenti obiettivi (articolo 1):

- Riconoscere le esigenze specifiche del territorio alpino nel quadro delle politiche nazionali e europee;
- Riconoscere gli interessi specifici della popolazione alpina mediante un impegno rivolto ad assicurare nel tempo le loro basi di sviluppo;
- Tener conto degli svantaggi naturali, delle prestazioni d'interesse generale, delle limitazioni dell'uso delle risorse e del prezzo per l'uso delle stesse corrispondente al loro valore reale.

Il protocollo sull'Agricoltura di montagna stabilisce, al suo articolo 4 (ruolo degli agricoltori) che

le Parti contraenti concordano nell'affermare che, in particolare nelle zone montane, l'agricoltura ha segnato nel corso dei secoli il paesaggio, caratterizzandolo storicamente e conferendogli valore culturale. Gli agricoltori vanno pertanto riconosciuti anche in futuro, per i loro compiti multifunzionali, come protagonisti essenziali del mantenimento del paesaggio naturale e rurale e resi partecipi delle decisioni e delle misure per le zone montane.

Possiamo quindi affermare che le Alpi, per la Convenzione delle Alpi, sono un patrimonio comune: non conta tanto "a chi appartengono le Alpi", quanto che il territorio alpino sia tutelato e valorizzato a tutti i livelli decisionali per quelle che sono le sue specificità.

Questo, inoltre, non deve valere solo per il territorio, ma anche per la popolazione che vi vive e lavora, come illustra molto bene l'articolo 14 del protocollo Agricoltura di montagna:

Riconoscendo l'importanza tradizionale delle aziende familiari nell'agricoltura di montagna e in modo da sostenere la loro conduzione a reddito pieno, complementare e accessorio, le Parti contraenti promuovono la creazione e lo sviluppo di ulteriori fonti di reddito nelle zone montane, soprattutto su iniziativa e a favore della stessa popolazione locale, e in particolare nei settori connessi con l'agricoltura come l'economia forestale, il turismo e l'artigianato, in sintonia con la conservazione del paesaggio naturale e rurale.

In questo senso, la domanda "di chi sono le Alpi?" va affrontata, come già sopra menzionato, non tanto come rivendicazione di "proprietà" o di competenza (anche se non va dimenticato che l'autonomia territoriale all'interno delle strutture costituzionali ed amministrative degli Stati riveste una grande importanza nei territori di montagna), ma quale incentivo ad una *governance* condivisa e soprattutto adeguata

alle specificità alpine, nella quale i caratteri del territorio e della popolazione non siano marginali ma centrali nelle politiche e misure adottate ad ogni rilevante livello di governo.

3. La Convenzione delle Alpi fra teoria e realtà

Fin qui, la teoria. È utile a questo punto porsi la questione delle ricadute della Convenzione, come recita il titolo di questo contributo. Purtroppo non possiamo affermare che la situazione sia soddisfacente. Il grado di attuazione della Convenzione delle Alpi è ancora ampiamente inadeguato. Le pressioni antropiche sull'ambiente alpino (trasporti, turismo), nonostante siano esse stesse all'origine della nascita della Convenzione, non sono risolte. Lo spostamento del traffico merci da gomma a rotaia è ancora in fase embrionale e le prospettive sono poco chiare, dato che le grandi opere ferroviarie (tunnel di base), oltre a stentare a decollare, non avranno effetti sul traffico intralpino di merci (cioè il trasporto che ha l'area alpina sia come origine che come destinazione, e che rappresenta oltre i due terzi del traffico totale) e di passeggeri. Il mezzo privato, infatti, resta di gran lunga il principale mezzo di spostamento sia dei cittadini residenti che dei turisti. Il settore turistico guarda – con poche eccezioni – ai numeri più che alla qualità e le stagioni turistiche sono ancora troppo concentrate su brevi periodi. Le risorse idriche non sono gestite in modo sostenibile, lo sfruttamento invernale per la neve artificiale mette in pericolo la qualità e disponibilità delle risorse idriche in alcune zone. La corsa alle energie rinnovabili (specialmente idroelettrico ed eolico), benché più che legittima, in vari casi poco “ponderati” sta mettendo in pericolo risorse idriche e paesaggistiche. Inoltre, osservando il territorio alpino da vicino, emerge con evidenza l'esistenza di grandi differenze, ben oltre quello che potrebbe definirsi un livello accettabile di varietà nella coesione territoriale della regione alpina. Centri turistici di fama mondiale e fondivalle fortemente urbanizzati convivono con aree nelle quali lo spopolamento avanza inesorabilmente.

Come risulta dal documento di sintesi prodotto dal Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi nel 2010 *Le Alpi – Persone, pressioni in montagna – Uno sguardo d'insieme*³, gli indicatori fondamentali utilizzati per studiare le dinamiche socio-economiche dei territori evidenziano l'esistenza di grandi differenze: per quanto riguarda la dinamica della popolazione nei circa 6000 comuni dell'area alpina nel periodo 1990-2005, si nota che a fronte di un generale (benché non omogeneo) aumento del numero di abitanti nel versante nord dell'arco alpino, in molti comuni

³ http://www.alpconv.org/documents/Permanent_Secretariat/web/library/Vademecum_web.pdf. La traduzione italiana dei testi è disponibile su <http://www.alpconv.org/NR/rdonlyres/D096864A-C980-42B2-A493-CAB327DB2401/0/VademecumIT.pdf>.

del versante alpino italiano la popolazione è fortemente diminuita. Ciò vale anche per il quadrante orientale (Bassa Austria, Stiria, Carinzia e Slovenia). Il rapporto fra numero di abitanti che hanno più di 65 anni e quelli con meno di 15 anni (indice di vecchiaia) conferma queste tendenze. Né sorprende che nelle zone ad alto indice di vecchiaia e decrescita o scarso aumento della popolazione si verifichi un tasso molto più elevato di abbandono dell'agricoltura di montagna. Anche per quanto riguarda l'intensità turistica, non possiamo affermare che le Alpi siano un territorio sufficientemente coeso.

Il messaggio che ne deriva è che lo sviluppo delle Alpi non è sufficientemente equilibrato: convivono comuni ad alto reddito, generalmente centri turistici di grido, con aree economicamente marginali e soggette ad inesorabile perdita di popolazione e servizi. La "ricchezza globale" delle regioni alpine, nonché la presenza di città di medie dimensioni che offrono lavoro e servizi in ogni quadrante alpino, fanno sì che non si possa certo parlare – globalmente – di regioni "povere", specialmente se confrontiamo la situazione delle Alpi con quella delle catene montuose extraeuropee del pianeta. Tuttavia, questo squilibrio nello sviluppo dell'area alpina ha un forte impatto sul territorio (il quale, laddove viene abbandonato, diventa instabile; laddove la pressione antropica è troppo forte, soffre inesorabilmente), sull'ambiente nonché sulla cultura. La graduale scomparsa di saperi e mestieri tipicamente alpini favorisce la crescita di modelli "urbani" di sviluppo nei fondivalle, aggravando il divario di sviluppo con le aree rurali. Possiamo quindi affermare che la *governance* nelle Alpi sia migliorabile.

4. Come ne usciamo?

In questo quadro di chiaroscuri, la Convenzione delle Alpi contiene in sé gli strumenti sia per mitigare gli effetti delle pressioni antropiche sull'ambiente che per migliorare la coesione territoriale delle aree alpine e ridurre i divari. Alcuni protocolli, in questo senso, sono altamente "strategici", come quello sul Turismo e quello sulla Pianificazione territoriale. Il protocollo sul Turismo, ad esempio, affronta questioni centrali, come quella del grado di intensità turistica e la ripartizione equilibrata dei flussi, questioni che non possono essere risolte in modo prescrittivo ma unicamente coinvolgendo in modo volontario tutte le "forze", in particolare quelle del settore privato (albergatori, impiantisti etc.).

Ma perché questi protocolli possano sortire effetti, devono essere rispettate alcune condizioni, sulle quali solo la politica può intervenire. In primo luogo è necessario che i protocolli vengano ratificati dagli Stati che ancora non lo hanno fatto. Si tratta della Svizzera. Nel 2012, con un ritardo decennale, l'Italia ha finalmente ratificato i nove protocolli, compreso quello sui trasporti, per anni bloccato dalla lobby italiana

dell'autotrasporto. Senza ratifica, i protocolli non hanno valore di legge vincolante e, con l'eccezione di pochi amministratori "illuminati", non sono percepiti come "importanti" da chi dovrebbe attuarli (specialmente le autorità regionali e locali). La seconda condizione, in parte strettamente legata alla prima, è che i protocolli, come tutto l'impianto della Convenzione, devono essere "territorializzati": i livelli territoriali più bassi, e più vicini sia al territorio che alla popolazione, devono "appropriarsene" e percepirli anche come "loro" strumenti, in un'ottica di *governance* concertata e condivisa. Questo oggi, con parziale eccezione dell'Austria e di poche altre aree, generalmente non avviene. Le regioni alpine e gli enti locali tendono a percepire la Convenzione delle Alpi e dei suoi protocolli come un'imposizione o comunque una regolamentazione voluta dagli Stati. In Italia l'UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) non si è mai seriamente interessata alla Convenzione delle Alpi. Dietro questa percezione stanno almeno due fattori. Il primo è la connotazione fortemente "ambientale" della Convenzione delle Alpi ed i suoi protocolli i quali, specialmente in periodi di crisi economica, vengono percepiti come possibile "freno" allo sviluppo. Questa è la ragione fondamentale della mancata ratifica dei protocolli da parte del Parlamento Svizzero, nonché dell'opposizione di parte del mondo politico italiano (in particolare la Lega Nord, opposizione fortunatamente superata dalla maggioranza del Parlamento) al protocollo sui trasporti. Il secondo fattore, e probabilmente quello decisivo per spiegare il "disamore" o il disinteresse di alcune importanti regioni alpine ed enti territoriali per la Convenzione delle Alpi, è il fatto che il perimetro che delimita il campo di applicazione della Convenzione non coincide necessariamente con il loro territorio, ma lo attraversa. D'altro canto, poiché la Convenzione delle Alpi è un Trattato per il territorio alpino, non potrebbe che essere così (Onida, 2011, p. 99). Dato che le Alpi, come sistema geografico, non coincidono affatto con gli enti territoriali che insistono sul loro territorio, è giocoforza che gli enti territoriali situati ai margini della regione alpina abbiano il proprio territorio attraversato dai confini della Convenzione (Fig. 2, inserto centrale p. I).

La delimitazione attuale della Convenzione, la quale – si osserva – non è immutabile visto che ogni Stato ha il potere di modificarla dandone semplicemente comunicazione alle altre Parti contraenti – ha il merito di aver contribuito significativamente alla questione della delimitazione della regione alpina, questione tuttora dibattuta dai geografi (Bartaletti, 2011, pp. 15-19). Questa delimitazione, pur presentando alcune incongruenze – inevitabili poiché gli Stati hanno comunque seguito un criterio politico-amministrativo – ha il grande vantaggio di mettere al centro i problemi e le peculiarità del territorio alpino, inteso come territorio montano comprendente anche città di piccola o media dimensione. Essa è quindi a fondamento della tutela degli interessi di questo territorio, in particolare nei confronti degli interessi confliggenti delle grandi metropoli che gravitano attorno alle Alpi. Il problema irrisolto maggiore è tuttavia legato alla scarsa rappresentatività politica sia del territorio mon-

tano che delle città alpine sia a livello delle grandi regioni che degli Stati. Non capita di rado di ascoltare assessori provinciali o regionali affermare che “i voti si prendono nelle città”.

A proposito poi della “diffidenza” di molti amministratori regionali e locali nei confronti della Convenzione, va osservato che se non fosse stato per l’iniziativa degli Stati, in questo spinti da alcune organizzazioni non governative come la CIPRA, la Convenzione delle Alpi non esisterebbe. Tutti i tentativi di “unire” le Alpi partendo dalle regioni sono infatti falliti oppure hanno avuto effetti sul territorio estremamente limitati. Si pensi alle varie Comunità di lavoro quali Arge-Alp, Alpe Adria, Cotrao, che – con poche eccezioni – nel migliore dei casi rappresentano il quadro per l’attuazione di progetti comuni. Le stesse “euroregioni” che stanno nascendo grazie ai nuovi strumenti messi a disposizione dal diritto dell’Unione Europea appaiono ancora sotto-utilizzare il proprio potenziale di *governance* e pianificazione condivisa a livello transfrontaliero, venendo usate dai rappresentanti politici delle regioni più come strumenti per “smarcarsi” dagli Stati, che come veri strumenti di coesione. L’Euroregione Tirolo-Alto Adige/Südtirol-Trentino non è, finora, ancora riuscita a contribuire significativamente all’armonizzazione delle normative che ostacolano la cooperazione economica né a dare all’area di queste tre importanti province un sistema infrastrutturale e di rete condiviso. Per citare solo qualche esempio concreto: non esiste un sistema integrato di trasporto regionale tra Trentino-Alto Adige-Südtirol e Tirolo; a Innsbruck dal 2008 non è possibile acquistare un quotidiano italiano del giorno, cosa che può invece essere fatta in quasi tutte le città europee; l’Autostrada del Brennero è gestita secondo regole totalmente diverse nel tratto italiano ed in quello austriaco; un negozio austriaco di mobili non può fare gli allacciamenti idraulici o elettrici in Alto Adige, e si potrebbe proseguire a lungo.

A livello comunale le cose si complicano ulteriormente perché i Comuni, pur potendo incidere significativamente a livello territoriale grazie alle loro competenze in materia di urbanistica, raramente dispongono di mezzi finanziari adeguati. Nel 2010 il Segretariato della Convenzione ha pubblicato un manuale di “utilizzo” della Convenzione delle Alpi⁴, e ne ha inviato copia a tutti i comuni austriaci, francesi, italiani e sloveni (oltre 4500 comuni in totale). La risposta dei Comuni a questa iniziativa, se si fa riferimento al numero di comunicazioni ricevute dal Segretariato a seguito dell’invio del manuale, è stata largamente insoddisfacente, segno di scarsa conoscenza, o scarso interesse, per la Convenzione. Eppure quando nell’estate 2011 il Segretariato ha pubblicato un bando per l’assegnazione di piccoli contributi finanziari a progetti a livello locale per l’attuazione della Convenzione, la risposta dei Comuni, specialmente di quelli italiani e francesi, è stata significativa (su 39 domande perve-

⁴ http://www.alpconv.org/archive/public05_vademecum_it.htm.

nute al Segretariato, 32 provenivano da Italia e Francia), a testimonianza comunque di una “fame” di risorse per l’attuazione di progetti di sviluppo sostenibile.

Tornando al “come ne usciamo”, è evidente che occorre una risposta concertata di tutti i livelli di *governance*, che miri alla “territorializzazione” della Convenzione delle Alpi e all’unione di forze e mezzi più che alla competizione fra enti di livello diverso. Anche se questo obiettivo si scontra, nei fatti, con la scarsa lungimiranza della politica, che punta alla rielezione nel breve periodo più che alla semina di misure che portano benefici nel lungo periodo, si tratta, per le Alpi, di un cammino inevitabile. La divisione e la conflittualità fra enti di diverso livello non può che indebolire ulteriormente la regione alpina nei confronti delle regioni concorrenti a livello nazionale, europeo e globale. L’attuale dibattito su una possibile “strategia macroregionale europea” ne è la cartina di tornasole.

5. Verso una “macro regione europea”?

Nell’ambito della politica europea di coesione territoriale è emerso negli ultimi anni il concetto di “strategia macroregionale”. Questo termine indica, in sostanza, l’identificazione di alcune priorità strategiche per una determinata area transfrontaliera (generalmente comprendente non solo stati dell’UE ma anche stati terzi) nonché, in relazione a queste priorità, l’adozione di un piano d’azione comprendente alcune specifiche misure, sulle quali convogliare gli strumenti finanziari esistenti per lo sviluppo territoriale, sia a livello UE che di Stati coinvolti. Al momento sono state lanciate due strategie macroregionali, una per l’area del mar Baltico ed una per il bacino del Danubio. Alla luce del fatto che le Alpi si estendono su vari Stati (alcuni dell’UE, altri no) e delle peculiarità comuni di quest’area, da più parti si vorrebbe “candidare” l’area alpina quale futura ulteriore strategia macroregionale. La Convenzione delle Alpi è parte attiva di questo dibattito: l’XI Conferenza delle Alpi (marzo 2011) ha approvato una dichiarazione in merito ed istituito un apposito gruppo di lavoro con il compito di contribuire alla discussione, in particolare identificando le aree tematiche rispetto alle quali redigere il futuro piano d’azione dell’eventuale strategia macroregionale per le Alpi. La XII Conferenza delle Alpi (settembre 2012) ha approvato un “input paper” che è stato ufficialmente trasmesso alle autorità comunitarie⁵. Non vi sono dubbi sul fatto che la Convenzione delle Alpi, con la sua ventennale esperienza di cooperazione transnazionale, i protocolli tematici e i numerosi gruppi di lavoro, rappresenti, per sé, già una forma di strategia macroregionale, e come tale possa costituire la base per l’approvazione di un piano d’azione in tal senso concordato a livello europeo. È tuttavia paradossale che a “frenare” rispetto all’utilizzo della Convenzione

⁵ <http://www.alpconv.org/it/organization/groups/WGMacroregionalstrategy/default.html>.

delle Alpi come base per una strategia macroregionale europea siano proprio alcune delle regioni alpine, in particolare quelle il cui territorio è situato solo in parte nella regione alpina (ad esempio Baviera, Lombardia, Rhone-Alpes). Queste regioni propongono, invece, di trasformare l'attuale ambito di attuazione del programma comunitario di cooperazione territoriale (ex Interreg) "Spazio Alpino" in quello della strategia macroregionale per le Alpi. Va da sé che il perimetro del programma Spazio Alpino, nonostante la denominazione ed il fatto che esso includa interamente la catena alpina, abbia poco o nulla a che vedere con l'area alpina in senso geograficamente corretto (Fig. 3, inserto centrale p. II).

Esso comprende infatti l'intero territorio delle grandi regioni perialpine, l'intera pianura Padana, la valle del Rodano, la Baviera meridionale, le pianure dell'Alta e Bassa Austria e del Burgenland, e persino aree che geograficamente con le Alpi non hanno nulla a che vedere, come le regioni del France-Comte, dell'Alsazia, del Jura e del Baden-Württemberg. È assai agevole prevedere che in un contesto geografico simile ed altamente disomogeneo (70 milioni di abitanti) le Alpi (14 milioni di abitanti) finirebbero per perdere d'importanza, specialmente a vantaggio degli interessi delle grandi metropoli (cfr. Bätzing, 2011).

Le grandi regioni parzialmente alpine, proprio perché le loro parti montane hanno scarso peso politico, sembrano indubbiamente puntare su una strategia macroregionale "ampia". In questo ambito, le regioni interne delle Alpi (Trentino, Alto Adige-Südtirol, Valle d'Aosta, Tirolo, Vorarlberg, Carinzia) devono scegliere "da che parte stare", sapendo che in una macroregione alpina "ampia" finirebbero certamente per vedere i propri interessi (es. agricoltura di montagna, turismo alpino) meno tutelati che nell'ambito di una strategia macroregionale centrata sulle peculiarità delle zone di montagna, come è oggi la Convenzione delle Alpi. Le Alpi diverrebbero, in una macroregione di 70 milioni di abitanti, più che mai periferia. Ciò che si vuole evidenziare in questa sede è che – almeno allo stato attuale – le regioni (sia quelle intralpine che quelle parzialmente alpine) sembrano maggiormente intenzionate ad utilizzare lo strumento "strategia macroregionale" per rivendicare competenze e sovranità rispetto agli Stati più che per migliorare la *governance* multilivello, a vantaggio del territorio. Così facendo esse rischiano di non riuscire ad approfittare appieno delle potenzialità di una strategia macroregionale.

6. Conclusione

La complessità morfologica e culturale dell'arco alpino, il valore del territorio, inestimabile e vitale per la sopravvivenza della stessa popolazione alpina, i legami fra aree remote e aree urbane, i conflitti d'interesse sull'uso delle risorse derivanti dalle Alpi: le "questioni alpine" sono tali e tante da rendere quasi ovvia la risposta all'in-

terrogativo “di chi sono le Alpi?”. Nel senso che nulla quanto una vera condivisione nelle politiche territoriali e cooperazione fra enti può giovare alla positiva risoluzione dei problemi e alla valorizzazione delle potenzialità del territorio alpino. Più si guarda alla gestione dell’area alpina con un approccio “rivendicativo” (di territorio, competenze amministrative, potere), pensando che “da soli” si può meglio agire, più, in realtà, si indebolisce il sistema Alpi. Perché le dinamiche alpine nascono e si sviluppano all’interno di un sistema integrato. Questo non significa che diversi livelli di governo non possano “competere” per acquisire determinate competenze o che alcune riforme sulla ripartizione delle stesse non siano necessarie. Ma questo deve rimanere uno strumento, non essere un fine. Le Alpi appartengono ed apparterranno sempre a tutti i livelli di governo che possono influenzarne il destino, sia che essi siano localizzati all’interno del territorio alpino (come nel caso degli enti locali) sia che si trovino formalmente all’esterno (come gli apparati centrali di governo, quelli delle regioni periferiche delle Alpi e quelli comunitari). Esse, per essere “centro” e non “periferia”, richiedono pertanto una *governance* il più possibile coordinata e condivisa, non solo a livello internazionale (fra Stati) ma anche e soprattutto a livello di enti di diverso livello all’interno degli Stati. Esattamente come prescrive la Convenzione delle Alpi, la quale, a vent’anni dalla sua sottoscrizione, andrebbe quindi riscoperta proprio dagli enti territoriali, e più che mai attuata.

Bibliografia

- Aliprandi L. e G., *Le grandi Alpi nella cartografia*, voll. 2, Priuli e Verlucca Editori, Torino 2007.
- Bartaletti F., *Le Alpi: geografia e cultura di una regione nel cuore dell’Europa*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Bätzing W., *Die Alpen lösen ihre Probleme gemeinsam oder gar nicht*, CIPRA Österreich Jahrestagung Makroregion Alpen, Wien 2011 (http://www.alpconv.org/NR/rdonlyres/A08A31D3-9BE9-4744-A4AB-E330ECBAC2E5/0/Nr65_fin_WebsiteAufloesung_7_8.pdf)
- Morandini M., Reolon S., *Alpi regione d’Europa: da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia 2010.
- Onida M., *A Common Approach to Mountain Specific Challenges: The Alpine Convention*, in P. Quillaçq and M. Onida (eds.), *Environmental Protection and Mountains, Is Environmental Law Adapted to the Challenges Faced by Mountain Areas?*, Permanent Secretariat of the Alpine Convention, Bolzano-Innsbruck 2011.
- Zanzi L., *Le Alpi nella storia d’Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà del mondo alpino dal passato al futuro*, CDA Vivalda Editori, Torino 2004.

Montagna, “res derelicta”?

Giandomenico Zanderigo Rosolo⁶

Abstract

Mountains, “res derelicta”? – The Italian mountains can, in many ways, be defined as *res derelicta*. During the 1950s, with few exceptions, the mountains were abandoned by their inhabitants, who descended into the valleys or permanently immigrated to the plains or abroad, leaving behind agriculture, sheep farming, and almost all traditional activities. This produced, more than a deterioration of the environment, an impoverishment and decline of the social context.

On neglected individual and collective property, rocks included, once the object of minutely written legal reports and tenaciously defined by traditions dating back thousands of years, different relationships are being formed through new uses (foremost tourist-recreational), in line with social customs that prefer immediate availability and the consumption of goods over responsibility linked to the right of property.

The mountains are also derelict because the Forest Law of 1923 and then the special one in 1952, renewed in an increasingly tiring ritual in 1971, in 1994, and now the one currently under discussion in Parliament, have been overdue, tame, or unenforced. At times regulations and public funding, rather than being virtuous processes, have triggered vicious and expropriation processes of goods and autonomy. Examples which run counter to this tendency include the establishment in the 1990s of the Natural Park of the Ampezzo Dolomites which, thanks to regional funding, is managed by the old original Community in accordance with new needs.

Like things now useless and cumbersome, much of the mountains are “wild” and marginalized. Anyone can appropriate them, because their owner no longer takes care of them, because at the local and national levels there is an absence of governance, of those willing to responsibly

⁶ Storico, Belluno.

make the necessary decisions, to avoid delays and waste, to suppress misuse. Under these conditions, the lack of a secretary can paralyze the activity of a small municipality. Nor is it surprising that, 20 years after the Alpine Convention, public resources are still used to finance projects on which the competent authorities have shown little or no serious evaluation of "sustainability." More than special provisions, the mountains, like the city and the plains, need normal, careful administration.

Alla domanda: "Di chi è la montagna italiana?" risponderci che ormai non appartiene più ai montanari, che sono in via di estinzione. Non appartiene agli alpinisti, che da un centinaio d'anni percorrono i sentieri in quota ed impongono i loro nomi alle vette. Non la possiedono ancora del tutto le imprese turistiche intente a trasformarla in un grande parco giochi per la gente che, frustrata tra lunedì e venerdì dal lavoro, il sabato e la domenica gode la libertà incolonnandosi in strade e in piste da sci ed eleva il proprio spirito degustando i piatti "tipici" e le pagliacciate folkloristiche. Potrei dire che, banalmente ed emblematicamente, in questo nostro periodo di transizione la montagna appartiene ai fungaioli ed alle influenti logge micologiche.

Quello dei fungaioli è un movimento aconfessionale, interclassista, trasversale. L'attività non richiede particolari doti culturali e fisiche né costosi equipaggiamenti; immerge nell'aria buona e nella quiete, fa conoscere e presidia il territorio ed in più, salvo qualche rischio radioattivo, gratifica il palato. Sebbene accanitamente concorrenti, i fungaioli indigeni e quelli forestieri sono accomunati, nel profondo, dal gusto arcaico dell'esplorazione e dell'appropriazione. La loro attività, soprattutto, non disturba interessi forti. Non c'è dunque meraviglia se il legislatore statale, che in sessant'anni non è riuscito ancora a stabilire una soddisfacente definizione amministrativa di "territorio montano" (perciò giuridicamente ma iniquamente sono "montani" allo stesso modo uno sperduto villaggio in alta quota e un centro cittadino privo di particolari disagi), ha invece dedicato all'*Amanita caesarea* e agli altri funghi una legge-quadro, ed ogni Regione, con poche sfumature dalla Valle d'Aosta al Friuli alla Sicilia, ha minuziosamente disciplinato la materia.

La Legge-quadro 23 agosto 1993, n. 352, propriamente ha imposto un vincolo ambientale: per evitare i danni arrecati all'ecosistema da una raccolta eccessiva e disordinata dei funghi, ha stabilito un limite massimo giornaliero (3 kg per persona) e le principali modalità di raccolta, demandando alle Regioni una ulteriore disciplina ambientale riguardo alla raccolta nonché una igienico-sanitaria riguardo alla commercializzazione. Tutto questo apparentemente non tocca il regime giuridico di appartenenza dei funghi che, come gli altri prodotti spontanei della terra, sono frutti naturali spettanti al proprietario del fondo e non *res nullius*. Tuttavia con equi-

voci richiamati “alle tradizioni, alle consuetudini ed alle esigenze locali” e al divieto di raccolta “nei giardini e nei terreni di pertinenza degli immobili ad uso abitativo adiacenti agli immobili medesimi, salvo che ai proprietari”, la legge induce la volgare opinione che lo *ius excludendi* del proprietario sia limitato alle pertinenze delle abitazioni e che nel nostro ordinamento ci sia posto “per consuetudini normative di raccolta di frutti spontanei su fondi altrui”, o che “un costume di generale tolleranza verso raccolte abusive” o verso chi sui fondi altrui “compie passeggiate ed escursioni”⁷ abbia generato una sorta di diritto d’uso civico micologico e turistico. A chi è munito di autorizzazione regionale o di altro ente preposto è di fatto assicurata la possibilità di accedere ai terreni e di raccogliere i funghi ovunque.

Con lievissime sfumature tutte le Regioni, bontà loro, riconoscono al proprietario del fondo l’esonero dall’autorizzazione o permesso di raccolta e qualche possibilità di eccedere nei quantitativi. Alcune⁸ prevedono che il proprietario del fondo possa interdire la raccolta a terzi, apponendo lungo il confine apposita segnaletica (analogamente a quanto era stato disposto con l’art. 3 della Legge statale 17 luglio 1970, n. 568, riguardante i tartufi). La Regione del Veneto, come la Lombardia ed altre, non si è neppure occupata di questa possibilità di interdire, bensì con una novella ha riconosciuto ad una categoria di proprietari, cioè le Regole ovvero comunità degli originari, ampia libertà di rilasciare i permessi nel proprio territorio (intendi: nei propri terreni)⁹.

Di fatto l’equivoca normativa fungaiola pone a carico del proprietario del fondo il non lieve onere di interdire la raccolta ed inverte il criterio per il quale, ad esempio, normalmente è considerato furto l’impossessarsi di una bicicletta anche se si trova sulla strada e non è incatenata con un lucchetto, oppure di un’autoradio anche se l’automezzo ha le portiere spalancate e non c’è un cartello che fa divieto di accedervi. Per i fungaioli, insomma, sembra non esistere la sanzione penale prevista per chi arbitrariamente invade un terreno per trarne profitto o senza necessità entra nel fondo altrui recintato (artt. 633 e 637 C.P.) e per chi spigola, rastrella o rampolla nei fondi altrui (art. 626).

La raccolta dei funghi si pratica diffusamente soltanto dall’ultimo dopoguerra e mi è facile notare che questa ed altre tolleranze ed infinite violazioni recenti non

⁷ Utilizzo alcune espressioni di un limpido saggio in materia scritto quasi quarant’anni fa da Casadei, 1974, pp. 33-34, 50.

⁸ Tra queste già la Legge provinciale di Bolzano 28 giugno 1972, n. 12, art. 2, e di Trento 26 luglio 1973, n. 18, art. 3; analogamente il Friuli, la Liguria e la Sicilia. Quest’ultima, ad es., con L.R. 1 febbraio 2006, n. 3, art. 3, commi 1-2, dispone: “I proprietari o i conduttori a qualsiasi titolo di un fondo chiuso non sono soggetti agli obblighi”; “Ai fini di una maggiore sicurezza, i proprietari dei terreni che vogliono vietare la raccolta dei funghi nel proprio fondo sono tenuti ad apporre cartelli informativi lungo tutto il perimetro, a distanza non superiore a venti metri l’uno dall’altro”.

⁹ L.R. Veneto 19 agosto 1996, n. 23, e successive modifiche, art. 2; art. 2/bis.

corrispondono all'antico diritto di proprietà ed alle consuetudini dei luoghi che conosco, ma direi di tutte le aree montane. Queste zone hanno tra le loro tradizioni proprio il rigoroso rispetto della proprietà individuale e collettiva. Per essere rispettati, non occorre che i confini dei fondi fossero neppure particolarmente evidenti; l'accesso era interdetto, eccetto che in particolari circostanze, anche se il fondo non era delimitato da fosso o munito di siepe viva o di altro stabile riparo. Come è naturale in una società che doveva economizzare anche le più modeste risorse, nei fondi individuali come nei boschi ed in altri terreni collettivi la cattura di piccoli animali (ad es. le chiocchie) o la raccolta di frutti modesti, assimilabili ai frutti spontanei, non era affatto aperta a tutti. Ad esempio, è documentata fin dal Trecento la concessione a titolo oneroso da parte delle comunità cadorine per la raccolta del *largato* dei larici (per ricavarne la trementina) o dal Sei-Settecento per il taglio dei virgulti di nocciolo con i quali si fabbricavano i legami (le *sache*) delle zattere che scendevano lungo il Piave.

La storia delle nostre montagne è piena di controversie riguardanti i confini territoriali e di proprietà, segnati fin dall'antichità e tenacemente ricalcati. Sulle rocce del Monte Pèrgol come su quelle del Civetta qui vicino, in quota, possiamo ancora leggere singolari iscrizioni tardoantiche delimitanti l'*ager compascuus* municipale e, più comodamente accessibile, merita una visita la “muraglia” del Giau costruita nel 1753 per porre fine a liti secolari ma tutto sommato civilissime tra pastori e poi tra Stati. Si potrebbe far menzione delle lunghe lotte del Comune di Vodo di Cadore contro i patrizi Sagredo che, forti di una concessione mineraria (erano coinvolti anche interessi dello Stato ed interessi dei lavoratori), gravavano di servitù i boschi collettivi. Ma fra tutti è memorabile l'atto del 30 ottobre 1226 con il quale i “regolieri”, cioè gli abitanti di Vinigo di Cadore, proprietari del pascolo e dell'osteria di Cimabanche che oggi sono dei regolieri di Ampezzo, sulla strada di Alemagna tra Cortina e Dobbiaco, intimarono al vescovo che consacrava la chiesetta dell'ospizio dei viandanti e alle altre autorità che erano lì convenute per la cerimonia di non metter piede sulla loro montagna al di fuori del sedime che essi avevano donato per la costruzione della chiesa, con una fascia larga 420 cm (!) dal muro. I medesimi regolieri di Vinigo nel 1289 compilarono un elenco che non lasciava dubbi riguardo agli aventi diritto sul monte: *isti sunt consortes montis et alii non*¹⁰.

Una storia millenaria di comunità che hanno puntualmente tracciato e difeso i segni di confine dei loro prati, boschi e pascoli fin sulle rocce più impervie, poco importa per la realtà odierna che ha ritmi ed esigenze diverse da quelle degli agricoltori, dei pastori, dei boscaioli, conoscitori attenti del proprio ambiente e lavoratori della terra come *res propria*, individuale o in comunione. Alla mentalità fungaiola basta l'appropriarsi di un frutto, non importa se *in re aliena*. A soddisfare le nuove esigenze

¹⁰ I due documenti sono trascritti da Richebuono, 1962, pp. 201-203 e 218-219.

di vita pare sufficiente il precario possesso ed il consumo, non interessa la proprietà, che è diritto pieno ma anche responsabilità piena, per l'oggi e per il domani.

* * *

Proprio perché si tratta di beni ai quali ognuno, di fatto, ha libertà di accesso per le proprie immediate esigenze, non è frequente la domanda: di chi sono le rocce, suggestive ed imponenti? Oppure: di chi sono le acque, che nascono e scorrono abbondanti nelle valli?

Gli escursionisti ed i rocciatori, con le loro associazioni ed in primo luogo il Club Alpino Italiano, percorrono vecchi sentieri e ne tracciano di nuovi, installano emblemi e segnaletica, danno nomi ai luoghi¹¹, compilano relazioni e guide, esattamente come fanno i colonizzatori di nuove terre. Essi soddisfano un interesse personale ed insieme si rendono benemeriti facendo conoscere i luoghi e rendendoli più sicuri per chi in seguito vi si avventura. Se per fare questo normalmente non si preoccupano di chiedere il permesso del proprietario, evidentemente sono convinti che quei luoghi non appartengano a nessuno; oppure che le rocce, bene improduttivo, impervio e marginale, siano demanio dello Stato e perciò, secondo la volgare opinione, siano di nessuno e di tutti. Effettivamente, ad esempio, nell'area austriaca di queste nostre Alpi due secoli fa le rocce sono state pacificamente intavolate come proprietà dell'Imperial Regio Erario (atto d'impianto del libro fondiario, in base al Decreto aulico 7 gennaio 1839, n. 325); è la ragione per la quale il Demanio dello Stato Italiano, regolarmente succeduto a quello austriaco in seguito all'annessione dei territori (R. D. 8 febbraio 1923, n. 375), si trova oggi proprietario della Tofana e delle altre belle e famose rocce di Cortina d'Ampezzo. Il nostro ordinamento "mediterraneo" è invece più antico o più evoluto rispetto a quello d'Oltralpe. L'art. 822 del nostro Codice Civile non elenca le montagne insieme con le spiagge ed i fiumi tra i beni

¹¹ Tra i molti doveri e i pochi superstiti diritti che, secondo la legge, i genitori hanno sui figli, c'è il diritto di dare alle loro creature il nome. Nel dare il nome ai figli si oscilla fra la tradizione (familiare, religiosa, ecc.) e la fantasia (estro o moda), imprimendo un sigillo culturale pressoché indelebile. Così un nome di luogo, in forma più o meno evidente ne indica l'appartenenza e la storia. Se dovessimo rilevare l'appartenenza delle montagne dai loro nomi, dovremmo dire che soltanto in piccola parte esse appartengono ai montanari. Diversamente da quanto è indicato nelle guide alpinistiche e nella cartografia ufficiale e turistica, in alta quota i toponimi originari sono assai radi e generalmente derivano dal fondovalle. La Grande Guerra e l'alpinismo li hanno assai alterati e perciò meriterebbero d'essere attentamente revisionati sia correggendo grossolani errori, sia eliminando una infinità di nomi arbitrariamente imposti dagli alpinisti a cime e percorsi come suggello delle loro imprese più o meno ardite. Un vero alpinista non ha bisogno di lasciare sulle rocce un marchio delle sue imprese, non soffre di *horror vacui* toponomastico e sa gustare la fascinosa bellezza delle cime che non hanno nome. Il "restauro" toponomastico è tuttavia difficile, perché i montanari stessi conoscono oggi le loro montagne più per mezzo delle carte e guide alpinistiche che non attraverso la genuina tradizione. Inoltre, paradossalmente, sono talvolta i non montanari a difendere meglio la montagna e la sua cultura.

del demanio, né l’art. 827 stabilisce la presunzione di appartenenza al patrimonio dello Stato di tutti gli immobili dei quali non possa essere provata l’appartenenza ad altri, bensì prevede che questa appartenenza statale consegua alla effettiva vacanza del bene. Separare le rocce dal resto della montagna è un’operazione cartograficamente e giuridicamente possibile; tant’è che è stata fatta anche recentemente per identificare le Dolomiti come patrimonio Unesco, ma se la geografia e la geopolitica devono individuare e tracciare secondo ragione le demarcazioni o le linee di confine, mi sembra che separare le rocce dal resto della montagna sia un’operazione storicamente inusitata e geograficamente assai discutibile, se non del tutto scorretta. Per storia, geografia e diritto le rocce nostrane sono state *ab immemorabili* tutt’uno con i *montes* pascolivi e con le comunità locali che ne fruivano.

La seconda domanda non riguarda soltanto i montanari: l’acqua era *res communis omnium* per Giustiniano, è un diritto umano fondamentale ed universale secondo la dichiarazione dell’ONU del 27 luglio 2010. Sotto il dominio dell’acquatica Venezia, ai cadorini una ducale del 26 gennaio 1664 riconosceva l’antico diritto di uso esclusivo dei corsi d’acqua. Ai comuni del Cadore, come a tutti i comuni rivieraschi, la Legge 11 dicembre 1933, n. 1775, sulle acque pubbliche, modificata da un’ondivaga normativa degli ultimi decenni, riconosce compartecipazioni ed un sovraccanone sulle grandi derivazioni. Ma anche i diritti sulle acque non sono così certi come sembrerebbe. Permettetemi di menzionare una questione locale di 65 anni fa. Nel settembre 1946, nell’entusiasmo della ricostruzione, Belluno ospitò un convegno, che allora modestamente si definiva “regionale” ma che fu assai fruttuoso, sul tema del miglioramento dell’economia montana. Vi partecipò il ministro dell’agricoltura Antonio Segni (governo di Alcide De Gasperi) e tra i suoi frutti l’ancoraggio costituzionale della questione montana proposto dal parlamentare democristiano, il geologo carnico Michele Gortani (1883-1966). Tra gli interessanti interventi di quel convegno, un ingegnere, Mario Baratto, delegato dei comuni cadorini, diceva:

Utilizzare le acque a scopo di forza motrice costituisce un fattore capitale del problema della montagna, specie nei riguardi dell’artigianato locale che vuole lavorare sul sito i propri prodotti silvo-pastorali. Precedenti oratori hanno fatto cenno di questo fattore ed uno di essi, il prof. on. Gortani, ha prospettato le inframmettenze che talvolta si verificano da parte delle grandi Società concessionarie per contrastare il diritto di usufruire con vantaggio di una delle principali fra le poche ricchezze di cui dispone il montanaro. [*Evidenzia che le grandi Società hanno la preferenza sulle piccole utilizzazioni e ricevono un contributo statale di 40 lire annue per 15 anni per ogni cavallo nominale medio, il 30% dell’importo dei lavori per i serbatoi e fino al 10% per i progetti, con l’onere di corrispondere ai Comuni rivieraschi un canone annuo e fino ad un decimo dell’energia prodotta in base alla portata minima*]. Ma i guai cominciano allorché il Comune rivierasco si accinga ad usufruire di questi suoi diritti! [...] Il Comune di Vigo di Cadore, rivierasco dell’impianto Piave-Ansiei, ha inteso usufruire

dell'energia riservatagli [...] e perciò nel 1938 ha emesso una prima delibera per municipalizzare il servizio di distribuzione di tale energia. La Società distributrice è insorta contro tale decisione e ne è derivato:

- un ricorso al Ministero degli Interni;
- una causa in Tribunale;
- un ricorso al Consiglio di Stato;
- un arbitrato;
- un ricorso alla Corte di Appello;
- altra causa in Tribunale;
- nuovo ricorso al Consiglio di Stato.

[...] Quanto sopra per dimostrare che praticamente le provvidenze di legge sono senza effetto [...]. Esiste da decenni una vera e propria ipoteca di quasi tutte le acque dell'alto bacino del Piave da parte di grandi società, quantunque le acque continuino a scorrere inopere nel proprio letto. [...] L'ente resta a mani vuote e l'acqua continua a scorrere inoperosa (Baratto, 1947, pp. 365-366)¹².

L'ingegnere proponeva pertanto di rinunciare ai canoni rivieraschi e di ottenere invece per i comuni e le regole-frazioni la disponibilità del 10% dell'energia per i bisogni industriali, di illuminazione pubblica, di riscaldamento ed usi elettrodomestici. Disporre dell'energia elettrica a prezzo di costo per gli usi pubblici, come prevedeva la Legge, o realizzare piccoli impianti idroelettrici, poteva essere per la montagna di quei tempi un incentivo semplice ed efficace. Le successive vicende dell'industria elettrica sono ben note e dopo 65 anni il problema non ha ancora trovato una soddisfacente ed equa soluzione, che oggi deve tener conto anche di nuove esigenze ecologiche.

* * *

Il primo provvedimento dello Stato unitario riguardante la montagna è la Legge 20 giugno 1877, n. 3917, che impose il vincolo forestale ovvero idrogeologico; il primo di una lunga serie di vincoli, anche pesanti, fino a quelli ambientali della Legge 8 agosto 1985, n. 431. L'imposizione del vincolo senza indennità nel 1877 era giustificata con il fatto che esso "non offende le ragioni della proprietà", "non si spoglia il proprietario della cosa sua [...] ma gli si vieta soltanto di fare della cosa sua un uso riconosciuto nocivo alla convivenza" (Frassoldati, 1960, pp. 16-17). È vero però che una serie di pesanti vincoli svuota il diritto di proprietà.

Nel proporre il riordino della normativa e la costituzione dell'Azienda speciale del Demanio dello Stato che fosse propulsore dell'economia forestale, con la Legge 2

¹² Il Comune di Vigo riuscì, dopo 8 anni di contenzioso, ad istituire l'Azienda elettrica, che operò poi per un cinquantennio.

giugno 1910, n. 277, il ministro ed economista Luigi Luzzatti (Venezia 1841-Roma 1927) indicava lucidamente che “la tutela silvana non può basarsi unicamente sulla polizia forestale, ossia sulla perpetua minaccia di sanzioni penali contro i rapaci disboscatori [...]; occorre associare alla politica dei vincoli e dei freni una politica positiva stimolante a fare, incoraggiare e proteggere chi vuol fare” (Frassoldati, 1960, p. 19). L'ancor oggi vigente R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267, ispirato dal bolognese prof. Arrigo Serpieri (1877-1960), traduceva questo indirizzo in rigorosi vincoli, nella riorganizzazione dell'amministrazione forestale statale, in programmi di rimboschimenti e di sistemazioni idraulico-forestali, con esenzioni fiscali ed incentivi anche per i privati.

Questi programmi vennero integralmente ripresi nella prima Legge per la montagna 25 luglio 1952, n. 991, in applicazione dell'art. 44, comma 2, della Costituzione. Approvata nell'entusiasmo della ricostruzione e con il contributo di personalità della montagna come De Gasperi ed il già menzionato Gortani (la vivace scuola geografica friulana, tra i pionieri della quale mi piace ricordare Giovanni Marinelli, d'origini cadorine), la legge disciplinò organicamente la materia: definizione dei territori montani, mutui finanziati per un decennio con garanzia sussidiaria dello Stato a favore del miglioramento fondiario (art. 3) e delle aziende agricole e forestali, ma anche per la trasformazione di altre materie prime montane e per “migliorie di carattere igienico e ricettivo delle abitazioni private, ai fini dello sviluppo del turismo” (art. 2). Nel 1952 la montagna era ancora popolosa (circa 9 milioni su 47) e dedita all'agricoltura: il Comelico Superiore, ad esempio, contava 4000 abitanti nel 1875, 4102 nel 1951, mentre nel 2001 si ritrova dimezzato a 2448, in ulteriore decremento.

Dopo la Legge del 1952, imperniata sulla figura del montanaro-agricoltore, il Parlamento si è occupato della montagna con scadenza ventennale, ma quasi come un rito che si ripete sempre più stancamente. I provvedimenti legislativi sembrano voler costruire un argine, ma nella consapevolezza che non sarà sufficiente a resistere alla piena. Non sono riusciti infatti ad evitare lo spopolamento ed il degrado della montagna. Forse non sono riusciti nemmeno a rallentare questo movimento, che obbedisce inesorabilmente ad altre leggi: bio-fisiche, economiche, socio-culturali. Saremmo tuttavia ingiusti se dicessimo che altri Stati, nelle medesime nostre condizioni, sono riusciti ad affrontare meglio il problema della loro montagna e che la nostra Repubblica ha dedicato alla montagna poca attenzione e poche risorse. Evidentemente, come per il Mezzogiorno, ad un difficile problema si rimedia con soluzioni inadeguate che addirittura innescano processi viziosi anziché virtuosi.

Mi pare di poter considerare principalmente sotto due aspetti questa ormai secolare normativa. Primo: essa sempre ricerca, anzi affannosamente rincorre, soluzioni innovative, che tuttavia risultano sempre tardive, blande o inattuata. Così, ad esempio, nella Legge del 1952, eccettuata una timida e poco praticata apertura di credito alle “aziende trasformatrici di materie prime prodotte nei territori montani ed al

miglioramento di carattere igienico e ricettivo delle abitazioni private, ai fini dello sviluppo del turismo” (art. 2), si punta soprattutto sulla forestazione, sulla bonifica e sul miglioramento fondiario che era stato indicato 30 e più anni prima nella Legge del Serpieri, mentre l’economia nazionale ormai si stava rapidamente volgendo all’industria.

Nel ventennio 1950-1970, corrispondente allo sviluppo industriale, la montagna ha avuto perciò un tracollo, del quale è specchio la Legge 3 dicembre 1971, n. 1102. Sebbene nel titolo “Nuove norme per lo sviluppo della montagna” traspaia la convinzione che sia possibile non soltanto arrestarne il degrado, ma addirittura assicurarne uno sviluppo, la Legge prende atto che occorre il “presidio del territorio” ormai abbandonato. Non tratta più di agricoltura, diventata ormai marginale, né di foreste demaniali, in via di trasferimento alle Regioni, bensì di una “nuova economia montana integrata” e di “infrastrutture e servizi civili” che dovrebbero equipararsi a quelli delle città. Ma la soluzione dei gravi problemi è purtroppo individuata in alcune parole magiche: “partecipazione delle popolazioni, attraverso le Comunità montane”; “programmi di sviluppo e piani territoriali” (art. 1); “piano generale di sviluppo economico-sociale”. Nella realtà, siccome senza gli agricoltori, che ormai se ne sono quasi tutti andati, non è possibile neppure la riedizione dei vecchi e concreti “piani di bonifica”, si affida alle volonterose Regioni, alle Comunità montane e ai Comuni quello che lo Stato non è riuscito a fare dal 1910 e dal 1923 in qua (artt. 112 ss. del R.D. del 1923) e perciò con molta fantasia li si autorizza ad acquistare o prendere in affitto od espropriare i terreni abbandonati (art. 9).

Per la Legge 31 gennaio 1994, n. 97, all’indomani della Convenzione delle Alpi del marzo 1993, l’abbandono appare così grave che il rimediarlo costituisce “preminente interesse nazionale” e perciò si stabiliscono “principi fondamentali ai sensi dell’art. 117 della Costituzione”. Dal mito agro-forestale e da quello delle fumose programmazioni territoriali si ripiega sui miti, non meno fumosi, delle “tradizioni locali” (art. 1), dei “prodotti del sottobosco” (art. 8) e dei “prodotti tipici” (art. 15), della “autoproduzione e benefici in campo energetico” (troppo blandamente incentivata con l’esenzione dall’imposta di consumo, art. 10), dell’informatica e telematica (le Comunità montane come “sportelli dei cittadini”, art. 24) e soprattutto delle “pluriattività” (artt. 16-18). Facendo di necessità virtù, è stato introdotto (art. 21) nel pigro ordinamento scolastico un modello di Istituto comprensivo di diversi gradi di scuola dell’obbligo: dopo una iniziale ostilità degli addetti ai lavori, che paventavano cali di qualità ed insormontabili difficoltà organizzative, questo modello è stato fra i pochi ad avere successo, tanto che è stato esteso anche in pianura.

Si giunge così al Disegno di legge n. 320 approvato dalla Camera il 16 febbraio 2011, che tenta una nuova classificazione dei “Comuni montani svantaggiati” (art. 2), destinatari di finanziamenti per progetti di “carattere straordinario” (art. 3), e prevede per tutti i Comuni montani una semplificazione delle procedure di appalto dei lavori

pubblici (art. 4). Peccato che nel frattempo il Parlamento abbia anche ridisegnato i piccoli Comuni e che ormai da un ventennio la Legge 8 giugno 1990, n. 142, che doveva conferire autonomia ai Comuni, sia riuscita soltanto ad esautorare e togliere entusiasmo ai Sindaci ed agli altri amministratori che rispondono agli elettori, ed abbia attribuito poteri ai dirigenti degli uffici, che praticamente non rispondono a nessuno. Uno dei problemi quotidiani di molti piccoli Comuni montani è di essere paralizzati perché mancano di un segretario titolare e non hanno modo di reperire nell'apposito "albo nazionale territorialmente articolato" il qualificato funzionario disposto a trasferirsi e a sottoscrivere le delibere e gli altri atti, ai quali per secoli avevano provveduto egregiamente modesti indigeni.

Ognuna di queste leggi per la montagna ritorna sulle medesime questioni irrisolte: ad esempio quella dell'eccessivo frazionamento dei terreni, che ostacola non soltanto le attività agro-forestali ma ogni altra attività montana. Nel 1952 (art. 36) come nel 1971 (art. 12, comma 1) si prevedeva la quasi esenzione dall'imposta di registro per gli atti di trasferimento della proprietà rurale a scopo di accorpamento¹³. È una misura del tutto inefficace perché non ne possono beneficiare tutti i proprietari di terreni agro-forestali ma soltanto i coltivatori diretti¹⁴, che hanno ben poco interesse ad affrontare le spese di acquisto di terreni dei quali trovano ampia disponibilità per tenui affitti o in comodato, quando addirittura non se ne impossessino in modo truffaldino e all'insaputa dei proprietari per attingere alle sovvenzioni comunitarie.

Una sezione di tutte le leggi per la montagna tratta delle proprietà collettive, peraltro in modo non sempre univoco. Fino a cinquant'anni fa gli usi civici e le c.d. "associazioni agrarie" erano realtà ancora vive e protagoniste nell'economia locale; successivamente, quando ormai erano languenti o del tutto estinte, se ne è incoraggiata la conservazione o ricostituzione sia come bene culturale sia come organizzazione "tipica" in grado di assolvere funzioni nuove. A ben vedere, sarebbe stato sufficiente che l'Amministrazione pubblica avesse applicato lealmente gli artt. 150-153 della Legge del 1923 e la pur eversiva normativa degli usi civici, per evitare i continui abusi, i riusciti tentativi di spoglio dei diritti delle popolazioni e le interminabili questioni che hanno impedito o complicato la vita delle antiche associazioni agrarie. Il riconoscimento e la disciplina delle antiche proprietà collettive hanno richiesto oltre mezzo secolo, non tanto per la difficoltà di recepire nell'ordinamento "un altro modo

¹³ Oltre all'usucapione abbreviata, nella Legge del 1994 (artt. 4, 5, 6) ai medesimi coltivatori diretti sono state riconosciute agevolazioni per conservare l'integrità dell'azienda; ma per la sopravvivenza delle aziende agricole montane (vere aziende agricole, non di "giardinaggio ambientale") sono ormai secondari i problemi della minima unità culturale e le questioni successorie.

¹⁴ L'art. 44 della Costituzione prevede aiuti per la "piccola e la media proprietà" e non esclusivamente per i "coltivatori diretti" o gli "imprenditori agricoli a titolo principale". Peraltro anche nel lontano passato in montagna l'attività agricola è stata integrata con altre attività, poiché da sola spesso non garantiva neppure la sussistenza.

di possedere”¹⁵, ma soprattutto per la negligenza o la meschina opposizione, che perdurano ancora, proprio da parte di chi avrebbe dovuto esserne invece il tutore¹⁶.

Secondo aspetto della ormai secolare politica per la montagna: ha mostrato frequentemente un carattere “espropriativo”: per più o meno valide ragioni ha sottratto al montanaro risorse e responsabilità.

Sono stati una forma di esproprio senza indennizzo le limitazioni degli usi civici ed i molti vincoli che già agli inizi dell’Ottocento e poi dal 1877 si sono sostituiti ad una millenaria autoregolamentazione del pascolo e del bosco, estendendosi negli ultimi decenni ad ogni altro tema ambientale. Non soltanto sono state dettate norme, tuttora vigenti, di gestione dei patrimoni silvo-pastorali degli enti pubblici, ma per più di mezzo secolo l’Azienda per le foreste demaniali ha rappresentato la convinzione che nel settore forestale lo Stato amministrava esemplarmente il proprio e riusciva a fare assai meglio dei Comuni e dei privati montanari. Così nella Legge del 1952 si prospettavano espropriazioni per i terreni limitrofi a quelli dell’Azienda di Stato per le foreste demaniali (art. 7), per quelli ove i proprietari non adempivano agli obblighi di bonifica (artt. 23-24) o che fossero necessari per le opere medesime (art. 26). Come già ho accennato, nella Legge del 1971 (artt. 8-9) si prevede che fossero le Regioni ed i Comuni, ma soprattutto le Comunità montane ad effettuare le opere di bonifica e ad acquistare od espropriare gli incolti ed altri terreni, ed in quella del 1994 (art. 9) alle Comunità montane venne affidata la gestione diretta di detti terreni o la promozione di consorzi volontari o coattivi tra i proprietari. Michele Gortani, che ammirava il modello della antica Comunità di Cadore ed era attento a recepire ogni proposta ed esperienza utile al bene pubblico, immaginava le Comunità montane come efficiente coordinamento tra i Comuni. Invece le Comunità montane non sono riuscite a gestire i terreni abbandonati né ad essere una valida associazione dei Comuni e si sono dimostrate un ente di secondo grado con nuovi uffici e nuove cariche piuttosto estranee ai cittadini e vicine invece alle logiche spartitorie dei partiti politici.

Al di là dei tanti espropri compiuti sui montanari con l’intento di salvarli, merita d’essere menzionato un provvedimento in controtendenza. Anche se non è esente da qualche censura, in quanto a distanza di 20 anni non è stata ancora eseguita la condizione (art. 19, comma 4) che prevedeva l’adeguamento, entro un anno, degli statuti delle Regole “in modo da garantire lo *status* di Regoliere senza distinzione di sesso”,

¹⁵ Secondo l’efficace espressione di Grossi, 1977.

¹⁶ La questione riaffiora anche nel Disegno di legge del 2011, che all’art. 8 si preoccupa di sanare gli acquisti “in buona fede” di beni che dopo il perfezionamento dell’atto risultassero di uso civico. Certamente il principio della imprescrittibilità dell’uso civico e della nullità degli atti di acquisto anche risalenti a tempi molto lontani si presta ad applicazioni intemperanti, ma è assai difficile credere alla “buona fede” degli acquisti e pensare che una sanatoria non incentivi nuovi e sempre più sfacciati abusi.

è vivamente apprezzabile l'esempio della Legge regionale del Veneto 22 marzo 1990, n. 21, che ha istituito il Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo e ne ha affidato la gestione alle locali Regole ovvero comunità degli originari, le quali fruiscono a tal fine di un finanziamento annuo regionale. Con questa formula, prima e finora unica in Italia, l'interesse pubblico della tutela ambientale e la fruizione turistica vengono assicurati senza creare un nuovo ente che si sovrapponga a quelli locali già esistenti. D'altro canto la collettività proprietaria dei fondi non viene espropriata né pesantemente vincolata; mantiene il dominio dei propri terreni ed anzi trova nella diretta gestione naturalistica e turistica del parco un uso compatibile con la tradizionale destinazione agro-silvo-pastorale ed una fonte di reddito. Purtroppo questa soluzione non è parsa invece opportuna nel limitrofo Cadore, che presenta una situazione ambientale e giuridica affine ma teme che l'istituzione di un parco naturale comporti soltanto vincoli ed aggravii.

Occupazioni ed espropri di estese aree sono stati effettuati per le servitù militari tra la fine dell'Ottocento e gli anni Settanta; i danni di guerra, in particolare nell'area nord-orientale, dopo quasi un secolo sono ancora ben evidenti in alta quota: doline di bombe, rottami, forti, casermette, depositi, ma anche solide e comode strade che sono servite poi per le attività agricole. Hanno comportato espropri e le già menzionate questioni, verso la metà del Novecento, i bacini idroelettrici. Ma ben più gravi squilibri hanno comportato e comportano le alienazioni connesse allo sviluppo turistico.

"Speculazione" è un nobile termine filosofico ed un po' meno nobile termine economico ("ricerca di guadagno", che peraltro non sempre è disdicevole o illecito). In montagna è sinonimo soprattutto del proliferare di "seconde case" che, dopo aver dato lavoro ad agenzie d'affari, imprese edili, muratori ed artigiani e tanti altri, alterano il mercato immobiliare a svantaggio dei residenti e gravano socialmente ed economicamente sui Comuni più di quanto contribuiscano con l'ICI od altre imposte. Se ne è fatta una colpa soprattutto delle imprese, in particolare esterne, come se fosse disdicevole il commerciare e il costruire in aree edificabili. In realtà del guasto sono responsabili esclusivamente le amministrazioni locali e regionali, che per decenni e a spese dei contribuenti hanno redatto illusorie ed a volte meschine "pianificazioni" territoriali. Come è possibile considerare intelligente e legittima la scelta di estendere le aree per la nuova edificazione residenziale, quando la popolazione è in calo e c'è già un consistente e trascurato patrimonio edilizio?

Queste "pianificazioni" possono portare un buon gruzzolo nelle tasche di qualche montanaro che possieda un mappale baciato da una fortunata variante urbanistica; ad altri montanari più facilmente può capitare (cito un caso che conosco da vicino) che di 9 fazzoletti di terra di un povero *heredium*, uno venga espropriato per un parcheggio pubblico, un altro venga occupato per la regimazione di un corso d'acqua, su altri due venga imposta la servitù di una pista da sci durante l'inverno e di

un percorso turistico attrezzato d'estate, cosicché al proprietario rimane l'obbligo di pagare le tasse e il diritto di accedere alla sua proprietà soltanto in qualche giornata della primavera e dell'autunno. Un quinto terreno è stato espropriato per realizzare un "laghetto di pesca sportiva" di rilevante ed urgente interesse pubblico. Impugnata l'occupazione di quest'ultimo terreno, dopo poco più di 7 anni (un termine abbastanza breve!) è arrivata una sentenza che annulla l'esproprio e dà al proprietario la possibilità di cimentarsi, nel passare delle amministrazioni e delle generazioni, in altri procedimenti per la reimmissione in possesso, per un equo indennizzo e così via.

Ben oltre gli espropri subiti dalle singole persone, ci sono quelli che impoveriscono e lacerano le comunità. Non si tratta di sacrificare qualche prato e qualche bosco per costruire una strada, un acquedotto, una scuola, un campo sportivo. Si tratta di abbattere a raso decine di ettari di boschi secolari e di raspare e livellare il sottile strato di *humus* che ha formato nei millenni i pascoli d'alta quota; tutto questo per realizzare piste da sci utilizzate per due mesi all'anno e che per il resto sono spesso una pietraia malamente rinverdita e continuamente erosa dal ruscellamento. Merita di essere messa seriamente in discussione la pubblica utilità e necessità, magari solennemente dichiarata urgente ed indifferibile, di un carosello sciistico e di analoghe opere e attività, che si continuano a progettare anche se poco o nulla conformi allo "sviluppo turistico sostenibile" indicato dalla Convenzione delle Alpi già il 29 marzo 1993. Ed è una forzatura l'ampio favore che la Legge regionale del Veneto, come altre, riserva alla costruzione e all'esercizio di un impianto di risalita e di una pista da sci, comprimendo i diritti del proprietario dei terreni; forzatura aggravata dai tempi lunghi dei rimedi giudiziari. Ma quand'anche i proprietari dei terreni fossero consenzienti (e così spesso accade per i terreni dei Comuni e delle Regole, dove la minoranza dissenziente è troppo facilmente emarginata), in queste opere, spesso prive di una seria valutazione anche economica da parte delle autorità preposte, vengono irresponsabilmente sprecate risorse finanziarie e ambientali della collettività.

L'economia turistica necessita di qualche profondo ripensamento, che altrove è stato fatto già da tempo, sia perché sono cambiate le esigenze e le abitudini sociali, sia perché non può reggersi su un uso squilibrato delle risorse e su sovvenzioni pubbliche che alterano il mercato. Specialmente nella situazione economica attuale è piuttosto arduo pensare che i costi notevoli di costruzione e di esercizio, spesso ampiamente sostenuti da finanziamenti pubblici, e i danni ambientali difficilmente riparabili, siano compensati dalla crescita economica del territorio. Inoltre anche quei progetti che non hanno reali possibilità d'essere realizzati, già nella fase preliminare ottengono spesso un risultato certo e devastante: creano insanabili contrapposizioni e lacerano in profondità le già fragili comunità locali, che avrebbero invece estremo bisogno di dialogo e di coesione.

La montagna è dunque *res derelicta* anche perché chi, a vari livelli, dovrebbe esprimere seri pareri o assumere attente decisioni tecniche e amministrative, è invece impreparato o condizionato e le lascia all'arbitrio del primo o più forte occupante.

Mi sovviene un intervento fatto in Cadore nel 1606 da due funzionari della Repubblica i quali, riscontrato che, contravvenendo al principio di inalienabilità e di destinazione dei beni, i Comuni e le Regole avevano dato in affitto i boschi ai commercianti di legname o a notabili locali con contratti a lungo termine, ne dichiararono la nullità e disposero che i boschi fossero restituiti all'uso pubblico e privato degli abitanti. Fu un provvedimento drastico e determinante per la conservazione dei boschi cadorini e del loro regime collettivo. Senza quel provvedimento la storia della montagna cadorina sarebbe stata assai diversa, fors'anche caratterizzata da una maggiore intraprendenza economica. Ma la vicenda mostra che il diritto e la politica possono essere delle scelte responsabili che incidono sulla realtà e non parvenze ingannatrici e crudi rapporti di forza.

* * *

I giuristi distinguono opportunamente le *res nullius* dalle *res derelictae*. Nel nostro ordinamento sono rimasti *res nullius* i pesci e poche altre cose mobili (art. 923 C.C.), delle quali ogni persona ha il diritto e la soddisfazione di diventare proprietaria con la semplice occupazione. È cresciuta invece a dismisura la massa delle *res derelictae*: i rifiuti della nostra società consumistica, che comportano seri problemi di smaltimento. Qualche persona, individuato un oggetto interessante presso un cassonetto sulla strada, se lo porta a casa diventandone legittimo nuovo proprietario: non ci sono dubbi infatti sulla volontà di disfarsene (i giuristi lo chiamano *animus derelinquendi*) da parte del vecchio proprietario. Anche la montagna è attualmente in gran parte disponibile, come *res derelicta*, per chi vuole impossessarsene. Non è tuttavia una *res nullius* della quale ciascuno può serenamente fruire come un laborioso pioniere. La situazione montana assomiglia piuttosto a quella dei cassonetti dei rifiuti: persone anche distinte si aggirano appresso con aria furtiva, sistematicamente o casualmente, e recuperano oggetti che sono stati di altri. Chi in tal modo s'impossessa non fa un torto a nessuno ed ha la legge dalla sua parte; ma è l'oggetto che gli rimane sempre un po' estraneo, perché non l'ha guadagnato col suo lavoro e perché, abbandonato, l'oggetto ha concluso una lunga storia e ne incomincia un'altra necessariamente breve e sialba e forse riserverà al nuovo proprietario qualche sgradevole sorpresa.

Anche se dalla nuova legge emerge il quadro nuovo della cultura montana, i cui protagonisti sono gli “sci club”, il “C.A.I.”, il “soccorso alpino e speleologico” (artt. 5 e 6), le guide alpine ed i maestri di sci (art. 10), ci sono ancora montanari veraci che non vestono il costume cosiddetto tipico, non fingono di portare al pascolo le caprette e nemmeno fanno i maestri di sci. Gli abitanti della pianura stentano a

riconoscerli perché non sono molto diversi da loro e come loro, in percentuali che variano nel tempo, non pretendono che lo Stato offra a tutti un impiego ma vorrebbero che lo Stato provvedesse alle sue principali e normali funzioni: giustizia, strade, scuole, quello che occorre per una vita civile. Non qualsiasi giustizia, non qualsiasi strada, non qualsiasi scuola. Necessitano ed hanno diritto di qualità della vita tanto i montanari quanto gli isolani, gli abitanti della campagna e quelli della città. Paradossalmente si può dire che la montagna per vivere non ha bisogno di specialità ma di normalità.

Bibliografia

- Baratto M., *Sull'industria idroelettrica in rapporto all'economia della montagna*, in *Atti del Convegno regionale veneto per il miglioramento dell'economia montana - Belluno 7-8 settembre 1946*, Belluno [s.d., 1947], pp. 365-366.
- Casadei E., *Il regime giuridico di appartenenza dei funghi e dei frutti spontanei in genere*, Milano 1974.
- Frassoldati C., *L'ordinamento giuridico forestale e montano in Italia*, Firenze 1960.
- Grossi P., *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977.
- Richebuono G., *Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335*, Belluno 1962.

Responsabilità sociale per il paesaggio. Un quadro riflessivo per le comunità alpine

Roberto Franzini Tibaldeo¹

Abstract

Social responsibility for landscape. A reflective framework for Alpine communities - The notion of landscape provides an important theoretical and practical framework, able to highlight relevant aspects and trends characterizing the complex socio-economic, political, and cultural dynamics of our globalized era. In fact, globalization phenomena can even be observed at the level of our individual and social lives through the transformation of our landscapes, surroundings, and territories. To tackle the question “Whose Alps *are* these?” is foremost to highlight their ethical and political relevance by slightly modifying the query to: “To whom *ought* the Alps belong?” or “Who *ought* to be responsible for the Alps?” The basic thesis of this article is that a conversion from *is* to *ought* has important theoretical and practical consequences for understanding the role played by landscape in the contemporary transformation of the places we inhabit. Indeed, landscape is a social construction involving individual and social freedoms and responsibilities. However, as underlined by the philosopher Hans Jonas, modernity upsets the equilibrium between these concepts and produces an irresponsible spread of freedom, which in turn has serious consequences for landscape and territorial planning and management. Such problematics require a re-establishment of humanity’s ethical and political duty to counterbalance indiscriminate freedom with responsibility. The many cases of democratic and public participation processes currently taking place in the Alps may be interpreted as an effort to move in this direction.

¹ Scuola Superiore Sant’Anna - Pisa.

1. Introduzione

Nel presente contributo cercherò di mostrare come la nozione di paesaggio sia un dispositivo teorico-pratico rilevante ai fini di una meditazione complessiva sulla socialità dell'abitare, ivi compresa quella che caratterizza (o potrebbe caratterizzare) lo spazio alpino. Cercherò altresì di evidenziare in che senso la filosofia apporti un contributo riflessivo peculiare a questa materia, che per sua natura risulta essere interdisciplinare, complessa e piuttosto controversa.

A mio avviso, non si può rispondere alla domanda “di chi *sono* le Alpi?” se prima non si tenta di chiarire alcune possibili implicazioni etiche e politiche in essa latenti, implicazioni non immediatamente evidenti e che richiedono di essere preliminarmente esplicitate riformulando quell'interrogativo come segue: “di chi *devono* essere le Alpi?” o “chi se ne *deve* assumere la responsabilità?”. La tesi di fondo del presente articolo è dunque non solo che questo passaggio dall'essere al dover essere non contenga alcunché di fallace, ma addirittura che esso – purché sia rettamente inteso – sia quanto di più desiderabile sia dal punto di vista teorico, sia da quello pratico. A consentire un raccordo il più possibile efficace tra il piano della riflessione teorica e quello della praticabilità civile e politica del dover essere in tal modo individuato è l'articolata nozione di responsabilità, di cui si cercherà di offrire un abbozzo sintetico relativamente a questioni paesaggistiche alpine. L'interrogativo di partenza “di chi sono le Alpi?” avrà dunque la possibilità di essere ristrutturato, ampliato e indagato come segue: “chi deve essere ritenuto responsabile e sentirsi responsabile per le Alpi?”.

2. Quali immagini delle Alpi?

Alla luce del tentativo di interpolare la questione alpina con la nozione di paesaggio, non posso che partire da una ricognizione delle immagini che nei secoli le Alpi hanno suscitato a livello di immaginario collettivo. A questo riguardo, il geografo Werner Bätzing evidenzia come si siano susseguite sostanzialmente tre immagini: fino al XVIII secolo le Alpi vengono percepite come “montes horribiles”, massicci terribili e spaventosi, su cui è considerato temerario e insensato avventurarsi; dalla seconda metà del XVIII secolo quest'immagine si tramuta in quella romantica, che vede nelle Alpi monti terribilmente belli e affascinanti; da ultimo, con il secondo dopoguerra, l'immagine delle Alpi si associa a parole d'ordine quali divertimento, svago e sport, e alle Alpi stesse viene riservato il destino di diventare strumento, scenario o *playground of Europe* (Bätzing, 1991 [2003, 2005], pp. 19-31).

È ancora Bätzing a evidenziare un fatto su cui vale la pena riflettere: al di là delle reciproche differenze, le immagini citate evidenziano però un comune aspetto problematico, vale a dire il fatto di essere in qualche modo “distorte” e non rispettose

della complessità della realtà di cui sono raffigurazione. In tutti i casi citati, si tratta infatti di immagini elaborate da punti di vista “altri” o allogeni, immagini che si proiettano sulle Alpi a partire dall’esterno ed elaborate dall’immaginario collettivo di chi abita in città, di colti visitatori provenienti dall’esterno, di turisti o persone in cerca di relax o emozioni estreme. Né – osserva Bätzing – al presente questo fenomeno sembra avere mutato sostanzialmente di segno:

Le immagini delle Alpi prodotte dalla popolazione nativa sono invece meno spettacolari, manca loro l’unicità, la grandiosità e l’eccezionalità. È quanto meno singolare che le immagini elaborate dalla popolazione alpina non abbiano finora avuto alcun ruolo a livello europeo, e che perfino nell’ambito delle politiche alpine si continuino a trovare elementi di quelle immagini distorte di matrice extralpina. Le Alpi sono connotate e dominate mentalmente, “nella testa”, da immagini elaborate da “stranieri” (Bätzing, 1991 [2003, 2005], pp. 30-31).

Dato il rilievo che le immagini possedute da determinati territori rivestono per le dinamiche socio-economico-culturali che ivi hanno luogo, dato inoltre l’inevitabile interpolarsi in questa dinamica del concetto di paesaggio, queste osservazioni del geografo tedesco invitano a trattare – nella sintesi richiesta dal presente contributo – le modalità con cui, non solo in ambito alpino, vengono a costruirsi quelle immagini e rappresentazioni di territori che sono strettamente connesse con il concetto di paesaggio.

3. Territori, immagini, paesaggi

Non è qui possibile affrontare adeguatamente questioni ampie e complesse, quali il rapporto esistente tra paesaggio e territorio, da un lato, e quello tra paesaggio e immagine, dall’altro. Mi dovrò pertanto limitare a enunciare alcuni spunti di riflessione. Per un verso, cercherò infatti di argomentare che è riduttivo considerare il paesaggio unicamente alla stregua di *immagine di un territorio*. Per altro verso, cercherò di mostrare che il paesaggio, pur evidenziando innegabilmente una componente *estetica*, non si riduce certo a quest’ultima.

La storia degli ultimi secoli del concetto di paesaggio ha infatti evidenziato come esso non possa ridursi a una coloritura meramente estetica (il paesaggio in quanto *interamente riconducibile e riducibile* a un sentimento o a una bella immagine, come accadeva a proposito del sublime settecentesco: cfr. Bodei, 2008) o a una disposizione soggettiva (la *Stimmung* di simmeliana memoria: cfr. Simmel, 1907-1913; cfr. anche Guardini, 1946). In quanto rappresentazione *percepita*, ogni paesaggio ha certamente un valore estetico. Tuttavia, a ben vedere l’aspetto estetico tipico di ogni paesaggio, anche di quelli che – come vedremo – si possono definire “brutti paesag-

gi”, trae il proprio valore dal fatto di esprimere un’*essenza relazionale* – vivente, storica e dinamica – che l’essere umano (in quanto individuo o collettività) intrattiene con il proprio ambiente di vita, relazione che egli costruisce e media avvalendosi di una modalità di azione che lo contraddistingue rispetto agli altri viventi, vale a dire la *cultura*.

A questo riguardo vorrei tentare di mettere a frutto un’intuizione del filosofo Hans Jonas: a suo avviso, infatti, il carattere culturale e *simbolico* – cioè mediato – della libertà umana e del rapporto umano con la realtà si realizza in virtù della corporeità e della sua caratterizzazione *duale*, vale a dire a un tempo pratica ed estetica, attiva e percettiva, esteriore e interiore. Quale rapporto sussiste tra i due versanti della dualità? La libertà motoria (o esteriore), che si attiva nell’agire libero dell’essere umano, ripete quella immaginativa (o interiore): “il controllo interiore dell’*eidòs*” ha “anche il potere di guidare il corpo nel corso dell’esecuzione. Solo così l’immaginazione [*Vor-stellung*] può progredire a rappresentazione [*Dar-stellung*]” (Jonas, 1966 [1999], p. 220). Jonas è così in grado di proporre una definizione sintetica e particolarmente efficace di libertà umana:

Quello che abbiamo qui dinnanzi è un dato di fatto transanimale, peculiariamente umano: il controllo eidetico della motilità, cioè l’attività muscolare comandata non da schemi fissi di stimolo-risposta, bensì da una forma liberamente scelta, interiormente immaginata e intenzionalmente proiettata. Il controllo eidetico della motilità, con la sua libertà di esecuzione esterna, integra così il controllo eidetico dell’immaginazione, con la sua libertà di progettazione interna. Senza quest’ultima non vi sarebbe facoltà razionale, ma senza la prima il suo possesso sarebbe inutile, perché privo d’effetto. Tutte e due insieme rendono possibile la libertà dell’uomo (Jonas, 1966 [1999], p. 220).

La libertà e l’agire umani sono dunque essenzialmente eidetici, simbolici o mediati, in quanto relativamente al loro versante esteriore cercano di *mettere in forma* la realtà con l’intermediazione di un’immagine o di un *eidòs* interiore. Questo stesso processo, unitamente al risultato che ne deriva (e che presenta un’indubbia rilevanza estetica, senza però ridursi a quest’ultima), sono ciò che può essere appunto interpretato in termini di paesaggio².

La resistenza al tentativo di ridurre il paesaggio a qualche cosa di meramente estetico non è però l’unica lotta che esso ha dovuto combattere per la propria indipendenza e dignità concettuali. In tempi più recenti, il paesaggio ha dovuto difendere

² In singolare sintonia con queste riflessioni desunte a partire da Jonas mi sembrano le seguenti parole di Eugenio Turri, per il quale il paesaggio possiede un carattere di “interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa, tra il guardare-rappresentare e l’agire, tra l’agire e il ri-guardare” (Turri, 1998, p. 16). Per la rilevanza simbolica del paesaggio, cfr. ad esempio Bonasio, 2007.

le proprie prerogative e la propria specificità rispetto ad altri concetti, quali quelli di *ambiente* e *territorio*. La questione è comunque complessa, poiché se per un verso *paesaggio* non è *ambiente* e non coincide con *territorio*, tuttavia per altro verso – come si può comprendere – il paesaggio non è alieno da relazioni con l'ambiente naturale e il territorio geopolitico³.

Ad avere sancito per più ragioni un'autentica rivoluzione culturale nel modo di intendere il paesaggio è stata la *Convenzione Europea del Paesaggio* (2000), che insiste su come esso sia innanzitutto il luogo di vita delle popolazioni che lo abitano e lo trasformano⁴. In quanto plesso unitario di natura e cultura, il paesaggio è pertanto un prodotto dinamico e storico, nonché caratterizzato da una complessa stratificazione di significati che non può essere ridotta – pena lo smarrirne l'essenza – a una sola delle proprie componenti⁵.

Tuttavia – si dirà – come la mettiamo con i paesaggi brutti e degradati che affastellano la contemporaneità e in cui una porzione non indifferente di umanità si trova oggi a vivere? Un paesaggio “degradato” può ancora dirsi paesaggio?⁶ Come la mettiamo, poi, con la colonizzazione dell'immaginario territoriale e paesaggistico (nello specifico di quelli alpini poc'anzi citati) da parte di potentati economici e tendenze culturali “estranei” a quei luoghi? Questo fenomeno è forse inevitabile? Non resta altra soluzione che soccombere alla forza di tale destino?

³ Cfr. a questo proposito Turri, 1974 e 1998; cfr. anche Lai, 2000, pp. 11-43; Raffestin, 2005; Castiglioni e Ferrario, 2007, p. 402. Il punto dirimente – che non posso qui approfondire e che richiederebbe ben altre ricerche – è che tra territorio e paesaggio non vi è in realtà dualismo, ma semmai solo dualità. Il rischio delle posizioni dualistiche è, mi pare, di non riconoscere il carattere intrinsecamente simbolico e paesaggistico dell'agire territoriale umano.

⁴ “Paesaggio’ designa una parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere risulta dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (art. 1, comma 1, in Priore, 2006, p. 75). Com'è noto, nel preambolo alla *Convenzione* il paesaggio è indicato più estesamente come segue: “il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa che favorisce l'attività economica, e che, se adeguatamente salvaguardato, gestito e pianificato può contribuire alla creazione di posti di lavoro; [...] il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere degli esseri umani ed al consolidamento dell'identità europea; [...] il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante per la qualità di vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati come in quelli di grande qualità, nei luoghi considerati come eccezionali, come in quelli della vita quotidiana; [...] il paesaggio costituisce un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e [...] la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione implicano diritti e responsabilità per ciascun individuo” (Priore, 2006, pp. 71-73).

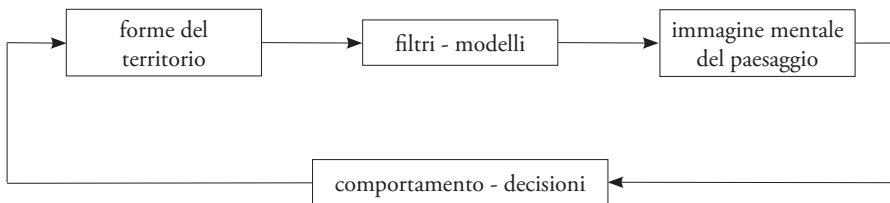
⁵ Anche chi, come Salvatore Settis, non risparmia critiche e riserve di carattere concettuale alla definizione di paesaggio della *Convenzione Europea del Paesaggio*, può in definitiva riconoscersi nel nostro tentativo di riconfigurare la medesima nozione (cfr. Settis, 2010).

⁶ Questa è infatti la questione posta da Castiglioni e Ferrario, 2007.

4. Alle origini del “degrado” contemporaneo: la “distorsione” moderna

Ciò che comunemente indichiamo con l’espressione “degrado territoriale, ambientale o paesaggistico” ha generalmente a che fare con le modalità e i caratteri con cui si espleta – specie ai nostri giorni – il cosiddetto sviluppo economico e produttivo umano. Sotto questo profilo, i mutamenti paesaggistici (oltretutto territoriali e ambientali) più significativi sono stati registrati negli ultimi tre secoli, a partire cioè dalla rivoluzione industriale. Per molti versi, però, a rivelarsi davvero decisivo è stato l’ultimo secolo (o mezzo secolo), caratterizzato dall’affermarsi a livello planetario di un modello economico e produttivo fondato su consumi di larga scala, che ruota intorno a beni ritenuti “essenziali”, quali casa, automobile, servizi e beni di consumo vari. Si tratta di un modello che sposa, promuove e perpetua logiche per lo più di natura quantificatoria, seriale e omologante e che non tiene conto, se non accidentalmente o strumentalmente, dei limiti dello sviluppo, o di risorse quali ambiente, salute, sostenibilità, biodiversità, ecc. Ad avviso di molti studiosi, questo modello economico – impostosi ormai a livello globale – mostra evidenti segni di *crisi*, che sembrano delineare per l’epoca post-fordista nuovi scenari, nuove sfide e nuovi compiti⁷. Ovviamente, questi stessi riflessi critici e problematici non risparmiano i territori e i paesaggi della tarda modernità, su cui si abbattono gli effetti delle trasformazioni impresse dal modello economico dominante⁸.

A questo punto, potrebbe risultare di un certo interesse tentare di interpretare tali dinamiche e la loro problematicità alla luce di un modello teorico che sia in grado di evidenziarne la struttura complessiva e fondamentale. A tal fine, il seguente modello dinamico e circolare – riproposto e modificato da Benedetta Castiglioni e Viviana Ferrario – mi pare potenzialmente fecondo (cfr. Castiglioni e Ferrario, 2007, p. 402), nonostante alcune sue evidenti differenze rispetto a quanto sostenuto nel paragrafo precedente (ad esempio, esso sembra relegare il paesaggio a livello esclusivamente mentale):

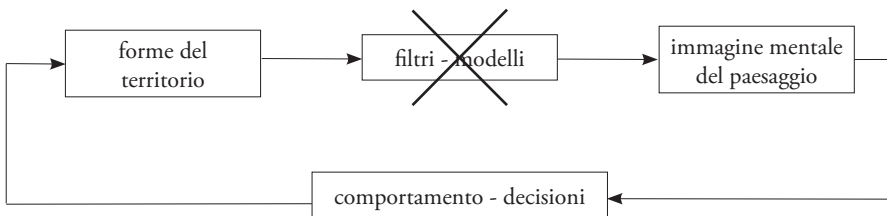


⁷ Si possono citare gli innumerevoli studi esistenti sull’economia sostenibile e sull’economia della decrescita. Sulla globalizzazione in rapporto a questioni quali l’ecologia, la scienza e la tecnica, cfr. per esempio Ardrizzo, 2003; Morandini, 2007; Bevilacqua, 2008.

⁸ Per una presentazione del più ampio contesto socio-culturale, economico ed epocale in cui hanno luogo dette trasformazioni, cfr. Norberg-Schulz, 1976; Beck, 1986; Giddens, 1990; Sachs, 1992; Augé, 1992; Bauman, 1998 e 1999; Sachs, 1999; Maramao, 2003; Pulcini, 2009.

Questo schema – spiegano le autrici – “mette in evidenza non solamente il processo di costruzione dell’immagine mentale del paesaggio, ma soprattutto la relazione diretta che si struttura tra la stessa immagine mentale e la sfera delle decisioni e dei comportamenti. Si individua cioè una sorta di relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate” (Castiglioni e Ferrario, 2007, p. 402).

In che senso tale schema può esserci utile per comprendere la questione del degrado territoriale, ambientale e paesaggistico contemporaneo? La tesi di fondo – che qui anticipo – è la seguente: le premesse e le ragioni profonde di quel degrado sarebbero da imputarsi a un’interruzione – avvenuta contestualmente all’affermarsi della modernità – della ciclicità evidenziata dallo schema. Per essere ancora più espliciti (ma l’affermazione andrà opportunamente argomentata), la nuova *Weltanschauung* affermata con la modernità introduce in un punto specifico di quella dinamica una cesura netta rispetto alle dinamiche tradizionali:



In altre parole, i filtri e i modelli concettuali che sovrintendono alla realizzazione di territori e paesaggi in età moderna non ambiscono a presentarsi come il frutto di un dialogo plurisecolare e intergenerazionale con istanze appartenenti a una determinata tradizione, quanto piuttosto come un *novum* che ha l’ambizione di imprimere alla storia – quasi si trattasse di condurre un esperimento scientifico – un corso nuovo e inedito.

L’interrogativo che si pone a questo punto è il seguente: in che misura questo semplice e all’apparenza inoffensivo mutamento di coordinate culturali è, in quanto tale, implicato nella genesi di quel degrado territoriale e paesaggistico, che stiamo cercando di indagare nella sua struttura fondamentale? Prima di rispondere, giova forse riportare alcune autorevoli riflessioni, che concordano nell’imputare proprio all’interruzione sincronica e diacronica (o intergenerazionale) del summenzionato flusso circolare e della sua continuità la responsabilità per la cattiva qualità delle forme territoriali e dei paesaggi prodotti negli ultimi decenni in Italia:

La distruzione del paesaggio italiano [...] è il risultato di uno stato generazionale, del desiderio delle nuove generazioni di cancellare il ricordo dei padri, delle loro sof-

ferenze, umiliazioni, miserie, accettate troppo supinamente a vantaggio delle classi dominanti [...]. Occorre dire che se l'obliterazione delle memorie prevale, la colpa è spesso delle vecchie generazioni, della loro incapacità a trasmettere ciò in cui hanno creduto, quando non sono state capaci di fare le giuste battaglie in nome dei loro figli (Turri, 1998, p. 157).

Il problema della cattiva gestione del territorio e dello sviluppo di un'urbanizzazione anonima e di scarsa qualità in ampie porzioni delle Alpi italiane, peraltro, è anche legato da un lato all'inveterata pratica dell'improvvisazione delle scelte e al desiderio di rompere i legami col passato per spalancare le porte a una modernità superficialmente identificata con condomini in stile "urbano" e dotati di ascensore (Bätzing, 1991 [2003, 2005], p. 388).

Benché questi testi si riferiscano a problematiche desunte dal contesto territoriale e paesaggistico italiano, ritengo che le osservazioni ivi contenute possano essere al tempo stesso ampliate al di là del contesto originario, in virtù di una lettura in senso *idealtipico* del loro contenuto. Sotto questo profilo, i commenti evidenziano in maniera piuttosto chiara quali siano le ricadute sul territorio e sul paesaggio del mutamento di coordinate mentali e culturali avvenuto con la modernità e per quale motivo tali ricadute sembrino inevitabilmente generare le problematiche precedentemente citate. Pare infatti che la modernità sia tutt'uno con una certa tendenza a "distorcere" il ciclo poc'anzi evidenziato e a piegarlo verso finalità incompatibili con esso.

Dove affondano le radici di tale distorsione? In quale matrice teorico-pratica? In quale visione del mondo, dell'essere umano e della sua libertà? Ad aiutarci a dirimere questi interrogativi sono ancora una volta le acute riflessioni di Hans Jonas, che ha a lungo riflettuto sulla questione dei limiti e della legittimità della modernità. Anche ad avviso di Jonas, quest'ultima si contraddistingue per alcuni aspetti potenzialmente problematici, quali il *prometeismo*, l'*ideale baconiano* e un evidente *eccesso di libertà* (cfr. Jonas, 1966 e 1979). Del primo si può sinteticamente dire che coincide con quella concezione che sostiene l'illimitata possibilità per l'essere umano di intervenire sulla natura mediante la tecnica. Dal canto suo, l'*eccesso* è l'inevitabile conseguenza di una libertà che si fa norma a sé, prescindendo da ogni vincolo, situazione e contesto.

Ad ogni modo, ad avviso di Jonas è l'ideale baconiano a costituire l'autentico elemento di novità rispetto al passato e a servire in qualche modo da fondamento agli altri due contrassegni della modernità. Scrive infatti Francis Bacon nella *Nuova Atlantide* (1627): "Fine della nostra istituzione [la Casa di Salomone] è la conoscenza delle cause e dei segreti movimenti delle cose per allargare i confini del potere umano verso la realizzazione di ogni possibile obiettivo" (Bacon, 1627[1986], p. 855). Di lì a poco gli fa eco René Descartes, che nel *Discorso sul metodo* afferma:

[Gli uomini] mi hanno mostrato che è possibile giungere a conoscenze utilissime alla vita e che, in luogo di quella filosofia speculativa che si insegna nelle scuole, se ne può trovare una pratica, per mezzo della quale, conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'acqua, dell'aria, degli astri, dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano, in un modo egualmente distinto, che conosciamo i diversi ordegni dei nostri artigiani, noi potremmo impiegarli nello stesso modo a tutti gli usi a cui sono appropriati, rendendoci così, simili a padroni e possessori della natura (Descartes, 1637 [1989], p. 105).

All'origine della modernità si colloca la potente riflessione di simili pensatori, che richiamano energicamente il sapere ai propri doveri pratici e che a questo riguardo sono piuttosto fiduciosi che la conoscenza e l'agire umani, finalmente riuniti, potranno condurre alla realizzazione di qualsivoglia obiettivo. Nel passaggio epocale dall'evo premoderno alla modernità, come cambia dunque la concezione umana del mondo? Come muta il rapporto dell'essere umano nei confronti del mondo e dei suoi oggetti? Scrive a questo riguardo Jonas:

La teoria, che deve essere in tal modo fruttuosa, è il sapere di un universo che, in mancanza di una gerarchia dell'essere, consiste interamente di cose comuni. Poiché allora la libertà non può venire cercata nella relazione cognitiva con gli "oggetti più nobili", il sapere può liberare l'uomo dal giogo della necessità solo incontrando questa sul suo proprio terreno e ottiene per lui libertà consegnando le cose in suo potere (Jonas, 1966 [1999], p. 243).

Questo è dunque lo sfondo teorico-pratico entro cui si muove l'uomo moderno e che plasma la sua azione e i suoi progetti.

Vorrei ora tornare alle questioni territoriali e paesaggistiche di partenza, al fine di evidenziare il contributo offerto dalle osservazioni jonasiene per la comprensione della già citata "distorsione" moderna. A questo riguardo, mi pare che le considerazioni proposte riescano non solo a chiarire le ragioni profonde di quest'ultima, ma anche a evidenziare la comune matrice teorico-pratica da cui si generano svariate conseguenze paesaggisticamente e territorialmente rilevanti di tale "distorsione". Mi riferisco, in particolare, a conseguenze problematiche come le seguenti:

- a) il territorio e le sue forme non *in-formano* più le rappresentazioni e le percezioni che orientano le decisioni progettuali;
- b) queste ultime tendenzialmente prescindono e astraggono dal territorio, dalle sue forme e dalla sua immagine paesaggistica;
- c) in quanto espressione della libertà umana, questa tipologia di progettazione si fonda sulla riduzione della realtà a segno, mappa, carta (cfr. Farinelli, 2003) e, così facendo, recide i legami rispetto alla concretezza e realtà del proprio contesto;

- d) il sistema economico tende a rendersi autonomo e a perseguire esclusivamente obiettivi di natura economica (cfr. Bätzing, 1991).

5. Una proposta per rettificare la “distorsione” moderna

In che modo è dunque possibile rimettere in moto il circolo precedentemente citato e tornare a far dialogare la libertà umana, che si esprime nell’opera di progettazione e messa in forma territoriale e paesaggistica, con il proprio contesto e con le forme territoriali e paesaggistiche già esistenti? Inoltre, come far sì che da tale riattivazione scaturiscano paesaggi e territori “di qualità”?⁹ Piegando in senso paesaggistico e territoriale un’altra felice intuizione di Jonas, direi che un primo abbozzo di risposta può consistere nell’arduo compito di rimettere in circolo i concetti di *libertà* (in quanto espressione di produzione simbolica e progettualità) e *responsabilità* (in quanto caratterizzata da sensibilità al contesto, apertura all’alterità e capacità di ascolto), e di controbilanciare l’una con l’altra tanto a livello individuale, quanto a livello sociale (cfr. Jonas, 1979). La via d’uscita dalla condizione di prometeico isolamento e autoreferenzialità della libertà moderna non può infatti coincidere semplicemente con la negazione di quest’ultima e delle sue legittime istanze. Si tratta piuttosto di far rientrare una situazione di eccesso della libertà, operando una mitigazione di quest’ultima mediante la sensibilità e responsabilità per il contesto¹⁰. Questo potrebbe infatti essere l’obiettivo di un *programma etico e politico di responsabilità individuale e sociale incentrato sulla nozione di paesaggio*, in quanto cifra sintetica e congiuntamente teorico-pratica, interiore ed esteriore, ricettiva e attiva, simbolica e concreta dell’agire e del vivere umani.

Lavorare alla costruzione e alla diffusione di una *responsabilità individuale e sociale per il paesaggio* significa dunque per ciascuno – indipendentemente dal proprio luogo di vita – impegnarsi infaticabilmente nel perseguimento delle seguenti finalità:

- a) tentare di ricollegare, in maniera virtuosa, presente e passato, libertà e responsabilità, innovazione e tradizione (cfr. Bätzing, 1991);
- b) arrivare a bilanciare e a far dialogare interessi privati e bene pubblico (cfr. Settis, 2010);
- c) reperire un nuovo modello di sviluppo – sostenibile – legato al territorio (cfr. Bätzing, 1991; Magnaghi, 2000; Petrini, 2010 e 2011; Dematteis, 2011).

Questo impegno teorico non può però andar disgiunto da un fattivo e concreto impegno a tradurre tali finalità generali in prassi etica e politica corrente e quotidiana.

⁹ Come evidenziato da Castiglioni e Ferrario, questo non è un interrogativo scontato, dal momento che uno degli effetti del degrado paesaggistico e territoriale evidenziato è di non venire più neanche percepito come tale da chi abita in esso (cfr. Castiglioni e Ferrario, 2007, pp. 413 ss.).

¹⁰ Mi permetto qui di rinviare a Franzini Tibaldeo, 2010, in cui sviluppo più ampiamente la questione.

A questo riguardo, ci si potrà senz'altro domandare da dove sia opportuno iniziare e ponendosi quali modalità, metodi e obiettivi specifici. In sintonia, tra l'altro, con le ricerche di Eugenio Turri (cfr. Turri, 1998, pp. 161 ss.) e le indicazioni della *Convenzione Europea del Paesaggio* (art. 6), e potenziando tali proposte in senso filosofico, mi sembra evidente che si debba iniziare a sensibilizzare circa la responsabilità paesaggistica mediante l'analisi critica e riflessiva dei modelli culturali che orientano il nostro agire e il nostro sentire (percezioni, valori, ecc.), sia da un punto di vista individuale, sia da quello collettivo e sociale. Circa il metodo da adottare, esiste un ampio repertorio di ricerche teoriche e *buone pratiche*, che insistono sulla necessità di creare e incentivare la partecipazione diretta della cittadinanza riguardo a questioni di progettazione urbana, territoriale e paesaggistica¹¹. L'aspetto innovativo che, anche a questo riguardo, la pratica della filosofia potrebbe offrire consiste nella promozione di attività di sensibilizzazione primaria rispetto alla pratica della partecipazione democratica (cfr. Nussbaum, 2010) o di esperienze dialogiche e comunitarie (per esempio, discussioni circolari e sessioni di "Philosophy for Community" secondo il modello di Matthew Lipman; cfr. Lipman, 2003), in cui il potenziale riflessivo e critico della filosofia viene messo al servizio di un'opera di ricostruzione del senso e dei legami sociali, innanzitutto a livello pre-politico. Tra le operazioni a tal fine rilevanti, si possono menzionare la narrazione esperienziale (pensiero espressivo e creativo), il dialogo argomentativo (pensiero critico e auto-critico) e la condivisione (pensiero *caring*) (cfr. Lipman, 2003, pp. 265 ss.). Il coinvolgimento diretto e la partecipazione degli abitanti in quest'impresa di costruzione sociale del proprio territorio, del proprio paesaggio e del senso del proprio abitare potrebbe contribuire a incrementare il livello di consapevolezza e la qualità della socialità, della convivenza democratica e delle forme dell'abitare.

6. Di chi sono le Alpi?

Possiamo ora tornare all'interrogativo iniziale e alla sua riformulazione in termini di responsabilità, o meglio di coimplicazione di libertà e responsabilità. Ebbene, che cosa può esso significare in concreto per il mondo alpino? E, soprattutto, chi deve sentirsi responsabile per le Alpi? In merito al primo interrogativo, la cosa migliore mi sembra citare integralmente alcune righe di Werner Bätzing, che ha a lungo riflettuto su tali questioni dal punto di vista del geografo e con una sensibilità su cui mi pare possa ben innestarsi la riflessione filosofica fin qui proposta:

Non è un caso che i valori tradizionali della società agricola e quelli moderni della società dei servizi si contrappongano in modo così inconciliabile, perché nei contenuti

¹¹ Alcune di queste esperienze sono l'oggetto di articoli in questo stesso volume di atti. A questo stesso riguardo, cfr. anche Governa, 2007.

sono totalmente opposti. È tuttavia necessario promuovere una connessione fra questi mondi, perché ciascuno di essi possiede qualità specifiche che sono irrinunciabili per il futuro delle Alpi. La società agricola ha espresso in modo esemplare una comune responsabilità verso l'ambiente (che oggi non è neppure pensabile, data la frammentazione della società moderna), ha realizzato un'economia durevole e sostenibile, che ha addirittura aumentato la biodiversità delle Alpi (cosa altrettanto difficile da immaginare, con l'attuale economia) e sviluppato una responsabilità sociale nell'ambito della società contadina; il tutto però al prezzo di limitare fortemente lo sviluppo personale dell'individuo, con un forte controllo sociale e con l'emarginazione delle persone con comportamenti devianti o di diversa origine. La moderna società industriale e dei servizi ha incrementato a livelli estremi la produttività del lavoro umano (a scapito però della riproduzione e dell'ambiente), ha reso possibile lo sviluppo personale di tutti gli individui e ha introdotto procedure democratiche a livello politico. Senza una comune responsabilità verso l'ambiente e una struttura economica durevole e sostenibile (elementi della società agricola) non è possibile immaginare un futuro per le Alpi come spazio economico e in cui vivere, ma non lo si può neppure immaginare senza libertà personali e individuali (elementi della società moderna), rispettivamente per motivi ecologici e socioculturali. Tuttavia un connubio di questo tipo è estremamente ambizioso, perché il mondo tradizionale e quello moderno si escludono e vicenda, e richiede molta creatività e capacità innovativa per un avvicinamento solido e durevole. A tal fine sono necessarie sia personalità attive e innovative, sia un adeguato contesto socioculturale, aperto a tali questioni e che attribuisca loro un'elevata priorità (Bätzing, 1991[2003, 2005], p. 337).

Alla luce di quanto emerge da queste righe e dalle riflessioni proposte nelle pagine precedenti, come sarà dunque da intendersi la questione di chi siano o debbano essere le Alpi? Davvero gli unici che devono porsi il compito di agire responsabilmente al fine di consentire alle Alpi di avere un futuro sono i montanari e le comunità alpine? O non sarà forse che la tutela del territorio e del paesaggio in genere, e la tutela delle Alpi in particolare, debba coinvolgere la libertà e responsabilità di ciascuno e da ciascuno esigere secondo le proprie possibilità?

Bibliografia

- Ardizzo G. (a cura di), *Governare l'innovazione. La responsabilità etica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.
- Bacon F., *La nuova Atlantide*, in *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Utet, Torino 1986.
- Bätzing W., *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, 2003² (trad. it.: *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, a cura di F. Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino 2005).

- Bauman Z., *Globalization. The Human Consequences*, Polity-Blackwell, Cambridge-Oxford 1998 (trad. it.: *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999).
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Beck U., *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1986 (trad. it.: *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, a cura di W. Privitera, Carocci, Roma 2000).
- Bevilacqua P., *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Bodei R., *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Bompiani, Milano 2008.
- Bonesio L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
- Castiglioni B., *Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento*, in B. Castiglioni, M. De Marchi (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione, pianificazione*, Cleup, Padova 2009, pp. 73-86.
- Castiglioni B., Ferrario V., *Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte*, "Rivista Geografica Italiana", 114 (2007), pp. 397-425.
- Dematteis G., *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Descartes R., *Discorso sul metodo*, Mursia, Milano 1972 (1989²).
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.
- Franzini Tibaldeo R., *Limiti e legittimità della modernità in rapporto alla questione della libertà umana*, in U. Perone (a cura di), *Filosofia dell'avvenire*, Rosenberg & Sellier, Torino 2010, pp. 28-36.
- Giddens A., *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Stanford 1990 (trad. it.: *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, a cura di A. Bagnasco, Il Mulino, Bologna 1990).
- Governa F., *Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale*, in "Rivista Geografica Italiana", 114 (2007), pp. 335-361.
- Guardini R., *Form und Sinn der Landschaft in den Dichtungen Hölderlins*, Rainer Wunderlich, Stuttgart-Tübingen 1946 (trad. it.: *Hölderlin e il paesaggio*, a cura di G. Moretti, Morcelliana, Brescia 2006).
- Jonas H., *The Phenomenon of Life. Towards a Philosophical Biology*, Harper & Row, New York 1966 (trad. it.: *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, a cura di P. Becchi, Einaudi, Torino 1999).
- Jonas H., *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Insel, Frankfurt am Main 1979 (trad. it.: *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P. P. Portinaro, Einaudi, Torino 1990, 1993²).
- Lai F., *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma 2000.
- Lipman M., *Thinking in Education*, Cambridge University Press, Cambridge 2003² (trad. it.: *Educare al pensiero*, Vita e Pensiero, Milano 2005).
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 (nuova edizione aggiornata e accresciuta: 2010).
- Marramao G., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 (nuova edizione accresciuta: 2009).
- Morandini S. (a cura di), *Per la sostenibilità. Etica ambientale ed antropologia*, Fondazione Lanza-Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2007.
- Norberg-Schulz Ch., *Genius loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, tr. it. Electa, Milano 1976 (2005⁷).
- Nussbaum M.C., *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton 2010 (trad. it.: *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011).
- Petrini C., *Terra madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Giunti, Firenze 2010.

- Petrini C., *Buono, pulito e giusto. Principi di una nuova gastronomia*, Einaudi, Torino 2011.
- Priore R. (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio. Il testo tradotto e commentato*, Edizioni Centro Stampa d'Ateneo, Reggio Calabria 2006.
- Pulcini E., *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- Raffestin C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005.
- Sachs W. (a cura di), *The Development Dictionary: a Guide to Knowledge as Power*, Zed, London 1992 (trad. it.: *Dizionario dello sviluppo*, a cura di A. Tarozzi, Gruppo Abele, Torino 1998).
- Sachs W., *Planet Dialectics: Explorations in Environment and Development*, Fernwood, Halifax 1999 (trad. it.: *Ambiente e giustizia sociale: i limiti della globalizzazione*, a cura di G. Onufrio, Editori Riuniti, Roma 2002).
- Settis S., *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.
- Simmel G., *Saggi sul paesaggio*, ed. it. Armando, Roma 2006.
- Toscano M.A. (a cura di) *Derive territoriali. Cronache della montagna del disagio*, Le Lettere, Firenze 2011.
- Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1974 (1983²).
- Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.

Le Alpi nei Piani: immagini della montagna alpina nella pianificazione territoriale di alcune regioni italiane

Viviana Ferrario¹

Abstract

The Alps in the plans: the images of mountains in the spatial planning policies of Northern Italian regions – The last ten years have seen the evolving of the idea of the Alps into a lot more varied and richer image than before. The new image of the Alps consists in an idea of fresh resources, a place of unexpressed but promising potentialities, in opposition to the old idea of marginality, of undeveloped and abandoned territory. At the same time the Alps come across more as a unity of territories, a space for a shared identification of dwellers, albeit their very different and complex identities.

This new image comes from a certain interest, generally shared internationally, on the subject (i.e. The International Year of the Mountain 2002). It also comes from the higher presence of Mountains in the international debate, scientifically and inter-disciplinary speaking. Last but not least our mountains get more attention thanks to the work of some NGO (i.e. CIPRA), or nets of local actors (i.e. Alpenallianz), or European programs (i.e. ETC programme Alpine Space).

The spatial planning disciplines have somewhat contributed to this new image of the Alps as well, by sharing a renovated interest for its world. The international agreement Alpine Convention has produced in 1994 a protocol (ratified by Italian Government only in May 2012) specifically directed to territorial planning disciplines, intending to guide these disciplines to their goals, while balancing between environment, social issues and economic development, mediating between the different demands of alpine areas and peri-alpine areas, and making sure the planning would take into account the trans-border cooperation for an harmonic development.

¹ Università IUAV di Venezia.

In the last ten years all the regions in the North of Italy have renewed their instruments of territorial planning. How does this new image of the Alps influence our territorial and landscape planning at regional level? Will there be new strategies and new tools to work on Alps future? There is a proper acknowledgment of the specificity of this territory in the instruments and the results of territorial planning?

The large region north of the Po river, being characterized by quite extended areas both alpine and peri-alpine, are the best to show whether the new image of the Alps is present in the regional strategies explicated in the various new Regional Territorial Plans. Here in fact is where the specificity of the alpine areas should be acknowledged, as different from the rich and densely urbanized plane. Here is where an effective mediation should take place among the specific requirements of the mountain areas, following the Alps Convention Protocol suggestions.

The recent Plans of the three “ordinary” Regions whose territories are shared between Alps and the Po plane (Piemonte, Lombardia and Veneto) were analyzed, looking for the image/s of the Alps they contain and transmit. What emerges from the plan analysis, almost between the lines, are images of the Alps that are sometimes in accord with the cliché, sometimes newer, revealing new kinds of interest/disinterest emerging. Here are the more diffused ones:

- Alps as nature reserve, offering ecological services that remain mostly unpaid for. And yet these areas are the ones with the most number of norms and restrictions!
- Alps as metropolis appendix, hoping to balance the congestion of the city by noting the proximity of it to extremely abandoned mountain areas. A new image, the Metropolitan Alps starts emerging in these Regional Plans, alas still nowhere near the right specific strategic attention in the norm drawing process.
- Crossing the Alps. Alps as obstacle remains a very strong idea. There are very defined strategies at a very large scale, all focused on how to better “jump” the obstacle, but the local accessibility problem remains and does not seem to be followed by a specific strategy.
- Olympic Alps as opposed to Alpine Identity to preserve. “Global” mountain, estranged to its context as opposed to the fragile identity, seen as riches to value, again lacking the right strategy for action to protect it.
- Alps as source of resources: energy, timber, water, minerals, as opposed to Alps in high hydrological risk. Both aspects are well mapped in all three Regional Plans.
- Alps, the victims of the digital divide. It is necessary to provide these places with their share of digital services, as it is an essential part of the economic development.

Even if in the three Plans there seems to be a certain awareness of the alpine territory specific problems, generally speaking, the Alps remain sadly on the background. Alpine territory is feebly considered in comparison with the plane metropolitan areas. In particular the image of the Alps as a place to dwell in is almost disappearing. The disadvantage and unfair competition with the non-alpine territories is not much taken into account, despite the specific attention drawn to it by the Alps Convention Protocol and the efforts of the many European projects of trans-national and cross-border cooperation.

This feeble idea of the Alps seems to be confirmed where the Plans acknowledge the necessity for common interregional visions and choices, adopting some strategic actions on the scale of the whole North of Italy. As it becomes evident analysing the maps (Fig. 4), at the centre of these interregional strategies there is in fact the Po plane, not the Alps, even if this territory is also shared between all the North Italian regions. Perhaps at the root of the lack of proper strategies on the Alpine territory and the Italian incapacity of following the suggestions coming from the Alps Convention Protocol there is an absence of a shared vision.

Trying to build a better link with the plane actually it looks as if the old vision of the Alps as a disadvantaged territory was not that wrong after all. May be we need to read again the disadvantage

of dwelling on the Alps in terms of “spatial justice”, namely “the equitable distribution of resources, services, and access as a basic human right” (Soja, 2007).

It is important that the Regional Territorial Plans could contribute to that spatial justice. Of course, it is the financial availability of sectoral planning that can make a difference, but a first, strong foundation stone in this direction could be a deeper, more intense and shared image of the Alps in the Regional Territorial Plans.

Nel mondo scientifico così come nell’immaginario collettivo, gli ultimi dieci anni hanno visto l’affermarsi di una nuova immagine delle Alpi, molto più ricca e variegata di quella ereditata dal dibattito sulle aree marginali che era prevalso in passato. In questi stessi dieci anni le regioni del nord Italia hanno rinnovato i loro strumenti di pianificazione territoriale in ottica strategica e con particolare accento sul coordinamento interregionale. Alla nuova stagione dei piani territoriali si affianca la pianificazione paesaggistica, sollecitata dal nuovo quadro normativo italiano e internazionale. Che posto occupano le Alpi in questo nuovo quadro? Come sono lette le specificità delle aree montane nei piani territoriali e paesaggistici regionali? Quali strategie individuano questi strumenti per affrontare le diverse problematiche poste dalla specificità della montagna e dai conflitti e dalle possibili alleanze con la pianura? Come si situano le scelte di piano rispetto alle istanze del protocollo “pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile” della Convenzione delle Alpi? Per provare a rispondere a queste domande sembra interessante osservare se e come una nuova immagine condivisa delle Alpi si impone e riesce a influenzare l’ultima stagione di piani territoriali e paesaggisti di livello regionale. Ne emergono nuove attenzioni e disattenzioni verso il territorio alpino².

² Il presente contributo nasce da un lavoro di ricognizione dei contenuti relativi alla montagna alpina nei piani territoriali regionali e nei piani paesaggistici delle regioni italiane, condotta a titolo personale in occasione della redazione del Piano Territoriale Regionale di Coordinamento Veneto tra il 2008 e il 2009, per il quale chi scrive ha lavorato alla redazione delle schede degli ambiti di paesaggio ricadenti in area montana. Ai fini del presente contributo si sono presi in considerazione i piani territoriali e paesaggistici di livello regionale delle tre Regioni a statuto ordinario che interessano lo spazio alpino, cioè Piemonte, Lombardia, Veneto. Il Veneto ha adottato il nuovo PTRC nel febbraio del 2009. Il Piano Territoriale Regionale della Lombardia (PTR) è stato approvato il 19/01/2010 e successivamente aggiornato nel novembre del 2011; esso ha valore paesaggistico in quanto “recepisce, consolida e aggiorna” i documenti del Piano Territoriale Paesaggistico Regionale, PTPR, approvato nel 2001. Il Piemonte è dotato di un Piano Territoriale Regionale (PTR), adottato nel 2008 e approvato nel 2011, e di un Piano Paesaggistico Regionale adottato nel 2008. Le riflessioni qui condotte si basano sulla lettura dei documenti ufficiali di piano (relazioni, elaborati grafici, norme tecniche, apparati diversi) pubblicati in internet sul sito regionale, aggiornati al 2011. Essa deve considerarsi nient’altro che un primo tentativo di interpretazione, che andrebbe utilmente approfondito e integrato sia con un confronto con i piani provinciali dei territori completamente montani sia con una riflessione sulle analogie e differenze con i piani delle Province e Regioni autonome, o delle regioni transfrontaliere. Completerebbe il quadro

1. Dieci anni per cambiare l'immagine delle Alpi

Ad una visione della regione alpina come giustapposizione di territori marginali, immobili, intrappolati in un ritardo difficilmente colmabile rispetto alle pianure metropolitane circoscriventi, luogo di abbandono o di sfruttamento esogeno concentrato in pochi luoghi puntiformi, a partire dagli ultimi anni del secolo scorso si è gradatamente affiancata e in parte sovrapposta una immagine diversa: risorsa, luogo di potenzialità inesprese ma promettenti (De Vecchis, 1996; Boscacci e Senn, 1997), modello di riferimento (Camanni, 2002; Martinoli, 2003) o laboratorio (Franceschetti e Argenta, 2002) di quello sviluppo sostenibile di cui in quegli stessi anni si comincia a parlare diffusamente. Alla elaborazione di questa nuova immagine sembrano aver contribuito numerosi fattori, tra i quali il maggior risalto di questo tema all'interno del dibattito internazionale, testimoniato ad esempio dall'inserimento di un capitolo sulle montagne nell'Agenda 21 locale, o dalla celebrazione dell'Anno Internazionale delle Montagne, proprio dieci anni fa nel 2002.

Se osserviamo retrospettivamente questi dieci anni ci accorgiamo che il dibattito sulla montagna, e sulle Alpi in particolare, si è effettivamente arricchito ed evoluto in modo assai intenso. Ciò è avvenuto in primo luogo sul piano della riflessione scientifica, grazie sia alla messa in rete delle conoscenze³ sia all'allargamento del dibattito a campi disciplinari che tradizionalmente non si occupavano di montagna. In secondo luogo il dibattito si è intensificato anche grazie ad un "attivismo panalpino" (Debarbieux, 2008) che si riconosce nelle attività delle ONG, in primo luogo la CIPRA, delle reti di attori locali come Alpenallianz o Alleanza per il clima, dei programmi europei come Spazio Alpino. Nuove attività e nuovi abitanti hanno messo in discussione l'"inappetibilità" di questo territorio come luogo di vita (Camanni, 2002; CIPRA, 2007; Dematteis, 2011). È emersa con sempre maggior precisione una immagine delle Alpi come territorio unitario, spazio di identificazione comune di abitanti peraltro portatori di identità assai complesse e diversificate (Debarbieux, 2008) e sfida per l'Europa (Raffestin, 1999).

A questo cambiamento di visione sembrano aver contribuito anche le discipline del progetto, tra le quali si è registrato in questo stesso periodo un rinnovato interesse per il mondo alpino, che si è tradotto in un numero rilevante di iniziative dal forte contenuto progettuale. L'urbanistica e la pianificazione territoriale hanno riservato al territorio delle Alpi una attenzione crescente, che è sembrata poter preludere alla messa in campo di nuove strategie e nuovi strumenti per lavorare sul suo futuro⁴. Questo

un confronto con i programmi (per esempio i PSR), le politiche, i piani di settore di livello regionale.

³ Un ruolo rilevante in questo senso hanno avuto alcuni appuntamenti scientifici internazionali, come *Forum Alpinum* avviato a Disentis nel 1994 e rinnovatosi a scadenza approssimativamente biennale fino al 2012 e *Managing Alpine Future*, ripetuto nel 2007 e nel 2011.

⁴ Mi limito a citare, tra i molti esempi possibili, quattro studi che si concentrano proprio sul tentativo

implicito programma di lavoro affidava un ruolo rilevante proprio all'elaborazione di una nuova immagine per le Alpi, evocata e al tempo stesso sollecitata da più parti per il suo contenuto progettuale, riferito esplicitamente alle possibili prefigurazioni condivise del futuro e alla loro capacità di essere trasmesse alle pratiche di pianificazione (Diamantini e Zanon, 1999).

A distanza di dieci anni sembra che la nuova immagine, faticosamente costruita, del territorio alpino debba riflettersi nelle politiche strategiche e nelle pratiche di pianificazione che interessano questo territorio. Ci si aspetta cioè che le specificità di questo territorio, ormai riconosciute dalle politiche settoriali⁵, trovino il giusto spazio negli strumenti di pianificazione territoriale. Insomma ci si aspetta che la nuova stagione della pianificazione regionale in Italia possa aver affrontato il territorio alpino in modo nuovo.

2. Alpi, montagna, pianificazione

Sebbene il territorio alpino sia stato interessato nel corso del Novecento più di una volta da esemplari esperienze di pianificazione⁶, in questo campo la montagna comincia ad essere considerata per le sue specificità solo piuttosto tardi e in modo discontinuo. Dopo l'impegno costituzionale "La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane" solo negli anni Settanta, quando alcuni dei problemi della montagna – l'abbandono, il declino demografico, la marginalizzazione – si fanno veramente intensi, nel quadro del rinnovato interesse della pianificazione per i territori aperti,

di contribuire a cambiare la percezione dello spazio alpino, mettendone in luce gli aspetti urbani/metropolitani. Si tratta dell'installazione *Alpi* di Linke e Zanini alla Biennale di Venezia nel 2004, ora divenuta un film; il tentativo di proporre un'immagine radicalmente diversa della valle del Tirolo come una conurbazione ad alta densità tramite un libro (YEAN, 2006) e il film corrispondente; la ricerca *Osservatorio del paesaggio* promossa dall'Assessorato al territorio della Regione Valle d'Aosta (Terrain Vague, 2006); infine la molto criticata rilettura del territorio svizzero condotta da ETH Studio Basel (Diener et al., 2006). Proprio quest'ultima pubblicazione e l'immagine del territorio che ne emerge sembrano aver influenzato alcune recenti scelte di politica regionale in Svizzera, che hanno penalizzato le aree considerate periferiche, cioè quelle più marcatamente alpine, individuate nello studio sopraccitato con l'espressione agronomica "a riposo" (*fellow land*) (Boesch et. al., 2011). In Italia alcune attività di carattere progettuale si sono coagulate attorno alla Biennale del Paesaggio alpino a Trento tra il 2010 e il 2011 (<http://www.alpsbiennale.eu>).

⁵ Le specificità del territorio alpino sono ormai riconosciute, sia pure spesso in modo contraddittorio, da molte politiche settoriali, in primis quelle agricole, e prese in attenta considerazione da normative quali quelle sulla difesa del suolo, o da quelle che ruotano attorno alla direttiva europea Natura 2000.

⁶ Dal piano della Val d'Aosta degli anni Trenta, al piano provinciale del Trentino, a quello comprensoriale del Vajont, al piano regionale del Friuli. Sarebbe un esercizio interessante rileggere trasversalmente questi piani provando ad individuare come la specificità del territorio montano diversamente li influenza.

si osservano alcuni tentativi di “pianificazione dei territori montani”⁷. Soprattutto in seguito alla “scoperta” dei contesti regionali (Lanzani, 2011), sancita poi dalla nascita delle Regioni stesse, si fa strada un po’ alla volta la necessità di politiche specifiche, pensate appositamente per la montagna⁸. Il riflesso di questa consapevolezza nei piani resta però piuttosto pallido e la montagna continua ad essere trattata più come territorio marginale in ritardo di sviluppo, piuttosto che come area con suoi caratteri specifici. Nello stesso periodo i piani dei parchi, molti dei quali interessano il territorio alpino, e i piani paesaggistici, introdotti dalla legge Galasso – che sottopone a vincolo paesaggistico l’intero territorio alpino al di sopra della isoipsa dei 1600 metri – si trovano a dover prestare attenzione alla montagna alpina, almeno a quella remota, disabitata, significativa più come riserva di naturalità che come luogo di vita, in perenne contesa con l’affermarsi dei fenomeni turistici. Ma le incertezze e la lentezza con cui le Regioni riescono a rispondere alle indicazioni della Legge Galasso posticipano l’avvio della redazione dei piani paesaggistici alla fine degli anni Novanta, proprio quando cioè si comincia a proporre di rovesciare la visione “problematica” della montagna nel suo contrario. Nel frattempo un nuovo quadro internazionale si è andato formando attorno alla Convenzione delle Alpi (Diamantini e Zanon, 1999).

Come è noto, la Convenzione delle Alpi è un accordo internazionale per la protezione e la promozione dello sviluppo sostenibile delle Alpi volta a “salvaguardare l’ecosistema naturale [...] tutelando al tempo stesso gli interessi economici e culturali delle popolazioni residenti nei Paesi aderenti”⁹. Firmata a Salisburgo il 7 novembre 1991, la Convenzione delle Alpi si articola in protocolli, che devono essere ratificati dagli Stati coinvolti¹⁰. Uno specifico protocollo, redatto nel 1994, è dedicato alla pianificazione territoriale, a cui la Convenzione affida un ruolo complesso, che si esplica su piani diversi.

In primo luogo alla pianificazione territoriale si chiede la ricerca di un “equilibrio adeguato e durevole” tra “la protezione dell’ambiente, la promozione sociale e cultu-

⁷ Una parte significativa ha avuto il dibattito sui piani zonal, che sembravano trovare nelle Comunità Montane (istituite con la seconda legge sulla Montagna 1102/1971) il loro naturale ambito di applicazione. Questa attenzione è testimoniata anche da alcuni convegni e pubblicazioni come ad esempio Giunta Regionale del Veneto, 1980; La Padula, 1981. Nello stesso periodo il nascente quadro istituzionale europeo si dota di alcuni studi specifici sul governo delle Alpi nel quadro del territorio europeo per cui si veda ad esempio Council of Europe, 1978. Il Consiglio d’Europa sembra ribadire la specificità della pianificazione in area montana anche più recentemente, ad esempio in Council of Europe, 2003.

⁸ Ad esempio la Regione del Veneto si occupa delle sue montagne con il Progetto Montagna, Legge regionale 6 giugno 1983 n. 29 (BUR n. 25/1983) *Interventi a favore dei territori montani e approvazione del Progetto Montagna*. Anche in Friuli nel 1987 viene elaborato uno specifico *Progetto Montagna*, che verrà poi rinnovato nel 2004.

⁹ <http://www.convenzionedellealpi.it>

¹⁰ Mentre la Convenzione quadro è stata ratificata da tutti gli stati interessati e dall’Unione europea (l’Italia con Legge 14 ottobre 1999, n° 403), i diversi protocolli sono stati ratificati solo da alcuni paesi.

rale e lo sviluppo economico del territorio alpino”, che “costituiscono obiettivi di pari importanza” (preambolo). La pianificazione territoriale è vista cioè come uno strumento capace di mediare tra istanze conflittuali che si esplicano sullo stesso territorio.

In secondo luogo alla pianificazione è affidato il compito di “ridurre le disparità e rafforzare la solidarietà” (preambolo), nel “rispetto delle peculiarità culturali delle regioni alpine” (art. 3), riconoscendo “le esigenze specifiche del territorio alpino nel quadro delle politiche nazionali” (art.1) per “rafforzare strategie regionali specifiche” (art. 2). La pianificazione territoriale è cioè vista come strumento capace di mediare tra le istanze del territorio alpino e quelle delle regioni circostanti non alpine, dove generalmente risiedono i centri di potere – e dove, almeno in Italia, vengono stabilite le linee generali della pianificazione territoriale.

In terzo luogo infine nel protocollo emerge la necessità, a cui è evidentemente sottesa l’idea di una regione alpina con caratteri propri, che la pianificazione si inserisca in un modello di lavoro basato sulla “cooperazione transfrontaliera tra gli enti territoriali direttamente interessati in funzione di uno sviluppo armonico” (preambolo), dal momento che “determinati problemi possono essere risolti soltanto sul piano transfrontaliero e richiedono misure comuni degli Stati alpini” (preambolo)¹¹.

3. Quali Alpi nei Piani regionali?

Il primo decennio del XXI secolo è stato un momento di rinnovamento e revisione del sistema della pianificazione territoriale e paesaggistica in Italia, realizzato da un lato con l’attuazione di riforme urbanistiche a livello regionale e dall’altro con il rinnovo della normativa nazionale sul paesaggio e dei corrispondenti strumenti di governo. Questa stagione, avviata alla fine degli anni Novanta in assenza e in certo modo in sostituzione di una riforma nazionale della materia pianificatoria, ha visto un avvio quasi contemporaneo del rinnovo delle leggi sul governo del territorio e degli strumenti di piano. Al centro dell’attenzione di questa nuova stagione pianificatoria stanno alcuni temi nuovi, o rinnovati nell’approccio: la tutela del paesaggio, il consumo di suolo, la rete ecologica, la razionalizzazione del sistema delle infrastrutture di trasporto e mobilità e delle localizzazioni produttive. Viene poi riconosciuto il ruolo determinante della dimensione strategica, nella quale l’immagine del territorio gioca un ruolo non secondario.

Le grandi regioni del nord Italia sono caratterizzate dalla compresenza nel territorio regionale di aree alpine e di pianure perialpine metropolitane. La pianificazione regionale delle grandi regioni del nord sembra dunque un contesto particolarmente

¹¹ Al tema della cooperazione internazionale in tema di pianificazione viene dedicato l’intero art. 4. Si tratta di un auspicio di difficile realizzazione perché si scontra con limiti politici e culturali rilevanti, e che incontra grossi freni anche sul piano del diritto.

adatto a verificare in che misura la nuova immagine delle Alpi entra nella definizione delle strategie regionali, là dove si verificano potenzialmente le condizioni perché le sue specificità risaltino rispetto al resto del territorio. Là dove appunto alla pianificazione territoriale, secondo quanto auspica il Protocollo della Convenzione delle Alpi, è affidato il compito di mediare tra le esigenze specifiche della montagna nel contesto di quelle regionali (Fig. 1).

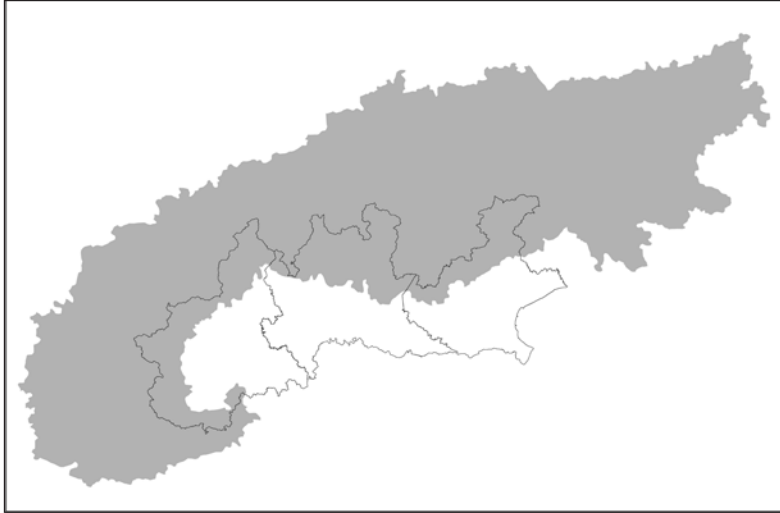


Fig. 1 - Il territorio della Convenzione delle Alpi e le regioni italiane a statuto ordinario che hanno rinnovato i loro piani territoriali negli ultimi anni. *The area of the Alpine Convention and the Italian Regions (not autonomous) that recently updated their regional plan.*

Se cerchiamo di ricostruire quale spazio occupa la montagna alpina nei nuovi strumenti di pianificazione delle regioni padane è utile prima di tutto rilevare che i piani analizzati dimostrano nel loro insieme una certa consapevolezza rispetto ai problemi del territorio alpino e una capacità di coglierne le specificità piuttosto evoluta. La montagna alpina è esplicitamente presente in ciascuno dei piani analizzati, come argomento trasversale (PTR Piemonte, Obiettivo 1.8 “Rivitalizzazione della montagna e della collina”), come sistema territoriale che merita un capitolo a sé (PTR Lombardia, “Sistema Territoriale della Montagna”) o una tavola di piano dedicata (PTRC Veneto, Tavola 7 “Montagna del Veneto”, Fig. 2, inserto centrale p. III). Tuttavia bisogna nel complesso ammettere che il territorio alpino rimane sostanzialmente sullo sfondo, e l’immagine che i piani introiettano, rielaborano e trasmettono al dibattito risulta piuttosto debole e rarefatta, di fronte alla complessità e alla rilevanza economica e sociale delle questioni di governo delle pianure metropolitane in trasformazione. A questa irrilevanza di fondo fanno da contrappunto però alcune immagini implicite, che a

volte seguono *cliché* già noti, altre volte sono più nuove. Sono soprattutto le tavole di piano che rivelano, a volte forse anche al di là delle loro intenzioni, alcune immagini implicite. Sembra dunque significativo, sulla base dell'esame dei documenti testuali e degli elaborati grafici dei piani stessi, provare a farle emergere e offrirle provocatoriamente al dibattito.

- *Le Alpi riserva di natura* che compensano gli "eccessi" della pianura, erogando servizi ecologici – per lo più non remunerati. Le aree a parco, i siti della rete Natura 2000, gli elementi della Rete Ecologica sono concentrati nelle aree alpine, che tendono a soffrire per una concentrazione di vincoli di molto superiore alle vicine pianure. Poco o per nulla ammessa a parole, questa immagine delle Alpi emerge prepotente nelle cartografie, dove le parti montane delle regioni sono "ingombre" di vincoli (un esempio eclatante in Regione del Veneto, 2005, p. 50). Resta aperto il problema del riconoscimento, anche economico, del valore di questi servizi.
- *Le Alpi appendici della megalopoli*, in bilico tra la marginalità e il parco metropolitano. È molto evidente nel PTR del Piemonte in particolare nell'Ambito Territoriale Integrato cui appartiene la città di Torino, dove si ammette il ruolo subalterno della montagna interna rispetto al territorio urbanizzato del Quadrante metropolitano. Si suggerisce una maggiore integrazione della montagna con il territorio metropolitano, che permetta di bilanciare "la ridotta naturalità dell'area urbanizzata con la tutela e la fruizione del patrimonio ambientale montano", confermando così il ruolo compensativo affidato alla montagna (Fig. 3, inserto centrale p. III). Accanto alle Alpi dipendenti dall'esterno cominciano a prendere forma le *Alpi metropolitane*, una delle figure centrali, come si è visto, della nuova immagine delle Alpi fin dalle osservazioni di Bätzing, 2005. Le città alpine e il loro ruolo territoriale, oggetto di una riflessione specialistica piuttosto ampia (Raffestin, 1999; Racine, 2004) cominciano ad essere visibili anche se non ricevono un'attenzione strategica specifica nelle norme (il PTRC Veneto individua e inserisce le "città alpine" nelle cartografie di piano).
- *Le Alpi da attraversare*. Quella delle Alpi viste come ostacolo da attraversare è un'idea molto radicata dai risvolti assai critici (CIPRA, 1994). Questa idea delle Alpi persiste nei grandi progetti di attraversamento elaborati dalle politiche settoriali che i piani accolgono: si tratta di progetti che sollevano conflitti sia che si tratti di infrastrutture ferroviarie (l'Alta Velocità in Val di Susa in Piemonte, il tunnel di base del San Gottardo in Lombardia) sia viabilistiche (il fantasma

dello sbocco a nord nel Veneto)¹². Rispetto a queste strategie a grande scala resta invece aperto il problema dell'accessibilità, uno dei principali fattori che influenzano la "tenuta" della montagna. Ad una lettura attenta che distingue un'accessibilità "interna" ed "esterna" (PTR Lombardia) e la necessità di migliorare il sistema delle "connessioni intervallive" (PTRC Veneto), non sembra far seguito una strategia specifica.

- La "*montagna olimpica*" è il nome di uno degli Ambiti di Integrazione Territoriale del piano territoriale piemontese, che cerca di guidare i processi di deterritorializzazione-riterritorializzazione connessi con i grandi eventi (Dansero e Mela, 2007). Uno sforzo in questo senso compare anche nel piano della Lombardia, riferito alla Valtellina e ai progetti di valorizzazione nati sull'onda dei Mondiali di Sci del 2005. Alle Alpi globalizzate fanno da contrappunto le *Alpi dell'identità preservata da conservare*, che emerge prepotente soprattutto nei piani paesaggistici, nei casi migliori presentata come "fattore di competitività" e si declina variamente, dalle "dorsali visibili" del piano paesaggistico del Piemonte, ai "villaggi di legno" del PTRC Veneto. In Lombardia il PTR riconosce il "ricco bagaglio" culturale delle aree montane (archeologico, artistico e architettonico), ma rileva la difficoltà di valorizzarlo con azioni sistemiche.
- Le *Alpi riserva/miniera di risorse*: energia, legno, acqua, minerali. Nel PTR Piemonte la montagna ha il primato delle fonti di energie rinnovabili (Tav. B), anche se l'utilizzo produttivo delle superfici boscate montane è ostacolato dalle condizioni orografiche e dalla frammentazione della proprietà, oltre che dalla difficoltà di accesso locale alla risorsa legno (PTR Lombardia). Alle Alpi = miniera si contrappongono le *Alpi del rischio idrogeologico*, mappate nel dettaglio grazie alle banche dati e ai sistemi informativi territoriali (PTR Piemonte, Tav. C). L'intensità dei fenomeni di dissesto idrogeologico è massima nelle aree montane, con particolare rischio per i fondovalle dove si concentrano i centri abitati, le infrastrutture e le attività economiche (PTR Lombardia, Tav. 3).
- Le *Alpi vittime delle nuove marginalità*, colpite più di altri contesti territoriali dal *digital divide* e da un crescente gap dell'offerta culturale e formativa. In Pie-

¹² La tavola 4 "Mobilità" del PTRC Veneto riporta un "asse potenziale di connessione" che attraversa il confine regionale verso nord in provincia di Belluno, alludendo probabilmente all'antico progetto della Venezia-Monaco. Oltre che dalle infrastrutture stradali e ferroviarie le Alpi sono attraversate anche dalle grandi dorsali elettriche (PTR Piemonte, Tav. C; PTR Lombardia, Tav. 3, PTRC Veneto, Tav. 3) che solo marginalmente vengono riconosciute nel loro essere elemento di conflitto (PTRC Veneto, Ambiti di paesaggio. Atlante ricognitivo).

monte per esempio i comuni non coperti dalla banda larga sono meno del 20% ma sono in buona parte situati in aree montane o alto collinari (PTR Piemonte, Tav. C). Nella montagna alpina è dunque necessario prevedere lo “sviluppo delle reti digitali” come elemento dello sviluppo economico e produttivo (PTRC Veneto, Tav. 5)¹³.

Come si vede da queste brevi osservazioni, accanto ad alcune immagini consolidate cominciano ad entrare nei piani territoriali anche alcuni tratti della nuova immagine delle Alpi: a rimanere sullo sfondo è però soprattutto la montagna alpina come luogo di vita. Lo svantaggio e la competizione con i territori perialpini, di cui il Protocollo Pianificazione della Convenzione delle Alpi caldeggia la presa in considerazione, sembra non essere al centro dell’attenzione dei piani regionali. Ma ciò non vuol dire che si tratti di un problema risolto. Il PTR Piemonte, ad esempio, ammette la presenza di aree di “sotto-utilizzo al limite dell’abbandono”, particolarmente sofferenti proprio in prossimità delle aree forti. “Alcune parti del quadrante [metropolitano], infine, a dispetto della vicinanza alla metropoli, sono caratterizzate da situazioni di marginalità e gli scenari e le strategie di sviluppo prospettate, pur riconoscendo tale situazione, faticano a trovare soluzioni. Le zone della montagna interna, non toccate, o toccate solo marginalmente dallo sviluppo turistico, sommano alla scarsa accessibilità e alla marginalità fisica proprie del territorio montano una debolezza demografica, economica, sociale e istituzionale, che impedisce l’innesco di processi di auto-sviluppo e che richiede interventi esterni di capacitazione e accompagnamento” (PTR Piemonte, Relazione, pp. 45 e ss.).

La distrazione per la montagna come luogo di vita sembra dunque piuttosto essere frutto di una implicita – e forse ancora non esplicitabile – rinuncia a sostenere la vita nelle aree marginali? In un quadro economico globale di debolezza dell’azione pubblica, un momento in cui i finanziamenti da tempo scarseggiano anche per le regioni che li hanno avuti in abbondanza in passato (Diamantini e Zanon, 1999) è questo che sta succedendo in altre aree delle Alpi (Boesch et al., 2011).

A questo proposito con una certa sorpresa si osserva che il consistente sforzo fatto in direzione opposta nell’ambito dei programmi europei di cooperazione transfrontaliera, in particolare quelli dedicati alle aree in ritardo di sviluppo, non sembra aver lasciato tracce rilevanti nei documenti di piano, né in termini di analisi, né in termini

¹³ La questione del *digital divide*, o meglio, delle disuguaglianze digitali (Bentivegna, 2009), sono considerate un fattore di rischio anche nelle regioni montane più forti. Ad esempio il Piano Urbanistico Provinciale del Trentino rileva una “crescente marginalizzazione delle aree ‘deboli’ della provincia, fenomeno che potrebbe portare a forme allargate di abbandono della montagna, come accaduto in analoghe aree marginali delle Alpi” (Provincia Autonoma di Trento, PUT, 2008).

di scelte strategiche¹⁴. Nonostante i soggetti regionali siano quelli attraverso i quali passano tutti i progetti europei, non sembra insomma che gli strumenti di pianificazione riescano ancora a sfruttare pienamente i risultati che i progetti europei hanno accumulato negli anni¹⁵.

Sembra infine importante sottolineare un aspetto non secondario di questa stagione pianificatoria: emerge forse per la prima volta la necessità di una condivisione delle visioni e delle scelte di piano tra le Regioni, che si traduce in un primo tentativo di coordinamento interregionale e in alcune tavole che rappresentano alcune scelte strategiche alla scala della pianura padana¹⁶. Questo fatto, che sembrerebbe poter preludere ad un discorso interregionale sulla “regione” alpina, si limita invece a confermare l’assenza o la scarsa rilevanza delle Alpi nei piani: gli sforzi strategici sono, anche graficamente, concentrati sul territorio della pianura metropolitana, mentre alle montagne alpine viene affidato essenzialmente il ruolo di cuore della rete ecologica (Fig. 4, inserto centrale p. IV).

4. Osservazioni conclusive

Se ripercorriamo il Protocollo Pianificazione della Convenzione delle Alpi leggendo trasversalmente possiamo ricavarne tre indicazioni centrali, che i piani territoriali dovrebbero recepire. In primo luogo la *specificità del territorio alpino* che si traduce in esigenze diverse rispetto alle aree perialpine che i piani dovrebbero individuare e soddisfare. In secondo luogo lo *svantaggio economico relativo* del territorio alpino che richiede appropriate strategie di compensazione cui la pianificazione potrebbe contribuire. Infine i *servizi resi gratuitamente dal territorio alpino ai territori circostanti* da remunerare adeguatamente e che gli strumenti di pianificazione potrebbero avere il ruolo di quantificare.

Questo programma sembra sostanzialmente disatteso dai piani territoriali qui analizzati. È possibile che questo dipenda almeno in parte proprio dalla debolezza di una visione condivisa del territorio alpino tra le diverse realtà regionali, cioè proprio di quella immagine comune delle Alpi che Diamantini e Zanon auspicavano. Questo

¹⁴ Con qualche eccezione, per esempio nel Piano della Lombardia con il progetto *Capacities* relativo al ruolo dei piccoli centri in area alpina. Eccezioni che risaltano tanto più in quanto confrontate con la mole dei progetti finanziati anche solo dal programma Spazio Alpino (www.alpinespace.org).

¹⁵ Un esempio eclatante nel Veneto è relativo alla questione del recupero dell’edilizia rurale alpina, oggetto dal 2001 ad oggi di almeno quattro diversi progetti europei, che non hanno dato luogo a riflessioni né nel piano regionale, né nella legislazione, né nelle politiche settoriali, che procedono su questo argomento per proprio conto.

¹⁶ Si tratta dell’esito del Tavolo Interregionale di coordinamento cosiddetto “Adria Po Valley”, che ha riunito a più riprese gli uffici di pianificazione delle regioni padane e ha dato origine ad alcuni elaborati comuni (PTR Lombardia, *Atlante*, sez. II “La Lombardia senza confini” e PTRC Veneto, *Relazione*, pp. 36-37).

può essere all'origine di una sostanziale incapacità di immaginare le Alpi come un territorio delle politiche, in coerenza con la Convenzione delle Alpi. Se “la costruzione di immagini non è solo uno strumento attraverso il quale piani e progetti propongono e/o orientano futuri possibili, ma è anche un esito del processo di apprendimento e interazione sociale pluralista in cui si sostanziano le pratiche di pianificazione” (Pasqui, 2001), allora forse la debolezza dell'immagine delle Alpi nei piani analizzati può essere letta come sintomo di una mancata interazione sociale con il territorio alpino come luogo di vita.

Si potrebbe obiettare che questo fatto potrebbe essere letto come un segnale – positivo – di una nuova capacità di leggere il territorio alpino in modo integrato con le altre parti dei territori regionali, un superamento della “diversità” della montagna. Se anche ciò fosse vero, però, la presunta non diversità della montagna non sembra tradursi in un maggior sforzo nella costruzione di un legame con le rispettive pianure. Insomma viene quasi da pensare che la “vecchia” visione delle Alpi come territorio dello svantaggio, passata in secondo piano un po' alla volta nel corso dell'elaborazione di questa nuova immagine delle Alpi, non fosse una prospettiva poi così sbagliata. C'è stato un momento in cui abbiamo creduto utile minimizzare il significato degli svantaggi. Ma ora che lo stato sociale è posto in discussione, diventa essenziale rileggere lo svantaggio connesso con l'abitare le Alpi in termini di “spatial justice”, cioè “the equitable distribution of resources, services, and access as a basic human right” (Soja, 2007).

Resta da capire come i piani territoriali possono concretamente contribuire alla giustizia spaziale facendosi portatori di strategie operative per garantire opportunità paragonabili ai cittadini che abitano il territorio nelle sue diverse parti. Certamente politiche e pianificazioni settoriali, armate di strumenti finanziari, hanno un peso molto più significativo nell'influenzare la giustizia spaziale. Le pianificazioni settoriali lavorano con gli svantaggi, li usano, cercano di mitigarli. Ma rispetto a quale progetto? Una immagine delle Alpi più documentata e più “intensa” nei piani territoriali sarebbe il primo mattone di questo progetto.

Bibliografia

- Bentivegna S., *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Boesch M., Renner E., Siegrist D., “Stratégies contre le déclin des zones périphérique”, *Revue de géographie alpine*, 99-1 (2011), <http://rga.revues.org/1386>.
- Boscacci F., Senn L. (a cura di), *Montagna: area di integrazione. Modelli di sviluppo, risorse e opportunità*, Franco Angeli, Milano 1997.
- Camanni E., *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Borighieri, Torino 2002.

- CIPRA, *Trasporti nelle Alpi. Non solo transito*, Torino 1994.
- CIPRA, *Noi! Alpi!*, Torino 2007.
- Council of Europe, *Spatial planning for the sustainable development of particular types of European areas: mountains, coastal zones, rural zones, flood-plains and alluvial valleys*, Proceedings of the conference in Sofia (Bulgaria), 23-24 October 2002, European regional planning, No. 68, Strasbourg 2003.
- Council of Europe, *The function of alpine regions in European regional planning*, Strasbourg 1978.
- Dansero E., Mela A., "Olympic territorialization. The case of Torino 2006", *Revue de Géographie Alpine* 95-3 (2007), pp. 16-26.
- De Vecchis G., *Da problema a risorsa. Sostenibilità della montagna italiana*, Kappa, Roma 1996.
- Debarbieux B., "Cultures et politiques dans les Alpes contemporaines", *Revue de géographie alpine*, 96-4 (2008), pp. 37-44.
- Dematteis G., *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano 2011.
- Diamantini C., Zanon B. (a cura di), *Le Alpi. Immagini e percorsi di un territorio in trasformazione*, Temi Editrice, Trento 1999.
- Diener R. et al., *Switzerland. An urban portrait*, ETH Studio Basel, Contemporary City Institute, Birkhauser, Basel 2006.
- Forma Urbana e pianificazione territoriale nell'area alpina/Stadtgestalt und Stadtgestaltung im Alpenraum*, Atti del II Congresso internazionale, Venezia-Cortina d'Ampezzo, 14-17 marzo 1978, Giunta Regionale del Veneto, Venezia 1980.
- Franceschetti G., Argenta C. (a cura di), *Le montagne: laboratori per uno sviluppo sostenibile*, CLEUP, Padova 2002.
- La Convenzione delle Alpi. Politiche, leggi e misure di attuazione in Italia*, Ministero dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare, Roma 2006.
- Lanzani A., *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Roma 2001.
- La Padula A. (a cura di), *La pianificazione dei territori montani*, Fondazione Aldo Dalla Rocca, Giuffrè, Milano 1981.
- Martinoli G., *Capire la montagna*, Fondazione Censis, Roma 2003.
- Pasqui G., *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Raffestin C., "Un enjeu européen: vivre, penser, imaginer les Alpes", *Revue de géographie alpine* 87-1 (1999), pp. 21-30.
- Regione del Veneto, *PTRC. Documento programmatico preliminare per le consultazioni*, Venezia 2004.
- Regione del Veneto, *PTRC. Questioni e lineamenti di progetto*, Venezia 2005.
- Regione Piemonte, *Per un nuovo piano territoriale regionale. Documento programmatico*, Torino 2005.
- Regione Piemonte, *Piano Territoriale Regionale*, consultabile al link <http://www.regione.piemonte.it/sit/argomenti/pianifica/pianifica/informa/piano.htm> (ultima consultazione 30 aprile 2012).
- Regione Lombardia, *Piano Territoriale Regionale*, consultabile al link <http://goo.gl/YXEor> (google short link) (ultima consultazione 30 aprile 2012).
- Regione Veneto, *Piano regionale Territoriale di Coordinamento*, consultabile al link www.ptrc.it (ultima consultazione 30 aprile 2012).
- Soja E., *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2010.
- Terrain Vague (a cura di), *Guardare da terra: immagini da un territorio in trasformazione. La Valle d'Aosta e le sue rappresentazioni*, Terrain Vague, Aosta 2006.
- UNCHEM – CENSIS, *Il valore della montagna. Rapporto di sintesi*, Roma 2002.

Varotto M., Psenner R., *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Atti del Convegno di Belluno (Palazzo Crepadona, 13 ottobre 2001) e del Convegno di Innsbruck (Claudiana, 14-16 novembre 2002), Università di Innsbruck-Fondazione Giovanni Angelini, Belluno-Innsbruck 2003.

Vettoretto L. (a cura di), *Innovazione in periferia: sfere pubbliche e identità territoriale dopo l'iniziativa comunitaria Leader*, Franco Angeli, Milano 2003.

YEAN, *Tirol City. New urbanity in the Alps*, Folio, Bozen 2005.

Chi decide per il Cadore?

Una lettura tra antropologia e politiche del territorio

Federica Corrado, Valentina Porcellana¹

Abstract

Who decides for Cadore? A political and anthropological analysis of the territory - The proposal of establishing a Civetta-Cadore ski network in the Cadore area has raised much debate between supporters and opponents on the initiative. The project, supported by municipal administration of San Vito di Cadore and opposed by San Vito Rules, proprietors of the forests, includes a connection between San Vito and Val Fiorentina through a SIC area and Unesco site (Mount Pelmo). This case study provides an analysis and a possible interpretation of the dynamics concerning the Cadore area and relative process of territorial governance, taking into account the variety of subjects interested in this area (from the local to the global level). On the basis of territorial analysis, we provide an anthropological reading of the social dynamics characterizing different visions of the Civetta-Cadore territorial project.

1. Il territorio del Cadore come sistema di sistemi

Il tema della governance del territorio del Cadore è sviluppato in due parti, che restituiscono rispettivamente i due approcci delle autrici, quello dell'urbanista e quello dell'antropologo.

¹ Federica Corrado (Politecnico di Torino) ha curato i paragrafi 1 e 2; Valentina Porcellana (Università di Torino) i paragrafi 3 e 4.

Nella prima parte del contributo vengono messi in luce alcuni elementi di riflessione, a partire da come può essere letto il territorio del Cadore al fine di comprendere a quali principi organizzativi possiamo riferirci per la definizione delle politiche di sviluppo locale. Viene assunto questo punto di partenza proprio per non cadere negli insuccessi delle recenti politiche di sviluppo locale, derivati da un'eccessiva generalizzazione e astrazione dal territorio e dall'idea che le strategie, le dinamiche e i processi per lo sviluppo locale possono essere dei modelli applicabili qua e là indistintamente. Nella seconda parte, il caso di San Vito di Cadore è analizzato attraverso un approccio antropologico.

Il territorio del Cadore è un territorio montano, alpino in particolare. Parlare oggi di territorio alpino significa parlare di un territorio molto variegato, eterogeneo in termini di quadri ambientali, sistemi territoriali, modelli di sviluppo e stili di vita (Corrado, Porcellana, 2010).

Questo vale anche per il territorio del Cadore, come si evince dalle carte che seguono (elaborazione di dati territoriali provenienti da fonte ISTAT) che mostrano la situazione di alcuni aspetti territoriali propri del territorio cadorino:

- Il patrimonio ambientale: dalla carta (Fig. 1 e 2, inserto centrale p. V) si evince chiaramente la vastità delle aree SIC incluse nel Cadore e la percentuale di territorio protetto che in molte zone del Cadore raggiunge un livello percentuale compreso tra il 50 e il 100% della superficie.
- La dinamica demografica: essa risulta anche molto differenziata all'interno del territorio stesso del Cadore con zone di ripopolamento e altre a continuo e progressivo spopolamento (Fig. 3, inserto centrale p. VI). Alcuni comuni della Valle del Boite e dell'area Comelico-Sappada sono quelli che presentano i maggiori livelli di spopolamento soprattutto per difficoltà di accesso, mancanza di servizi e attività economiche. Altri comuni, invece, come San Vito di Cadore e Borca, hanno un trend demografico positivo. In questi casi si tratta principalmente di una sorta di "effetto rimbalzo" che si crea tra il centro di Cortina e i comuni limitrofi, dal momento che a Cortina vi sono prezzi troppo alti degli immobili e un costo della vita che spinge gli abitanti, soprattutto giovani, a spostarsi all'esterno. Questa dinamica è presente nell'arco alpino in più punti, proprio là dove vi sono centri turistici di forte richiamo anche internazionale (Ortisei, Courmayeur, Bardonecchia, per citarne alcuni).
- La centralità dei servizi: la carta (Fig. 4, inserto centrale p. VI) mostra una concentrazione importante a Cortina d'Ampezzo, più in generale "l'intera area funziona come un sistema 'poli-centrico' dal punto di vista dei servizi, che sono distribuiti in maniera abbastanza omogenea tra le località meglio collocate viabilisticamente" (Castiglioni e Ferrario, 2008, p. 75).
- L'occupazione: dalla carta (Fig. 5, inserto centrale p. VII) emerge una situazione occupazionale con valori diversi all'interno dello stesso territorio, in crescita so-

prattutto nei comuni turistici o limitrofi ad essi, in decrescita negli altri centri. Quest'ultimo dato sta in relazione con la situazione della ricettività (posti letto, numero di esercizi ricettivi, etc.): i centri turistici richiamano forza lavoro, anche stagionale, creando opportunità lavorative concentrate però in un unico settore. Diversamente, in questi ultimi anni una percentuale dei posti di lavoro perduti riguarda il cosiddetto "distretto dell'occhialeria" presente nel territorio agordino.

Se consideriamo questi dati nel loro insieme e li mettiamo in relazione tra loro, possiamo riconoscere all'interno del Cadore almeno i seguenti sistemi territoriali:

- *polo urbano di Cortina* con un certo raggio di influenza sui comuni limitrofi. Il polo di Cortina funziona da regione centrale per il territorio circostante, dal momento che esso incorpora una serie di servizi di interesse generale. Ciò è dovuto allo sviluppo economico del centro fortemente legato al turismo, il quale ha innescato quasi parallelamente uno sviluppo edilizio rivolto alla ricettività e alle seconde case;
- *centri di aggregazione dei servizi*, in cui si accentrano attività produttive e i servizi per la popolazione;
- *centri a vocazione turistica* (Auronzo e Sappada, principalmente);
- *vaste aree di grande pregio naturalistico e ambientale* che interessano larga parte del territorio cadorino (aree protette, SIC, territorio sotto tutela Unesco, etc.);
- *aree cosiddette "deboli"* – per usare un termine caro a Bätzing – soggette a forte spopolamento e conseguentemente con una scarsa distribuzione dei servizi (area del Comelico in particolare).

2. Processi di *governance* multi-livello per il territorio cadorino

I sistemi territoriali riconosciuti non sono da considerarsi come sistemi chiusi in quanto hanno forti connessioni fra loro, di tipo ecologico anzitutto, poichè parliamo di un'area, quella cadorina, interamente compresa nel territorio montuoso dolomitico. Inoltre, essi hanno forti relazioni di tipo culturale e posseggono un'identità territoriale costruita nel tempo attraverso la storia. Dunque, possiamo parlare di una complessità di sistemi territoriali differenti in parte sovrapposti, in parte a contatto, che nel comporsi insieme fanno del Cadore un *sistema di sistemi*.

Assumere questa prospettiva ci permette di riconoscere che il territorio del Cadore è un luogo denso e stratificato, dotato di risorse territoriali specifiche che possono essere messe in valore dentro le politiche di sviluppo locale (Corrado, 2009). Esso non ha un mero ruolo di supporto di attività e funzioni economiche localizzate secondo razionalità indipendenti dalle relazioni con i luoghi stessi, al contrario è un territorio che ha un suo spessore, una sua profondità. È un evento complesso, culturale dotato di identità storica che risiede in atti costitutivi non esclusivamente economici, ma si

forma e si costruisce nel mito, nella storia, nel progetto sociale, negli eventi simbolici, nella costruzione di spazio pubblico (Magnaghi, 2000).

Un territorio, quindi, da mettere al lavoro non tanto per fare politiche di crescita quanto per fare politiche di sviluppo locale senza cadere nei localismi, pensando soltanto al proprio ritaglio territoriale secondo la logica del campanile, ma piuttosto costruendo relazioni virtuose all'interno del livello locale e con il livello sovra-locale, al quale è oggi fondamentale agganciarsi per innescare politiche di sviluppo efficaci.

Ciò di cui bisogna tenere conto, però, è che su quel sistema complesso si incastrano livelli multipli di governo del territorio e di indirizzo delle politiche, dalla Provincia di Belluno, alla Regione Veneto, a soggetti *altri* quali la Convenzione delle Alpi e l'Unesco per quel che riguarda le aree cadorine incluse nella World Heritage List.

Ne emerge dunque una stratificazione di soggetti e interessi che interagiscono e in parte si sovrappongono nelle linee guida, nelle scelte, nelle strategie al già complesso sistema territoriale del Cadore. Tale situazione richiede di mettere in campo percorsi inquadrabili in un processo di *governance* multi-livello. Ciò significa, prendendo a prestito la definizione di *governance* multi-livello presente nel Libro Bianco del Comitato delle Regioni, avviare “un processo dinamico a carattere nel contempo orizzontale e verticale che non diluisce affatto la responsabilità politica, ma al contrario [...] favorisce l'appropriazione della decisione e dell'attuazione comune” (*Libro Bianco del Comitato delle Regioni sulla Governance Multilivello*, 2009, p. 6).

Risulta necessario pensare a processi organizzativi delle politiche che richiedono allo stesso tempo di avviare processi che intersecano strategie inclusive locali con una *governance* ai diversi livelli territoriali coinvolti nel processo di sviluppo.

L'applicazione di tale principio organizzativo favorisce non solo una definizione partecipata delle scelte di sviluppo (Pascolini, 2011), ma indirizza anche realmente tali scelte verso una sostenibilità dello sviluppo che si traduce appunto in conservazione innovativa dell'ambiente e del territorio (Gambino, 1997), equità sociale ed efficienza economica. Pena, altrimenti, uno scollamento tra quanto affermato a livello europeo (nelle Dichiarazioni e nei Protocolli della Convenzione delle Alpi, anzitutto), le politiche regionali e i bisogni, le aspettative e le idee spesso innovative che emergono dal livello locale.

Un contributo da parte del sapere tecnico può venire in questo caso proprio dall'accompagnamento alla costruzione di descrizioni territoriali efficaci che possano essere la base per la discussione e un confronto tra soggetti (Corrado, 2005). Descrizioni territoriali della montagna così com'è oggi composta di fatti urbani che impongono sempre più stili di vita urbani ai suoi abitanti insieme ad una ruralità che sta sempre più cercando di appropriarsi di forme innovative di uso del paesaggio e dell'ambiente e di luoghi di altissimo pregio ambientale che non possono essere ulteriormente sottoposti a pressioni turistiche. Descrizioni territoriali che restituiscano l'idea che gli abitanti, vecchi e nuovi, hanno della “loro” montagna, del loro territorio, perché è

anche e soprattutto attraverso legami affettivi e la passione per un luogo che si realizza la cura e lo sviluppo del luogo stesso.

3. La questione della felicità

Secondo l'antropologo Paolo Sibilla l'economia è una variabile indipendente nella trasformazione, un aspetto imprescindibile dello studio di comunità, un elemento essenziale per ricomporre il quadro delle dinamiche che hanno interessato nel tempo un territorio. Il "ben-essere" di una comunità non è soltanto legato ad aspetti materiali, ma è dato da un insieme complesso di fattori che va analizzato con strumenti multidisciplinari.

Nel 1798 Malthus scriveva, a proposito della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith: "Il dichiarato oggetto dell'indagine del Dr. Adam Smith è la natura e le cause della ricchezza delle nazioni. C'è un'altra indagine, tuttavia, forse anche più interessante, che egli occasionalmente tratta insieme con questa, mi riferisco all'indagine sulle cause che influiscono sulla felicità delle nazioni".

Solo recentemente l'economia e le scienze sociali hanno iniziato a considerare la questione della felicità. Alcune banche dati (World Value Survey; Eurobarometer; German Socioeconomic Panel; British House Hold Panel Survey) raccolgono informazioni sul grado di soddisfazione delle persone rispetto alla propria vita. Dalle analisi sociologiche ed economiche, come quelle del premio Nobel Daniel Kahneman, emerge l'importanza delle relazioni sociali nel bilancio della soddisfazione della propria vita. Il paradosso di Easterlin ci mette di fronte ad una evidenza empirica, verificata in molti casi analizzati: "alla significativa crescita del reddito pro capite non si accompagna un aumento ma addirittura un declino della quota di coloro che si dichiarano molto felici nello stesso intervallo di tempo considerato" (Becchetti, Bruni, Zamagni, 2010, pp. 371-372). Sembra la conferma al vecchio adagio popolare per cui "La ricchezza non porta alla felicità".

C'è un concetto socio-economico molto interessante – quello di reddito relativo – che può aiutarci a spiegare perché, nonostante una ricchezza diffusa, spesso non ci sia felicità. E mi sembra che queste riflessioni si possano applicare alla realtà di San Vito di Cadore, per lo meno dai dati che emergono dall'indagine sul disagio sociale condotta nel comune cadorino dall'équipe dell'Università di Padova coordinata da Salvatore La Mendola (La Mendola, 2010).

Il concetto di reddito relativo "prende le mosse dall'idea [...] che uno degli elementi che incide maggiormente nella felicità delle persone è il risultato del confronto con i propri simili" (Becchetti, Bruni, Zamagni, 2010, p. 374). Se il confronto dei sanvitesi sono gli ampezzani (e i turisti che frequentano Cortina o altre ricche mete turistiche alpine) l'insoddisfazione, legata ad un continuo confronto a livello econo-

mico, cresce creando conflitto e una continua rincorsa a cercare di emulare il concorrente invece di creare un'economia di sistema. “Qui in zona – riflette un sanvitese – c'è anche il cattivo esempio fornito dai benestanti della capitale o delle metropoli italiane che vengono su e vivino a dei livelli ben oltre la media. [...] I nostri figli escono con questi che a 17 anni hanno il Ferrari nel patio e quindi forse anche questi esempi determinano la perdita della realtà” (cit. in La Mendola, 2010, p. 33).

Anche il concetto di “adattamento edonico” di cui parlano gli economisti fa riflettere sulla diminuzione di soddisfazione delle giovani generazioni: “la meta, il cui raggiungimento realizzato in un certo tempo aveva procurato grande soddisfazione, improvvisamente genera un livello di felicità inferiore rispetto a quello maturato nella speranza dell'attesa” (Becchetti, Bruni, Zamagni, 2010, p. 378). Dunque non c'è grande soddisfazione quando non c'è attesa, speranza o investimento personale nell'ottenere un successo e nessuna difficoltà a raggiungerlo. Questo è quanto sembra essere successo a San Vito a quelle generazioni che, durante e dopo il boom della speculazione edilizia, hanno ottenuto grandi guadagni dalla vendita della terra. “Noi ci siamo abbastanza venduti il territorio”, sostiene un sanvitese. E un altro riflette: “Un grosso sbaglio è stato quello di aprire scriteriatamente le porte all'edilizia [...], probabilmente non ci sarebbero stati questi impatti negativi così pesanti. [...] San Vito è un paese di una potenzialità enorme che vive adagiato sul benessere economico. Perché la gente è sicuramente intelligente, capace e intraprendente dal punto di vista lavorativo. C'è questo benessere economico che frena” (cit. in La Mendola, 2010, p. 28; 29).

D'altra parte, però, i tempi sono cambiati e anche chi ha investito in progetti (alberghi, negozi, imprese) e “costruito qualcosa con le proprie mani”, ricavandone grandi soddisfazioni, anche economiche, può dividerle solo in parte con le nuove generazioni. Il turismo è in declino, come tutti lamentano: “continuano a calare le presenze, chiudono i negozi, i locali pubblici cedono l'attività, gli appartamenti rimangono spesso sfitti anche in alta stagione”. In questo scenario complesso si inserisce la decisione della Regola Generale di San Vito di respingere la richiesta di cambio di destinazione d'uso dei terreni agrosilvopastorali presentata dall'amministrazione comunale per la realizzazione del nuovo comprensorio sciistico Cadore-Civetta².

4. La grande ferita

A San Vito di Cadore c'è la consapevolezza di dover perseguire la “felicità” attraverso vie alternative, dato che l'adattamento edonico ha già fatto sentire i propri

² All'assemblea straordinaria della Regola Generale o Granda di San Vito (302 iscritti) riunitasi il 22 maggio 2011, su 247 presenti i voti sono stati: 122 no, 117 sì, 8 astenuti. Per deliberare favorevolmente era richiesto il voto positivo del 75% dei presenti.

effetti e che la crisi sta risalendo la valle del Boite. “Attivare la fantasia”, “rimboccarsi le maniche”, “riscoprire il passato”, “riappropriarsi della terra”, “fare comunità” sono alcune delle riflessioni raccolte incontrando e parlando con i sanvitesi durante una breve ricerca sul campo³.

La proposta del nuovo impianto sciistico Civetta-Cadore è stata un’occasione fortemente sentita dai residenti – come testimoniano le affollate assemblee pubbliche e le vivaci discussioni sui forum on line – per riflettere sul destino del proprio paese. La bocciatura del progetto, ad opera della maggioranza dei regolieri, potrebbe essere spiegata non soltanto su un piano economico o ecologico, ma anche su un piano simbolico. L’idea stessa dell’impianto sembrava portare con sé il “fantasma” della svendita del territorio, un fantasma a cui sono attribuiti molti mali della comunità. Secondo molti sanvitesi, la “non-economia” del vendere terreni e alloggi ha prodotto soltanto denaro e non ha saputo creare progetti di sviluppo; molti capitali sono stati spesi senza un progetto di investimento né nel breve, né nel lungo periodo. Il denaro non è stato inteso come investimento, ma soltanto come mezzo per l’immediato consumo e per il desiderio di cambiare radicalmente vita rispetto alle generazioni precedenti che vivevano del lavoro agrosilvopastorale. A detta di molti, ciò che pare essere mancato è stato un progetto integrato che aiutasse a reinvestire sul territorio il denaro prodotto grazie al turismo. E oggi, nel momento in cui il turismo di massa è in crisi, “sembra mancare la capacità creativa di prevedere qualcosa di diverso dallo scenario turistico”, per usare le parole di un sanvitese.

Ma è proprio su come affrontare le sfide del futuro che le opinioni divergono. Secondo l’amministrazione comunale, che ha proposto il progetto del comprensorio sciistico, “il modo di fare turismo imparato negli anni Sessanta non paga più. Senza trasformazione, il declino è inevitabile. In questo senso il progetto del comprensorio poteva avere senso per pianificare un’offerta turistica di largo respiro. Inoltre, la destinazione del territorio ad agrosilvopastorale, che i regolieri difendono, aveva il suo significato quando l’economia era basata sul settore primario, ma oggi vincolare così i terreni è una contraddizione”⁴.

³ Invitata al 47° Corso di Cultura in Ecologia, organizzato dal 6 all’8 giugno 2011 dal Centro studi per l’ambiente alpino dell’Università di Padova con sede a San Vito di Cadore, ho deciso, in accordo con gli organizzatori, di far precedere il mio intervento al convegno da una breve ricerca che coinvolgesse la comunità locale. Il mezzo per stimolare i sanvitesi sul tema del corso (“Sviluppo socio-economico delle Alpi nel terzo millennio: una minaccia per le risorse naturali?”) è stato il video. È stata quindi raccolta una quindicina di videointerviste nelle quali si raccontano il passato, le scelte del presente e i progetti futuri del paese. Il documentario “Progettare il futuro a San Vito” (68’) è stato presentato e commentato con amministratori locali e cittadini nel corso di una serata pubblica inserita nel programma delle giornate di studio.

⁴ Tratto da un’intervista realizzata nell’ambito del documentario “Progettare il futuro a San Vito”.

Dall'altra parte, i regolieri hanno ribattuto che il progetto “non proponeva niente di innovativo rispetto all'esistente, rischiando, però, di svendere la terra. Ci si sta accorgendo che molte scelte fatte in un passato recente non hanno pagato e anzi, si stanno pagando le conseguenze di scelte di svendita del patrimonio”⁵. La bocciatura dal progetto da parte delle Regole sanvitesi, dunque, può essere interpretata come una scelta di discontinuità rispetto al recente passato; come la decisione di un organismo comunitario che intende riprendere il suo ruolo sociale di garante dell'equilibrio interno. Infatti, in paese, molti lamentano come anche le reti di relazioni comunitarie siano state minate dalla sopravvenuta ricchezza: la terra è diventata merce e non patrimonio condiviso. La terra divisa, svenduta, ha messo uno contro l'altro familiari e parenti in lite per interesse. Intanto, anche l'equilibrio ambientale si è incrinato e oggi il rapporto con la terra a San Vito è rimpianto come perduto. Dunque la terra ha un ruolo simbolico, oltre che economico, molto importante. La terra e il vincolo di inalienabilità rivendicato dalla Regole è l'eredità che si intende lasciare ai giovani. Al modello individualista, i regolieri hanno tentato di contrapporre, seppure con le contraddizioni che l'istituto delle regole oggi porta con sé, il modello comunitario. Soltanto un terzo delle famiglie sanvitesi, però, appartiene alle regole. E quindi soltanto una minoranza degli abitanti prende decisioni sull'uso delle terre. Ed è anche su questo punto che l'amministrazione pubblica interviene: “Il nostro compito è rappresentare l'intera popolazione residente. Dopo la bocciatura del progetto guardiamo avanti aspettando proposte alternative, ma le prospettive future non sono rosee se non si pianifica un'offerta turistica integrata con i servizi”⁶.

Come da loro statuto, le Regole hanno inteso farsi garanti del riconoscimento del valore delle risorse: le nuove generazioni che non conoscono (e dunque non riconoscono) le risorse del proprio territorio devono essere (ri)educate a pensare al bene e ai beni comuni.

Molti giovani lasciano il paese. Le università di Venezia, Udine, Padova formano specialisti che quasi mai fanno ritorno in Cadore dopo la laurea. Paradossalmente, anche gli artigiani e gli imprenditori hanno difficoltà a trovare manodopera locale. A volte hanno difficoltà anche ad ingrandirsi, come in alcuni casi vorrebbero, a causa dei vincoli di destinazione d'uso dei terreni.

La sfida per il futuro, dunque, è motivare socialmente, economicamente e culturalmente i giovani a riappropriarsi della propria identità locale, valorizzando le potenzialità del territorio partendo dalla propria creatività. Alcuni iniziano a dire: “Io vorrei fare quello che faceva mio nonno e non quello che faceva mio padre. Ma non come ho visto fare altrove: voglio riscoprire la montagna come me la ricordo nei racconti”. È una richiesta esplicita di continuità e di discontinuità nello stesso tempo:

⁵ Tratto da un'intervista.

⁶ Tratto da un'intervista realizzata nell'ambito del documentario “Progettare il futuro a San Vito”.

è la richiesta delle nuove generazioni di conoscere il passato e di appropriarsene in maniera innovativa. Come sottolineano alcuni giovani incontrati a San Vito, l'importante è "avere passione": i giovani che trovano un settore cui appassionarsi superano più facilmente le difficoltà che incontrano per realizzare i propri desideri e le proprie aspirazioni. "I risultati sulle determinanti della felicità – sottolineano gli economisti – vanno incrociati con elementi di compatibilità economica, sociale e ambientale per poter ispirare politiche economiche corrette" (Becchetti, Bruni, Zamagni, 2010, p. 399).

Per questi motivi, è necessario che il tessuto sociale torni ad essere ricettivo rispetto agli investimenti sul futuro, che sappia cogliere le esigenze delle nuove generazioni, che dedichi spazi al confronto fra generazioni, che crei nuove alleanze con i villeggianti e i turisti. La "ricomposizione generativa" della comunità (La Mendola, 2010) passa necessariamente dalla crisi, ma non si esaurisce in questa. Le forze nuove della società che dicono "credo nel futuro a San Vito" devono essere sostenute e stimolate a restare o tornare in paese, ma devono anche contare sul fatto che tutti intendano superare l'isolamento sociale che caratterizza il modello di convivenza attuale. Per fare comunità non basta condividere un territorio; è necessario ritrovare obiettivi comuni per cui vale la pena riaggregare le forze. Se il benessere ha prodotto indifferenza e chiusura, forse la crisi e la necessità di ripensare il proprio futuro potrebbero essere l'occasione per confrontarsi: con il passato, con i desideri, con le paure, con l'alterità, con se stessi. Il bisogno di farsi domande e di darsi risposte profonde è emerso a San Vito come un'esigenza che va ascoltata; è un delicato processo di ri-conoscimento che va accompagnato. Perché la posta in gioco è il futuro della comunità.

Bibliografia

- Becchetti L., Bruni L., Zamagni S., *Microeconomia*, il Mulino, Bologna 2010.
- Castiglioni B., Ferrario V., *Struttura del territorio e sviluppo in tre comunità montane in area cadorina*, in Massarutto A. (a cura di), *Politiche per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 64-99.
- Corrado F., *Introduzione. Il concetto di risorsa territoriale*, in Corrado F. (a cura di), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Alinea Editrice, Firenze 2005, 5-21.
- Corrado F., *Strumenti e politiche territoriali per lo sviluppo locale*, Aracne editrice, Roma 2009.
- Corrado F., Porcellana V. (a cura di), *Alpi e ricerca*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Gambino R., *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino 1997.
- La Mendola S. (a cura di), *Riflessi di montagna: San Vito di Cadore, una comunità si interroga*, Academia Universa Press, Milano 2010.
- Libro Bianco del Comitato delle Regioni sulla Governance Multilivello, 2009.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

- Pascolini M., *Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi*, in Scaramellini G., Dal Borgo A. (a cura di), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2011, pp. 184-197.
- Porcellana V., *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Aracne, Roma 2007.
- Sibilla P., *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Firenze, Olschki, 2004.
- Sibilla P., *Il paradigma della comunità fra sociologia e antropologia*, in Grasseni C. (a cura), *Antropologia ed epistemologia per lo studio della complessità*, Quaderni del CE.R.CO n. 2, Rimini, Guaraldi, 2006, pp. 27-52.
- Pascolini M., *Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi*, in Scaramellini G., Dal Borgo A. (a cura di), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2011, pp. 184-197.
- Porcellana V., *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Aracne, Roma 2007.
- Sibilla P., *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Olschki, Firenze 2004.
- Sibilla P., *Il paradigma della comunità fra sociologia e antropologia*, in Grasseni C. (a cura di), *Antropologia ed epistemologia per lo studio della complessità*, Quaderni del CE.R.CO n. 2, Guaraldi, Rimini 2006, pp. 27-52.

Comelicopedia: una “wiki semantica” per lo sviluppo sostenibile delle aree montane

Franco Alberti¹, Vito Garramone, Igor Jogan²

Abstract

Comelicopedia: a “semantic wiki” for the sustainable development of mountainous areas – This paper reports the method and preliminary results of a work in progress on the development of a knowledge base (semantic wiki) to support policy-makers who wish to collect effective, useful knowledge for designing Sustainable Development Strategies (Ss) in the area of Comelico-Sappada, located in the northern part of the province of Belluno. The basic idea is to test a new approach to planning Ss, based on the use of emerging technologies of the Semantic Web that are able to integrate some of the evaluation tools already in use by planners and local communities. Currently, such tools remain weak in promoting processes of innovation, that are, instead, at the heart of the Ss concept. Indeed, without effective sustainable development strategies, the mountains in this area will likely remain degraded and their longstanding condition of marginality may worsen. Our work aims to provide a concrete example of the use of knowledge management tools in supporting decision-making, offered by Web 2.0 and semantic technologies. We argue that such tools enable greater awareness among citizens and workers of both the ills that plague the mountains and remedies that can be applied, provided adequate knowledge and respect of the latter on the part of communities.

¹ Regione del Veneto, Direzione Urbanistica e Paesaggio, Venezia.

² Gruppo Consulenti Susplan, Venezia.

1. Introduzione

Anche se sono passati alcuni decenni dalla sua prima apparizione sulla scena internazionale³, l'idea di sviluppo sostenibile appare tuttora come una questione alquanto controversa. Sulla scorta dei numerosi accordi internazionali firmati con lo scopo di affrontare il problema di uno sviluppo più equilibrato e omogeneo sul pianeta⁴, lo sviluppo sostenibile si presenta come il quadro generale in base al quale dovrebbero essere assunte le politiche e le misure da adottare in merito agli stili di vita e ai modelli di produzione-consumo. Nonostante questi accordi, molti studiosi sull'argomento sottolineano che i decisori pubblici sono venuti meno nel perseguire questo obiettivo. Questo fatto può essere attribuito, oltre che alla proverbiale inefficacia delle politiche pubbliche nell'attuale società complessa, alla difficoltà dei sistemi politici ad accedere ad appropriate risorse concettuali e a strumenti istituzionali congrui con l'esigenza di ricercare, nel concreto, soluzioni sostenibili⁵. Le cause principali responsabili dei limitati progressi raggiunti in questo campo sono quelle relative a:

- a) elevato grado di approssimazione nella definizione del quadro concettuale che ispira normalmente l'azione politica (Bina, 2007; Boothroyd, 1995),
- b) limiti sproporzionati sia nei saperi (*know-how*) che nelle conoscenze (*know-way*) e negli strumenti che influenzano i decisori pubblici e gli altri attori coinvolti nei processi (Connelly e Richardson, 2005; Owens, Rayner e Bina, 2004),
- c) scarsa capacità dimostrata sinora sia dagli esperti che dai cittadini comuni nel trasmettere i suggerimenti o le informazioni disponibili (obiettivi, idee, progetti, modi) ai vertici della società dove possono essere raccolti e presi convenientemente in considerazione (funzione di emersione, ascolto attivo e di deliberazione pubblica, come indicato da: Garramone e Aicardi, 2011; Petts, 2003),
- d) percezione di insuperabile deprivazione, sfiducia e distacco dagli amministratori in cui si sentono i destinatari di piani, programmi e politiche pubbliche.

³ Il riferimento è al *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future* (1987).

⁴ Tra i tanti accordi, si segnala per l'importanza la dichiarazione di Agenda 21 firmata il 14 giugno del 1992 in occasione del Vertice della Terra a Rio de Janeiro (vedi la lista completa all'indirizzo <http://spring-urban-management.blogspot.com/2011/01/major-international-agreements-on.html>). Ma abbiamo anche il Rapporto Brundtland (1987), per fare solo un esempio precedente o esempi successivi come la Carta di Aalborg (1994), la risoluzione di Göteborg (1997), la Convenzione di Aarhus (1998), il Protocollo di Kyoto (1998), lo SSSE – Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (1999), la Strategia di Lisbona (2000), la Carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili (2007), SDEC/ESDP, Sviluppo del territorio equilibrato e sostenibile, ed ESPON 2013 ovvero European Spatial Planning Observation Network – Rete di Osservazione Permanente della Pianificazione Territoriale Europea (2007).

⁵ Eurostat, *Monitoring process towards a more sustainable Europe* (2007), 2007 monitoring report of the EU sustainable development strategy, http://ec.europa.eu/sustainable/docs/estat_2007_sds_en.pdf.

Queste condizioni e le sfide connesse sono di particolare interesse nelle aree montane, in generale, e nel Comelico-Sappada in particolare, a causa del loro incontestabile declino che è comunemente attribuito, tra l'altro, ad una situazione in cui dei benefici dello sviluppo locale montano fruiscono soprattutto le maggiori forze economiche e gli abitanti della pianura, a fronte di una perdita di capitale naturale, economico, umano e sociale dell'area. L'esito più nefasto di tutto ciò è costituito dal fatto che sussiste un concorso di colpe attribuibile sia al mancato perseguimento di una strategia generale del più esteso sistema regionale (di cui un tassello importante è stato il *Progetto Montagna*⁶ del 1983) sia al comportamento culturale della popolazione montana che si va allineando ed attestando sui modelli culturali esogeni, per cui le perdite subite da queste aree non sono soltanto da addebitarsi allo sfruttamento delle risorse materiali locali, ma anche alla auto-deprivazione dei patrimoni identitari, messa in atto dalle stesse comunità locali o contrastata con un ritrovato rapporto con le tradizioni di matrice "troppo folkloristica" e legata all'organizzazione di eventi ad uso e rilevanza ancora una volta tendenzialmente esterni.

In questo quadro pare evidente che gli obiettivi dello sviluppo sostenibile possono essere perseguiti, come viene ad esempio dichiarato esplicitamente dall'Agenda 21, attraverso il miglior uso della conoscenza esistente – sia essa di carattere concettuale che operativo – e l'avvio di un processo sociale di apprendimento a cui tutti i componenti di una comunità locale sono chiamati a partecipare. In questo lavoro proponiamo un nuovo approccio pragmatico: la definizione di un metodo e la realizzazione di una strumentazione di "gestione della conoscenza" grazie alla quale sia possibile creare tanto una maggiore circolarità dei saperi quanto una "comunità di apprendimento" volta a perseguire l'obiettivo dello sviluppo sostenibile e a rendere le

⁶ Nella Legge regionale del Veneto del 6 giugno 1983, n. 29 (BUR n. 25/1983), relativa agli "Interventi a favore dei territori montani e approvazione del progetto montagna", si intuisce la presenza di un disegno di insieme nella disciplina e sinergia di elementi: *il riconoscimento nelle comunità montane* degli "enti dotati di specifica competenza per la programmazione e l'attuazione degli interventi per lo sviluppo della montagna nello spirito della legge 2 dicembre 1971, n. 1102" (art. 1); *il sostegno economico della Regione* "per il funzionamento della Conferenza permanente per la montagna di cui all'articolo 19 bis della legge regionale 3 luglio 1992, n. 19 'Norme sull'istituzione e il funzionamento delle Comunità montane'" (art. 5 bis); *l'istituzione di un "Centro studi per la cultura e la tecnologia delle aree montane"* composto dal Comitato scientifico [con non più di nove membri, nominati dalla Giunta regionale e scelti tra docenti universitari e tra esperti di chiara fama nelle materie di competenza del Centro], dal personale della sezione dell'E.S.A.V. [Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto], formata ai sensi dell'articolo 23 della legge regionale n. 88/1980 e dal personale del Dipartimento piani, programmi e legislativo della Regione destinato al Centro" (art. 6); *l'adozione da parte delle Comunità Montane del "piano generale di sviluppo"* previsto dall'articolo 5 della [ex] legge regionale 27 marzo 1973, n. 11" [ora abrogata dall'art. 24 della legge regionale del Veneto del 3 luglio 1992, n. 19 che ha ridisciplinato la materia] (art. 8). Si veda nel dettaglio la normativa afferente al *Progetto Montagna* nel sito ufficiale della Regione del Veneto: <http://www.consiglioveneto.it/crvportal/leggi/1983/83lr0029.html>.

strategie di pianificazione e decisione fattibili e durevoli, nonché condivise e ancorate ai reali bisogni dei vari attori in gioco. Siamo convinti che questo sia l'unico modo per realizzare ciò che appare oggi, agli occhi di molti, come un traguardo irraggiungibile.

Infatti, una *comunità di apprendimento* (Innes e Booher, 2010; Hopkins, 2001) mette in campo azioni da parte di individui o gruppi per il perseguimento di obiettivi comuni, che generano una auto-formazione degli stessi, quindi un loro apprendimento. Per questo in molti sostengono che l'obiettivo finale di comunità di questo tipo è generare conoscenza organizzata e di qualità, accessibile e condivisibile, e di dar luogo a nuovi spazi di educazione, per un apprendimento continuo e consapevole, non gerarchico e di pubblica utilità. Si presuppone, inoltre, che per perseguire l'obiettivo (nel nostro caso lo sviluppo sostenibile) nessuno disponga della soluzione pronta e che tutti abbiano da imparare qualcosa dagli altri, siano essi soggetti interni o esterni alla comunità. Secondo questa ipotesi i decisori pubblici dovrebbero assumere le loro decisioni unicamente nell'ambito delle conoscenze condivise dalla comunità e solo a seguito di una collaborazione permanente tra le varie parti interessate (attori politici ed istituzionali, attori economici, attori tecnico-professionali, attori socio-culturali, comunità locali, etc.).

È necessario, però, creare le condizioni tali da permettere alle varie parti l'accesso alle conoscenze necessarie per: in primo luogo, liberarsi dagli schemi concettuali convenzionali che possono portare solo a decisioni scontate e superflue e, in secondo luogo, consentire ai decisori di fare un salto di qualità verso la sostenibilità, potendo disporre al tempo stesso di maggiore consenso, conoscenze e competenze. Questo porta, quindi, all'esigenza di formare una strumentazione di gestione delle "moli conoscitive" (dati, informazioni, saperi di varia origine, forma e natura), per decisioni basate su conoscenze ampie, pertinenti ed aggiornate, provenienti da fonti multiple e da diversi livelli di ragionamento. Una strumentazione che ci offra, quindi, la piena integrazione tra i differenti punti di vista. Al momento, un "congegno" di questo tipo è in corso di sviluppo e si riferisce alla realizzazione di uno strumento semanticamente avanzato di condivisione della conoscenza in grado di supportare il processo di apprendimento sopra descritto. Il lavoro è svolto grazie al contributo offerto dal Programma Europeo transfrontaliero Interreg IVB Italia-Austria nell'ambito del progetto SUSPLAN che raccoglie gli sforzi di tre regioni dell'area transfrontaliera (Veneto, Carinzia, Friuli Venezia Giulia) attorno al tema della pianificazione dello sviluppo sostenibile⁷.

⁷ Per maggiori dettagli sul progetto si veda il sito ufficiale: <http://www.susplan.info>.

L'area prescelta dal Gruppo Veneto⁸ per questa prima sperimentazione è stata quella della Comunità Montana del Comelico-Sappada, un angolo dell'arco alpino nell'alto bellunese.

2. Quale conoscenza per quale sostenibilità?

Il primo problema affrontato dal progetto è stato di ordine generale ed ha interessato la costruzione della conoscenza e delle varie forme che essa può assumere, dalla concettualizzazione più astratta al riconoscimento di proponimenti più concreti per il perseguimento di dati obiettivi, usando o meno il sapere posseduto dallo specialista esperto o il senso comune dell'uomo di strada (Crosta, 1998; Lindblom e Cohen, 1979).

La definizione "del dominio di conoscenza", che è il passo più importante nella costruzione di un'ingegneria della conoscenza, ha seguito due criteri chiave: da un lato, la volontà di porre al centro del sistema la conoscenza di carattere istituzionale e, dall'altro, la consapevolezza che era necessario adottare un'interpretazione di sostenibilità che non fosse essa stessa fonte di confusione o di conflitto. Un'interpretazione che unisse invece di dividere. In questo modo è stato posto l'accento, più che su varie "forme di conoscenza", sulle diverse "fonti di conoscenza".

Per questo si è scelto di reperire informazioni di diversa origine e forma. A tal riguardo sono state selezionate come fonti alcuni dei principali strumenti di programmazione e pianificazione interessanti l'area studio, di diverso livello territoriale (regionale, provinciale, di comunità montana), affiancati da documenti e strategie nazionali ed internazionali sullo sviluppo sostenibile. A questo primo blocco informativo di natura politico-istituzionale avente forma "scritta" sono state aggiunte informazioni provenienti da una campagna di interviste volte a raggiungere testimoni privilegiati, in quanto protagonisti della politica e dell'azione locale, e testimonial, in quanto portatori di conoscenze tematiche di interesse e stimolo per il dibattito e per la costruzione di una *voce* locale futura legata ad una cultura "orale ed informale", complementare alla precedente. Ad ulteriore integrazione della costruenda "base di conoscenze", e per svolgere una funzione didattica di confronto ed esempio, sono stati inseriti dei casi studi selezionati quali espressione di buone pratiche riconosciute e certificate, in aree con caratteristiche simili alla nostra (requisito dell'importabilità). Una conoscenza frutto dell'esperienza, certificata e codificata (Fig. 1, inserto centrale p. VIII).

⁸ Fanno parte del Gruppo Veneto coordinato dall'arch. Franco Alberti, dirigente Servizio pianificazione Urbanistica della Direzione Urbanistica e Paesaggio della Regione del Veneto, i seguenti consulenti: Igor Jogan, Vito Garramone, Claudio Chiapparini, Andrea Mancuso, Alessio Gugliotta, Francesca Borgia, Valentina De Marchi, Viviana Ferrario, Mauro Nordio, Mauro De Conz.

La scelta di queste tre fonti eterogenee (istituzionali, locali e “didattiche”) e la cattura delle loro diverse informazioni si poneva già come una fondamentale scelta strategica del gruppo di lavoro per realizzare un’integrazione delle basi di conoscenza di provenienza *top down* (istituzionale) o *bottom up* (locale), tentando al tempo stesso una maggiore rappresentatività dei vari livelli e soggetti, un’integrazione delle informazioni, una verifica incrociata ed un dialogo tra le diverse istanze delle parti. Una scelta strategica da reiterare nel tempo, per l’aggiornamento delle conoscenze e per l’apertura delle stesse, attraverso occasioni di scambio, negoziazione ed apprendimento create da appositi momenti inclusivi, deliberativi e partecipativi⁹.

Anche l’apertura della piattaforma informatica di gestione della conoscenza secondo la filosofia “wiki” ed il web 2.0 (messa in rete, attivazione di funzionalità di commento ed implementazione diretta delle “moli conoscitive” da parte degli utenti) andava in tale direzione. I soggetti interessati (*decision makers, stakeholders*, comunità locali, curiosi etc.), salvo problemi infrastrutturali e di *digital divide*, potevano navigare la base di conoscenze, consultarla, anche valutarla o aumentarla per disporne a loro piacimento.

2.1. *Centralità della visione istituzionale*

Inizialmente lo strumento era stato pensato per incrementare il rapporto con le istituzioni e fornire ad esse un supporto alla decisione. L’approccio e le ontologie informatiche di base, dunque, sono state sviluppate a partire dalla struttura interna alle agende politico-istituzionali, poiché costituiscono contenitori di conoscenze ed atti di governo pubblico.

Dopo una prima disamina delle fonti pubbliche analizzate, si è riscontrata però un’alterna attenzione per il tema dello sviluppo della montagna, e spesso uno scarso approfondimento per la forma più idonea di sviluppo socio-economico nell’ottica della sostenibilità. Il più delle volte il legame con lo sviluppo sostenibile veniva garantito solo da slogan o al limite dal richiamo a documenti internazionali, mentre le indicazioni si andavano a focalizzare principalmente sulla sola dimensione ambientale. Si è pensato, allora, di allargare i criteri di selezione della conoscenza. In questo modo il giudizio sulla sostenibilità dell’azione pubblica era opportunamente rinviato

⁹ Attualmente sono stati realizzati solo alcuni momenti di interazione e partecipazione in loco (sono escluse le presentazioni ufficiali e gli interventi a convegni, di natura unilaterale ed *ex cathedra*), nello specifico un workshop-gioco di simulazione con lavori di ed in gruppo sull’analisi del contesto e su una prima costruzione di agenda locale (2 luglio 2010) ed un momento di formazione e addestramento all’uso della piattaforma informatica di gestione della base di conoscenze (9 novembre 2010), che si iscrivono in un processo inclusivo più vasto che il Progetto spera possa nascere in maniera autonoma e fuori da ottiche ed esigenze di progetto, per evitare un condizionamento *top down* delle forze locali.

alla integrazione da parte di spinte *bottom up*, favorite dalla campagna interviste, dai momenti di partecipazione sul campo e dalla capacità d'interazione dell'utenza con il sistema informativo (il web semantico descritto nei capp. 3 e 4), in poche parole dalle nostre comunità di apprendimento, più che essere esercitato dalla volontà e dalla convinzione degli autori e soggetti politico-istituzionali.

2.2. Apertura del sistema decisionale e possibili sinergie

Le Alpi, come tutti gli ambiti geografico-territoriali sono parte di sistemi amministrativi, ed in quanto tali possiedono strumenti normativi, economici, attuativi direttamente o indirettamente rapportati con le agende tecniche politico-istituzionali, che cercano di governarne le trasformazioni e le attività.

Sono state individuate 17 agende tecniche politico-istituzionali locali (Tab. 1), a varia scala (comunale, di comunità montana, provinciale e regionale), integrate dalle strategie nazionali ed internazionali a cui si richiamano (nel nostro caso ci si è limitati, data la sperimentalità del progetto, all'inserimento di alcune di esse: la Direttiva Uccelli 2009/147/CE, la Campagna *Sustainable Energy Europe* a partire dal 2005 ed il correlato Patto dei Sindaci, la politica sullo Sviluppo sostenibile del Consiglio Europeo di Goteborg del 2001, il Programma di Agenda 21 del Summit della Terra dell'ONU tenutosi a Rio de Janeiro 1992, la Direttiva Habitat 92/43/CEE, il Documento nazionale italiano sullo sviluppo sostenibile).

Ma quanto queste agende sono sufficienti ed efficaci? E, nello specifico, in che misura esse affrontano i temi della montagna e la condizione di svantaggio territoriale nei confronti della pianura?

C'è in questi strumenti, programmi e azioni, coerenza tra territorio e progetto, tra conoscenza e decisione? E gli effetti rispettano le attese? Inoltre, la tutela del territorio alpino e dei suoi abitanti perché non riesce ad essere nel Veneto una "questione regionale"? Perché non possono essere introdotte delle compensazioni e strumenti perequativi atti a compensare la funzione di salvaguardia degli equilibri territoriali regionali svolta dalla montagna nei confronti dei territori di pianura?

Oltre indirizzi, azioni, normative e strategie delle agende tecniche politico-istituzionale, il territorio viene mantenuto, costruito o trasformato quotidianamente dall'agire di vari attori, siano essi forti o deboli, più o meno organizzati. Si è tentata, allora, una prima mappatura dei soggetti influenti sul fare territorio attraverso un'indagine sociale, integrata e validata attraverso la campagna informativa delle interviste¹⁰ a *stakeholders* e testimoni informati e qualificati, tuttora in corso.

¹⁰ Tra le domande sottoposte agli intervistati vi era un item di identificazione dei soggetti attivi sul territorio ("A suo avviso, chi sono i soggetti che hanno maggiore potere e risorse in questo territorio?")

Tipo di strumento programmatico/ pianificatorio	Estremi dell'adozione/approvazione degli strumenti		
	Stato dello strumento	Documento ed organo deliberante	Data
Piano Territoriale Regionale di Coordinamento della Regione Veneto (e documentazione allegata)	adottato	D.G.R. n. 372	17/02/2009
Piano Territoriale di Coordinamento della Provinciale di Belluno (e Piano Strutturale)	approvato	D.G.R. n. 1136	23/03/2010
Piano d'Area Ost-Tirol	approvato	Consiglio regionale n. 80	17/09/2002
Piano d'Area Ost-Tirol Variante 1	approvato	Consiglio regionale n. 33	29/07/2003
Piano d'Area Ost-Tirol Variante 2	approvato	Consiglio regionale n. 11	21/02/2007
Piano d'Area Ost-Tirol Variante 3	<i>in corso di redazione</i>		
Intesa Programmatica d'Area "Comelico e Sappada"	approvato	D.G.R. n. 3517	06/11/2007
Programma di Sviluppo Locale GAL Alto Bellunese - PSR 2007-2013	approvato approvato	Assemblea soci GAL n. 7 D.G.R. n. 545	06/08/2008 10/03/2009
Piano Neve	adottato	D.G.R. n. 3375	10/11/2009
Piano di Gestione SIC/ZPS	<i>in corso di redazione</i>		
Comelico Superiore - PRG	approvato	D.G.R. n. 2480	21/09/2001
Danta di Cadore - PRG	approvato	D.G.R. n. 4039	03/11/1998
San Nicolò di Comelico - PRG	approvato	D.G.R. n. 4451	18/10/1977
San Pietro di Cadore - PRG	approvato	D.G.R. n. 6101	02/05/2007
Santo Stefano di Cadore - PRG	approvato	D.G.R. n. 1809	06/07/2001
Sappada - PRG	approvato	D.G.R. n. 4000	19/12/2003
PATI (Danta e Comelico Superiore)	<i>in corso di redazione</i>		

Tab. 1 – Le agende tecniche scritte di fonte politico-istituzionale. *The technical agends from political and institutional sources.*

Dai primi risultati emerge che vengono identificati come “costruttori di territorio” i soliti “soggetti forti” utilizzatori e gestori diretti.

Nel dettaglio le autorità pubbliche, ovvero gli enti territoriali alle varie scale (Regione, Provincia, Comunità Montane, Comuni), le agenzie di sviluppo locale

ed un altro che ne identificava motivazioni e riferimenti (“Da quali obiettivi essi sono spinti? Quali sono le loro ragioni, le motivazioni, gli obiettivi?”).

storiche (le “Regole”) o recenti (il Gruppo di Azione Locale), oltre al mondo imprenditoriale (le piccole e medie imprese del primario e del secondario, soprattutto manifatturiero e turistico). Sono in pochi a vedere nella rete comunitaria e associativa culturale (anche linguistica) un soggetto forte nello strutturare il territorio, essendo questa sicuramente un “soggetto debole”, che si afferma in negativo, ovvero nel dare risposta e supporto a carenze territoriali.

Inoltre, i riferimenti per le azioni dei soggetti non istituzionali non sono le agende tecnico-politiche bensì interessi economici e particolaristici, restituendo un’idea di territorio che si struttura in maniera cogente ed egoisticamente senza evidente e ben definibile “sistema di comando”. Emerge così l’importanza di indagare altre questioni: cosa spinge e motiva i vari soggetti presenti nel territorio? Quale il loro sistema di obiettivi e le strategie in atto? Esistono fattori comuni a vari soggetti-attori?

Sorge anche il dubbio che un territorio, che appartenga agli abitanti, sia sempre il risultato di un sapere collettivo: in che modo le comunità possono influire nelle scelte e far sì che i loro territori siano il risultato di una coscienza e conoscenza collettiva condivisa?

Tutte le possibili soluzioni sono inimmaginabili senza un riferimento ad una idea di *governance*, in cui la sussidiarietà orizzontale e verticale confluiscono in un’apertura del sistema decisionale in vista di possibili sinergie, per mettere a sistema, diffondere e far condividere risorse, conoscenze e, perché no, disponibilità all’impegno e alla responsabilità.

2.3. Pragmatismo e sostenibilità

Altra questione di notevole importanza riguarda le definizioni usate di sviluppo sostenibile. Già in letteratura si evidenzia l’ambiguità semantica di tale concetto (Marchettini e Tiezzi, 1999; Harris, 2000; Connelly, 2007), declinato a volte in modo teorico radicale e altre volte come conseguenza del modo di intendere ruolo e peso del decisore pubblico (e relativi metodi di analisi e di valutazione).

Per ovviare a tale inconveniente, si è cercato di arrivare ad una definizione di questo concetto per via pragmatica, cercando di fare riferimento ad una definizione che potesse, da un lato, rappresentare in modo efficace tutta l’innovazione contenuta nel concetto e, dall’altro, raccogliere il pieno consenso dei futuri utenti del sistema, senza creare conflitti tra chi considera, ad esempio, questo obiettivo coerente con le dinamiche naturali del mercato e chi al contrario crede che la montagna abbisogni di strumenti istituzionali più incisivi di quelli praticati sino ad ora.

La definizione di sviluppo sostenibile adottata dal nostro studio è stata concepita, appunto, come l’insieme di azioni finalizzate a *utilizzare al meglio le risorse endogene di una determinata area montana a prevalente beneficio della popolazione ivi residente.*

I benefici a cui si fa riferimento possono essere a loro volta considerati come

le trasformazioni indotte nei sistemi locali tali da produrre effetti di lungo periodo quali: maggiore accessibilità ai servizi ed alle risorse materiali, migliori condizioni di riproduzione dei valori ambientali, minore dipendenza nel campo energetico, più elevata capacità nell'introdurre innovazione sia sotto il profilo degli stili di vita che dell'applicazione delle tecnologie ambientali e soprattutto delle norme e dei regolamenti conseguenti a tali mutamenti. Infine, si invoca maggiore determinatezza nel recupero dei valori identitari e dei saperi locali che sono quelli che definiscono le specificità locali essenziali per le politiche di sviluppo.

In estrema sintesi la rappresentazione dello sviluppo sostenibile proposta nel nostro lavoro definisce un ambito di riflessione che si trova collocato all'interno dei seguenti assi:

- a) integrazione intersettoriale-specificità dei contesti,
- b) innovazione-recupero di identità
- c) partecipazione-progettualità a medio-lungo termine.

3. Approccio e metodo

Per raggiungere gli obiettivi appena descritti è stata adottata come piattaforma tecnologica di riferimento una *wiki semantica* (Kamel Boulos, 2009), ovvero un modo per collezionare documenti testuali ed ipertestuali, rapidamente e facilmente aggiornabili da fruitori ed utenti¹¹. Questa tecnologia presenta il vantaggio di combinare i benefici di due delle attuali principali tecnologie web di questi ultimi anni: il *social network* e il *web semantico*. Il primo evidenzia le possibilità di relazione e permette di coinvolgere le parti interessate per condividere e scambiare contenuti in modo cooperativo attraverso processi guidati dal basso verso l'alto (*bottom-up*). Il secondo prevede la possibilità di acquisire, interrogare, organizzare, valutare e, infine, implementare l'informazione contenuta nelle pagine web della *wiki* attraverso i significati sottostanti. Infatti, sono queste strutture, o regole di relazione (le ontologie di cui si parlerà dopo), a consentire di trasformare l'informazione contenuta nelle pagine in conoscenza in quanto ogni elemento informativo di base è immerso in

¹¹ A tal riguardo è interessante notare come il termine *wiki* abbia origine incerta e contesa tra il termine slang *quicky* (velocemente) e l'acronimo di *What I Know Is* (parafrasando, quello che ciascuno direttamente ed in prima persona sa), etimi entrambi che evidenziano la facilità di accesso e l'uso diretto della piattaforma.

cornici di relazioni e di senso. Negli ultimi anni è stata una strada molto esplorata ed incoraggiante, come riportato ad esempio nel ciclo di seminari SemWiki¹².

Ma come funziona una *wiki semantica*? Come le *wiki* che attualmente popolano la rete (enciclopedie interattive sintattiche) con la differenza che il termine *semantic* sta a denotare una maggiore capacità di archiviare i dati in modo strutturato, secondo un “modello di conoscenza” (schema semantico, relativo al significato) predefinito. L’interazione e la possibilità di interrogare ed elaborare le informazioni avviene secondo criteri legati al significato e al dominio tematico dell’oggetto in questione, ma possono essere previste anche delle connessioni tra informazioni da parte degli utenti.

Nel dettaglio, il *modello di conoscenza*, detto anche modello logico ed *ontologia di base* (Fig. 2, inserto centrale p. VIII) si compone di concetti fondamentali (classi) del dominio di riferimento e di relazioni di dipendenza tra questi. Ad ogni istanza (pagina web) della *wiki* viene attribuita l’appartenenza ad una o più classi. Ciò permette di assegnare ad ogni pagina una determinata “identità semantica”, mentre il grafo delle appartenenze consentirà all’utente di ricostruire “l’albero della conoscenza” implicito nel dominio trattato, ovvero il sistema di relazioni tra i vari contenuti informativi.

A questa struttura fondamentale vanno ancora aggiunti tre tipi di annotazioni che aiutano a rendere più profonda la tassonomia di base:

a) *le annotazioni che individuano relazioni tra istanze*. Se le relazioni tra classi definiscono la semantica dei concetti, le relazioni tra istanze (ovvero oggetti di una classe) integrano la semantica con legami (*link*) di carattere funzionale (es. specializzazione dei contenuti).

b) *le annotazioni rivolte a restituire i contenuti* dei testi inseriti nelle istanze attraverso *parole chiave* tratte da un vocabolario predefinito *ex ante* dagli autori (*keywords*).

c) *infine, le annotazioni inserite dall’utente finale (tags, folksonomies)* senza vincoli predefiniti sempre al fine di richiamare l’attenzione sui contenuti della pagina.

Queste tre modalità di marcatura sono unite in un unico sistema di metadati che consente di esplorare la base di conoscenza non solo in relazione alle proprie inclinazioni, ma anche rispetto a comportamenti e preferenze di altri utenti che con le loro annotazioni marcano percorsi di apprendimento che possono essere assimilati anche da altri (Smith, 2008). Non vi è dubbio che, data la complessità riconosciuta degli ambiti del *policy making* e della pianificazione, la vera sfida di questo lavoro è legata soprattutto all’elicitazione, concettualizzazione e formalizzazione dei modelli di conoscenza (includendo le inferenze possibili associate) alla base delle strategie di azione dei vari soggetti. Per questo, la nostra sperimentazione si è strutturata in tre distinte fasi: avvio, sviluppo ed evoluzione.

¹² <http://kmt.salzburgresearch.at/display/SEMWIKI10/SemWiki2010>.

3.1. Fase di avvio

In questa fase si definiscono le principali classi e relazioni dell'ontologia di riferimento – secondo i comuni strumenti dell'ingegneria della conoscenza e le relative metodologie – mentre un gruppo ristretto di esperti di settore partecipa attivamente all'annotazione, produzione e consultazione di specifici contenuti della *wiki*, al fine di testare l'adeguatezza degli elementi (classi) dell'ontologia identificati.

Le principali fonti di ispirazione sono state, da un lato, la teoria della pianificazione, in quanto la questione dello sviluppo sostenibile è in gran parte interessata da strumenti di pianificazione e da procedure di decisione pubblica, dall'altro l'analisi testuale, dato che le informazioni raccolte nelle pagine sono state costruite a partire dai testi scritti. Le fonti informative considerate sono state in primo luogo quelle istituzionali, in secondo luogo quelle “esperte” costituite da pareri e contributi di soggetti scelti (quindi interviste, rapporti di ricerca, materiali conoscitivi in genere). Il risultato ottenuto è stato una struttura logica (ad albero, come lo schema di Fig. 3, inserto centrale p. IX) che individua l'articolazione delle sorgenti di conoscenza – utile nell'affrontare il problema dello sviluppo sostenibile – dividendo le medesime in due parti, da un lato l'individuazione dei problemi a cui dedicare l'attenzione dell'azione pubblica (analisi o valutazione del contesto), dall'altra l'indicazione delle strategie e azioni previste suddivise per tipo di intervento e area programmatica (costruzione di una agenda o strategia di azione).

3.2. Fase di sviluppo

Dopo la prima concettualizzazione del modello ontologico, la struttura di relazioni risultante è stata caricata nella *wiki* per generare sia le istanze, ovvero le pagine della *wiki*, che le annotazioni, cioè i collegamenti tra queste pagine. Funzionalità semantiche e di editing della *wiki* sono adottate anche al fine di ampliare e adeguare le classi dell'ontologia sottostante e le relazioni, per affrontare in modo collaborativo eventuali esigenze emergenti e/o le carenze nel modello di conoscenza di base. Gli obiettivi finali da raggiungere in questa fase sono:

- a) un elevato livello di maturità dell'ontologia di riferimento;
- b) una cospicua dotazione di meta-dati utili all'interrogazione;
- c) una prima serie di funzionalità di *query* basata prevalentemente sulla vicinanza semantica dei concetti indagati.

L'interfaccia di interrogazione ha il compito di rendere consapevole ed informato l'utente esterno e mettere in evidenza il *gap* che separa le interpretazioni e decisioni del livello istituzionale dalle interpretazioni, proposte e pratiche reali della società civile.

3.3. Fase di evoluzione

Questa fase è in corso d'opera al momento (settembre-novembre 2011) e prevede l'implementazione di un set completo di funzionalità a valore aggiunto, sfruttando appieno le capacità di ragionamento e l'annotazione semantica contenuta nella *wiki*. L'evoluzione della ricerca ha portato in due direzioni:

- a) lo sviluppo di un'interfaccia geografica che possa supportare il processo di apprendimento anche in termini spaziali, essendo la coesione territoriale uno dei presupposti dello sviluppo sostenibile;
- b) l'estensione del sistema verso funzioni di *social networking* volte innanzitutto a produrre valutazioni aperte delle politiche in atto che possano migliorare le prestazioni interattive della *wiki* anche in una prospettiva temporale di lungo periodo.

Queste funzionalità costituiscono il supporto effettivo per la decisione da prendersi per lo sviluppo sostenibile e saranno testate facendo uso di specifici casi studio scelti per determinare l'effettivo potenziale e l'impatto dello strumento sviluppato.

4. Comelicopedia.net

La nostra piattaforma (*wiki semantica*) si chiama Comelicopedia (www.comelicopedia.net), in nome della comunità locale di riferimento (Comelico-Sappada). Le fonti che attualmente essa contiene sono:

- a) i documenti delle politiche territoriali realizzati dalle autorità competenti a vari livelli (globale, nazionale, regionale, locale),
- b) le interviste (o contributi individuali) ad esperti e *leader* riconosciuti della comunità,
- c) un catalogo di buone pratiche da cui i decisori possono prendere ispirazione per l'azione,
- d) i commenti che i cittadini singoli o associati possono esprimere.

L'ontologia sottostante ha formalizzato concetti e relazioni relative alle strutture delle fonti, agli attori coinvolti, ai riferimenti geografici etc. In particolare, per quanto riguarda la struttura delle fonti, il grafo della conoscenza si dirama in due direzioni che possono essere rappresentate, da un lato, dalle analisi di contesto (ad esempio l'analisi SWOT o altri tipi di analisi territoriale, trend compresi) e, dall'altro, dalle strategie di intervento (ovvero l'insieme di azioni, progetti, buone pratiche, aree programmatiche, etc.) (Fig. 4, inserto centrale p. IX).

Inoltre, si fa distinzione tra due classi di metadati: i *keywords* (parole chiave) e i *tag* semantici. La prima classe di parole chiave è stata definita a priori dagli autori e disposta in due livelli gerarchici distinti. Le chiavi di primo livello individuano

le macroaree tematiche: *ambiente, comunità, territorio, settori economici e settori dell'innovazione*. Le chiavi di secondo livello specificano ulteriormente le macroaree. I *tag* semantici, invece, sono liberi e saranno introdotti direttamente dagli utenti quando le parole chiave non saranno sufficienti a definire il contenuto di una pagina. I nuovi *tag* definiti sono, quindi, gestiti dal sistema e “partecipati”. Essi veicolano la generazione di *folksonomies* (tassonomie o categorizzazioni di informazioni *bottom up*) ad integrazione dell'ontologia di riferimento (Peters, 2009).

Per fornire alcune cifre, attualmente la Comelicopedia si compone di circa 800 pagine con annotazioni provenienti da 11 fonti di conoscenza distinte; 76 parole chiave sono state definite da esperti, mentre alcune simulazioni di utenti finali hanno già introdotto circa 100 *tag* semantici.

Secondo i principi dello sviluppo sostenibile, il sistema di interrogazione è concepito con l'obiettivo di evidenziare: i settori, i livelli e i temi delle decisioni pubbliche, il grado di integrazione fra le diverse azioni e l'intensità di innovazione percepibile in ognuna delle risorse disponibili nonché il loro grado di corrispondenza con i principi della sostenibilità. Queste *query* sono basate sul filtraggio, l'aggregazione, il confronto e le inferenze dei metadati e delle annotazioni semantiche (classi e loro ramificazioni). Come risultato, gli utenti interagiranno nel processo decisionale, in modo da:

- Comprendere quali sono le sfide della prospettiva dello sviluppo sostenibile se applicata alle aree montane ed in particolare al Comelico, anche a partire da una semplificazione tematica personalizzata e tarata sulle proprie esigenze o ambiti di interesse;
- Mettere in evidenza il modo in cui è percepita l'idea di sviluppo sostenibile ed eventualmente perseguita alle diverse scale (processo decisionale multilivello e coordinamento), e quali sono le *vision* che muovono e motivano i diversi attori;
- Rendere i cittadini informati circa le azioni svolte dai diversi attori e la coerenza di questi tra analisi di contesto, obiettivi e azioni proposte;
- Consentire agli utenti di partecipare alla formazione delle politiche, contribuendo in termini di integrazione delle decisioni istituzionali o anche di progettazione di modelli d'azione alternativi, più o meno supportati da altre pratiche (*best practices*) o di fare proposte che possono essere desunte grazie a strumenti di gestione della conoscenza, disponibili nella *wiki*.

5. Primi risultati

Nei test eseguiti dagli autori della *wiki* sono stati sino ad ora evidenziati i seguenti aspetti critici delle politiche istituzionali rispetto alla sostenibilità:

- *Coerenza interna*: il livello di corrispondenza tra valutazione del contesto e azioni programmate decresce con il diminuire della scala della fonte esplorata (dal globale al locale). Ciò fa pensare più che altro ad una carenza di strumenti da contrapporre a livello locale all'insorgere dei problemi.
- *Coerenza esterna*: con questo termine si intende il livello di corrispondenza tra le politiche perseguite a livello globale (internazionale, europeo e nazionale) e gli interventi programmati a scala locale. Considerevoli sono anche i disallineamenti tra le azioni pianificate nell'ambito degli strumenti istituzionali e i punti di vista degli esperti di settore, così come tra i problemi indicati nei documenti e le valutazioni espresse dagli specialisti. Degno di nota è anche il livello di impermeabilità dei piani locali alle raccomandazioni contenute nelle politiche globali.
- *Integrazione/innovazione*: nei piani prevale ancora la logica settoriale anche se le azioni tendono ad integrare l'economia nell'ambiente. L'innovazione evidenziata è ancora prevalentemente quella tecnologica, quasi assenti i riferimenti all'innovazione negli stili di vita e nei sistemi normativi locali.
- *Visione*: manca generalmente nei documenti ufficiali locali la rappresentazione di una visione dello sviluppo sostenibile della montagna, fatto essenziale per trasmettere alla società civile l'immagine di un futuro verso il quale si intendono indirizzare gli sforzi. Il tema dello sviluppo è per lo più visto come correzione o compensazione all'interno dei quadri istituzionali esistenti, invece che come ri-progettazione coraggiosa dell'azione istituzionale in prospettiva di una fase radicalmente nuova di governance.

6. Conclusioni

Anche se la *wiki semantica* che si è creata ha bisogno di essere testata più a lungo ed in maniera sistematica da parte di tutti i possibili utenti (funzionari pubblici, esperti, cittadini, associazioni etc.), il primo test dimostra che siamo di fronte all'applicazione di una tecnologia di frontiera che può davvero contribuire a rendere più efficace l'interazione di tutti i soggetti interessati in un processo di modellazione delle politiche. È fondamentale la condivisione e lo scambio delle informazioni, ovvero un *background* sia informativo che concettuale comune. Questo consente alle decisioni di potersi spostare da una zona dell'interesse immediato, legato semplicemente alla pressione della domanda sociale di un territorio, ad un'altra area di interesse pubblico di medio-lungo termine in cui è richiesta una conoscenza più consapevole, pertinente e completa. Uno spostamento che deve essere voluto e

sostenuto da un “progetto” montagna che si deve costruire intorno ad un percorso di apprendimento condiviso da forte integrazione tra la società civile e i decisori pubblici sul tema della sostenibilità. A tale progetto vanno dedicate energie, risorse e responsabilità, poiché la montagna non sia solo un luogo di generazione gratuita di servizi ambientali per i territori di pianura. Per questo occorre mettere a sistema anche misure perequative a sostegno delle funzioni di riequilibrio ecologico esercitate a livello regionale.

Ma, dunque, di chi sono o saranno le Alpi? La nostra tecnologia risponde a questa domanda sia affermando il pluralismo degli attori e delle loro risorse sia portando verso un cambiamento profondo dei riferimenti strumentali e culturali di coloro che pianificano e vivono lo sviluppo della montagna.

Bibliografia

- Bina O., “A critical review of the dominant lines of argumentation on the need for strategic environmental assessment”, in *Environmental Assessment Review*, 27/5 (2007), pp. 586-606.
- Boothroyd, P., “Policy assessment”, in Vanclay F., Bronstein D.A. (eds.), *Environmental and social impact assessment*, Chichester, John Wiley 1995, p. 83-126.
- Connelly S., “Mapping Sustainable Development as a Contested Concept”, in *Local Environment: The International Journal of Justice and Sustainability*, 12/3 (2007), pp. 259-278.
- Connelly S. e Richardson T., “Value-driven SEA: time for an environmental justice perspective?”, in *Environ Impact Assess Review*, 25 (2005), pp. 391-409.
- Crosta P.L., *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano 1998.
- Garramone V. e Aicardi M., *Democrazia partecipata ed Electronic Town Meeting. Incontri ravvicinati del terzo tipo*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Harris J.M., *Basic Principles of Sustainable Development*, WP 00-04, Tufts University, MA 2000.
- Hopkins L.D., *Urban Development: the logic of making plans*, Island Press, NW, Washington DC 2001.
- Innes J.E., Booher D.E., *Planning with complexity: an introduction to collaborative rationality for public policy*, Routledge, NY 2010.
- Kamel Boulos M.N., “Semantic Wikis: A Comprehensive Introduction with Examples from the Health Sciences”, in *Journal of Emerging Technologies in Web Intelligence*, 1, 1 (2009), pp. 94-96.
- Lindblom E.L. e Cohen D.K., *Usable knowledge*, Yale University Press, New Haven 1979.
- Marchettini N. e Tiezzi E., *Che cos'è lo sviluppo sostenibile?*, Donzelli editore, Roma 1999.
- Owens S., Rayner T. e Bina O., *New agendas for appraisal: reflections on theory, practice and research. Environment and Planning A*, 36 (2004), pp. 1943-1959.
- Petts J., “Barriers to deliberative participation in EIA: learning from waste policies, plans and projects” in *Journal of Environmental Assessment Policy and Management*, 5 (2003), pp. 269-293.
- Smith G., *Tagging: people-powered metadata for the social web*, New Riders, Berkeley 2008.

Sessione II

CHI POSSIEDE LE RISORSE DELLE ALPI?

Controllo economico delle risorse e sostenibilità dei modelli di sviluppo

WHO OWNS THE RESOURCES OF THE ALPS?

The control of resources and the sustainability of development models

Bildung und Wissenschaft als entscheidende Faktoren für die wirtschaftliche Entwicklung in den Alpen

Christian Smekal¹

Abstract

Education and research as decisive factors for development in alpine regions - The Alpine regions extend from France in the West, to Slovenia and Austria in the East, and show considerable diversity in terms of geology, climate, and culture. Over the course of the 20th century, the Alps experienced rapid change in social and economic structures. Traditional forms of agrarian production in narrow Alpine valleys and highly elevated settlements became less and less competitive with farmers in relatively favored lower areas. Inhabitants were forced to migrate either to towns in already densely populated lower and wider valleys or to extra Alpine regions.

The general problem of the Alpine regions lies in its scarce resources. Lack of raw materials, narrowness of land and space, as well as the sensitive Alpine environment are such that future economic development relies on the quality and qualification of human resources. Excellent high schools, universities and research institutions provide the basis for the formation of a qualified and specialized labor force. They generate additional knowledge, introduce innovative applications in the economy, and increase the attractiveness of the region to investors.

To create and maintain a high level of employment and standard of life, the regional balance of goods and services with extra Alpine regions must be equal or positive. Imported goods and services into the region have to be paid by income earned from "own exports." Imports surmounting exports will lead to deficits which must be paid by a reduction in regional income. Due to the restricted conditions of production, Alpine regions must concentrate on specialized products and services of high value. High tech industries as well as a qualified tourism thus offer important fields for future development.

The main problem of an intensive education system and research policy lies in financial requirements. As revenues from investments provide returns only in the longer run, public decision

¹ Universität Innsbruck.

makers are often tempted to neglect the importance of these expenses. Changing traditional and rigid budget preferences will therefore represent a serious challenge.

1. Probleme der Bestimmung und Abgrenzung des Alpenraumes

Ein besonderes Kennzeichen des Alpenraumes ist die Vielfältigkeit der Bestimmungs- und Abgrenzungsmöglichkeiten. An Hand von geologischen, klimatischen, ethnischen oder kulturellen Kriterien lässt sich eine Vielzahl von kleineren Regionen beschreiben, die im Gesamtsystem der Alpen ihren Platz finden. Will man einen gemeinsamen Nenner für den gesamten Alpenbogen vom Westen nach dem Osten finden, können am ehesten die Erscheinungsformen des alpinen Siedlungswesens in hohen Lagen, die alpine Bewirtschaftung der Böden und die Ausprägung eines Boden verbundenen Menschentyps heran gezogen werden. Aus geografischer Sicht bietet sich eine grobe Einteilung in West-, (Zentral-) und Ostalpen an. Kulturgeschichtlich werden die Alpen manchmal als Brücke zwischen dem südlichen und nördlichen europäischen Kulturraum verstanden (Tappeiner, 2011, s. 59).

Der Alpenraum ist sehr unterschiedlich in die jeweiligen Staaten eingebunden. Für die flächengroßen Länder (vor allem Frankreich und Deutschland) stellen die alpinen Teilräume periphere Gebiete dar. Für die kleineren Länder (Österreich, Slowenien, Liechtenstein und teilweise Schweiz) sind sie hingegen Raum bestimmend (Smekal, 2008, s. 75).

Im Zuge der Europäischen Einigung erhält der Alpenraum im Rahmen des im Vertrag von Lissabon festgelegten Grundsatzes des „territorialen Zusammenhaltes“ eine zunehmende länderübergreifende Bedeutung (ÖREK, 2011, s. 16). Im gesamteuropäischen Kontext wird der Alpenraum als eine kulturelle und wirtschaftliche Region verstanden, deren länderübergreifende Zusammenarbeit und Entwicklung ein strategisches Ziel darstellt. Dieses Interesse der Europäischen Union spiegelt die gesamteuropäische Wichtigkeit wider, die dem Alpenraum mit seinen Verkehrsübergängen, seinen Wasserressourcen und seinen Funktionen als Natur- und Erholungsraum zugemessen wird. Innerhalb der Alpenregion hat dieser Bedeutungszuwachs auch zu einem verstärkten Selbstbewusstsein der Bevölkerung geführt. Zahlreiche Initiativen zur Zusammenarbeit in den Bereichen der Kultur, der Wirtschaft, der Wissenschaft und des Umweltschutzes legen davon Zeugnis ab.

2. Fundamentale Veränderungen des Alpenraumes im 20. Jahrhundert

Das Landschaftsbild der Alpen stellt sich dem Betrachter heute völlig anders dar als etwa an der Wende vom 19. ins 20. Jahrhundert. Der im Zuge der Rationalisierung und Mechanisierung unaufhaltsame Rückgang der Landwirtschaft führte zu einer ständigen Verringerung landwirtschaftlicher Flächen. Die im alpinen Raum typische Wirtschaftsform der Viehzucht erlebte einen drastischen Einbruch. Sichtbare Folgen waren die Zunahme von Brachflächen und das Vordringen von Wäldern. Die Abwanderung der Bevölkerung aus den Bergregionen in tiefere Täler oder in außeralpine Regionen veränderte die Siedlungsstruktur nachhaltig. Höfe und Wirtschaftsgebäude wurden entweder verlassen oder anderen Verwendungen zugeführt. Der (verbliebene) Bergbauer ist heute in der Regel ein Nebenerwerbsbauer, der entweder im Tourismus sein Einkommen aufbessert oder einer abhängigen Beschäftigung nachgeht. In Verbindung mit großzügigen staatlichen (und europäischen) Förderungen konnte zwar die Besiedelung höherer Tal- und Berglagen teilweise erhalten werden. In der Tendenz ist es jedoch nicht gelungen, der längerfristigen Abwanderung in Täler und Städte Einhalt zu gebieten (Smekal, 2008, s. 78-79) .

Der Absiedelung aus den Bergregionen steht in den Tälern die Urbanisierung und die Zersiedelung des Raumes gegenüber. Die notwendige Schaffung von Beschäftigungsmöglichkeiten stößt an Grenzen einerseits der Bodenknappheit und andererseits der zunehmenden Gefährdungen der Umweltqualität im engen Raum. Aus beiden Gründen muss eine wirtschaftliche Entwicklungspolitik, die zur Schaffung von Arbeitsplätzen vorrangig auf die Errichtung von industriellen Großbetrieben setzt, ausgeschlossen werden.

3. Internationale Wettbewerbsfähigkeit als Quelle des Wohlstandes

Um im Alpenraum ausreichende Arbeitsplätze schaffen und international vergleichbare Einkommensverhältnisse erzielen zu können, ist auf Dauer eine ausgeglichene oder sogar positive Leistungsbilanz mit den angrenzenden Regionen und Ländern erforderlich. Den „Import“ von Waren und Gütern zur Aufrechterhaltung eines hohen Lebensstandards können sich die alpinen Regionen nur leisten, wenn sie ihrerseits ein entsprechendes Einkommen durch „Exporte“ verdienen. Dauerhafte Importüberschüsse über die Exporte müssten durch Zuschüsse oder Subventionen von außen finanziert werden. Dies schafft Abhängigkeiten und kann wohl nicht das nachhaltige Ziel der Entwicklungspolitik einer selbstbewussten Region sein.

Die Entwicklungspolitik des Alpenraumes muss daher auf die Erzielung dauerhafter Exportüberschüsse abgestellt werden. In diesem Zusammenhang stellt sich natürlich die Frage, um welche „Exportprodukte“ es sich dabei handeln könnte.

Da Massenprodukte aus der industriellen Erzeugung überwiegend ausscheiden, wird es sich in erster Linie um qualitativ hochwertige Spezialprodukte und um qualifizierte Dienstleistungen handeln. Nur so ist es möglich, die Einkommen zu erhöhen und die Attraktivität der Region als Standort für attraktive Arbeitsplätze und Investitionen zu steigern.

4. Bildung und Wissenschaft als zentrale Entwicklungsfaktoren in den Alpen

Das strukturelle Problem des Alpenraumes ist seine „Rohstoffarmut“. Fehlende materielle Ressourcen, knappe Boden- und Raumverhältnisse sowie eine sensible Umwelt sind dafür verantwortlich, dass die Chancen der künftigen Entwicklungspolitik in erster Linie in der Qualität und der Qualifizierung der verfügbaren Humanressourcen als verbleibende und zentrale Faktoren gesehen werden müssen.

Die Bildung von Humankapital erfordert „inputseitig“ eine breite qualitative Bildungspolitik in technischen, sprachlichen und allgemein bildenden Bereichen. Sie stellt die Voraussetzung für ein qualifiziertes Arbeitskräftepotential dar. Dieses wiederum ist „outputseitig“ der unerlässliche Grundstock einerseits für hochwertige Dienstleistungsbetriebe im Finanz- und Bankwesen, in betrieblichen Beratungsdiensten, im Informationsbereich und im Tourismus, sowie andererseits für hoch spezialisierte (high tech) Industrien.

Leistungsstarke Mittelschulen und universitäre Einrichtungen bilden darüber hinaus den wissenschaftlichen Nachwuchs für die universitäre Lehre und die wissenschaftliche Forschung aus. Die Erträge der wissenschaftlichen Forschung sind zwar nicht in konkreten Beschäftigungseffekten oder unternehmerischen Gewinnen zu messen. Sie schaffen aber einen Wissenszuwachs, der zu innovativen Anwendungen anregt und den wirtschaftlichen Fortschritt in der Region befruchtet. Die Region gewinnt dadurch auch an Attraktivität für die Zuwanderung qualifizierter Arbeitskräfte und Wissenschaftler sowie für Investoren, die vom Leistungsniveau in der Ausbildung und in der Wissenschaft angezogen werden. Insgesamt wird die Region wettbewerbsfähiger sowohl im Wettbewerb mit anderen alpinen Regionen wie auch im außerregionalen und internationalen Wettbewerb (Töchterle, 2011, s. 33).

Immer wieder wird gegen eine regionsspezifische Wissenschafts- und Forschungspolitik eingewendet, dass Forschung heute Standort unabhängig erfolgt. Die moderne Informationstechnologie mache es möglich, an jedem Ort der Welt zu forschen und Wissen auszutauschen. Wissenschaftliche Einrichtungen in wirtschaftsstarken Industrieregionen seien erfolgreicher in der Lage, öffentliche und private (Dritt)Mittel einzufordern. Große Industrieunternehmen verfügen ihrerseits über ausgedehnte Forschungsabteilungen, mit denen eine enge und fruchtbare Zusammenarbeit aufgebaut werden könne. Die Forschungsförderung der öffentlichen Hand,

die an kurzfristigen politischen Erfolgen interessiert sei, neige dazu, in wirtschaftsstarken Regionen überproportional zu investieren.

Welche Argumente lassen sich gegen diese Begründungen einer zentralisierten Wissenschafts- und Forschungspolitik im anführen? Der wissenschaftliche Fortschritt entsteht nicht aus einigen wenigen Großforschungseinrichtungen, sondern aus dem Wettbewerb von Forschern und Forschungseinrichtungen in verschiedenen regionalen und gesellschaftlichen Umfeldern. Der Alpenraum bietet mit seinen Problemen in den Bereichen der Ökologie, der Verkehrssysteme, der Raumordnung und der Beschäftigung ein breites Feld für eine interdisziplinäre und angewandte Forschung, die nicht nur eine regionale, sondern darüber hinaus auch eine grundsätzliche Relevanz aufweist. Empirische Untersuchungen zeigen, dass der Transfer wissenschaftlichen Wissens in die Wirtschaft dort am besten funktioniert, wo eine räumliche Nähe zu den Forschungseinrichtungen besteht.

Auch die sprachliche Vielfalt wird bei vordergründiger Betrachtung immer wieder als Hindernis für den Wissensaustausch und die wissenschaftliche Zusammenarbeit zwischen Forschungseinrichtungen gesehen. Dabei wird übersehen, dass verschiedene Sprachen und Sprachräume auch verschiedene Denk- und Sichtweisen hervorbringen, die wissenschaftlich sehr fruchtbar sein können. Sie zeigen sich in unterschiedlichen Methoden und Fragestellungen, die wissenschaftliche Diskussionen, die Zusammenarbeit zwischen Forschungseinrichtungen und gemeinsame Projekte sehr anregend machen können (Lorenz, 2011, s. 36-37).

5. Herausforderungen der Bildungs- und Wissenschaftspolitik im Alpenraum in der Zukunft

In vielen Bereichen des Alpenraumes, vor allem in ländlichen Berggebieten, herrschen noch immer traditionalistische Vorstellungen hinsichtlich einer „höheren“ Ausbildung in Mittelschulen und universitären Einrichtungen vor. „Handarbeit“ und „Handwerk“ werden als unmittelbar nützlich und wichtig angesehen. Akademische Bildung gilt als abstrakt, da sie keine sichtbare Nützlichkeit aufweist. Vielfach wird auch befürchtet, dass die „höhere“ Bildung zur Abwanderung und Absiedelung beiträgt. Es stellt eine wichtige Aufgabe der politisch Verantwortlichen dar, diese Vorurteile durch Aufklärung und bildungspolitische Maßnahmen zu beseitigen. Der Verzicht auf Bildung kann zum Erhalt der Siedlungsstruktur in Berggebieten nichts beitragen. Es muss Aufgabe der öffentlichen Hand sein, durch die räumliche Streuung von Bildungseinrichtungen, von Beschäftigungsmöglichkeiten und geeigneten Verkehrsdiensten die Aufrechterhaltung der Besiedelung von Berggebieten zu ermöglichen.

Das große Problem einer intensiven Bildungs- und Wissenschaftspolitik liegt naturgemäß in ihrer Finanzierung. Oft sind Bildungs- und Forschungseinrichtungen von zentralen Finanzierungsstellen abhängig, die aus Kostengründen bevölkerungsdichte und städtische Regionen bevorzugen. Auch regionale (Länder)Haushalte neigen dazu, ihre Ausgaben für Wissenschaft und Forschung (nur) dann zu erhöhen, wenn ein entsprechend großer Industriesektor vorhanden ist. Für Österreich lässt sich zeigen, dass die regionalen Haushalte der industriereichen Bundesländer im Osten des Landes wesentlich mehr öffentliche Mittel für Wissenschaft und Forschung bereitstellen als die vergleichsweise industrieärmeren Regionen, zu denen beispielsweise auch Tirol gehört (Töchterle, 2011, s. 28-29).

Die öffentlichen Haushalte der industrieärmeren und wirtschaftsschwächeren Regionen stehen vor dem Dilemma, dass mangels eines größeren Industriesektors die politischen und wirtschaftlichen Erträge öffentlicher Ausgaben für Wissenschaft und Forschung einerseits als zu gering angesehen werden. Andererseits sind aber gerade diese Ausgaben die Voraussetzung dafür, dass längerfristig direkte und indirekte Beschäftigungseffekte für die Region erwartet werden können. Um aus diesem Dilemma heraus zu kommen, werden solche Regionen im Interesse ihrer zukünftigen Wirtschaftsentwicklung nicht umhin kommen, die Prioritäten ihrer öffentlichen Ausgaben in Richtung Bildung, Wissenschaft und Forschung zu verändern.

Auch die zentralen Regierungen der jeweiligen Länder müssen erkennen, dass für die wirtschaftliche Entwicklung ihrer alpinen Teilräume eine vermehrte Förderung von Bildungs- und wissenschaftlichen Einrichtungen notwendig ist. Aus der strukturellen Tatsache, dass auf Grund der beengten räumlichen Verhältnisse die Entwicklungsmöglichkeiten der Region eingeschränkt sind, leitet sich die Rechtfertigung einer „kompensatorischen Entwicklungspolitik“ ab. Diese trägt der Einsicht Rechnung, dass im Alpenraum ein qualifiziertes Humankapital und eine aktive Wissenschaftspolitik den wichtigsten Entwicklungsfaktor darstellen. Darüber hinaus anerkennt sie, dass der Alpenraum seine regionalen und überregionalen Funktionen umso besser erfüllen kann, je mehr ihm eine nachhaltige und eigenwirtschaftliche Entwicklung ermöglicht wird.

Die Alpenforschung an der Universität Innsbruck hat eine lange Tradition. Sie umfasst ein breites Spektrum unterschiedlicher Disziplinen und interdisziplinärer Forschungsbereiche (Zukunftsplattform, 2008). Im Mittelpunkt der Innsbrucker Forscher stehen die Einflüsse der ökologischen und ökonomischen Veränderungen auf die Lebensbedingungen der Menschen im Alpenraum im Besonderen und in der Gebirgswelt im Allgemeinen. Klimatische und ökologische Veränderungen, aber auch Veränderungen der sozialen und ökonomischen Systeme beeinflussen weltweit die Lebensverhältnisse der Menschen. In den Gebirgsregionen sind diese Veränderungen aber besonders spürbar. Veränderungen der Landnutzung und des Siedlungswesens, zunehmende Naturgefahren und Umweltbeeinträchtigungen sowie

ökonomische Entwicklungsprobleme als Folge der Raumknappheit und der peripheren Lage zu den großen Wettbewerbsmärkten stellen große Herausforderungen für die Menschen in diesen Regionen dar. Mit ihren Forschungsbeiträgen konnte die Universität Innsbruck wichtige Anregungen für die internationale Gebirgsforschung geben und ist zu einem anerkannten Zentrum der internationalen Gebirgsforschung geworden (Psenner, 2006, s. 3). Ihre Ergebnisse haben aber auch dazu beigetragen, Innovationsimpulse und Technologien in bestehende und zum Teil neu gegründete Unternehmen der Region zu transferieren und damit den Wirtschaftsstandort Tirol zu stärken.

Bibliographie

- Lorenz W.A., „Mehrsprachige Wissenschaftlichkeit – das Wagnis einer Multiperspektivischen Universität“, in *Entwurf und Wirklichkeit, Beiträge zum Tirol Tag beim Forum Alpbach 2010*, Innsbruck 2011, s. 35-41.
- Psenner R., „Die Alpen im Jahre 2020 – Hinweise aus einer Begegnung der Disziplinen“, in: *Die Alpen im Jahre 2020*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2006, s. 1-4.
- ÖREK, *Österreichisches Raumentwicklungskonzept 2011*, Österreichische Raumordnungskonferenz, Wien 2011.
- Smekal Ch., *Allgemeine Trends ökonomischer Entwicklung (Tendenze Generali dello sviluppo economico nelle regioni alpine)*, in M. Pascolini (hsgb.), *Le Alpi che cambiano*, Forum, Udine 2008, s. 75-82.
- Tappeiner U., *Die Konstruktion der Landschaft zwischen Realität und Fiktion*, in *Entwicklung und Wirklichkeit*, Innsbruck 2011, s. 59-73.
- Töchterle K., *Was treibt die regionale Wissenschaftspolitik?*, in *Entwurf und Wirklichkeit*, Innsbruck 2011, s. 27-33.
- Zukunftsplattform Obergurgl, *Forschungskooperationen innerhalb der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2008.

Wasserkraft: die Lösung des Energieproblems?

Roland Psenner¹

Abstract

Hydropower: the answer to energy problems? - Hydropower as a renewable energy source seems to represent the solution to many problems. The reality, however, is far more complex. In fact, hydropower cannot solve our energy demands, but on the contrary threatens the very basis of our societies, which cannot do without particular ecosystem services. Simultaneously, the unrestricted thirst for energy destroys the habitat and economic base of mountain people.

This article endeavors to debunk some myths about hydropower and shatter the “energy” fetish. Debates over whether hydropower is the solution to energy problems in mountain areas can be described as a “clash of civilizations.” On the one hand, there are many engineers and politicians who believe that hydropower is green simply because it emits no greenhouse gases (not true when considering, for example, methane emissions from impoundments) and, on the other hand, environmentalists as well as “normal” citizens who warn against the ultimate destruction of rivers.

In this article, I examine hydropower from the standpoint of global energy production/consumption as well as ecosystem/habitat protection. In order to find a solution or at least a compromise, we must consider a) the multiple (technical) modes of energy production, b) the (socio-economic) drivers of energy consumption and c) the various (ecological) functions of rivers and lakes. In my view, natural protection is highly relevant primarily for two reasons. First, there are many different options for producing – and consuming! – energy, but only a handful of natural aquatic ecosystems left. Second, we must consider the larger picture, in which energy production is just one of the numerous ecosystem services provided by rivers and streams on which humanity ultimately depends.

¹ Universität Innsbruck.

1. Einleitung

Ein Gespenst geht um in Europa, das Gespenst des Strommangels: „Wenn wir nicht rasch jegliche verfügbare Wasserkraft nutzen, gehen die Lichter aus.“ Bei der österreichischen Verbundgesellschaft (Abb. 1, Zentraleinsatz s. X) klingt das so: „Sauberer Strom aus rotweißroten Quellen... Strom aus Wasserkraft ist gut für die Umwelt... Strom aus Wasserkraft löst unser Energieproblem“ (www.verbund.com). Die Alpen könnten Europa also – wieder einmal – retten, diesmal vor der Dunkelheit. Aber stimmen diese Voraussetzungen überhaupt? Und wenn ja, welchen Preis müssten wir dafür bezahlen?

In diesem Artikel befasse ich mich mit den grundsätzlichen Fragen nach dem ökologischen, sozialen oder wirtschaftlichen „Preis“ der erneuerbaren Energie, vor allem der Wasserkraft. Bei meinen Überlegungen gehe ich von einer Tatsache aus, die vielen Menschen kaum bewusst ist, nämlich den Ökosystemleistungen (*ecosystem services*). Auf diesen Leistungen, die uns die Natur zur Verfügung stellt, ohne dass wir etwas dazutun, beruhen unsere Lebensgrundlagen, also das Funktionieren globaler Stoffkreisläufe: Luft, Wasser, Kohlenstoff.

2. Ökosystemleistungen

Ein Fluss erbringt sehr viele Ökosystemleistungen, wenn man nicht nur an das Wasser (und noch weniger an Kubikmeter und Kilowattsunden) denkt, sondern das Gewässer als vernetztes System betrachtet (Abb. 2, Zentraleinsatz s. X). Dazu gehört die Reinigung und Speicherung von Grundwasser, die „Produktion“ von sauberem Trinkwasser oder der Erhalt der Biodiversität, die in aquatischen Lebensräumen fünfmal schneller abnimmt als am Land, wie wissenschaftliche Studien belegen (Ricciardi & Rasmussen, 1999). Die vereinten Nationen haben in ihrer Deklaration der „Water for Life“ Dekade 2005-2015 darauf hingewiesen, dass Wasser nicht nur die essentielle Ressource für unser Überleben darstellt, sondern auch, dass *„freshwaters are, above all ecosystems, disproportionately rich in biodiversity, and they provide more ecosystem services than do either terrestrial or marine systems“*, d.h. Süßwasser-Ökosysteme leisten mehr für die Menschheit als es marine oder terrestrische Systeme tun. Es geht, wenn wir die Frage ganz egoistisch aus Sicht menschlicher Nutzer betrachten, auch um den Erholungswert eines Sees, eines Flusses und einer Flusslandschaft oder um die Selbstreinigungskraft, auf die wir uns seit jeher verlassen oder besser verlassen müssen: bereits der Name zeigt uns, dass wir annehmen, es passiert „von selbst“, genauso wie der Schutz vor Hochwasser oder Trockenperioden, den ein intaktes Gewässersystem „umsonst“ leistet. Energie aus Wasserkraft ist nur eine der vielen Systemleistungen. Wenn wir sie

nutzen, schränken wir eine Reihe anderer Systemleistungen ein, manche schalten wir dabei sogar gänzlich aus.

3. Wasserkraft

Sollen wir die Wasserkraft also weiter ausbauen? Wenn wir noch viele ungenutzte Fließgewässer zur Verfügung hätten, könnte man mit gewisser Berechtigung darüber nachdenken. Faktum ist, dass es in Mitteleuropa einen einzigen Fluss gibt, nämlich den Tagliamento, der von der Quelle bis zur Mündung ein einigermaßen natürliches Regime aufweist. Natürlich bedeutet in diesem Zusammenhang, dass die vier Dimensionen eines Flusssystems intakt sind: die Durchgängigkeit entlang des Flusslaufs, die Einbindung der Zuflüsse, der Austausch zwischen fließender Welle und flussbegleitendem Grundwasser und schließlich die natürliche zeitliche Dynamik von Hoch- und Niedrigwasser. Solche Flüsse findet man auch außerhalb Europas nur mehr selten und es werden täglich weniger.

Am Beispiel Österreichs und Tirols sieht man, dass wir bereits zu weit gegangen sind (Abb. 3, Zentraleinsatz s. XI). In Österreich gibt es 5227, in Tirol über 1000 Wasserkraftwerke, aber keinen einzigen naturnahen Fluss (einige Flussabschnitte, die dem Naturzustand nahekommen, gibt es zum Glück noch, aber es sind nicht mehr als 10%). Ein kürzlich publizierter Bericht (Water Management, Water Framework Directive & Hydropower, 2011) zeigt, dass Österreich mit knapp 60% den nach Norwegen und Island dritthöchsten Anteil der elektrischen Energie aus Wasserkraft erzeugt. Obwohl der Anteil der Großkraftwerke (mit Leistungen über 10 MW) an der Gesamtzahl der Kraftwerke nur 5% beträgt, produzieren sie 92% des gesamten Stroms; alle Kraftwerke über 1 MW Leistung tragen zu 97% an der Stromproduktion bei, während 2600 Kleinkraftwerk nur 3% des gesamten Stroms liefern. Geradezu lächerlich ist deshalb ein Versuch von Dolomitengemeinden, kleine und kleinste Bäche für die Energieerzeugung zu nutzen (Abb. 4, Zentraleinsatz s. XI). Dass dies in jener Region stattfinden soll, der soeben von der Unesco der Status eines Naturerbes verliehen wurde, ist abwegig.

Zur europäischen Dimension bemerkt Karl Schwaiger (2011), dass Wasserkraft zwar regional wichtig ist, für Erreichung der EU-weiten Ziele Erneuerbare Energien 2020 jedoch eine untergeordnete Rolle spielt. Der relative Anteil der Wasserkraft an Gesamterzeugung wird von derzeit 50% deutlich auf ca. 30% sinken, die Produzenten von Wasserkraft sind damit keine zentralen Akteure, es ist deshalb auch keine bevorzugte Behandlung zu erwarten und der Beitrag der Wasserkraft an der Zunahme erneuerbarer Energien ist äußerst bescheiden. Für Schwaiger stehen deshalb die Fragen der Wasserrahmenrichtlinie, also die Verbesserung der ökologischen Qualität unserer Fließgewässer, an erster Stelle.

4. CO₂-Neutralität

Dass ein Wasserkraftwerk weniger CO₂ emittiert als etwa ein Gaskraftwerk ist offensichtlich, das trifft jedoch nicht zu, wenn Hochgebirgsspeicher als „Batterien“ für fossil erzeugten Strom verwendet werden. Eine negative Treibhausbilanz existiert leider auch für viele große, vor allem tropische und subtropische Stauseen, von denen manche genauso viele Treibhausgase per Megawatt produzierter Energie emittieren wie mit fossilen Brennstoffen betriebene Kraftwerke (Barros et al., 2011). Dass die Zusammenhänge komplex sind, zeigt auch eine Studie von Zaehle et al. (2011): zwar wird durch die erhöhte Deposition von Stickstoffverbindungen mehr CO₂ von Pflanzen und Mikroorganismen gebunden und damit die Konzentration dieses Treibhausgases in der Atmosphäre verringert, gleichzeitig wird aber der Treibhauseffekt durch die Emission von Stickstoffoxiden überproportional erhöht.

5. Energie

Im Jahr 2008 hat sich die EU für 2020 das Ziel gesetzt, die Emissionen an Treibhausgasen um mindestens 20% zu reduzieren, den Anteil erneuerbarer Energien am Gesamtenergieverbrauch auf 20% zu steigern und die Energieeffizienz um 20% zu steigern. Österreich hat ambitioniertere Ziele vereinbart: bis 2020 soll der Anteil erneuerbarer Energien am Energieverbrauch von 23,3% im Jahr 2005 auf 34% erhöht und die Treibhausgasemissionen um mindestens 16% (bezogen auf die Emissionen des Jahres 2005) reduziert werden. Um dieses Ziel von 34% an erneuerbaren Energien, das sind 388 PJ, im Jahr 2020, zu erreichen, würde Österreich 60 PJ zusätzlich aufbringen müssen, wovon etwa die Hälfte auf den Stromsektor entfällt. Die Wasserkraft soll dazu bis 2020 ca. 25 PJ/a (7 TWh/a) beitragen. Wenn man an den größten Fluss Österreichs denkt, sieht die Bilanz so aus, dass ein Donaukraftwerk gerade jene Energiemenge (2 TWh/a) liefert, die durch den Zuwachs in zwei Jahren aufgebraucht sein wird. Man braucht also kein Mathematiker zu sein, um zu kapieren, dass der Pfad der Energieproduktionssteigerung nicht zum Ziel führt.

Was wir nach Ansicht der Energieexperten brauchen, ist nicht mehr Wasserkraft, sondern mehr Versorgungssicherheit und Multifunktionalität – ein Begriff, der an *ecosystem services* denken lässt (wie viele Funktionen hat ein Fluss?). Ist Strommangel tatsächlich das Energieproblem Österreichs? Selbst die Stromproduzenten müssen zugeben, dass wir nicht ein Produktionsproblem haben, sondern ein Verteilungsproblem – und das können wir durch noch so viele neue Kraftwerke nicht lösen. Wenn wir den Anteil fossiler Brennstoffe am Gesamtenergieaufkommen betrachten, sollten wir kapieren, dass wir dieses Match durch Steigerung der Produktion von Strom aus

Wasserkraft nicht gewinnen können – aber genau das (siehe Abb. 1) versucht man uns seit Jahren einzureden.

Nach dem Erdbeben und dem Tsunami, die Japan im März 2011 getroffen hatten, ging der Stromverbrauch der Universität Tokyo von einem Tag auf den anderen um 30% zurück, ohne dass es sichtbare Einschränkungen im wissenschaftlichen Output und im gesamten Betrieb gab. Landesweit beträgt der Rückgang des Stromverbrauchs, ein Jahr nach dem Reaktorunfall in Fukushima, 20 bis 25%, ohne dass es zu Einschränkungen in der Produktion oder der Lebenshaltung gekommen wäre. Tetsunari Iida, der Direktor des japanischen Instituts für Erneuerbare Energiepolitik, meinte unmittelbar nach dem Reaktorunfall, dass Japan den Anstieg des Anteils erneuerbarer Energien von 8% auf 30% im Jahr 2020 und auf 100% im Jahr 2050 schaffen kann, wobei der Verbrauch halbiert werden muss: „Technisch machbar, aber politisch eine Herausforderung“ (Cyranoski, 2011).

Das bringt mich zur Frage, ob Energie-Autarkie für ein Land wie Österreich machbar ist und ob das einen sinnvollen Weg zum Umgang mit dem Energieproblem darstellt. Wolfgang Streicher und Mitarbeiter stellen in ihrer Feasibility Study fest, dass man beim Thema Energie auch den Energiebedarf für die Produktion der importierten Güter berücksichtigen muss, immerhin 44% der im Lande verbrauchten Energie – aus globaler Sicht ist das Autarkieprinzip also ein ungeeigneter Zugang zum Thema Energie. Mit einem Mix aus Effizienzsteigerung, Einsparung und Produktionserhöhung bei erneuerbaren Energien ließe sich das von Streicher et al. (2010) angepeilte Ziel technisch – und zwar mit den vorhandenen technischen Mitteln – erreichen. Österreich hat mit einem Anteil von etwa 27% erneuerbarer Energien am Primärenergieverbrauch im Jahr 2008 eine wesentlich bessere Ausgangssituation als Deutschland, das laut Wikipedia 2008 auf 12,2% und 2010 auf 14,6% kam. Die Herausforderungen liegen jedoch, wie die Autoren der Studie feststellen, im gesellschaftlichen Bereich:

Klar ist aber, dass ein solcher Umstieg engagierte, klare und eindeutige politische Entscheidungen auf allen Ebenen erfordert. Das betrifft u.a. ökonomische Instrumente (z.B. Energiepreise), Vorschriften, Infrastrukturinvestitionen (v.a. im Bereich Mobilität, Stromnetzinfrastuktur, Energiespeicher), verstärkte Energieforschungsanstrengungen, etc. Weiters müsste diese Entwicklung seitens der Bevölkerung unterstützt werden durch Akzeptanz für die notwendigen Maßnahmen und durch einen gesellschaftlichen Wertewandel.

Am Ende muss man wohl wieder Iida paraphrasieren: technisch machbar, aber wie gehe ich mit den sozialen Problemen um, und wie weit soll, darf, muss ich in die Zukunft denken? Wenn unsere Kinder uns fragen werden: „Was habt ihr uns hinterlassen?“, so bin ich sicher, dass sie sich nicht für die Verbauung der letzten Flüsse

und Bäche bedanken werden, sondern dafür, dass wir ihnen zumindest Bruchstücke unberührter Natur erhalten haben. Energie kann man auf tausenderlei Arten erzeugen oder einsparen, und technische Lösungen werden umso schneller kommen, je größer die Notwendigkeit dafür. Natur kann man nicht wieder herstellen.

6. Ausblick

Wir sind die erste Generation von WissenschaftlerInnen, die das Werkzeug in die Hand bekommen haben, Biodiversität zu beschreiben – gleichzeitig sind wir die letzte Generation, welche die Dimension dieser Diversität noch erfassen wird, bevor sie verschwindet. Wir haben ein Energieproblem, aber selbst der radikalste Ausbau der Wasserkraft schafft uns gerade den Zuwachs, den wir in wenigen Jahren durch erhöhten Verbrauch wieder aufgezehrt haben werden. Dann sind wir wieder genau dort, wo wir jetzt stehen – allerdings mit weniger Alternativen und ohne natürliche Fließgewässer. Wir haben also ein ökologisches Problem, und wir sollten nicht weiterhin versuchen, mit einer Ideologie des 19. Jahrhunderts Probleme des 21. zu lösen. Wir müssen die Frage anders stellen! Es geht nicht darum, mit allen Mitteln mehr Energie zu produzieren, sondern den Energiebedarf auf jenes Niveau zu bringen, das uns die lebensnotwendigen Ökosystemleistungen garantiert.

Bibliographie

- Barros N., Cole J.J., Tranvik L.J., Prairie Y.T., Bastviken D., Huszar V.L.M., Del Giorgio P. and Roland F., “Carbon emission from hydroelectric reservoirs linked to reservoir age and latitude”, in *Nature Geoscience* DOI: 10.1038/NGEO1211, 2011.
- Cyranoski D., “Japan rethinks its energy policy. Renewables come to the fore as universities take the lead on electricity conservation” (2011), in <http://www.nature.com/news/2011/110518/full/473263a.html>.
- Ricciardi A. and Rasmussen J.B., “Extinction rates of North American freshwater fauna”, *Conservation Biology*, 13 (1999), 1220-1222.
- Schwaiger K., “Zwischenstaatliche Erfahrungen mit der Umsetzung der Wasserrahmenrichtlinie an der Donau bzgl. Wasserkraft“, in *Symposium Wasserkraft und öffentliche Interessen*, Arge Alp, 4 Oktober 2011, Innsbruck 2011.
- Streicher W. et al., *Energieautarkie für Österreich 2050. Feasibility Study. Endbericht* (2010), in http://www.energieklima.at/fileadmin/user_upload/pdf/Zahlen_Daten/Energieautarkie_Endfassung_20110127.pdf.
- Water management, Water Framework Directive & Hydropower, *Common Implementation Strategy Workshop*, Brussels, 13-14 September 2011, s. 1-78.
- Wikipedia: <http://de.wikipedia.org/wiki/Prim%C3%A4rrenergieverbrauch>.
- Zaehle S., Ciais P., Friend A.D. and Prieur V., “Carbon benefits of anthropogenic reactive nitrogen offset by nitrous oxide emissions”, *Nature Geoscience* DOI: 10.1038/NGEO1207, 2011.

Strumenti innovativi per le politiche della montagna: i pagamenti per i servizi ambientali

Davide Pettenella, Enrico Vidale, Paola Gatto, Laura Secco¹

Abstract

Innovative tools for mountain policies: payments for environmental services - This paper explores the development of payments for environmental services (PES) in mountain areas. PES are considered among the most advanced market-based mechanisms aimed at compensating the provider of a public good through a direct payment made by the beneficiaries or users of the service.

A general framework on PES schemes and their current development in Europe is presented in the first part of the paper, together with a classification of the various types of payments. Examples of PES scheme arrangements already or potentially existent in Italy, and more specifically in the Veneto region, are described in the paper.

Following this introductory section on PES, the paper presents some results of a recent survey conducted within the Newforex project (www.newforex.org), involving several universities and research institutes throughout Europe. For the Alpine environment, the focus of the Newforex project has been on the evaluation of externalities produced by the mountains areas of the Veneto region.

Although there are a number of environmental services generated in the mountain areas, these can be summarized in terms of their main externalities, such as landscape and scenic beauty, biodiversity, natural catastrophe protection, carbon sequestration, and recreation.

A direct survey was carried out in 2011 to explore preferences and uses of the Veneto mountains by people living in the Veneto region. A representative sample of 700 residents was

¹ Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali, Università di Padova. Il presente lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto Newforex (www.newforex.org) finanziato dal VII Programma Quadro di ricerca della Commissione Europea.

identified based on three indicators (plains/mountain population; size of municipality, and gender) and 637 respondents were interviewed by means of a face-to-face questionnaire. Interesting and unexpected results have emerged including, for example, the case of recreation which showed higher frequentation of the mountain areas by naturalistic photographers than by hunters.

Through a Choice Experiment (CE) model, Willingness To Pay (WTP) and the economic value of the four most important environmental externalities in the Veneto region – namely biodiversity conservation, landscape, recreational activities and carbon sequestration – were assessed for the same population. In order to further analyze the four externalities, five attributes were identified, each with four levels. The CE preliminary results show that WTP is not the same for all four externalities, but is higher for infrastructured recreation and C-sequestration and much lower – almost nil – for landscape and biodiversity conservation.

These results are relevant for informing policy decisions aimed at defining effective mechanisms for promoting sustainable management in mountain areas in the future. By casting new light on WTP by present and potential consumers of environmental externalities in Veneto, the results of the Choice Experiment models question the feasibility of developing PES schemes in the Veneto region in fields such as biodiversity conservation and landscape and open discussion on revisiting the role of public institutions in the provision of these public goods.

1. Introduzione

Nei territori di montagna si sta sempre più ampliando la forbice tra il valore delle produzioni commerciali e quello dei beni e servizi senza mercato: da una parte i processi di globalizzazione e integrazione dei mercati creano problemi crescenti alle attività industriali e artigianali localizzate nei territori di montagna, mentre l'invecchiamento della popolazione determina un abbassamento della componente attiva e una complessiva minore capacità di produrre ricchezza, dall'altra diversi beni pubblici o comuni divengono più scarsi, e quindi sono più apprezzati dal mercato (servizi di regolazione del ciclo dell'acqua, di tutela della biodiversità, del paesaggio, della stabilità dei versanti). Alcuni servizi che, fino a un ventennio or sono, non venivano considerati tali, come la fissazione di carbonio negli *stock* forestali, ora sono monitorati e apprezzati anche per il loro valore economico.

La forbice tra produzioni commerciali in grado di remunerare i produttori e offerta di beni pubblici o comuni per i quali non esistono possibilità di compensare i produttori, accentua la necessità di interventi di regolazione del mercato: nei territori di montagna la “mano invisibile” del libero mercato ritenuta, secondo la metafora di Adam Smith, il motore dell'ottima allocazione dei fattori produttivi, è una moncherino sclerotizzato e privo delle dita.

In questo contesto, assume particolare importanza riflettere sul ruolo e sulla composizione degli strumenti per regolare il mercato al fine di sostenere l'offerta di servizi pubblici e comuni. In base alla nota classificazione proposta da Bemelmans-Videc et

al. (1998), la regolamentazione del mercato può essere perseguita con tre gruppi di strumenti: *carrots, sticks and sermons* (carote, bastoni e sermoni – vedi Tab. 1).

	Strumenti	Costi diretti*	Costi di transazione*	Approccio	
<i>Sticks:</i> regolamentazione passiva	Tasse e altri obblighi fiscali; vincoli e soglie; zonizzazioni; permessi, licenze, quote e sistemi di autorizzazione etc.	Relativamente bassi	Relativamente bassi	<i>Top down</i>	
<i>Carrots:</i> stimolo attivo, su base volontaria, allo sviluppo di attività economiche	Esenzioni, detrazioni e deduzioni fiscali	Relativamente alti			Relativamente bassi
	Incentivi e compensazioni, prezzi e tariffe agevolate				
	Basati sulla creazione di mercati	Ridefinizione dei diritti di proprietà	In genere bassi	Relativamente bassi	<i>Top down</i>
		Pagamenti per Servizi Ambientali (PES) o quasi-PES	Bassi-nulli	Legati al ruolo giocato	Misto
		Politiche di acquisto responsabile; compravendita diretta di beni e servizi	Relativamente alti	Bassi	Misto
		Crediti e debiti di emissione e relativi strumenti di scambio (aste)	Nulli	Bassi	Misto
		Definizione di standard, certificazioni volontarie, etichettature	Nulli	Nulli (bassi)	<i>Bottom up</i>
Sponsorizzazioni, donazioni... (filantropia)	Nulli	Nulli	<i>Bottom up</i>		
<i>Sermons:</i> informazione	Informazione, assistenza tecnica e attività correlate (ricerca e sperimentazione); consultazione degli <i>stakeholders</i>	Relativamente alti	Bassi	Misto	

(*) Per costi diretti si intendono i costi collegati all'eventuale impegno di fondi pubblici; per costi di transazione si fa riferimento ai costi di gestione dello strumento per il settore pubblico (erogazione, negoziazione, controllo etc.).

Tab. 1 – Gli strumenti per promuovere l'offerta di servizi ambientali. *Economic tools for environmental services promotion.*

Negli ultimi decenni si è assistito ad uno spostamento significativo di attenzione dagli strumenti di regolamentazione, generali e vincolanti per i diversi soggetti economici coinvolti (*sticks*), agli strumenti basati su incentivi e compensazioni (*carrots*) e, più di recente, su iniziative ad adesione volontaria legate alla creazione di nuovi mercati. Tale trasformazione può essere letta alla luce della maggiore efficacia ed efficienza di questi strumenti rispetto a quelli di regolamentazione, ma anche in relazione alla tendenza attuale di ritenere che la creazione di nuovi mercati, accompagnata da un ruolo pro-attivo delle imprese e della società civile, rappresenti una forma di intervento innovativa ed estremamente promettente nell'ambito delle politiche di offerta di servizi pubblici o comuni, e in particolare di quelli ambientali.

Nel seguito, dopo un breve inquadramento della tematica dei sistemi di pagamento per servizi ambientali, verranno presentati alcuni dei risultati di una recente indagine realizzata nell'ambito del progetto Newforex (www.newforex.org) del VII Programma Quadro di ricerca della Commissione Europea in cui sono state prese in esame le disponibilità a pagare per i servizi ambientali offerti dalla montagna veneta e le possibilità operative di introdurre sistemi di pagamento per i servizi ambientali.

2. I pagamenti per i servizi ambientali

Tra gli strumenti legati alla creazione di nuovi mercati un'attenzione crescente è data ai pagamenti per i servizi ambientali, uno strumento indicato più comunemente con l'acronimo PES – dall'inglese *Payments for Ecosystem* (o *Environmental Services*). I PES sono strumenti creati per correggere i “fallimenti di mercato” legati alle tradizionali modalità di offerta dei beni e servizi ambientali, stimolando la produzione di esternalità ambientali positive e trasformandole in veri e propri prodotti vendibili sul mercato. Gli schemi PES legano due parti - un venditore e un compratore - attraverso un contratto volontario. In realtà, la numerosità degli attori coinvolti rende spesso necessaria la funzione di mediazione di una parte terza, come può essere un'agenzia tecnica, un'associazione, un'autorità pubblica o il singolo professionista, a cui le parti contraenti delegano la gestione contrattuale nonché il controllo dell'effettiva erogazione del servizio ambientale e delle relazioni economiche tra utilizzatori e produttori (Engel et al., 2008).

Perché si creino dei contratti per PES devono essere rispettate cinque condizioni (Wunder, 2005): (1) l'individuazione di un ben definito servizio ambientale da scambiare, (2) la presenza di almeno un compratore e (3) di almeno un venditore, (4) la volontarietà tra le parti di commercializzare un servizio ambientale e infine (5) la condizionalità del pagamento, in base alla quale il produttore è obbligato ad agire attivamente per garantire il servizio ambientale nel tempo (un solo scambio, infatti, non è sufficiente alla formazione di un vero e proprio mercato per il servizio, che è il

fine di un meccanismo PES)². Nel Quadro 1 è presentato un esempio, ormai considerato un classico in letteratura: il caso dell'acqua Vittel in Francia.

Quadro 1 - Un caso di PES idrico: Vittel

In Francia, un esempio che da almeno un decennio è di riferimento è il caso Vittel (gruppo Nestlé). Multinazionale legata alla produzione di acqua in bottiglia, rischiava la contaminazione delle sorgenti a causa del continuo spandimento di liquami nel bacino di captazione (Perrot-Maitre, 2006). Attraverso uno studio accurato delle relazioni di causa-effetto tra pratiche di gestione agronomica a monte e miglioramento della qualità dell'acqua a valle, una lunga (10 anni) negoziazione attuata da un'agenzia appositamente creata per agire da intermediario tra la multinazionale ed i proprietari agricoli e forestali, nonché un'accurata definizione degli accordi contrattuali (4 tipologie di contratti, a seconda della tipologia e dimensione aziendale), Vittel ha attivato un vero e proprio PES. Pagando un premio di 200€/ha/anno agli agricoltori commisurato alle perdite di reddito ed introducendo una serie di altri benefici negoziati con le 26 aziende locali (tra cui assistenza tecnica gratuita nei cambiamenti di pratiche colturali, contributi a fondo perduto fino a 150.000 €/azienda per miglioramento infrastrutture aziendali, cancellazione debiti per l'acquisto dei fondi o acquisto diretto dei fondi poi ceduti in gestione con contratti trentennali) è riuscita a stimolare un cambio di gestione delle pratiche agronomiche (17.000 ha di mais sono stati convertiti ad altre coltivazioni o prati). Ne è derivata un'effettiva riduzione dei nitrati in falda e la conversione al biologico di numerosi agricoltori. La multinazionale ha speso, nei primi 7 anni di attuazione del PES, circa 24,25 M€ (980€/ha/anno), di cui circa 9,14 per l'acquisizione dei fondi, 3,81 per l'ammodernamento aziende e 11,3 di compensazioni agli agricoltori, a fronte di un giro d'affari pari a 5,2 miliardi di Euro (anno 2005), 10% dell'intero gruppo.

La creazione del PES nasce dalla necessità di migliorare efficacia, efficienza ed equità distributiva nella produzione di un particolare servizio ambientale rispetto ad un livello base di riferimento. Per spiegare il meccanismo finanziario alla base del PES si può fare riferimento alla Figura 1. Nello scenario ordinario, senza interventi di regolazione (*Business As Usual* - BAU), un gestore forestale ricava un determinato reddito dalla vendita del proprio legname. Un cambio di gestione derivante dall'imposizione di un sistema di vincoli (ad esempio, un divieto di effettuare larghe tagliate o di utilizzare determinate tecniche di esbosco) (scenario A) comporterebbe una contrazione dei profitti per il gestore ma un aumento del beneficio economico all'intera collettività che fruirebbe comunque di una serie di servizi ambientali

² Va ricordato che spesso le cinque condizioni non sono pienamente rispettate; come si vedrà in seguito analizzando il caso dell'Italia, alcuni esempi di PES nel settore idrico sono stati implementati sulla base di norme obbligatorie: in questi casi, venendo meno la condizione di volontarietà, si parla di "quasi-PES".

senza sostenerne i relativi costi. Una maggiore efficienza economico-sociale si ha tuttavia se entrambe le parti coinvolte in uno scambio economico migliorano la propria condizione iniziale (situazione *win-win*): nel caso dello scenario A si ha un solo beneficiario, la società, mentre il proprietario gestore risulta penalizzato. Se invece, nello stesso scenario, la società sostenesse almeno una parte dei costi della gestione forestale collegati all'erogazione di benefici ambientali (che in assenza di gestione potrebbero ridursi e comportare così dei "mancati benefici" per la società stessa), si potrebbe ipotizzare una parziale remunerazione dei "mancati redditi" del gestore forestale. In questo modo, attraverso un pagamento da parte della collettività per i benefici ottenuti, si stimolerebbe la produzione di servizi ambientali da parte del gestore (ad esempio, il cambio di pratiche gestionali orientate alla produzione di prodotti forestali non legnosi – PFNL – nello scenario B della Figura 1).

La capacità di stimolare la produzione di servizi ambientali nel caso di un singolo proprietario o gestore forestale è spesso limitata a uno o pochi obiettivi, ma una pianificazione degli interventi forestali a scala più ampia facilita l'erogazione di servizi ambientali più complessi. Si pensi alla biodiversità o alla difesa del suolo lungo i versanti, che sono difficilmente gestibili a livello di singola particella forestale e tanto meno a livello di mappale catastale, ma diventano potenzialmente molto significativi se riferiti al territorio gestito da associazioni o consorzi di proprietari forestali. Nel caso, ad esempio, di un'associazione di proprietari forestali all'interno di un parco naturale soggetto ad una serie di vincoli che limitano molto la loro capacità di produrre reddito da legno, possiamo immaginare che venga attuato un PES *multi-target* più complesso, dove anche la protezione della biodiversità, la fissazione di carbonio e la difesa del suolo e dell'acqua siano remunerati (scenario C in Figura 1), ottenendo così benefici più ampi ed equi: questo comporterebbe per i proprietari un pagamento in grado di creare forti motivazioni gestionali; per la collettività un miglioramento del valore complessivo dei servizi ambientali.

Nell'esempio esposto in Figura 1, tra i compiti più difficili per l'implementazione del PES (scenari B e C) ci sono: 1) la stima del valore dell'esternalità, che determina il prezzo del servizio e quindi del corrispondente pagamento da erogare al fornitore; 2) la creazione del meccanismo di mercato che lega le parti contraenti. Il valore del servizio erogato è stimabile con modelli economici a diverso grado di complessità³, e comunque si colloca tra un massimo e un minimo, al netto dei costi di transazione. In linea teorica, come evidenziato in Figura 1, tali valori corrispondono rispettivamente al valore totale dei servizi erogati (un solo servizio collegato ai PFNL nell'esempio di un PES semplice che coinvolga singole proprietà – scenario B; quattro servizi, inclusi

³ Ad esempio: costo di viaggio, prezzo edonico, valutazione contingente, esperimenti di scelta, ed altri ancora. Alcuni sono usati per stimare la disponibilità a pagare per fruire di un servizio (lato domanda), altri la disponibilità ad accettare una compensazione per il servizio offerto (lato offerta).

biodiversità e difesa del suolo/acqua, nell'esempio di un PES più complesso attuato su proprietà gestite magari in forma associata – scenario C) grazie alle modifiche nella gestione e la differenza di reddito da legno tra la situazione ordinaria (BAU) e lo scenario A. Si noti peraltro come, negli scenari B e C, l'erogazione di alcuni servizi ambientali potrebbe richiedere il rispetto di vincoli gestionali che portano ad una ulteriore riduzione della produzione di legname. Nella pratica, possiamo ritenere che il pagamento minimo per i proprietari dovrebbe essere il costo netto di produzione del servizio, a cui vanno aggiunti anche gli eventuali costi di transazione; per i beneficiari, il pagamento massimo dovrebbe essere pari al valore delle esternalità. I meccanismi di mercato che legano le parti contraenti sono determinanti nella buona riuscita del PES, sono costruiti attraverso varie forme di contrattazione a seconda del numero di beneficiari, come ad esempio il semplice contratto diretto qualora le parti coinvolte siano facilmente rintracciabili o il bando di gara nei casi più complessi.

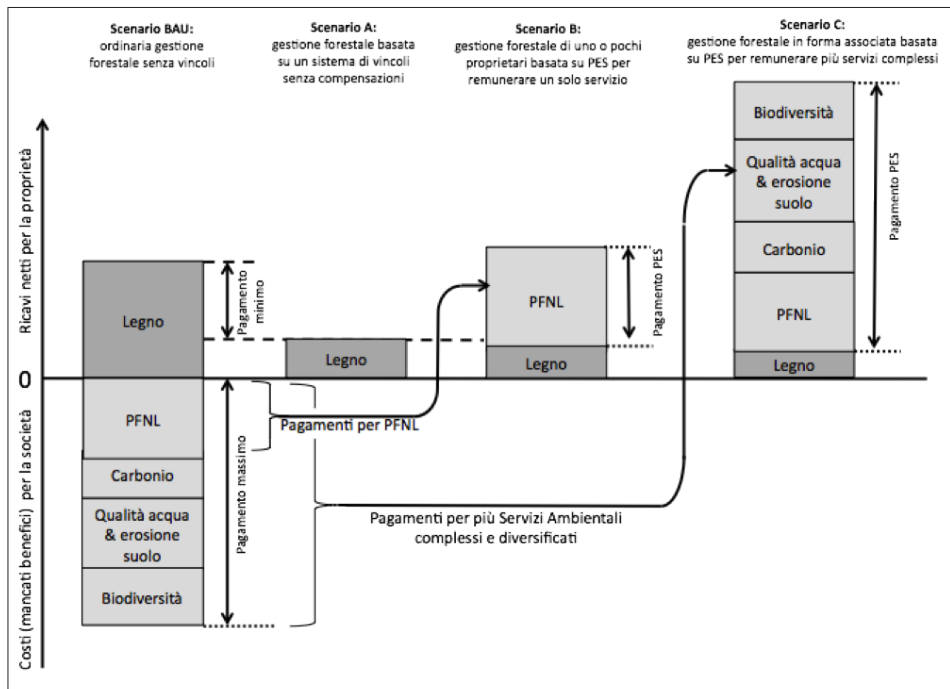


Fig. 1 – Potenziali schemi di pagamento di servizi ambientali alternativi alla gestione ordinaria delle foreste, con e senza vincoli. *Alternatives PES schemes to provide forest-based services.*

Nel nostro paese, l'applicazione di tali strumenti, dove esistono, è stata quasi sempre veicolata dallo Stato o da enti pubblici attraverso forme di finanziamento

diretto (contratto semplice tra beneficiario ed erogatore del fondo), venendo meno al principio di volontarietà degli schemi PES. Si parla in questi casi di “quasi-PES”. La complessità delle norme e la struttura della proprietà fondiaria italiana rappresentano la causa principale dell’azione centralistica delle decisioni legate ai beni pubblici.

Schemi PES sono stati applicati a varie tipologie di servizi ecosistemici collegati alla gestione forestale: dalla fissazione del carbonio alla regimazione e tutela della qualità dell’acqua potabile e ad uso irriguo, alla protezione della biodiversità, alle attività turistico-ricreative, alla protezione del suolo da fenomeni di erosione. Nei siti della Banca Mondiale, della FAO, dell’UNEP, dell’OAS e di diversi organismi governativi e non governativi (CIFOR, IIED, WWF, Katoomba Group, RUPES-World Agroforestry Centre, IISD, WRI...) sono presentati manuali, buone pratiche ed esempi.

Le modalità di avvio e implementazione di un PES, così come le tipologie di servizi ambientali che possono essere forniti, possono essere molto diverse: a volte l’iniziativa può essere presa dall’acquirente del servizio, che può essere un privato (ad esempio un imprenditore) oppure un soggetto pubblico o misto (ad esempio una municipalizzata); altre volte l’iniziativa viene dai fornitori del servizio ambientale, che anche in questo caso possono essere sia privati che pubblici, talvolta in forma associata. Non c’è, da questo punto di vista, una regola definita; in generale, premessa sostanziale per l’implementazione di un PES è la precisa e chiara individuazione del servizio, di chi lo produce, dei possibili utenti finali, nonché naturalmente la stima del valore del servizio stesso e quindi del suo possibile “prezzo di mercato” e la definizione delle modalità contrattuali e di pagamento.

3. La disponibilità a pagare per i servizi ambientali della regione Veneto

Nel corso del 2011 è stata eseguita un’indagine volta ad analizzare le preferenze e l’utilizzo dei diversi servizi ambientali offerti dalla montagna veneta. L’indagine è stata effettuata avendo come universo di riferimento i residenti della regione Veneto, analizzando un campione di 637 individui, rappresentativo della popolazione, stratificato in tre livelli (popolazione di pianura-montagna, dimensione della municipalità e classi di età e sesso della popolazione).

Nell’indagine sono stati rilevati dati di carattere generale sull’utilizzo delle risorse della montagna (a) ed è stata stimata la disponibilità a pagare (DPA) per i diversi servizi senza prezzo (b).

a. L'utilizzo delle risorse naturali della montagna

Il 58% dei rispondenti utilizza la montagna come meta ricreativa almeno una volta all’anno, concentrandosi soprattutto nei periodi estivi ed invernali. La meta scelta

dipende in primo luogo dalla facilità d'accesso, quindi le aree antistanti alla pianura sono favorite rispetto a località all'interno delle Alpi.

La Figura 2 e la Tabella 2 riportano i dati sulla pratica delle diverse attività turistico-ricreative che si basano sulle risorse naturali della montagna veneta. Il *trekking* e la degustazione dei prodotti tipici in malghe ed agriturismi sono le attività più frequenti svolte in montagna dagli utenti estivi, mentre lo sci da discesa è l'attività maggiormente fruita durante la stagione invernale.

	Mai	1-3 volte	4-10 volte	Più di 10 volte	Totale
Trekking, escursionismo	10,8	43,6	22,2	23,3	100
Ciclismo e mountain-bike	95,1	3,0	1,1	1,1	100
Alpinismo estivo	94,9	2,2	1,6	1,1	100
Alpinismo invernale	96,2	2,2	1,4	0,3	100
Sci da fondo	93,5	3,8	2,2	0,5	100
Sci da discesa	73,7	10,3	8,4	7,6	100
Fotografia naturalistica	88,9	8,4	1,6	1,1	100
Caccia	97,6	0,5	0,8	1,1	100
Pesca	98,1	1,6	0,3	0,0	100
Raccolta funghi	87,8	9,5	1,9	0,8	100
Raccolta erbe e bacche	87,3	9,8	2,4	0,5	100
Agriturismo e malghe	57,2	29,0	10,8	3,0	100

Tab. 2 – Attività turistico-ricreative che si basano sulle risorse naturali della montagna veneta in relazione alla frequenza (distribuzione percentuale per singola attività riferita a tutti i residenti in Veneto). *Nature-based tourism and recreational activities in Veneto mountains (percentage distribution for each activity related to all residents in Veneto)*.

Si noti la differenza tra l'utilizzo della montagna per caccia e pesca, rispetto al fotonaturalismo e alla raccolta di prodotti forestali non legnosi (funghi e tartufi, ma anche frutti spontanei), pratiche più diffuse. Si tenga in considerazione che, in termini di PES, gli impatti sui redditi dei locali sono molto diversi per le quattro tipologie di attività: abbastanza significativi per i prodotti forestali non legnosi grazie al sistema di vendita di tesserini per la raccolta di funghi e tartufi, senza impatti diretti sulla popolazione locale per le altre attività. Interessante notare che in termini di numerosità il fotonaturalismo è attività più frequentata della caccia e pesca, situazione che certamente non rispecchia la forza delle rispettive *lobbies* (e le due attività hanno elementi di reciproca conflittualità).

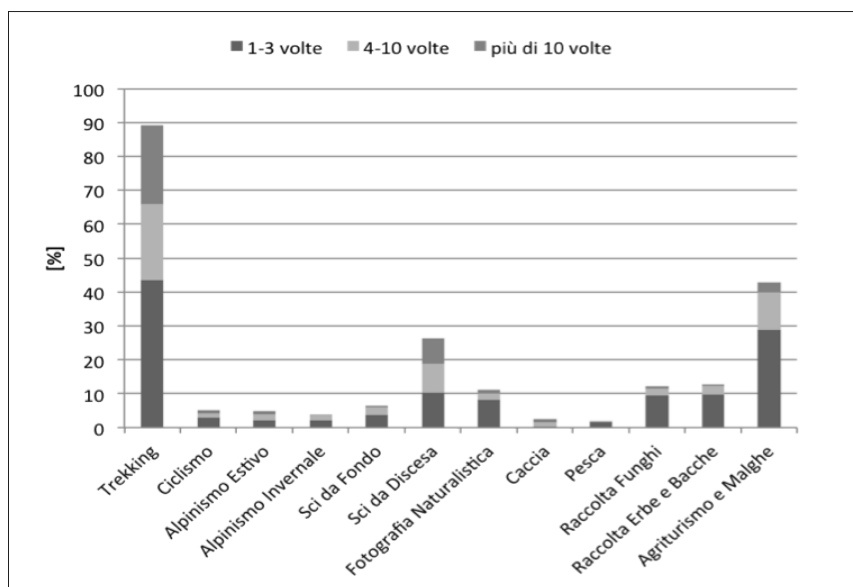


Fig. 2 - Attività turistico-ricreative che si basano sulle risorse naturali della montagna veneta (distribuzione percentuale dei diversi servizi riferita a coloro che fanno un utilizzo effettivo del servizio). *Nature-based tourism and recreational activities in Veneto mountains (percentage distribution of the active users of different services).*

b. Stima della disponibilità a pagare per i diversi servizi ambientali.

La metodologia d'indagine impiegata per la stima della DPA fa riferimento ad uno dei modelli diretti o delle preferenze dichiarate, quello degli esperimenti di scelta (*choice experiments*) (McFadden, 1974; Green et al., 1998; Hanley et al., 1998). Questa metodologia, di derivazione dai metodi impiegati nelle indagini di marketing, si presta bene per la stima della domanda di beni o servizi complessi (Morey et al., 2008; Borin et al., 2010), quali certamente sono le esternalità ambientali legate alla presenza delle risorse naturali della montagna. Infatti, la *choice experiment* si basa sulla scomposizione del bene o servizio nei suoi diversi attributi (singolo aspetto o caratteristica del bene o servizio) e nella definizione, per ciascun attributo, di diversi livelli. Ad ogni rispondente è chiesto di esprimere una scelta tra la combinazione di un insieme di vari livelli dei diversi attributi, che simula la potenziale variazione dello stato reale in uno ipotetico. Le combinazioni sono costruite attraverso un incrocio selezionato di attributi e relativi livelli (Rose e Bliemer, 2009) al fine di incrementare l'efficienza di stima.

Nel caso applicativo della valutazione della DPA per esternalità generate dalle risorse ambientali della montagna veneta, sono stati individuati tramite due *focus groups* 5 attributi⁴ di 4 livelli ciascuno:

- tasso di estinzione della biodiversità specifica (livelli: -50, -25, 0, +10 specie);
- variazione della superficie dei pascoli (livelli: -10%, -5%, 0%, +2%);
- presenza di infrastrutture ricreative nelle aree naturali (livelli: no servizi, strutture turistiche, segnaletica, strutture turistiche e segnaletica);
- aspetto visivo delle formazioni forestali (livelli: monoplana-ceduo, monoplana-fustaia, biplana, multiplana);
- fissazione di carbonio atmosferico per la riduzione del fenomeno di cambiamento climatico (aspetto espresso come possibilità di raggiungere diversi livelli di popolazione veneta che, grazie alla fissazione di carbonio, ha emissioni zero: 5,5%, 7%, 8,5%, 10%).

Sono stati così costruiti una serie di potenziali scenari. All'intervistatore, in funzione del proprio reddito familiare e del costo dello scenario, è stato chiesto di esprimere la preferenza per uno fra tre scenari (lo scenario attuale e due ripresi in forma randomizzata dai potenziali). La misura della DPA, infine, è stata calcolata con l'applicazione dei modelli logit multinomiali (McFadden, 1980). L'affinazione dei modelli ha cercato di studiare l'effetto della selezione di categorie socio-demografiche e di come queste influiscano nella DPA per i diversi servizi. L'ipotesi di fondo testata nell'articolo è l'aumento della DPA per gli utilizzatori diretti dei servizi della montagna (Ojea, 2007). La DPA per i residenti non frequentatori della montagna (valore di non uso o di opzione) dovrebbe essere inferiore rispetto alla DPA dei frequentatori.

Nella Tabella 3 si presentano alcuni dei risultati preliminari dell'indagine. Il rapporto tra il singolo – della variabile *i*-esima e il – del costo, stimati nel modello logit multinomiale, fornisce la stima della DAP per unità di servizio offerto. La somma delle DAP per i singoli attributi fornisce una dimensione del valore espresso dai rispondenti al variare della situazione attuale verso un'alternativa a maggiore utilità. Nel leggere i dati della Tabella 3 si tenga presente che scale, dimensioni e unità di misura non corrispondono tra le variabili considerate; per esempio i 9,2€ per la variabile “sequestro di carbonio” sono riferiti alla neutralizzazione delle emissioni dell'1% in più rispetto allo stato attuale, mentre il valore 57€ è la DAP per avere nel territorio montano infrastrutture turistiche e cartellonistica lungo i sentieri (indicazioni, cartelli, mappe etc.).

⁴ I servizi collegati alla stabilizzazione del territorio e del ciclo idrico non sono stati oggetto di valutazione a causa del forte dissenso riscontrato nelle aree inondate durante l'autunno 2010.

Coefficiente β	Mod. 1	Mod. 2	Mod. 3	Mod. 4	Mod. 1	Mod. 2	Mod. 3	Mod. 4
Situazione attuale	-0,101**	-0,084**	-0,139**	0,047				
Formazioni a ceduo	-0,012	-0,036	-0,068	0,024	0	0	0	0
Formazioni biplane	0,023	0,016	-0,035	0,076	0	0	0	0
Form.multipiane	0,004	0,034	0,047	0,032	0	0	0	0
Sequestro di C	0,078***	0,134***	0,153***	0,131**	9,2	19,0	47,3	8,9
Biodiversità	0,002	-0,001	-0,002	0,001	0	0	0	0
Trend attuale di ricolonizzazione pascoli	-0,007	-0,012**	-0,018***	0,002	0	0	0	0
Aree pic-nic	0,052	0,079*	0,036	0,200**	0	0	0	27,3
Segnaletica	-0,003	-0,032	0,035	-0,177	0	0	0	0
Pic-nic + segnaletica	0,242***	0,293***	0,262***	0,355***	57,0	83,1	161,6	48,3
Costo	-0,008***	-0,007***	-0,003***	-0,015***				
DPA totale					€ 66,2	€ 102,1	€ 209,8	€ 85,5

Nota: p-value inferiore a: *0,1; **0,05; ***0,01. Modello 1 = tutta la popolazione veneta; Modello 2 = modello che esclude risposte strategiche e di protesta; Modello 3 = modello che esclude i non utilizzatori diretti della montagna; Modello 4 = modello ristretto ai non utilizzatori diretti della montagna.

Tab. 3 - La disponibilità a pagare (DPA) per i servizi ambientali della montagna da parte dei residenti del Veneto, suddivisi in 4 insiemi. *Willingness to pay for the environmental services of the mountain by the residents of Veneto region.*

I risultati riportati in Tabella 3 segnalano che la DAP per alcuni importanti servizi ambientali della montagna veneta, quali la tutela della biodiversità e la preservazione del paesaggio con un equilibrato rapporto bosco-prati e una diversificata struttura delle foreste, sono ritenuti poco rilevanti da parte della popolazione veneta: la DAP per questi servizi non è statisticamente significativa. Tuttavia, si può apprezzare una notevole variazione della DAP nel caso in cui da modelli generali basati sulle risposte date da tutti gli intervistati (modello 1) si passa a modelli dove non sono considerate le risposte strategiche (modello 2), e ancor più se ci si riferisce alle sole persone che frequentano e utilizzano i servizi della montagna (modello 3) o all'opposto a quelle

che non li utilizzano (modello 4). Diversa è la percezione e la DAP per ciò che riguarda la fissazione di carbonio (e quindi la riduzione dei problemi del cambiamento climatico) e l'offerta di aree ricreative strutturate. Per il primo di questi servizi si stanno mettendo in atto meccanismi PES, soprattutto nell'ambito del mercato volontario. Il progetto Carbomark (www.carbomark.org) avviato, tra gli altri, dalla Regione Veneto e del Friuli Venezia Giulia va in questa direzione. Sull'attività turistico-ricreativa in aree naturali basata su una maggiore strutturazione (zone pic-nic, sentieri, cartellonistica etc.) sono in atto diversi interventi, anche se non in una logica PES. A parte forse l'accesso ad aree pic-nic ben attrezzate (barbecue, servizi idrici e igienici, tavoli etc.) per le quali esistono già esperienze di accesso a pagamento, si potrebbe mettere in discussione se sia fattibile e opportuna la creazione di sistemi PES per tali servizi.

C'è da chiedersi in che misura la scarsa sensibilità dei residenti veneti a pagare per i servizi legati alla tutela della biodiversità e alla struttura del paesaggio sia basata su una scelta motivata legata, ad esempio, a considerazioni generali di opportunità (e forse anche su valutazioni etiche) che giustificano un mancato pagamento per un servizio che si ritiene debba essere offerto a costi nulli per gli utenti. Se così non fosse, ovvero se la limitata DAP fosse da ricollegare ad una scarsa conoscenza dei problemi e dei trend in atto, ci si potrebbe chiedere se sia opportuno un investimento in comunicazione e sensibilizzazione relativamente alla necessità della tutela della biodiversità e del paesaggio per stimolare una capacità di apprezzare, sul piano culturale ed economico, questi servizi. Evidentemente, dove non c'è DAP, non può esserci infatti alcuno spazio per l'introduzione di meccanismi PES.

4. Conclusioni

I PES, strumenti ampiamente diffusi all'estero, hanno in Italia un livello di implementazione limitato. Tra i maggiori ostacoli hanno un ruolo fondamentale i costi di transazione generati dall'intricato sistema di norme di tutela dell'ambiente montano che lascia poco spazio d'azione ai diversi operatori economici. Ancor più, la frammentazione della proprietà privata, il conseguente disinteresse ad una gestione attiva e l'immobilismo del mercato fondiario delle aree naturali montane aumentano il grado di inerzia del sistema. Questi problemi generano alti costi di coordinamento e di negoziazione dell'azione dei fautori di meccanismi PES, problemi accresciuti dalla limitata DAP – come osservato nel caso della montagna veneta – per alcuni servizi ambientali.

La complessità del sistema legislativo e la pesantezza degli strumenti di comando e controllo in atto sono il retaggio di un approccio storicamente determinato dalla necessità di prevenire l'utilizzo irrazionale dei terreni di montagna (e in particolare di quelli forestali: vedi disboscamento per creare prati e coltivi, sovrautilizzo del

legname, pascolo incontrollato etc.). Negli ultimi decenni, questi fattori di disturbo sono venuti meno, senza tuttavia che l'insieme di norme e l'apparato di controllo sia stato adeguato.

I PES non possono essere applicati in modo standardizzato, poiché sono legati alla morfologia e alle forme d'uso del territorio. Come ricordato, la loro applicazione può avvenire in forme spontanee tramite accordi contrattuali tra produttori e beneficiari dei servizi, ma un ruolo di intermediario della pubblica amministrazione è più che utile e ciò comporta un approccio pro-attivo, di stimolo, di promozione e animazione dello sviluppo che è molto diverso dagli approcci di controllo e di polizia.

In effetti, analizzando il contesto italiano, si possono individuare alcune interessanti esperienze di quasi-PES, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle risorse idriche. Il sistema di pagamento di un sovra-canone per la produzione di energia idro-elettrica (Regio Decreto 1775/1933 e successive modifiche) può essere considerato un quasi-PES *ante litteram*. Più di recente, le forme di regolamentazione dei diritti di proprietà per la raccolta di prodotti non legnosi che hanno dato luogo a pagamenti dei gestori forestali possono essere considerati dei quasi-PES. Per i servizi acquedottistici, la legge Galli (L. 36/1994, art. 24, c. 2), implementando un principio già affermato nella L. 183/1989, ha previsto la possibilità, nella definizione delle tariffe per l'erogazione dell'acqua potabile, di una compensazione per i gestori del bacino di captazione. Solo nelle regioni Piemonte e Veneto tale possibilità è stata resa pienamente operativa. Per tutti gli esempi ricordati un punto di debolezza dei quasi-PES italiani è legato ai beneficiari dei pagamenti, non sempre chiaramente costituiti dai gestori diretti delle risorse, compensati in misura delle attività svolte.

Possibilità di quasi-PES a finalità di tutela ambientale sono state attivate dalla Misura 225 relativa ai pagamenti silvo-ambientali dei Piani di Sviluppo Rurale, ma solo 6 Regioni hanno attivato la Misura (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Campania e Sardegna) con 50,7 M€ di spesa programmata e una capacità di spesa media nazionale (al 30 giugno 2011) di solo il 6,4% (RRN, 2011), inferiore a quella, già bassa, di altre Misure forestali.

La prossima programmazione dello sviluppo rurale definisce un quadro positivo rispetto allo sviluppo di meccanismi PES: questi nuovi strumenti finanziari sono quelli che la Commissione Europea ha individuato come una delle innovazioni della prossima programmazione 2014-2020: nelle bozze delle nuove misure ben quattro articoli⁵ sono relativi all'attivazione di sistemi di pagamento per servizi legati alla buona gestione dei territori naturali di montagna.

⁵ Art. 26: offerta di servizi ecosistemici forestali; art. 29: pagamenti agro-climatico-ambientali; art. 31: indennità connesse Direttiva acque e art. 35: servizi silvo-climatico-ambientali e di salvaguardia della foresta.

La diffusione di sistemi PES si lega quindi al nuovo ruolo della pubblica amministrazione come organismo intermediario nella creazione di PES, ma è anche fondamentale per promuovere tali sistemi di pagamento il ruolo che potrebbe svolgere l'associazionismo tra produttori al fine di avvicinare domanda e offerta di servizi ambientali. Per molti versi la diffusione dei PES rappresenta un banco di prova della capacità del settore di affrontare le nuove sfide poste dal processo di modernizzazione dell'azione pubblica nei territori di montagna.

Bibliografia

- Bemelmans-Videc M.L., Rist R.C. and Vedung E., *Carrots, Sticks and Sermons: Policy Instruments and Their Evaluation*, Transaction, New Brunswick NJ 1998.
- Borin M., Passoni M., Thiene M. and Tempesta T., "Multiple functions of buffer strips in farming areas", in *European Journal of Agronomy* 32 (2010), pp. 103-111.
- Engel S., Pagiola S. and Wunder S., "Designing payments for environmental services in theory and practice: an overview of the issues", in *Ecological Economics*, 65 (2008), pp. 663-674.
- Green D.J.K.E., Kahneman D. and McFadden D., "Referendum contingent valuation, anchoring and willingness to pay for public goods", in *Resource and Energy Economics* 20 (1998), pp. 85-116.
- Hanley N., Wright R. and Adamowicz V., "Using Choice Experiments to Value the Environment", in *Environmental and Resource Economics* 11 (1998), pp. 413-428.
- McFadden D., "The Measurement of Urban Travel Demand", in *Journal of Public Economics* 3 (1974), pp. 303-328.
- McFadden D., "Econometric Models for Probabilistic Choice among Products", in *The Journal of Business* 53 (1980), pp. 14-29.
- Morey E., Thiene M., De Salvo M. and Signorello G., "Using attitudinal data to identify latent classes that vary in their preference for landscape preservation", in *Ecological Economics* 68 (2008), pp. 536-546.
- Ojea E., "The Role of Use and Non-use Values in Environmental Valuation: Do they matter in Scope Tests?", in *9th International BIOECON Conference on "Economics and Institutions for Biodiversity Conservation"*, BIOECON, Kings College, Cambridge 2007.
- Pagiola S. and Platais G., *Payments for Environmental Services: From Theory to Practice*, World Bank, Washington DC 2007.
- Perrot-Maitre D., *The Vittel payments for ecosystem services: a "perfect" PES case?*, International Institute for Environment and Development, London UK 2006.
- Rete Rurale Nazionale, *La programmazione finanziaria, l'avanzamento del bilancio comunitario e della spesa pubblica effettivamente sostenuta. Report Trimestrale Q2-2011*, in <http://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/1%252F4%252Fc%252FD.313e2edff00c2b29456c/P/BLOB%3AID%3D5796> (2011).
- Rose J.M. and Bliemer M.C.J., "Constructing Efficient Stated Choice Experimental Designs", in *Transport Reviews* 29 (2009), pp. 587-617.
- Wunder S., *Payments for environmental services: some nuts and bolts. CIFOR Occasional Paper No. 42*, in http://www.cifor.cgiar.org/publications/pdf_files/OccPapers/OP-42.pdf (2005).

Sostenibilità dell'allevamento pastorale in Piemonte: primi risultati di un progetto finalizzato

Luca Battaglini¹, Marzia Verona¹, Michele Corti²

Abstract

Sustainability of livestock breeding in Piedmont: preliminary results from a specifically designed study - In 2011, an extensive research project aimed at identifying action policies to promote pastoral livestock breeding in the Piedmont region was begun (The 2011-2013 *Propast* project, financed by the Piedmont Region). This initiative plans to protect traditional livestock breeding systems by raising awareness of the importance of safeguarding this enterprise and promoting the shepherd figure. Interviews with shepherds in the Piedmont region provided essential information, used during collective and individual debates on the problems and urgencies characterizing the current conditions of the western Alps' pastoral systems. Additional interviews, conducted directly on mountain pastures, revealed a number of critical issues, among which significant cases of predation by wolves. Preliminary data points to the necessity of developing support systems, reference frames, and economic exploitation of livestock production capable of urging shepherds towards cohabitation measures with the predator. Public opinion must also be informed through a variety of communication actions so as to counterbalance wolves' popularity, and provide more information relative to shepherds' life conditions and the resources (e.g. landscape, products and traditions) deriving from traditional livestock breeding activities. During research, the protagonists have gained minor – although quite important - visibility, broadening insight into the socio-psychological impact on major subjects and allowing for considerations that may increase overall

¹ Dipartimento Scienze Zootecniche, Università di Torino.

² Dipartimento Scienze per gli Alimenti, la Nutrizione e l'Ambiente, Università di Milano.

sustainability. Thanks to this initiative, the Piedmont livestock breeding system aims to recover not only economically, but also ecologically and culturally, from conditions that have been depressed for decades. Ultimately, the research project aims to propose the creation of professional profiles which would support the livestock breeding activity and its strategic development (in line with the “French” model, e.g. shepherd school), and build a reference frame for the modern livestock breeding system.

1. Introduzione: finalità di un progetto per la difesa della pastorizia

Le attività pastorali rivestono ancora oggi sul territorio alpino funzioni di estrema importanza per il mantenimento di *habitat* peculiari ma anche per la “cura” di aree di confine tra la dimensione urbanizzata e quella rurale, tra la montagna e la pianura (Battaglini, 2007). La presa di coscienza dell’importanza di queste realtà zootecniche fa scaturire l’esigenza di attenzioni in grado di controbilanciare le gravi difficoltà che un’attività con radici storiche così profonde come la pastorizia (Vezzani, 1930; Pastorini et al., 1980) sta attualmente subendo (dai divieti di pascolo e transito al mercato degli affitti delle superfici pastorali, dalla scarsa idoneità dei ricoveri destinati ai pastori alla preoccupante pressione predatoria da parte dei grandi carnivori, etc.). Il progetto *Sostenibilità dell'allevamento pastorale in Piemonte: individuazione e attuazione di linee di intervento e supporto (ProPast)* elaborato dal Dipartimento di Scienze Zootecniche dell’Università di Torino risponde ad una delibera della Giunta Regionale del Piemonte che intende riconoscere all’attività pastorale un ruolo agricolo, sociale, ecologico e culturale fondamentale per la conservazione dei territori collinari e montani³. Tale riconoscimento rappresenta un passo importante, che può preludere a protocolli con altre regioni alpine, per assegnare al settore pastorale un suo *statuto* tenendo conto che esso non è assimilabile ad una attività agricola fine a se stessa e che la sua importanza va molto al di là della limitata rilevanza economica.

L’individuazione di soluzioni atte a rimuovere, o quantomeno a ridimensionare, i diversi elementi di difficoltà e la loro messa in essere, sia nell’ambito dello stesso progetto che di una complessiva azione di sostegno della Regione, ha la finalità di rafforzare la sostenibilità del sistema pastorale ma anche di metterlo in condizione di poter meglio fronteggiare nuovi problemi come la predazione da lupo, recentemente ricomparsa sulle Alpi occidentali (Verona et al., 2010).

Il progetto si prefigge in definitiva di concorrere alla definizione di linee di intervento e di strumenti operativi a sostegno della pastorizia prendendo in conside-

³ Il progetto *Sostenibilità dell'allevamento pastorale in Piemonte: individuazione e attuazione di linee di intervento e supporto (ProPast) 2011-2013* è finanziato dalla Regione Piemonte, Assessorato Agricoltura.

razione l'insieme dei fattori di criticità sia sotto il profilo giuridico e amministrativo che tecnico-organizzativo, economico-produttivo e socio-culturale. Sono previste: iniziative di sostegno nei confronti dei pastori operanti nei territori montani e collinari; indicazioni gestionali e di sostegno socio-economico per individuare e definire la figura dell'allevatore come fruitore del territorio d'alpe; la realizzazione di linee guida per un più dettagliato ed equo protocollo di affitto degli alpeggi di proprietà pubblica; studi degli effetti della predazione dal punto di vista zootecnico e sociale; la valutazione del "danno ambientale potenziale" derivante dalla scarsa o nulla propensione delle aziende agricole a perseguire indirizzi produttivi incentrati sull'allevamento; attività di informazione ai fruitori della montagna su tutti gli aspetti della gestione zootecnica in ambiente montano; la sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti della figura del pastore, della sua attività e dell'importanza che questa riveste nella gestione del territorio, anche per gli aspetti storici, antropologici etc.; la creazione di figure professionali idonee al monitoraggio dell'attività pastorale e all'esigenza di sviluppo strategico della stessa (modello francese, scuola del pastore); la realizzazione di una rete di centri di riferimento per la pastorizia.

2. Primi risultati: i protagonisti e le loro difficoltà

L'attività d'indagine svoltasi nel corso del primo anno del progetto ha consentito di ottenere un ampio quadro sulle problematiche che interessano l'odierno mondo della pastorizia piemontese.

Nel corso del 2011, sono state effettuate interviste/incontri con allevatori delle valli Ellero, Pesio, Gesso, Stura, Grana, Maira, Varaita, Po, Pellice, Chisone, Germanasca, Sangone, Susa, Lanzo (province di Cuneo e Torino) con aziende caratterizzate dalla presenza di ovicaprini e, in alcuni casi, in copresenza di mandrie di bovini.

Si è anche presentata l'opportunità di scambi di opinione con allevatori di altra provenienza regionale nel corso di tradizionali manifestazioni fieristiche zootecniche, al fine di confrontare le problematiche rilevate e raccogliere le criticità del settore. Sono state infine raccolte ulteriori testimonianze "dal vivo" nell'ambito di numerose visite direttamente in alpeggio.

Indagando sulle diverse realtà pastorali, sono stati messi in luce alcuni aspetti concernenti le figure dei fruitori dell'alpe, le modalità di affitto, lo stato dei fabbricati, le modalità di raggiungimento degli alpeggi, la presenza di energia elettrica, acqua, servizi igienici etc. (Fig. 1, inserto centrale p. XII).

Per quanto riguarda i fruitori delle risorse d'alpeggio, gli ultimi decenni hanno visto una progressiva differenziazione nelle tipologie di affittuari delle superfici e conduttori degli armenti.

Se la pratica dell'alpeggio fa risalire le sue origini documentate a partire dal Medioevo, sicuramente la necessità di utilizzare i pascoli è coincisa con l'aumento demografico nelle vallate alpine. Gli insediamenti sulle "terre alte" sono stati, a seconda dei periodi e del contesto politico-amministrativo, in parte stabili ed in parte transumanti, in stretto legame con l'andamento altimetrico e vegetazionale, ma anche con le esigenze di sopravvivenza della popolazione. Solo in tempi più recenti si è avuta una netta distinzione tra insediamenti permanenti di fondo e media valle, pascoli "di casa" da utilizzare in primavera e in autunno, prati "da sfalcio" e alpi di alta quota, con *tramuti* periodici al loro interno. Nel momento di massima densità di popolazione insediata nelle zone montane, l'alpeggio ha costituito una vera e propria azienda, dotata di una sua autonomia. Nelle vallate dove la pressione umana è stata più forte o dove la superficie ha permesso una distribuzione della popolazione più equilibrata, l'alpeggio è invece stato considerato un elemento integrativo dell'economia delle aziende collocate a quote inferiori. Con la massima densità demografica e con lo sfruttamento pastorale più marcato, in passato, si dovette intervenire per limitare il carico degli alpeggi: ad esempio, nel 1877 il comune di Bobbio Pellice insistette nel non concedere pascoli "a forestieri" né direttamente, né indirettamente, al fine di non aggiungere ulteriore "carico" a quello locale (Roletto, 1918).

Verso la metà dell'Ottocento era però già iniziata la crisi dell'economia agricola montana: si venne così ad accentuare l'uso integrativo del pascolo alpino, con il fenomeno della transumanza estiva dalla pianura alla montagna (Aime et al., 2001; Lebaudy e Albera, 2001). Vi fu una riduzione graduale dell'altitudine degli insediamenti umani, i pascoli più scomodi vennero abbandonati, i prati "da sfalcio" situati in quota, che richiedevano un lavoro particolarmente duro per il loro utilizzo e per il trasporto del fieno, si trasformarono in pascoli e molti "pascoli di casa" si integrarono in "alpi" vere e proprie (Pastorini et al., 1980).

Per quanto concerne il possesso di queste superfici, fino al principio del XVI secolo la gran parte degli alpeggi era quasi completamente di proprietà monastica. Dai cartari si rileva invece che nell'Alto Medioevo i pascoli erano sfruttati, dietro pagamento di un canone, in comune dagli abitanti del luogo e dai pastori dei signori feudali o dei monasteri. In seguito, la proprietà degli alpeggi fu maggiormente diversificata: comunali, consortili e privati. Ad ulteriore conferma di quanto i pascoli alpini fossero importanti, negli archivi restano numerose testimonianze delle contese apertesesi tra le comunità per l'utilizzo di territori confinanti in alta montagna (Roletto, 1929). Gli usi civici di pascolo sono tra i più antichi diritti di usufrutto e consistevano nell'impiego del foraggio per l'alimentazione degli animali, nell'uso delle acque per l'abbeverata animale, di fontane di acqua potabile e di ripari per il pernottamento dei pastori durante il periodo di permanenza al pascolo, di utilizzo di legna "morta" e di frasche per la cottura degli alimenti e di attività di caseificazione. Era previsto il pagamento di un compenso al Comune, regolamentato in base all'epoca, la stagione,

i tempi di utilizzo, il tipo di animale e l'area utilizzabile. La maggior parte di questi diritti si è mantenuta fino al giorno d'oggi.

Il pascolo in ogni alpeggio era generalmente diviso in *alp 'd la vaca*, riservato esclusivamente ai bovini (zone più facilmente accessibili), e *alp 'd la fèia*, riservato agli ovini.

Alcune vallate, più povere di pascoli, come la valle Gesso nel cuneese, erano tradizionalmente destinazione di sole greggi, mentre altrove venivano lasciate alle greggi solo le porzioni dei pascoli più impervie, non sfruttabili dai bovini (chiamate *pèrdù*, sempre in provincia di Cuneo). In certe valli con maggiore evidenza ancora oggi si trovano i segni delle antiche consuetudini, mantenute nel corso dei secoli, con particolari forme di utilizzo o di pagamento dei canoni d'affitto.

È possibile fare alcune distinzioni tra le figure di utilizzatori dell'alpeggio che, attualmente, hanno perso parte delle loro caratteristiche originarie: i *marghè* (margari), i *bergè* (pastori) ed i *particular* (piccoli allevatori/contadini).

Il termine *margaro* indicava un allevatore transumante originario delle vallate alpine che, per provvedere all'alimentazione dei capi allevati (in prevalenza bovini), aveva abbandonato il paese di montagna per cercare nuove zone in pianura dove trascorrere l'inverno. Il *margaro* non possedeva terre o fabbricati, ma "comprava il fieno", cioè stipulava un contratto per una certa quantità di fieno necessario a trascorrere la cattiva stagione fino alla successiva risalita in alpe. Insieme al fieno otteneva la stalla per le vacche, "l'alloggio" per la famiglia (spesso di infima qualità e non di rado consistente in una stanza o poco più, quando non un angolo della stessa stalla) ed una quantità di legname per il riscaldamento. Ancora oggi esistono le figure dei *margari* che affittano le cascine annualmente o con contratti di durata maggiore, acquistando il foraggio per gli animali. Oggi, con l'eccezione di casi sempre più isolati, le condizioni di vita per questi allevatori sono notevolmente migliorate. Il *margaro* possiede quasi esclusivamente capi bovini: questo specialmente nelle vallate dove è ricomparso, con un impatto più evidente, il lupo.

Tradizionalmente i *margari* hanno sempre praticato la mungitura e la caseificazione, ma allo stato attuale molti di loro, specialmente allevatori di bovini di razza Piemontese, seguono la linea *vacca-vitello*, attraverso l'allevamento di vacche-nutrici, privilegiando la produzione di vitelli da destinare successivamente all'ingrasso.

I *pastori* sono invece allevatori di ovicapri ma all'interno della categoria è necessario distinguere:

- *pastori vaganti con grandi greggi*: praticano il pascolo vagante con greggi da carne di grosse entità (da 500 ad oltre 2500 capi). Solitamente non possiedono una cascina o delle strutture per ricoverare gli animali, anche se negli ultimi anni alcuni hanno affiancato al gregge anche una mandria e questa, almeno nella parte centrale dell'inverno, viene mantenuta in stalla;
- *pastori vaganti con greggi di medie dimensioni*: spesso trascorrono l'inverno nelle

aree di pianura limitrofe alle vallate di origine, talvolta associandosi ad altri. Salgono in alpeggio prendendo animali in affitto, sempre con indirizzo “carne”, dai *particular*, ovvero piccoli allevatori, contadini ed “amatori” della pianura o dei comuni della valle;

- *pastori transumanti*: hanno una sede invernale di proprietà o in affitto dove ricoverano gli animali. Il loro gregge è di dimensione variabile, monticano con animali di proprietà ed eventualmente ne prendono in affitto. Alcuni di loro restano in fondovalle d’inverno, altri si spostano verso la pianura (Figura 2, inserto centrale p. XII). In questo gruppo sono compresi anche i pastori che praticano la mungitura, con produzioni casearie di peculiare interesse (Calleri, 1966; Verona, 2006).

Come *particular* si definiscono i piccoli proprietari, spesso agricoltori e allevatori nel contempo, che possiedono terre ed un limitato numero di animali. Vivono tutto l’anno in montagna ed affidano vacche, capre o pecore ai pastori transumanti che salgono in alpeggio; greggi di capre *in purezza* sono prevalentemente affiancate a mandrie di bovini e sono destinate alla produzione di latte.

A fianco di queste figure che fanno maggior richiamo alla tradizione storica, è possibile trovare nuove realtà. In alcuni casi gli alpeggi sono affittati da allevatori che monticano solo animali giovani o improduttivi, lasciati incustoditi o affidati a salariati ed i titolari restano in fondovalle per occuparsi della restante parte della mandria (ad es. soggetti in lattazione). Altri vengono affittati da allevatori che monticano animali di proprietà (bovini o ovicaprini) e affidati ad uno o più salariati, consentendo ai titolari di occuparsi personalmente delle attività aziendali nell’azienda di fondovalle di proprietà (per attività colturali, fienagione, irrigazione etc.). In altre situazioni le superfici pastorali sono affittate a commercianti di bestiame che collocano i propri animali (bovini o ovicaprini) spesso con l’esclusivo fine di percepire contributi. Infine, alcuni alpeggi vengono affittati da allevatori di pianura: questi o conducono in alpeggio una minima percentuale dei capi posseduti (solitamente animali da carne) o subaffittano i pascoli ad altri allevatori che non sono riusciti ad affittare un alpeggio a loro nome o non hanno superfici sufficienti per completare la stagione di pascolo. Quest’ultima tipologia di allevatori, beneficiando dei contributi erogati dalla Comunità Europea sovente acquisiscono in modo scorretto superfici d’alpe che precedentemente erano utilizzate proprio da *margari* e da pastori così contribuendo a far lievitare il prezzo d’affitto degli alpeggi, grazie anche alle loro maggiori disponibilità finanziarie.

Sempre a proposito di affitti, attraverso l’indagine si evince come vi siano forti differenze di canoni a seconda delle zone e delle consuetudini locali.

L’affitto da privati avviene mediante accordo diretto tra le parti, mentre gli alpeggi comunali vengono spesso messi all’asta. In alcuni casi anche per il comune vi è una trattativa diretta con rinnovo del contratto al medesimo locatario. I pastori vaganti

con greggi di grossa entità utilizzano generalmente più territori d'alpe lungo la valle, molti dei quali sprovvisti di strutture abitative. Dalle dichiarazioni ricevute in sede d'intervista emerge come solo per limitata parte di queste superfici venga stipulato un regolare contratto d'affitto.

Tra gli intervistati vi sono soggetti che hanno cambiato frequentemente sede d'alpeggio ed altri che, sia in proprietà, sia in affitto, monticano sulla stessa "montagna" fin dalla nascita.

Gli alpeggi utilizzati sono pubblici, privati o consortili. La gran parte dei pastori, che effettuano una stagione d'alpe più prolungata, anche nel caso di affitto di un alpeggio comunale integrano con pascoli privati a quote inferiori (di proprietà o in affitto).

Dall'analisi incentrata sugli allevatori di soli ovicaprini, emerge come questi ultimi spesso utilizzino i territori più marginali e alpeggi con meno servizi, anche se negli ultimi decenni sono stati apportati miglioramenti per quanto concerne la viabilità, almeno per il raggiungimento della parte inferiore delle superfici di pascolo (Figura 3, inserto centrale p. XIII). In questo quadro di criticità fortemente influenti sulle condizioni di vita e di lavoro in alpeggio, ma anche sull'economia aziendale, negli ultimi 10-15 anni si è inserito il ritorno del lupo, un predatore che era assente in Piemonte da quasi ottant'anni.

Da queste prime indagini scaturisce con evidenza la necessità di una opportuna valutazione dell'impatto della predazione stessa, sia a breve che a lungo termine, e l'efficacia delle soluzioni (modalità di indennizzo, mezzi di difesa passivi) messe sin qui in atto per mitigarlo attraverso altre iniziative regionali come il *Progetto Lupo Regione Piemonte* (Regione Piemonte, 2010).

Da questo punto di vista l'inchiesta e il censimento promossi nell'ambito del progetto ProPast (con il coinvolgimento dei diretti interessati, ma anche di altri soggetti locali) mira a valutare ed approfondire "tutti" gli aspetti del danno determinato dal predatore. Tra questi sono emerse una serie di conseguenze che arrivano alla cessazione dell'attività aziendale, all'abbandono di aree di pascolo o di intere "montagne", alla profonda modificazione dei sistemi gestionali. Queste trasformazioni non mancano di ripercuotersi su un peggioramento della produttività zootecnica, legato allo scadimento delle risorse pastorali e della relativa biodiversità vegetale ma anche a deteriorate condizioni di benessere e salute degli animali con l'emergenza di nuove patologie, nonché con la recrudescenza di quelle già presenti. Pesanti appaiono poi i costi economici indotti dalle nuove pratiche pastorali forzatamente adottate e dalla messa in atto delle stesse difese passive dal predatore. Oltre ai costi economici (spese per personale aggiuntivo, attrezzature, materiali, mantenimento dei cani da guardiania, maggiori costi di alimentazione per il mancato trasferimento in alpeggio di categorie di animali più a rischio, maggiori costi per l'acquisto di foraggio e per la fienagione) vi sono anche evidenti costi sociali (ansia, peggioramento della qualità di relazioni, frustrazione).

Un aspetto qualificante del progetto è rappresentato dall'intento di una lettura più completa e puntuale degli impatti della predazione, sulla base di caratteristiche ambientali e socio-economiche delle diverse realtà pastorali. Analoga valutazione ha riguardato l'efficacia delle misure di protezione precedentemente proposte (Regione Piemonte, 2010) che, in relazione alle molteplicità e complessità degli ambienti pastorali, sovente non si sono dimostrate soluzioni idonee e definitive. Il progetto ProPast intende fornire indicazioni supplementari per una difesa passiva più efficace in quanto basata su una maggior considerazione delle specificità dei contesti, meno onerosa dal punto di vista economico e gestionale, ma anche elementi oggettivi in termini di quantificazione della rilevanza del danno sofferto dai sistemi pastorali regionali; ciò a sostegno delle richieste di attuazione delle misure di controllo della popolazione di lupo in deroga alla Convenzione di Berna (relativa alla *Conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa* del 19 settembre 1979) già inoltrate al Ministero dell'Ambiente dal precedente governo regionale e reiterate dall'amministrazione in carica.

Il progetto intende infine elaborare linee d'intervento e di supporto anche mediante una serie di azioni "pilota" nel campo della formazione, della divulgazione, della valorizzazione delle produzioni, alla luce della necessità di garantire un supporto permanente alla pastorizia. Viene a tal fine esplicitamente prevista la creazione di una *Scuola per la formazione di pastori*. Le attività di formazione come quelle di divulgazione indirizzate al pubblico e a soggetti specifici (attraverso campagne di comunicazione sui *media*, opuscoli e cartellonistica, eventi sugli alpeggi e in città, convegni) saranno coordinate da un *Centro di referenza per la pastorizia* che si avvarrà di un portale web e del supporto di una rete di collaborazione con vari soggetti pubblici e privati.

A questo Centro faranno riferimento anche iniziative per la valutazione dell'efficacia delle azioni di difesa dalla predazione e dei danni subiti ponendosi come soggetto di riferimento "dalla parte dei pastori" in grado di riequilibrare la gestione del conflitto lupo-pastore.

3. Conclusioni

Il panorama emerso nel primo anno d'indagine del progetto è risultato assai variegato e con molti punti sui quali sarà necessario focalizzare l'attenzione in quanto assai rilevanti per lo sviluppo del territorio pastorale piemontese.

Sono già state evidenziate gravi problematiche relative alle attribuzioni degli alpeggi, ai relativi prezzi d'affitto e più in generale si è rilevata una preoccupante diminuzione di alpeggi disponibili e difficoltà nell'applicare regolari contratti anche come conseguenza di una eccessiva frammentazione fondiaria. Altre difficoltà derivano

dalla carenza di infrastrutture adeguate e inefficienza o mancanza di opportune vie di accesso agli alpeggi medesimi.

Eccessi di burocrazia, limitata disponibilità di manodopera opportunamente formata, aumento dei costi in genere e difficoltà nella valorizzazione dei prodotti rappresentano ulteriori gravi criticità delle aziende pastorali. Anche il ritorno del predatore si è presentato come un problema non secondario per le molteplici problematiche conseguenti. In definitiva si è riscontrata una scarsa attenzione nei confronti del settore dell'allevamento di montagna in generale e di quello pastorale in particolare. Le risorse pastorali rappresentano un bene prezioso, ma attualmente alquanto disperso e poco conosciuto, nonostante le diversificate opportunità che esse potrebbero offrire in ambito produttivo, ambientale e culturale. Il progetto ProPast intende predisporre e collaudare schemi di iniziative che possano trovare poi ulteriore sviluppo ed estensione nei diversi ambiti locali. Ci si prefigge di stimolare, anche attraverso una informazione e promozione più efficiente e capillare, le varie attività del settore con implicazioni di ordine ecologico, culturale, turistico, fornendo modelli e supporti anche per una valorizzazione conveniente dei diversi prodotti (carni, formaggi, lana) e delle svariate potenzialità della pastorizia, presso un più vasto pubblico, al fine di determinare un atteggiamento favorevole a questa attività, al tempo stesso antica e "postmoderna".

Bibliografia

- Aime M., Allovio S., Viazzo P.P., *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi Editore, Roma 2001.
- Battaglini L., "Sistemi ovicaprini nelle Alpi occidentali: realtà e prospettive", in *Quaderni SoZooAlp*, 4 (2007), pp. 9-23.
- Calleri G., *Alpeggi biellesi. Tecniche casearie tradizionali, terminologia, arte pastorale Biella*, Centro Studi Biellesi, Biella 1966.
- Lebaudy G., Albera D., *La routo. Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare Ponteburnardo di Pietraporzio (Cn)*, Associazione culturale primalpe, Costanzo Martini/Ecomuseo della pastorizia, Cuneo 2001.
- Pastorini F.M., Salsotto A., Bignami G.R., *Alpicoltura in Piemonte. Indagini e ricerche sull'attività pastorale e ricensimento dei pascoli montani*, Unione Camere Commercio Industria Artigianato del Piemonte, Torino 1980.
- Regione Piemonte, *Il lupo in Piemonte: azioni per la conoscenza e la conservazione della specie, per la prevenzione dei danni al bestiame domestico e per l'attuazione di un regime di coesistenza stabile tra lupo ed attività economiche. Rapporto 1999-2010*, Torino 2010.
- Roletto G.B., "Ricerche antropogeografiche sulla Val Pellice", in *Memorie Geografiche di Giotto Dainelli - Supplemento alla "Rivista Geografica Italiana"*, Firenze 1918.
- Roletto G.B., "Considerazioni geografiche sull'economia della Valle Germanasca (Bacino del Chisone)", in *Annali della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste*, vol. I, 1929, pp. 3-27.

- Verona M., *Dove vai pastore? Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi Occidentali agli albori del XXI secolo*, Quaderni di cultura alpina 84-85, Priuli e Verlucca Editori, Torino 2006.
- Verona M., Corti M., Battaglini L.M., “L’impatto della predazione lupina sui sistemi pastorali delle valli cuneensi e torinesi”, in Bovolenta S., *Zootecnia e Montagna quali strategie per il futuro?* Quaderni Sozooalp, Trento 2010, pp. 149-167.
- Vezzani V., *Le pecore piemontesi*, L’Italia Agricola, Piacenza 1930.
- Vincent M., *Les alpages à l’épreuve des loups*, Editions de la Maison des Sciences de l’homme. Editions Quæ, Paris 2011.

Integrare le Alpi sulla base del rafforzamento dei servizi, dell'occupazione e di nuove forme dell'abitare

Alberto Di Gioia¹

Abstract

Integrating the Alps through the improvement of services, employment, and new forms of living – When considering the relations between cities and towns, and between mountain areas and the forelands of the Alpine Space, the Alps can be described as a union of systems. In structural terms they represent 5% of the European surface, characterized by a particular mix of medium-high urban density and high natural values. More than 60 percent of alpine inhabitants are settled in medium-size towns and cities and 12 MEGA cities surrounding the macro-region foreland. Simultaneously, deeply-rooted territorial dynamics are interlinked with high imbalances in terms of migration and employment. Such dynamics are primarily due to hierarchical processes: while globally the entire Alps continue to increase in population, locally some municipalities are growing while others are dying out.

Generally, quality of life is directly linked with employment and general services, and hence different territorial typologies must necessarily account for various levels of specialization across areas. The unique territorial typology of the Alps begs further examination, beginning with an exploration of the innovative dimension of new economic structures, or interstitial economies. With specific regard to cities, we can observe a dual structure of center relations in the Alps. The first involves those located in metropolitan areas of influence, characterized by particular levels of specialization that refer globally to the local economy (network system). Other centers are characterized by higher spatial dependency on services and activities (central place system). They often depend on other centers, usually with superior rank and higher specialization. This dependency becomes problematic when there is little local autonomy due to depopulation and abandonment processes. The greater these processes, the higher the external costs of maintenance.

¹ Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino.

In an effort to discern where such diversification occurs, this text proposes a multilevel analysis of, first, the spatial interactions between municipalities, synthesized in a map showing urban regions of interaction on four different scales. This is followed by an exploration of urban functions (their presence and diversification), classified into ten different municipal typologies. In light of these evaluations (spatial interactions and urban facilities) the text concludes with a classification of relative alpine marginality, according to five different levels ranging from absolute marginality (isolated lands without services) to the areas that are not marginalized at all but are instead well connected and have no lack of economic activities.

1. Le Alpi da uno sguardo internazionale

Le Alpi sono considerabili come insieme di sistemi ad alto livello di differenziazione, sottoposte ad una intensa multiscalarità di pratiche, dinamiche e processi. Si contraddistinguono come una regione peculiare d'Europa (Dematteis, 2009), oggi persino una "macro-regione", anche se geograficamente inesistente, connotate da un palinsesto denso di sovrapposizioni di significati culturali, sociali, economici e politici, con un'alta intensità delle dinamiche poste dal mutamento e, negli anni recenti, dalla transizione alla post-modernità (non è forse ancora possibile dire, stando ai dati, fase post-industriale). Alcuni aspetti smentiscono le sensazioni degli stereotipi (urbani) comunemente diffusi, che legano da una parte le Alpi all'immagine da cartolina del tempo che fu, patria di prodotti tipici e culture locali di montanari e pastorelli, dall'altra esclusivamente al loisir invernale o estivo, sulla scia della definizione già data nel 1871 da Leslie Stephen, padre di Virginia Woolf, sulle "Alpi terreno di gioco dell'Europa".

Fenomeni di trasformazione territoriale molto evidenti nelle Alpi, vissuti soprattutto nell'ultimo secolo, con forti variazioni di tendenza dell'ultimo decennio, fanno sì che l'interesse verso un approfondimento analitico sia quanto mai attuale. Il 73% dei comuni alpini a livello transnazionale, intendendo quindi i comuni appartenenti ai sette paesi alpini sottoscrittori la Convenzione delle Alpi, nel ventennio 1981-2001 ha incrementato la popolazione residente (Bätzing, 2005), che oggi si attesta complessivamente su circa 14 milioni di abitanti (Ruffini, 2009). Aumento certamente non diffuso equamente sul territorio, che anzi è contraddistinto dalla presenza di notevoli squilibri sia a livello regionale (differenze poste a livello di sistemi territoriali), sia a livello locale (fenomeni di polarizzazione di risorse ed attività). Nei comuni alpini un sostanziale aumento di popolazione è correlato ad un aumento degli squilibri interni dovuti ai processi di iperpolarizzazione di alcuni centri rispetto ad altri (processo di metropolizzazione e di gerarchizzazione: Pumain, 1999), i quali determinano, di fatto, la desertificazione di molti comuni mentre altri soffrono di un "surriscaldamento dello sviluppo" (Ruffini, 2009).

Tale squilibrio è piuttosto notevole in Italia: considerando che sul territorio alpino nostrano risiede il 49,7% della popolazione urbana alpina complessiva, circa 4 milioni di abitanti diffusi in circa 1800 comuni, i comuni in incremento demografico sono in proporzione 1 a 2 rispetto al totale dei comuni alpini italiani, contro (in base al dato precedente) una proporzione di 3 a 4 dei comuni alpini in crescita degli altri stati. Osservando viceversa i comuni alpini italiani toccati dallo spopolamento, dagli anni '80 essi rappresentano una cifra prossima al 50% del totale (in una proporzione quindi analoga a quella dei comuni in crescita, dato che conferma una situazione complessiva fortemente dinamica), dato che trova seguito soltanto nella situazione slovena, contro, viceversa, un 12% e 8,1% dei comuni alpini svizzeri e tedeschi (rappresentano le aree a minor spopolamento, se escludiamo per ovvie ragioni i dati del Liechtenstein e del Principato di Monaco).

Relativamente ad altri dati nelle Alpi italiane l'occupazione si mantiene a livelli piuttosto bassi, rapportata alla situazione complessiva internazionale. Il settore manifatturiero, oggi in calo, rimane un settore italiano importante di specializzazione, sopravanzato in molte parti delle Alpi dal terziario. Rapportato ai comuni a vocazione terziaria degli altri paesi alpini, il terziario nelle Alpi italiane è ancora quantitativamente piuttosto debole, anche se ad esso risultano ancorati gli attuali modelli di sviluppo, insieme alla promozione qualitativa di dimensioni molto peculiari del primario, in settori (lattiero-caseario, frutticoltura e viticoltura, erbe officinali etc.) che vivono uno sviluppo spesso dipendente dalle reti sovra locali, configurate soprattutto nell'ultimo decennio come *économie interstitielle* (Raffestin, 1999; Cavallero, Di Gioia, 2010).

Prestando attenzione all'Italia, con un focus esemplificativo sul nord-ovest, è osservabile come accanto a zone in cui lo spopolamento è ancora in atto, localizzate soprattutto nei comuni minori interni, si instaurino processi inversi soprattutto a partire dai centri locali per servizi ed occupazione e con una certa diffusione sui territori limitrofi. Questo fenomeno è abbastanza evidente in tutto il territorio valdostano e in Piemonte nel biellese, nel verbanese, nelle vallate del cuneese meridionale (Valli Gesso e Tanaro) e nell'Alta Langa (dati Istat, 2009). I fenomeni in atto nel settore demografico sono descritti anche da altri dati socio-economici, come ad esempio il tasso di imprenditorialità femminile (rapportato alle donne residenti), che illustra, contrariamente ai dati precedenti, come il contesto del nord-ovest alpino sia superiore più che in linea agli altri paesi alpini. Il settore turistico, da considerarsi come un importante sistema economico all'interno delle Alpi, non rappresenta tuttavia una funzione primaziale: dove esso è presente in modo preponderante contribuisce alla formazione di distretti o sistemi territoriali interamente vocati all'attività terziaria (con ripercussioni abbastanza importanti sul sostrato sociale della popolazione residente, come evidenziato in Salsa, 2007).

In alcune parti delle Alpi occidentali il rapporto tra abitanti e territorio alpino ha innescato processi virtuosi di sviluppo locale, che si pongono come pratiche interessanti per l'impostazione di politiche territoriali per la montagna effettivamente orientate ai reali bisogni degli abitanti. Su questa base è importante oggi approfondire i caratteri urbani e territoriali, soprattutto per comprendere le capacità e le potenzialità insediative e occupazionali. A partire dai centri abitati è interessante integrare analisi per la valutazione delle interrelazioni urbane, al livello della costruzione dei bacini di gravitazione e dei caratteri della dotazione urbana.

2. Tipologie urbane e centri locali nelle Alpi

Esistono, come definito in letteratura (Bätzing, 2005; Castiglioni, Grossutti, Masarutto, Troiano e Virgilio, 2004) differenti tipologie urbane nelle Alpi, in relazione anche e soprattutto alle relazioni socio-economiche con i territori dell'avampaese montano, tra cui lo standard più equilibrato è quello dei *centri locali*, che raggruppa un mix di funzioni produttive e di servizio correlate alla dimensione della residenza. La diffusione di questo tipo di centri è piuttosto buona per tutte le Alpi, anche nelle zone più interne, e questo aspetto è accompagnato dalla presenza di agglomerazioni di rango superiore (MEGAcities e aree urbane funzionali transnazionali), un aspetto che rende le Alpi come un ambito montano peculiare a livello mondiale da questo punto di vista (è infatti la catena montuosa con la maggior densità umana del mondo, prossima a sistemi urbani di rango superiore, Figura 1).

Come evidenziato in altre ricerche (Di Gioia, 2010), le piccole-medie città sono orientate nelle Alpi soprattutto al sostegno delle reti della dipendenza funzionale territorializzata; questa dimensione si differenzia dalle relazioni di tipo reticolare (tipiche dei sistemi urbani inseriti in relazioni globali), afferenti soprattutto alle grandi città, o ai centri di rango inferiore inseriti in circuiti di scambio con l'esterno (questi processi possono essere più o meno virtuosi in relazione al ruolo degli attori e delle risorse locali nella formazione di capitale territoriale).

Nei processi di crescita tuttavia le relazioni intermedie, ovvero quelle di relazione spaziale tra le grandi e le piccole-medie città, rivestono un ruolo determinante. Le città di rango più elevato, per le Alpi situate soprattutto ai margini dei confini montani e nelle zone di avampaese (ad eccezione dei sistemi quali Grenoble, Innsbruck e Trento, più altre collocate ai margini come Salisburgo, Graz, Maribor, Verona e Brescia) sono fondamentali per l'ancoraggio alle principali reti economiche ed oggi soprattutto in relazione allo sviluppo dei settori d'innovazione e tecnologici, dipendenti dalle logiche economiche dell'agglomerazione. A questi naturalmente è da aggiungersi il ruolo dei servizi di ordine territoriale, dai quali dipendono strettamente le qualità di vita dei territori. I sistemi ad alta tecnologia, ad esempio, dipendono strettamente

dalla prossimità ai grandi agglomerati, solitamente perché questi sono correlati alla presenza di istruzione di livello superiore (che garantisce una buona specializzazione e diversificazione delle competenze dell'offerta occupazionale), di un sistema economico in grado di soddisfare gli scambi e da buoni servizi (Compagnucci, 2010; Capuano, Del Monte, 2010).

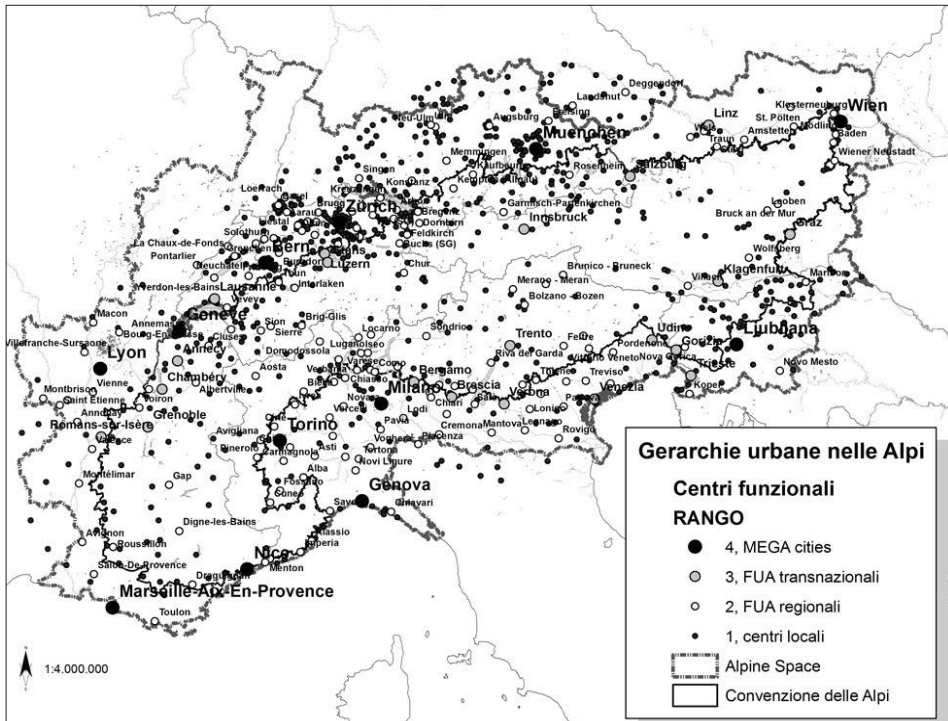


Fig. 1 - Gerarchie urbane nelle Alpi. *Urban hierarchies in the Alps.*

È stato constatato (Biagiotti, 2010) come reti di questo tipo siano necessarie per l'innescio di attività innovative nelle medie città. Un surplus economico di tipo territoriale può essere presente laddove, oltre al sistema urbano centrale, si strutturi un sistema territoriale di tipo *knowledge based*, ovvero legato alla presenza di iniziative economiche ad alto valore aggiunto e a pratiche di iniziativa locale in un contesto a diffusione territoriale. Da qui è possibile ipotizzare uno sviluppo policentrico di riequilibrio dei territori montani periferici a partire dalle città di rango superiore, in associazione a tre punti chiave. In primo luogo il rafforzamento delle reti interne, sostanziate dall'integrazione dei reticoli fisici (infrastrutturazione materiale e immateriale) e astratti (reti amministrative, governance di livello locale-orizzontale, miglioramento delle capacità auto-organizzative, rappresentate da cooperative ed associazio-

ni). In secondo luogo il sostegno alla dimensione del riequilibrio operata attraverso i servizi di livello locale e territoriale, con investimenti differenziati nel corso del tempo in relazione all'intervento, o meno, di investimenti derivati dalle politiche pubbliche; tali investimenti possono costituire o meno un innesco e comunque è constatato che la loro mancanza sul lungo periodo costituisca un elemento negativo, pur a fronte di forti capacità di auto-organizzazione interna da parte dei sistemi locali (Seravalli, 2006). Infine il rafforzamento delle reti interne-esterne (con le grandi città di avampaese e con gli attori esterni) nell'ottica di un riequilibrio.

Se come ha considerato Boesch (2005) le relazioni globali localizzate generano sicuri (o perlomeno potenziali) effetti *spill-over* sulle dimensioni dell'economia locale dei centri più sviluppati, rimangono da quantificare i costi della marginalizzazione derivati da un incremento della dipendenza funzionale delle aree invece marginali.

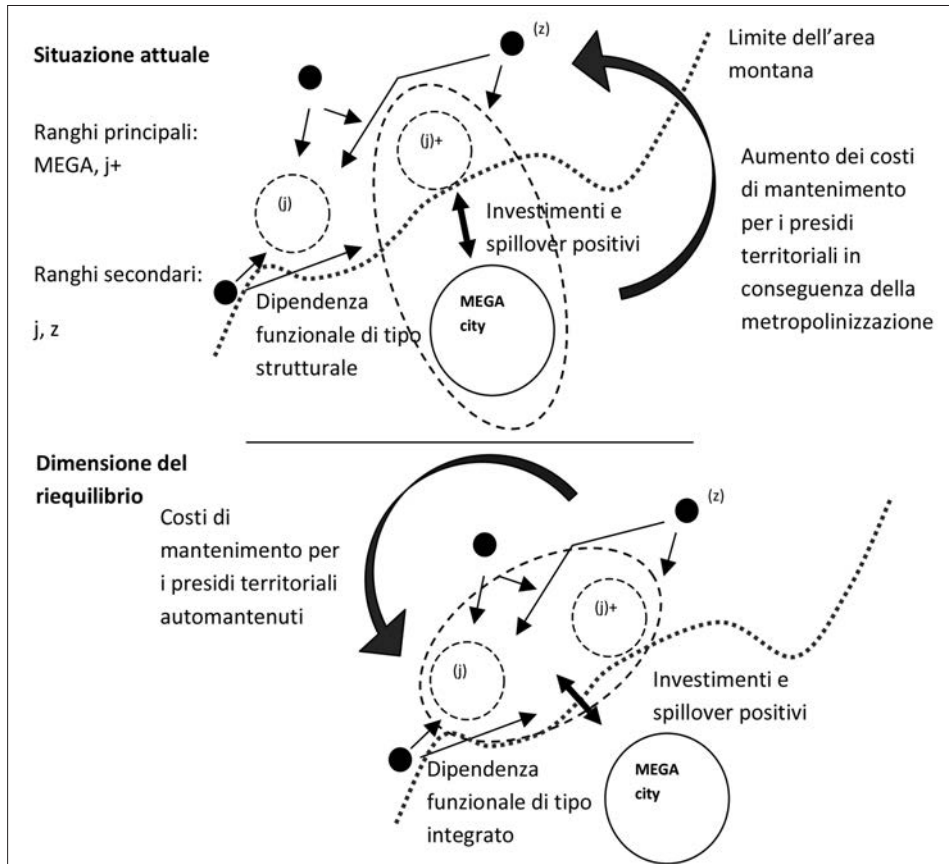


Fig. 2 - La doppia dipendenza della marginalità e la dimensione del riequilibrio. *Dependency effect of the marginality and the rebalancing dimension.*

Schematizzando questa situazione generale (Fig. 2), si evidenzia come le realtà escluse dai circoli per così dire “virtuosi” dei centri inseriti nei sistemi reticolari determinino un doppio effetto di dipendenza. In primo luogo dipendenza funzionale territorializzata, legata ai bacini raggiungibili di offerta di servizi e attività principali, in secondo luogo dipendenza economica legata ai costi di mantenimento dei presidi abitativi. L’ottica del riequilibrio di cui si parlava dovrebbe quindi considerare una radicale trasformazione di stato sia nelle relazioni interne-esterne, sia delle relazioni interne. Questo aspetto coinvolge molti punti, che toccano ad esempio la questione della rappresentanza dei territori alpini nelle arene pubbliche collettive, la dimensione dell’internazionalizzazione degli attori locali (un aspetto chiave per le reti di impresa), il tema della ripartizione delle risorse in termini di investimento (un tema piuttosto caldo in relazione alle aree montane, soprattutto in relazione alle trasformazioni degli apparati amministrativi vissuti negli anni recenti: Di Gioia, 2011).

3. Bacini di gravitazione urbana

Sulla base degli aspetti di cui si è appena discusso è stata sviluppata una metodologia di costruzione dei bacini di gravitazione dei centri alpini, che costituisce un quadro di sintesi di analisi interpretativa per la valutazione delle relazioni potenziali tra centri urbani (Figura 3). Sovrapponendo ad essa un’analisi sui caratteri di dotazione urbana, sarà possibile individuare i diversi livelli di marginalità territoriale e quindi i caratteri possibili di integrazione dei territori delle Alpi.

La dimensione dei bacini di gravitazione deriva dalla necessità di integrare la dimensione dell’accessibilità alle relazioni funzionali intra e intersistemiche, come guida per il rafforzamento delle relazioni funzionali del sistema dei luoghi centrali. Sono articolati sulla base dei caratteri della geografia fisica e delle preesistenze insediative, oltre che dei livelli amministrativi, dei livelli di gravitazione effettiva e della relazione tra gerarchie di centri. Su queste basi una prima elaborazione restituita cartograficamente mostra i livelli della gravitazione e definisce l’integrazione sulla base dell’accessibilità possibile a centri di ranghi differenti. I requisiti di base su cui ci si è confrontati per il lavoro finale tengono conto di:

- raggiungimento di una soglia minima demografica per ciascun bacino di riferimento, capace di giustificare la presenza di un mercato e di un’utenza per i più importanti servizi urbani superiori, catalizzatori potenziali di attività, accessibilità e dimensioni immateriali delle catene informative (a diversi livelli, da quelle amministrative a quelle di ordine economico);
- definizione di un’accessibilità interna potenziale, riferita a livello infra-sistemico, definita sulle isocrone di spostamento non superiori all’ora di trasporto per la maggior parte di utenti all’interno del sistema;

- definizione di un'accessibilità interna-esterna, riferita ad un livello intra-sistemico in relazione alle grandi città europee delle aree di avampaese e dei centri principali;
- adeguamento rispetto ai confini amministrativi a tutte le scale, dal livello NUTS3 (provinciale) per la gravitazione su MEGAcities a quello comunale (considerabile per certi territori delle Alpi piuttosto importante, in riferimento alla gestione di attività e servizi amministrativi).

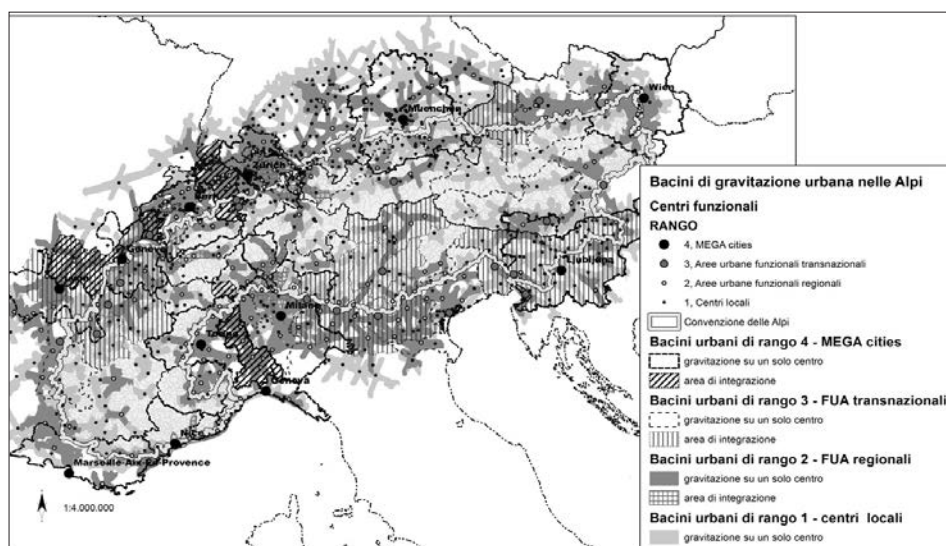


Fig. 3 – Bacini di gravitazione urbana nelle Alpi. *Urban regions of interactions in the Alps.*

4. Dotazione urbana e tipologie comunali

I servizi si pongono alla base delle possibilità insediative delle aree urbane. I territori montani non sono da meno ed anzi spesso si rendono necessari servizi aggiuntivi, o specifiche tipologie, laddove i caratteri geografici pongono condizioni di isolamento. Questo aspetto, inserito solitamente all'interno della voce dei "costi" per quanto concerne gli investimenti pubblici, può al contrario essere considerato esso stesso una dimensione di innovazione (Boesch, 2005). Naturalmente è una dimensione piuttosto ampia che va meglio definita per molti aspetti, ma si è comunque molto discusso negli ultimi tempi, in seguito alla decisione di molti territori di non investire più o investire scarsamente in aree montane "svantaggiate", sui parametri che rendono effettivamente innovative le politiche pubbliche per le aree "periferiche". Progetti che rendono vive le possibilità di lavorare, di collegarsi secondo modalità *emission free* (sia attraverso la connessione fisica che la connessione immateriale determinata dai *new multimedia*), di sviluppare in concreto idee progettuali, emergono come fulgidi

esempi di innovazione alpina (esempi di questo tipo, di “innovazione progettuale”, sono stati recentemente raccolti dalla CIPRA). Sulla base di ciò i servizi sono spesso oggetto di innovazione progettuale, effettuata non solamente su base tecnologica (per un servizio di base i treni che offrono servizio di metropolitana di valle possono essere considerati un esempio di questo tipo; oppure, citando le reti infrastrutturali, i collegamenti su banda larga senza cavo rispetto al telefono, o a mezzi ancora più tradizionali), ma anche sulla base di innovazione dei processi, che da un lato rendano utile e diffuso il servizio, dall’altro lo rendano attuabile sulla base del raffronto con il mercato, sulla base di parametri di sostenibilità socio-economica e ambientale. In primo luogo, tuttavia, è fondamentale comprendere la localizzazione ed il livello di specializzazione di servizi e attività per poter descrivere potenzialità e carenze territoriali.

Le analisi che seguono sono state condotte per individuare tipologie comunali alpine in relazione ai caratteri della dotazione urbana. Su questa base è stata poi condotta una classificazione delle categorie marginali, in relazione ai caratteri di dotazione e di possibile interrelazione con centri urbani di rango superiore in termini di accessibilità (per fare ciò si è utilizzata l’analisi condotta sui bacini di gravitazione proposta al paragrafo precedente).

Sulla base di un set di 26 indicatori di dotazione urbana riferiti a diversi servizi ed attività, dai bar-caffè e alimentari alle librerie e università, selezionati con una valutazione della distribuzione di frequenza in base a caratteri di diffusione e concentrazione, sono state costruite le dieci tipologie presentate in Figura 4 (inserto centrale p. XIV). Precisamente esse corrispondono alle seguenti caratteristiche:

- *Centri desertificati A*. Sono centri che possiedono valori minimi di gerarchia, essendo praticamente privi di attività commerciali e servizi, funzioni minime per la residenza continuativa in questi centri. In tutto l’arco italiano si contano 250 centri desertificati di tipo A.
- *Centri desertificati B*. Si tratta di un gruppo ristretto di comuni che, pur possedendo valori minimi di gerarchia, hanno una funzione commerciale o di servizio non considerata però sufficiente ad attività residenziale continuativa (si tratta in questi casi di servizi o attività determinati, ad esempio, dalla presenza di un’infrastruttura di scorrimento).
- *Centri con funzioni minime A*. Sono centri che rispettano le caratteristiche tipologiche pure del primo rango di dotazione urbana qui considerato, ovvero possiedono una funzione minima al mantenimento di un presidio abitativo (negozio di alimentari, scuola primaria o altro).
- *Centri con funzioni minime B*. Analogamente ai precedenti questi centri comprendono attività minime ma ripartite su almeno 2 tipologie (bar-caffè e alimentari, o scuola elementare e alimentari, per esempio). In riferimento alla gerarchia, pur essendo considerati del medesimo rango dei precedenti, possono possedere però una minima diversificazione interna, che si può legare ad una minima funzione

di centralità (nel caso della presenza di una scuola, ad esempio).

- *Centri di base A.* Questa categoria comprende un primo livello di comuni di gerarchia intermedia, caratterizzati dalla presenza di attività di base diversificate su alcuni temi che rendono i centri in questione attrattivi per piccoli bacini locali o in riferimento a infrastrutture di collegamento superiore (soprattutto nei sistemi caratterizzati come corridoi di traffico, o negli ambiti vallivi collegati da una sola strada di scorrimento).
- *Centri di base B.* Analogamente al precedente questo cluster comprende centri di rango intermedio, con una differenziazione di base di servizi e attività ed una concentrazione superiore per determinate attività (ad esempio più attività di ristorazione e servizi per l'istruzione).
- *Centri turistici A.* Questo gruppo comprende centri di gerarchia media o medio bassa in cui ricadono tuttavia concentrazioni superiori di attività ricettive o legate al turismo. Contrariamente ai centri del gruppo successivo, sono centri di rango inferiore che si trovano ad avere le attività turistiche come funzione preponderante, ovvero con scarsa dotazione e differenziazione di altri tipi di attività o servizi. Si caratterizzano quindi come centri monovocazionali.
- *Centri turistici B.* Rispetto ai precedenti i centri turistici B si caratterizzano per detenere un rango superiore e una differenziazione maggiore delle attività presenti. Sono presenti ad esempio servizi collettivi e alla persona utili anche alla residenza. Tuttavia non sono caratterizzabili come centri multifunzionali e si caratterizzano pertanto come centri monovocazionali di rango superiore.
- *Centri locali multifunzionali A.* All'interno dei centri locali multifunzionali sono compresi centri di rango medio superiore, differenziati rispetto ai centri turistici B per possedere funzioni miste. Rispetto ai centri delle classi precedenti sono maggiormente specializzati, con una buona dotazione delle funzioni di base, dei servizi collettivi e alla persona. Tuttavia, rispetto ai successivi centri multifunzionali B, sono caratterizzati da inferiori livelli di gerarchia, in riferimento alla presenza di servizi o attività commerciali maggiormente specializzate.
- *Centri locali multifunzionali B.* Rispetto ai centri precedenti, quelli compresi all'interno di questo gruppo sono caratterizzati per essere di rango superiore con buona o ottima diversificazione delle funzioni principali e secondarie. È una categoria piuttosto importante per gli aspetti precedentemente discussi, che corrisponde al 5% circa del totale dei comuni alpini.

È interessante considerare il fatto che la distribuzione, tra tutti, dei centri locali multifunzionali non è la medesima per tutto l'arco alpino italiano. Una certa differenziazione infatti è riflessa tra le regioni a nord-ovest e quelle a nord-est, in riferimento ad una più ampia diffusione di centri intermedi all'interno delle Alpi. Una certa quantità di centri si localizza ai bordi del perimetro della Convenzione delle Alpi, aree policentriche quindi del tessuto delle principali città di avampase.

Oltre ad essi, molti altri sono invece stanziati all'interno delle Alpi, soprattutto nei fondovalle principali di collegamento diretto con le zone di avampaese, ma anche nelle vallate più interne.

Incrociando i caratteri della dotazione urbana con quelli determinati dalle possibilità di integrazione spaziale, definiti dai bacini di gravitazione urbana, è possibile creare una mappatura delle Alpi sulla base del concetto di marginalità. Analisi simili sono state condotte già in altri contesti, tra cui si ricorda ad esempio la ricerca condotta a livello nazionale da Confcommercio e Legambiente (Confcommercio e Legambiente, 2008) sui comuni italiani, oppure l'attività, per il Piemonte, dell'Osservatorio IRES (Crescimanno, Ferlino, Rota, 2009 e 2010). Tuttavia la diversità, in questo caso, sta nell'affrontare la tematica anche dal punto di vista relazionale tra i diversi sistemi insediativi. In particolare si sono incrociati tra loro questi parametri, sulla base delle analisi precedenti:

- soddisfacimento dei caratteri minimi di dotazione urbana
- possibilità di accesso ad un centro locale in un tempo di 30 minuti
- possibilità di accesso ad un centro regionale nell'arco di 60 minuti
- possibilità di accesso ad un centro di rango superiore - transnazionale nell'arco di 60 minuti.

Dall'unione di questi parametri la classificazione finale della marginalità ha prodotto 6 diversi livelli di Comuni (Fig. 5, inserto centrale p. XV):

- *Marginalità assoluta*: comuni caratterizzati dal mancato soddisfacimento di tutti i parametri sopra citati, in definitiva isolati e privi di attività.
- *Marginalità relativa - molto forte*: comuni caratterizzati dal soddisfacimento del primo parametro, quindi dotati di servizi o attività minime, ma non accessibili da centri esterni o difficilmente accessibili.
- *Marginalità relativa - forte*: comuni dotati di attività e servizi minimi e accessibili da centri di rango locale.
- *Marginalità relativa - debole*: comuni scarsamente dotati di attività ma molto accessibili o comuni con dotazioni minime scarsamente integrati a livello locale.
- *Marginalità relativa - solo su grandi centri*: comuni che non soddisfano il solo ultimo parametro, ovvero l'accessibilità a grandi città.
- *Non marginali*: comuni che soddisfano tutti i parametri considerati.

Il risultato mostra da un lato i livelli delle penetrazioni urbane delle grandi città nelle aree alpine, focalizzati soprattutto su Torino, Bergamo, Brescia, Verona, Trento e Udine. Dall'altro lato mostra come il livello della marginalità, piuttosto diffuso, sia di per sé molto differenziato per aree geografiche. La marginalità assoluta, relativa molto forte o forte è diffusa soprattutto sulle aree montane più interne del cuneese, della Val Camonica, dell'Alta Valtellina, della val Venosta e delle aree più interne di Veneto e Friuli. Tuttavia tale dimensione è da leggere in stretta relazione con i risultati della cartografia precedente, in relazione alle tipologie comunali. Infatti aree con

una marginalità forte e molto forte, ma associate alla presenza di centri multifunzionali o turistici molto evidenti, come nel caso dell'Alta Valtellina o della val Venosta, denotano la presenza di territori caratterizzati da certi livelli di autonomia, mentre è il contrario per aree marginali prive di particolari evidenze per quanto concerne la specializzazione dei centri.

Bibliografia

- Bätzing W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Biagiotti A., "Le città medie universitarie", in Burrioni L., Trigilia C. (a cura di), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia*, Il Mulino, Urbino 2011, pp. 103-128.
- Boesch M., "Alpine Economy: Transition from Subsistence to Global Competition", in *Révue de Géographie Alpine*, 93/2 (2005), pp. 65-74.
- Capuano C., Del Monte A., "La politica per la costruzione di reti innovative: aspetti teorici e metodologia empirica", in Zazzaro A. (a cura di), *Reti d'impresa e territorio. Tra vincoli e opportunità dopo la crisi*, Il Mulino, Urbino 2010, pp. 133-169.
- Castiglioni B., Grossutti J., Massarutto A., Troiano S., Virgilio T., *Developing integrated cultural landscape scenarios in the Alps for the year 2020*, REGALP - WP4, Udine 2004 (cfr. http://www.regalp.at/it/home_html, ultimo accesso 8/1/2012).
- Cavallero M., Di Gioia A., "Innovazione territoriale ed erbe alpine in Val Varaita", in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi*, Eidon, Genova 2010, pp. 35-53.
- Compagnucci F., "Le economie di agglomerazione urbana: dai distretti industriali alla città", in Zazzaro A. (eds.), *Reti d'impresa e territorio*, cit., pp. 107-131.
- Confcommercio, Legambiente (2008), *1996-2016. Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, pubblicato online <http://www.confcommercio.it/home/ArchivioGi/2008/Variel/rapporto-integrale.pdf> (ultimo accesso 8/1/2012).
- CIPRA, *Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro*, Vivalda Editore, Torino 2007.
- Crescimanno A., Ferlaine F., Rota F.S., *Classificazione della marginalità dei piccoli comuni del Piemonte 2008*, IRES Piemonte, Torino 2009.
- Crescimanno A., Ferlaine F., Rota F.S., *La montagna del Piemonte: varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, IRES Piemonte, Torino 2010.
- Dematteis G., "Città per le Alpi", in *Rivista della montagna*, III, 9 (1972), pp. 2-9.
- Dematteis G., "Polycentric urban regions in the Alpine Space", *Urban Research and Practice*, 2, 1 (2009), pp. 18-35.
- Di Gioia A., "Oltre la crisi nelle città alpine piemontesi a fronte della parziale riforma delle Agenzie di Sviluppo montano: criticità ed aspetti programmatici", in *Proceedings del XXVII Congresso INU "La città oltre la crisi: risorse, welfare, governo"*, Livorno, 7-9 aprile 2011, INU Edizioni, Roma 2011.
- Pumain D., "Quel rôle pour les villes petites et moyennes des régions périphériques?", *Révue de Géographie Alpine*, 87, 2 (1999), pp. 167-184.
- Raffestin C., "Un enjeu européen: vivre, penser, imaginer les Alpes", *Revue de Géographie Alpine*, 87, 1 (1999), pp. 21-30.

- Ruffini F.V., “Proposte di sviluppo sostenibile per le Alpi”, in *+Su montagna: per un futuro all'altezza*, Atti del convegno Uncem Piemonte, Torino 2009.
- Salsa A., *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca Editori, Torino 2007.
- Seravalli G., *Né facile né impossibile. Economia e politica dello sviluppo locale*, Donzelli, Roma 2006.

Le abitazioni di vacanza nelle valli alpine: implicazioni sulle destinazioni turistiche

Andrea Macchiavelli¹

Abstract

Holiday houses in the Alpine valleys: implications for tourist destinations - Holiday houses are a type of accommodation widely used in Italy, either in the form of a secondary home or as a house for rent. They are widespread in the alpine valleys, especially in places close to big urban areas. The majority of such houses are rarely used. This paper provides an overview of the development of holiday houses in Italy and reports the results of an experiment conducted in order to calculate usage rates in several mountain destinations in the valleys of the Bergamo Department, estimated at around 60-80 days per year. On the basis of these results, the effects of the presence of holiday houses on the development of tourist destinations are shown. In places with high concentrations of such accommodations, there is a large number of non-productive beds in the destination ("cold beds"), resulting in a decrease of tourist demand for commercial, recreational and complementary services, and broadly a decline in the destination. The resumption of development of the destination could potentially be achieved with new methods of management, marketing, and trading of holiday houses for rent.

1. Le abitazioni di vacanza: consistenza e sviluppo

Le abitazioni di vacanza sono presenti da molto tempo in tutti i paesi turistici europei, in particolare in quelli con alti livelli di reddito (es. Svizzera) e in quelli con elevata densità urbana (es. Italia); le valli alpine sono state da sempre uno dei contesti turistici ove maggiore è l'intensità delle abitazioni turistiche. Esse non costituiscono

¹ Docente di Economia del Turismo e Direttore del CeSTIT, Università di Bergamo.

quindi una modalità innovativa di ricettività, ma al contrario una forma tra le più tradizionali, anche se negli ultimi decenni si sono sviluppate forme di ricettività che, pur trovando nell'alloggio la risorsa di base, hanno combinato insieme componenti diverse di servizi, sì da trasformarle in proposte innovative al servizio di nuove esigenze del turista (Origet du Cluzeau, 2001).

Quando si fa riferimento alle abitazioni di vacanza (o abitazioni turistiche) occorre considerare due principali tipologie, tra loro sensibilmente diverse, almeno per alcuni aspetti: quelle *di proprietà di cittadini non residenti*, comunemente identificate con il termine di “seconde case” e quelle *di proprietà di residenti* nella stessa località turistica e quindi destinate all'affitto. La differenza è sostanziale nella modalità di gestione e conseguentemente nell'utilizzo che ne viene fatto; nella maggior parte dei casi le prime non vengono destinate all'affitto in quanto sono generalmente utilizzate dai proprietari stessi o al più da parenti e amici, e vengono quindi occupate soltanto in alcuni periodi di vacanza, solitamente pochi e spesso di breve durata.

Negli altri casi l'alloggio è di proprietà di persone residenti nella località turistica ed è stato costruito o acquistato con il preciso scopo di essere affittato a terzi e quindi utilizzato per generare ulteriore reddito. In questo caso è evidente che l'obiettivo è quello di affittare l'abitazione il più a lungo possibile. Questa differenza sull'uso dell'alloggio è fondamentale ai fini delle prospettive di occupazione della stessa e quindi, come vedremo, ai fini dello sviluppo turistico della destinazione.

Dalle indagini ISTAT emerge che nel 2010 i viaggi di vacanza degli italiani che hanno avuto come alloggio una struttura privata sono stati il 53,4% e che le notti trascorse dagli italiani per vacanza in un alloggio privato rappresentano il 61,1% del totale. Le abitazioni di vacanza sono prevalentemente utilizzate dalla domanda interna (Nicod et al., 2007) ed infatti la stima delle presenze indica nel 78% la componente degli italiani.

La quantificazione delle abitazioni turistiche non è impresa facile, dal momento che l'ISTAT si limita a considerare, in occasione dei Censimenti, le “abitazioni non occupate” e quindi questa è l'unico indicatore che ci consente di pervenire a stime sulla dimensione generalizzata del fenomeno delle abitazioni turistiche². Sebbene le case non occupate non siano necessariamente abitazioni turistiche, soprattutto nelle aree a forte emigrazione dove vi è una componente consistente di abitazioni abbandonate³, il dato può essere attendibile per le aree a forte vocazione turistica, dove la maggior parte degli alloggi è stata ristrutturata e riadattata ad uso turistico; questo è sicuramente il caso della valli alpine, dove anche le baite sono diventate in gran parte alloggi di vacanza.

² In passato l'ISTAT quantificava anche le “abitazioni di vacanza”, ma a partire dal 2001 questa distinzione non è più stata fornita, forse proprio a causa delle difficoltà di identificazione della funzione.

³ In alcune regioni del Sud infatti l'incidenza delle abitazioni non occupate è molto elevata.

Le abitazioni di vacanza sono state stimate in Italia, nel 2004, attorno ai 3 milioni, con un potenziale di circa 12 milioni di posti letto (Becheri et al., 2005). Le presenze ammonterebbero oggi, secondo l'ultimo Rapporto sul turismo italiano (Becheri e Maggiore, 2011) a 670 milioni, una dimensione pressoché doppia di quella registrata nelle strutture ufficiali; il moltiplicatore per passare dalle presenze ufficiali a quelle stimate – che è in continua diminuzione per effetto del calo delle presenze negli appartamenti – ammonterebbe quindi a 2,81. In conseguenza di questi dati, tutte le variabili economiche relative al turismo (spese turistiche, valore aggiunto, occupazione) necessiterebbero di una revisione (Becheri et al., 2005; Manente, 1999).

La crescita delle abitazioni di vacanza è avvenuta prevalentemente negli anni '70 e '80. A partire dagli anni '90 lo sviluppo delle abitazioni turistiche è rallentato per effetto di una fisiologica saturazione, di una sempre maggiore densità abitativa e anche di un cambiamento delle modalità di fare turismo (Bellwald et al., 1999; Bieger et al., 2005 e 2007). La Tabella 1 mostra come in Italia il tasso di crescita delle case non occupate⁴ sia sceso dal 106% del decennio 1971-1981, al 20% del decennio successivo e infine al 6,5% del periodo 1991-2001.

1971-1981	1981-1991	1991-2001
106,1	20,4	6,5

Tab. 1 – Tassi di crescita delle case non occupate in Italia (%) [Fonte: ISTAT]. *Growth rates of unoccupied dwellings in Italy (%) [Source: ISTAT].*

Lo sviluppo degli alloggi per vacanza ha interessato soprattutto le aree turistiche che si collocano ad una distanza relativamente breve dalle grandi aree urbane. Qui, infatti, si colloca il mercato principale degli alloggi turistici, sia che si tratti di seconde case, sia che si tratti di alloggi destinati all'affitto, poiché ciò favorisce (teoricamente) l'utilizzo della casa con maggiore frequenza nel corso dell'anno. La Fig. 1 riporta l'incidenza delle abitazioni non occupate sul totale delle abitazioni esistenti in alcune regioni settentrionali.

Anche se non si tratta solo di abitazioni turistiche, specie in quelle regioni dove in passato si è verificato un vistoso spopolamento (es. Friuli Venezia Giulia), è tuttavia chiaro che l'elevata incidenza è attribuibile al forte peso delle seconde case nelle regioni più turistiche e in particolare in Valle d'Aosta e in Liguria, facilmente raggiungibili dalle aree metropolitane di Torino e di Milano.

⁴ Il forte decremento tra il primo e il secondo decennio è spiegato anche dal fenomeno dell'industrializzazione e dell'abbandono delle campagne che ha lasciato vuote gran parte delle abitazioni rurali; molte di esse comunque sono poi diventate abitazioni di vacanza.

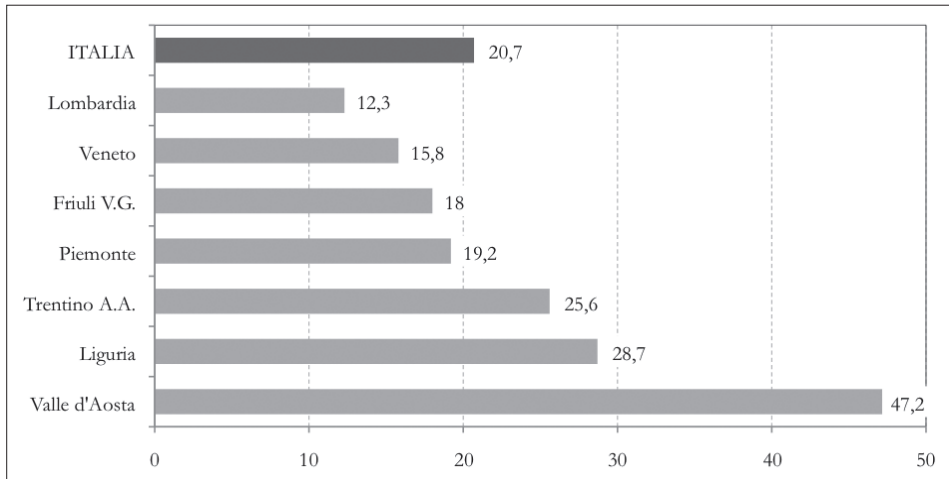


Fig. 1 – Incidenza abitazioni non occupate su totale abitazioni in alcune regioni settentrionali (% 2001) [Fonte: ISTAT]. *Incidence of unoccupied dwellings on the total number of homes in some northern regions (% 2001) [Source: ISTAT].*

L'incidenza delle seconde case rispetto alle abitazioni destinate all'affitto dipende dalle aree e dalla relativa politica urbanistica e turistica, ma di norma è ben difficile che siano le abitazioni destinate all'affitto a prevalere. Ciò accade in provincia di Bolzano, per effetto soprattutto delle caratteristiche della popolazione che ha da sempre limitato la proliferazione di abitazioni da cedere a turisti di altre regioni; qui le seconde case vengono valutate attorno alle 11.000 unità⁵ mentre gli alloggi privati destinati all'affitto sono circa 25.000, ai quali si aggiungono oltre 21.000 esercizi agrituristici, dietro ai quali vi sono spesso alloggi destinati all'affitto. Non è così invece nel vicino Trentino, dove nel 2009 venivano quantificate circa 45.000 seconde case e 25.000 alloggi privati destinati all'affitto.

La Fig. 2 considera la densità delle abitazioni di vacanza nelle principali province montane delle Alpi, dove si avverte con maggiore chiarezza il loro peso e ruolo.

Qui appare in tutta evidenza la differenza tra la provincia di Bolzano e quella di Trento, pur a fronte di una dimensione demografica abbastanza simile, ed è proprio il peso delle seconde case a fare la differenza; nel primo caso la consistenza è infatti ancora modesta, mentre nel secondo hanno un peso alquanto rilevante. È comunque molto evidente anche il rapporto con le aree a maggiore intensità urbana; le province di Aosta e di Sondrio godono a breve distanza di grandi bacini di popolazione, superiori a quelli della pianura veneta per le valli del Bellunese o del Trentino. Le valli della provincia di Bergamo, come vedremo più oltre, sono tra quelle che, grazie

⁵ Si veda ASTAT Bolzano, *Seconde case a scopo turistico*, settembre 2009.

alla loro vicinanza con l'area metropolitana milanese presentano livelli di densità di abitazioni di vacanza tra i più elevati d'Italia, e la dinamica di crescita non è ancora terminata, dal momento che si continua a costruire.

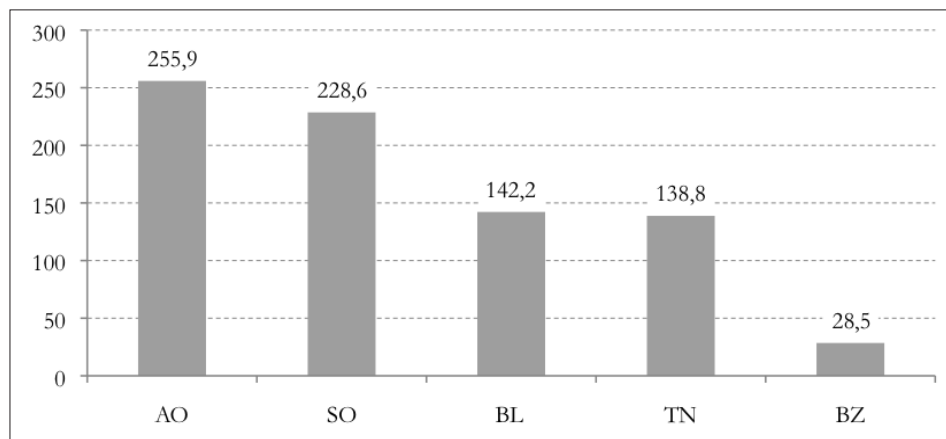


Fig. 2 – Densità delle abitazioni di vacanza nelle province alpine (abitazioni di vacanza x 1000 abitanti - 2004) [Fonte: elaborazioni su dati Mercury e ISTAT]. *Density of vacation homes in Alpine provinces (vacation homes x 1000 inhabitants - 2004) [Source: elaborations based on data from Mercury and ISTAT].*

2. Il problema della gestione e dell'utilizzo

L'elevata presenza delle abitazioni di vacanza comporta innanzitutto un problema di natura urbanistico-ambientale. Un forte sviluppo immobiliare produce un'elevata densità urbana con conseguenze di sostenibilità ambientale, poiché richiede molto spazio in rapporto all'effettivo utilizzo (Bieger et al., 2007). Il problema, oltreché urbanistico, è di natura idro-geologica dal momento che la forte edificazione sottrae difese al suolo e, a fronte di piogge intense come quelle degli ultimi anni, lo espone maggiormente a rischi idro-geologici. Per quanto il problema sia rilevante, non ce ne occupiamo in questa sede, essendo un aspetto di politica territoriale e ambientale.

Un secondo problema ha invece implicazioni di politica turistica, dal momento che la presenza di abitazioni di vacanza incide sulla tipologia della destinazione, sulla sua fisionomia turistica, sulla sua capacità di presentarsi come sistema turistico integrato e sulla varietà e qualità dei servizi e delle attrattive che può offrire.

All'origine di questa problematica vi è in primo luogo l'uso che viene fatto dell'alloggio. Come si è visto, se l'alloggio è di proprietà di una persona non residente nella località, nella grande maggioranza dei casi non viene affittato, in quanto utilizzato

esclusivamente dai proprietari. Il livello di occupazione degli alloggi, sia di proprietà di non residenti che destinati all'affitto, è in generale molto basso. In Italia è stato mediamente stimato nel 19,6% delle giornate utili, pari quindi a 71 giorni l'anno (Becheri, 2005, p. 64). Una ricerca effettuata in provincia di Venezia nel 1999, relativa alla costa balneare (dove quindi non vi è una stagione invernale), ha stimato un tasso di occupazione degli appartamenti del 12,2%, pari a 45 giorni l'anno (Pedenzini, 1999, p. 79). Una ricerca più recente effettuata in Piemonte stima in 66 giorni l'utilizzo medio delle seconde case nella montagna piemontese (Di Raco, 2009). Altri tentativi sono stati effettuati in passato con risultati non molto dissimili (Macchiavelli, 1996; Asero e Tomaselli, 2004).

Le case destinate all'affitto hanno un livello di occupazione generalmente più elevato delle seconde case (Bellwald, 1999). La seconda casa, inoltre, è soggetta ad un uso diverso in rapporto ai periodi della vita familiare (Bieger et al., 2005); dipende dall'età dei figli, dalle esigenze famigliari, dal desiderio di frequentare posti diversi, dalla consuetudine alla frequentazione della montagna, e persino dall'aumento del traffico che può ridurre l'interesse all'utilizzo della seconda casa acquistata molti anni prima. Il momento dell'acquisto è una variabile molto rilevante ai fini dell'effettivo utilizzo dell'alloggio (Beritelli, 2008), perché la seconda casa è una forma di ricettività molto adatta quando vi sono figli piccoli, e in questo caso la breve distanza dalla residenza è un fattore di incentivazione; con la crescita dei figli le motivazioni all'uso si affievoliscono perché i giovani manifestano interessi verso destinazioni diverse.

3. L'utilizzo delle abitazioni di vacanza nelle valli bergamasche

Le valli bergamasche (o valli orobiche) si dipartono da Bergamo verso la Valtellina e sono definite da due valli principali (val Brembana e val Seriana) a cui si aggiungono due valli minori (valle Imagna e valle di Scalve). Sotto il profilo turistico alcune località di queste valli (es. Foppolo, Castione della Presolana o Selvino) hanno rappresentato nei decenni passati destinazioni turistiche molto note alla media borghesia lombarda, che proprio qui ha trovato le prime destinazioni per la villeggiatura estiva, prima, e per quella invernale, poi. Proprio per questo, grazie alla vicinanza con l'area metropolitana (70-80 km da Milano), si sono sviluppate le abitazioni di vacanza, per iniziativa soprattutto dei milanesi e dei bergamaschi stessi. Il grande sviluppo si è verificato negli anni '60 e '70, ma, seppure con ritmi assai diversi, prosegue ancora oggi, anche se il target è significativamente cambiato, essendosi evoluto verso categorie di utenza più popolari.

La tabella seguente fornisce il quadro complessivo relativo alle cinque valli in cui tradizionalmente si considera articolato il territorio delle Orobie.

Valli	Famiglie	Totale abitazioni	Diff.	Ab non occ./ tot.abitaz (%)	Stima posti letto non occupati*
Valle Brembana	17.419	42.097	24.678	58,62	98.712
Valle Imagna	11.389	18.521	7.132	38,51	28.528
Valle Seriana Inferiore	36.294	45.337	9.043	19,95	36.172
Valle Seriana Superiore	15.261	35.387	20.126	56,87	80.504
Valle di Scalve	1.793	4.180	2.387	57,11	9.548
Totale Valli Orobiche	82.156	145.522	63.366	43,54	253.464

* La stima viene effettuata, secondo una prassi consolidata, attribuendo una media di 4 posti letto per ogni abitazione.

Tab. 2 – Abitazioni non occupate nelle valli bergamasche [Fonte: elaborazione su dati ISTAT 2001]. *Unoccupied dwellings in the Bergamo valleys [Source: elaboration on data from ISTAT 2001].*

Come si vede la quantificazione ci porta a stimare, al 2001, oltre 63.000 abitazioni non occupate per una stima di oltre 250.000 posti letto. Considerando che verosimilmente una parte non è destinata ad uso turistico, una valutazione di massima può portare a circa 55.000 le abitazioni di vacanza nelle valli orobiche, per un'ammontare di circa 220.000 posti letto, una cifra davvero ragguardevole che colloca le valli bergamasche tra le aree a più elevata intensità di abitazioni di vacanza.

L'analisi sull'utilizzo delle abitazioni di vacanza⁶ ha interessato sei comuni, utilizzando due metodologie diverse. In tutti i comuni è stata utilizzata quale fonte di riferimento la *produzione di rifiuti*, attraverso i dati forniti dal Settore Ambiente della Provincia. Tale fonte lascia ancora alcuni margini di incertezza; se infatti, attraverso questo strumento, è possibile rilevare con una certa accuratezza il trend relativo alle presenze nel corso dei mesi e anche delle settimane, è invece più difficile, per molte ragioni che sarebbe qui troppo lungo elencare, stimare il numero delle persone presenti. In un caso (Selvino) si è potuto anche ricorrere ai dati *sull'energia elettrica consumata*, grazie alla presenza e alla disponibilità della società comunale per la distribuzione dell'energia elettrica (AMIAS Servizi srl). La fonte dell'energia elettrica è per molti versi molto più affidabile, dal momento che esistono contratti diversi per le

⁶ L'indagine è stata effettuata nell'ambito delle attività dell'Osservatorio Turistico della Provincia di Bergamo, attivato dal Servizio Turismo della Provincia.

utenze turistiche, ma attualmente ha il limite di venire rilevata per l'intero anno (attraverso stime e successive compensazioni) e quindi consente di pervenire all'effettivo utilizzo nell'arco dell'anno, ma non di rilevare i periodi in cui tale utilizzo si verifica.

Nella scelta dei sei comuni campione si è tenuto conto delle loro collocazione all'interno dell'area delle Orobie bergamasche, in modo che fossero rappresentativi di tutto il territorio.

Comune	Area	N. famiglie	N. abitaz.	Abitaz. non occ.	Ab. non occ./ tot.abit.
Foppolo	Val Brembana	98	1.568	1.470	93,75
Rota Imagna	Valle Imagna	376	1.467	1.091	74,37
Serina	Val Brembana/ Seriana	875	3.549	2.674	75,35
Selvino	Val Seriana Inf.	761	3.695	2.934	79,4
Castione della Presolana	Val Seriana Sup.	1.282	7.384	6.102	82,64
Schilpario	Val di Scalve	536	1.548	1.012	65,37

Tab. 3 – Comuni campione dell'indagine (dati 2001) [Fonte: ISTAT 2001]. *Municipalities survey sample (2001)* [Source: ISTAT 2001].

Si tratta dei comuni dove la presenza di abitazioni turistiche è molto evidente, con un'incidenza sul totale delle abitazioni che varia dal 65% di Schilpario, la località più lontana dall'area urbana, al 94% di Foppolo, nota località sciistica invernale.

Prescindendo dai dettagli dell'analisi, che sarebbe qui troppo lungo riportare, proponiamo il processo che porta ai risultati articolati per mese relativamente ad una sola località – Serina – e il quadro sintetico sui tassi d'apertura di tutte le località, relativamente ai mesi con maggiori presenze. La Fig. 3 riporta la produzione di rifiuti incrementali rispetto al mese con la produzione più bassa, quando si ipotizza sia presente solo la popolazione locale; nel caso di Serina, dove non vi sono impianti sciistici, si tratta del mese di febbraio.

Come si vede, nel mese di agosto la produzione aggiuntiva di rifiuti è di oltre due volte quella del mese di febbraio (225%), e nel mese di luglio di poco inferiore a quella di agosto (197,5%). La produzione di rifiuti segnala quindi una modesta differenza tra il mese di agosto e il mese di luglio, il che indica che le presenze non subiscono un calo sostanziale in luglio rispetto al mese di punta; si intravede quindi una funzione turistica stagionale. Non è così in tutte le località, dal momento che, come vedremo, in alcuni casi la differenza è forte.

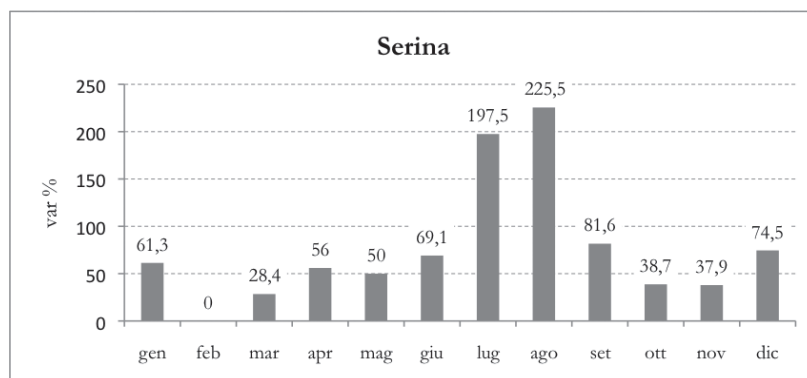


Fig. 3 – Comune di Serina: produzione di rifiuti incrementali rispetto al mese minimo (variazione %) [Fonte: Provincia di Bergamo, Settore Ambiente]. *Municipality of Serina: waste production incremental compared to minimum month (% change)* [Source: Bergamo Province, Environmental Department].

Ipotizzando una produzione di rifiuti da parte dei turisti analoga a quella dei residenti, si perviene ad una popolazione incrementale media nel mese di agosto di circa 5000 persone medie giornaliere, delle quali solo 200 possono essere attribuite agli alberghi. Sulla base di 3 persone per appartamento dovremmo concludere che le 4800 persone attribuibili agli appartamenti genererebbero l'apertura di circa 1500-1600 appartamenti, pari a poco meno del 60% delle case non occupate.

La stima, come si vede nella Tabella 4, è soggetta ad una serie di ipotesi, la cui variabilità da una località all'altra può determinare distorsioni sensibili se combinata con altre variabili. Tra queste va considerata l'incidenza delle case non occupate, la dimensione media degli appartamenti (in alcune località sono più datati e quindi con dimensioni maggiori) che può portare ad un numero medio più elevato di presenze medie per appartamento, la presenza nella località di escursionismo giornaliero (in particolare quello invernale legato allo sci), o l'incidenza della popolazione lavoratrice, che nelle località dove vi sono attività commerciali e turistiche è maggiore. I dati sulle presenze turistiche e sull'effettiva apertura delle abitazioni vanno quindi valutati con cautela; cionondimeno costituiscono un'utile indicazione ai fini della valutazione sull'utilizzo e anche sulle tendenze delle diverse località.

<i>Popolazione residente</i>	<i>Abitazioni non occupate</i>	<i>% Ab. non occ. su tot. abit.</i>	<i>Posti letto alberghieri</i>		
2186	2674	75,3	241		
			Mese 1 Agosto	Mese 2 Luglio	Mese 3 Settembre
Produzione rifiuti aggiuntivi (%) (1)		225,5	197,5	81,6	
Presenze equivalenti (2)		4929	4317	1784	
Presenze attribuibili ad abitazioni di vacanza (3)		4713	4149	1687	
Stima abit. aperte su abit. non occupate (mediamente nel mese) (4)		55-60%	47-53%	18-22%	
(1) Rispetto al mese con minore produzione (febbraio), nel quale si ipotizzano presenti solo i residenti. (2) Si ipotizza una produzione pro capite di rifiuti uguale a quella dei residenti. (3) Si ipotizza una presenza di 3 persone medie per abitazione. (4) La percentuale può essere corretta in ragione di particolari caratteristiche della località.					

Tab. 4 – Comune di Serina: quadro di sintesi [Fonte: Provincia di Bergamo, Settore Ambiente e ISTAT]. *Municipality of Serina: synthesis framework* [Source: Province of Bergamo, Environmental Department and ISTAT].

La Tabella 5 presenta il quadro completo relativamente all’apertura degli alloggi nelle sei località oggetto di analisi, con riferimento ai mesi di punta, che per tutte le località sono quelli di luglio e agosto, con la sola eccezione di Foppolo, dove il mese a maggior produzione di rifiuti è quello di gennaio, il secondo quello di agosto ed il terzo quello di febbraio. Ciò si spiega con la vocazione sciistica della località e questo è anche il motivo che ci ha indotto a non tentare una stima di apertura delle abitazioni nei mesi invernali; durante il periodo sciistico infatti la località è meta di forti movimenti giornalieri in funzione dell’offerta sciistica e quindi si è preferito non rischiare una quantificazione che sarebbe stata condizionata da troppe variabili.

L’analisi relativa al campione di comuni mette in evidenza alcune tendenze che, pur in presenza di dati indicativi, sono tuttavia inequivocabili e possono essere attribuibili a tutte le località turistiche delle Orobie con le medesime caratteristiche. In primo luogo si constata un livello di utilizzo complessivamente molto basso e fortemente concentrato, nella maggior parte dei casi, nel mese di agosto, con l’eccezione, già sottolineata, del caso di Foppolo. L’analisi effettuata attraverso il consumo di energia nel comune di Selvino ha portato alla medesima conclusione, con un livello di utilizzo attorno ai 70 giorni complessivi nell’arco dell’anno. Naturalmente va tenuto presente che si tratta di valori medi mensili, il che significa che è realistico

ritenere che nel mese di agosto, ad esempio, la percentuale sia maggiore nel periodo centrale e minore all'inizio e alla fine del mese. Per quanto agosto sia il mese di maggior utilizzo, la percentuale di apertura degli appartamenti in questo mese non raggiunge mai la quasi totalità. Le punte massime si riscontrano a Rota Imagna (80-90%), mentre i livelli minimi si registrano a Foppolo (15-25%), dovuti al fatto che si tratta di una stazione prevalentemente invernale, e a Castione della Presolana (25-30%), dove si registra un livello piuttosto basso anche nel mese di punta. Interpretare questa variabilità non è facile, ma non vi è dubbio che uno dei fattori rilevanti sia dato dal periodo di sviluppo delle zone turistico-residenziali. Castione (con i grandi insediamenti di Bratto e Dorga) è stata una delle prime aree lombarde di sviluppo di abitazioni di vacanza ed oggi sconta probabilmente una certa disaffezione da parte dei proprietari; diversamente, a Rota Imagna lo sviluppo delle abitazioni turistiche è più recente e l'investimento effettuato dai proprietari trova maggior utilizzo, tant'è che anche nel terzo mese si riscontra un'incidenza maggiore degli altri casi.

	Rota I.	Foppolo	Serina	Selvino	Castione	Schilpario
1° mese	80-90%	n.q.*	55-60%	65-75%	25-30%	60-70%
2° mese	50-60%	15-25%	47-53%	45-55%	10-30%	25-30%
3° mese	25-30%	n.q.*	18-22%	10-20%	10-15%	18-23%

*n.q.: non quantificabile.

Tab. 5 – Tasso di apertura delle abitazioni di vacanza nei mesi di punta in alcune località.
Opening rate of vacation homes in peak months in some areas.

Nel terzo mese la percentuale di case aperte scende per lo più attorno al 20%; dove non vi è attività sciistica il terzo mese è quello di giugno o di settembre, nelle località con innevamento è quello di gennaio.

Non conoscendo l'incidenza delle abitazioni destinate all'affitto non siamo in grado di valutare le differenze esistenti in termini di apertura con le seconde case. È certamente ragionevole ritenere che le abitazioni destinate all'affitto siano maggiormente utilizzate, ma nel nostro caso non crediamo che le differenze siano molto marcate. In ogni caso la componente delle abitazioni destinate all'affitto è certamente minoritaria.

Si è provato a verificare se lo scarso livello di utilizzo riscontrabile nel mese di luglio rispetto ad agosto possa avere qualche relazione con la distanza dalle aree urbane. La Figura 4, pur non mostrando una netta correlazione tra i due fenomeni, indica che effettivamente nelle località più vicine a Milano (individuato come punto di riferimento dell'area metropolitana) la differenza di apertura degli alloggi con il mese

di agosto è minore e quindi sono maggiormente utilizzate; è il caso di Rota Imagna (75 km da MI), Serina (84 km da MI) e Selvino (86 km da MI).

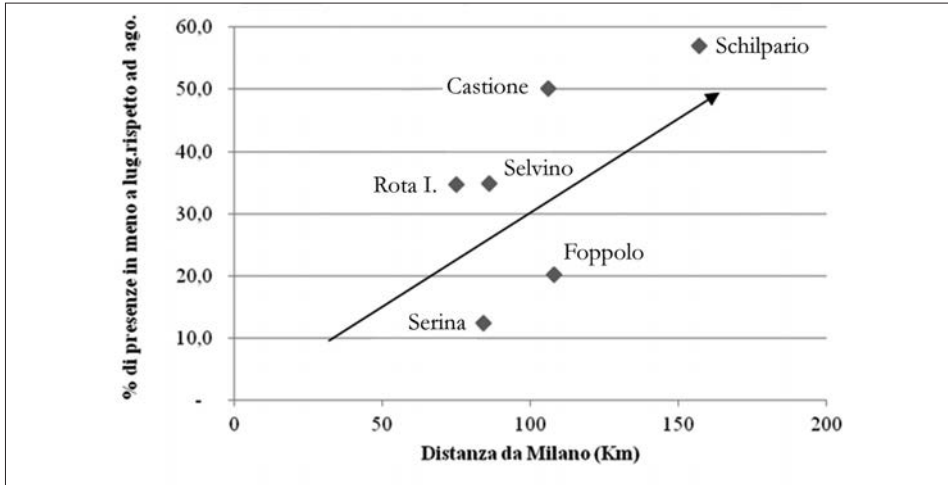


Fig.4 – Raggiungibilità e utilizzo degli alloggi nel mese di luglio [Fonte: elaborazione su dati Provincia di Bergamo e Michelin]. *Accessibility and use of accomodations in July* [Source: elaboration data from Province of Bergamo and Michelin].

4. Le implicazioni sulla destinazione turistica

Quando in una località turistica la presenza di abitazioni di vacanza rispetto alla ricettività alberghiera è decisamente preponderante, come è il caso di tutte le località delle valli bergamasche, il basso livello di utilizzo, che abbiamo potuto verificare nel paragrafo precedente, determina effetti negativi e depressivi su tutta la località turistica.

Anche l'affitto di lungo periodo, che è la più diffusa modalità di locazione nelle aree non lontane dalle grandi città, e la mancanza di un sistema organizzativo e di commercializzazione degli alloggi (che ne è spesso una conseguenza) non favoriscono il turnover dei turisti nella località, la quale quindi si trova a dover garantire servizi e infrastrutture (parcheggi, strade, fognature, assistenza medica) che dovranno essere dimensionati alle presenze nei periodi di massimo flusso (Bieger et al., 2007). Tuttavia l'ammontare complessivo delle presenze nell'arco dell'anno è decisamente scarso e questo comporta un'incapacità ad alimentare una domanda sufficiente a garantire un'offerta diversificata di servizi.

I primi a scontare la mancanza di domanda nella località turistica sono gli esercizi commerciali che stentano a trovare le condizioni per restare aperti; la propensione

degli operatori è quindi quella di aumentare i prezzi, in modo da incrementare i margini di utile per compensare la scarsa attività degli altri periodi dell'anno. La conseguenza è quella di indurre i possessori di alloggi a fare gli acquisti dei beni alimentari e per la casa nei supermercati della pianura, con l'effetto di far mancare ulteriormente acquirenti ai negozi della destinazione turistica, che in molti casi tenderanno a chiudere. Allo stesso modo stentano a restare attive le altre attività ricreative e complementari, che al più si presentano in forma marginale e precaria, aperte per la sola durata del periodo di punta. Tutto questo impoverisce l'offerta della località proprio quando il turista sollecita sempre maggiori opportunità per trovare motivazioni al suo soggiorno.

Soprattutto gli alberghi risentono negativamente di questa situazione, perché soffrono di una scarsità di domanda anche quando sono ben gestiti, a meno che non siano del tutto autonomi sotto il profilo dell'offerta di servizi (es. centri wellness ecc.); gli alberghi più marginali tenderanno ad uscire dal mercato, gli altri assisteranno ad una sempre maggiore contrazione stagionale, con conseguente riduzione dei ricavi. Ciò porta ad una minore capacità di accumulazione di capitale e quindi ad una minore capacità di investimento proprio laddove vi è maggiore necessità di capitali per rinnovare le strutture in termini di qualità e di servizi.

Si determina quindi un processo vizioso di cui soffre tutta la destinazione turistica, ivi compresa quella alberghiera e che tende a portare al declino la destinazione turistica, come mostra la Fig. 5.

Gli effetti sul sistema alberghiero delle valli bergamasche sono ben evidenziati nella Fig. 6, che mette in relazione l'intensità dei posti letto in appartamento (misurata in relazione ai posti letto alberghieri) con la diminuzione dei posti letto alberghieri, verificatasi in tutte le valli nel periodo 1998-2009⁷. Posto che la perdita di posti letto alberghieri, nell'insieme delle valli orobiche, è stata del 13,4% nel periodo 1998-2009 (12 anni), il grafico manifesta una evidentissima correlazione tra l'intensità di posti letto nelle abitazioni turistiche con la perdita di posti letto alberghieri in tutte le valli, con la sola eccezione dalla Valle Imagna, nella quale una parte degli alberghi (quelli dei comuni più vicini al capoluogo) è orientata al turismo d'affari e al turismo *leisure*, piuttosto che al turismo di vacanza come nelle altre valli. Quanto più l'intensità di appartamenti è alta, tanto maggiore è stata la diminuzione di posti letto alberghieri.

⁷ Il processo di diminuzione dell'offerta alberghiera è cominciato prima di quest'ultimo decennio e quindi indica solo la continuazione di un fenomeno.

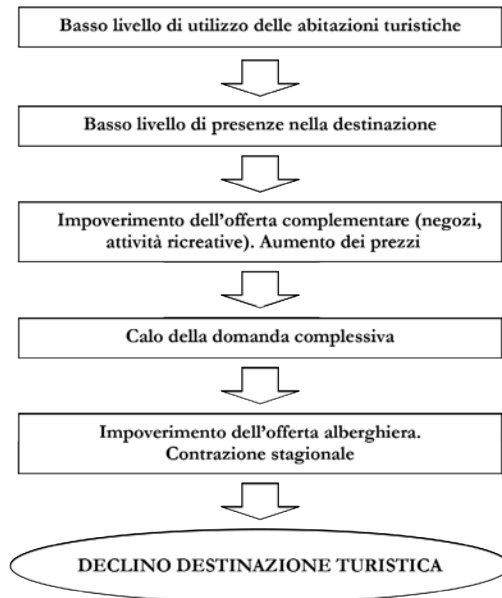


Fig. 5 – Il processo vizioso delle località turistiche. *The vicious process of touristic resorts.*

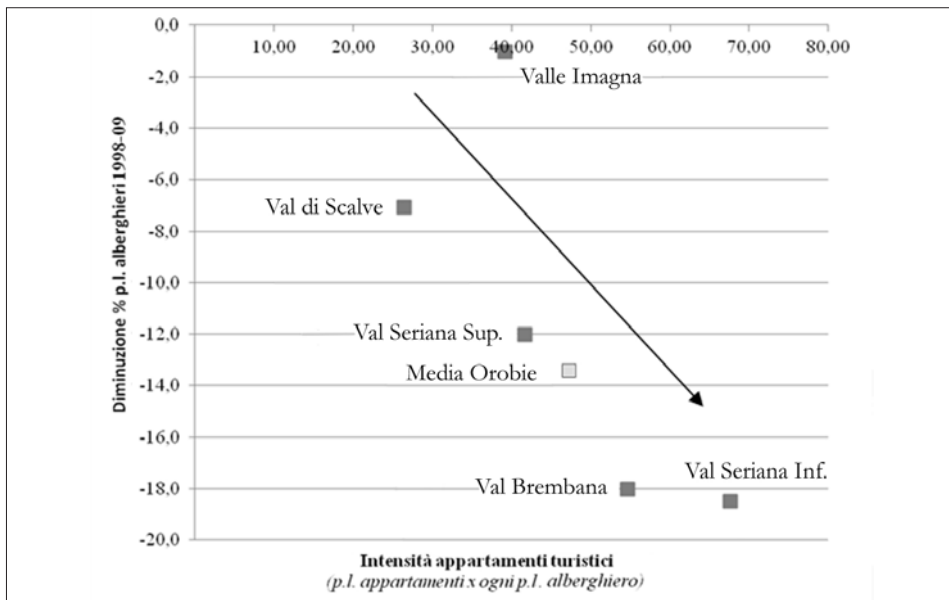


Fig. 6 – Gli effetti delle abitazioni di vacanza sull'offerta alberghiera [Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e Osservatorio Turistico Provinciale]. *The effect of vacation homes on hotel supply [Source: elaborations based on data from ISTAT and the Provincial Tourism Observatory].*

Il fenomeno è molto evidente in due località fortemente caratterizzate dalla presenza di appartamenti, sin dalle origini del loro sviluppo turistico più recente, quali sono Selvino (Bassa Val Seriana) e Foppolo (Alta Val Brembana). Come si deduce dalla Fig. 7, in entrambi i casi i posti letto alberghieri si sono più che dimezzati negli ultimi decenni.

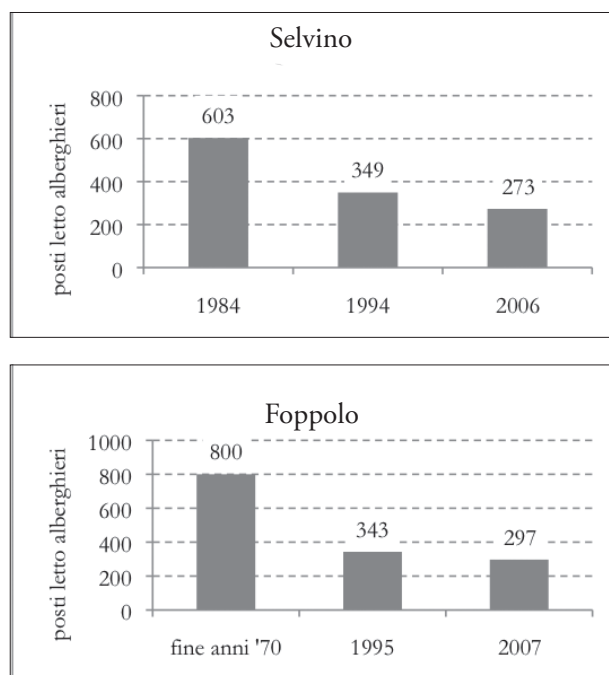


Fig. 7 – Evoluzione posti letto alberghieri in due località delle valli bergamasche a forte intensità di appartamenti turistici (numero) [Fonte: elaborazioni su dati Osservatorio Turistico Provinciale]. *Evolution of hotel beds in two locations in the Bergamo valleys with a high concentration of tourist apartments (number) [Source: elaboration based on data from Provincial Tourism Observatory].*

La Fig. 8, infine, propone la variazione percentuale delle presenze nelle regioni settentrionali nel decennio 1998-2008. Le uniche due regioni italiane che hanno fatto registrare un decremento delle presenze sono state la Valle d'Aosta e la Liguria, ovvero le due regioni in cui vi è il tasso più elevato di abitazioni turistiche, come evidenziato in Fig. 1.

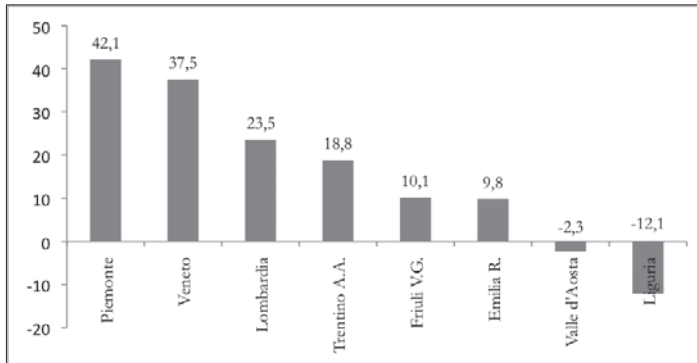


Fig. 8 – Variazione % delle presenze turistiche nelle regioni settentrionali nel periodo 1998-2008 [Fonte: ISTAT]. *Change in tourist presences in the northern regions during the period 1998-2008 (%) [Source: ISTAT].*

A fronte di una località turistica in declino ci si dovrebbe attendere un minore interesse anche da parte del mercato immobiliare. In realtà questo, fino all'avvento della crisi economica, non si è riscontrato e i valori di mercato delle abitazioni turistiche si sono mantenuti elevati; ciò porta a ritenere che l'acquisto della seconda casa risponda più alla volontà di effettuare un investimento immobiliare attraverso un bene-rifugio, che ad una scelta turistica.

5. Conclusioni e prospettive

Le considerazioni sopra riportate portano alla conclusione che le abitazioni di vacanza offrano essenzialmente dei posti letto "potenziali"; in termini economici si tratta di fattori di produzione largamente improduttivi, perché non utilizzati.

Quali dunque le condizioni per ridare alla destinazione quella vitalità indispensabile a generare servizi e a rendere maggiormente attrattiva la destinazione per i turisti, attraverso le varie forme di ricettività presenti sul territorio? La Fig. 9 sintetizza le condizioni economico-gestionali per favorire la vitalità della destinazione turistica.

La vitalità e l'attrattività della destinazione turistica dipendono essenzialmente da prezzi competitivi e dalla capacità di offrire una vasta gamma di servizi di buona qualità. Offrire una varietà di servizi di qualità comporta che vi siano operatori in grado di investire sul proprio prodotto in modo da garantire opzioni diverse all'interno e all'esterno della struttura di accoglienza: si pensi, ad esempio, alla forte domanda attuale presso gli alberghi, anche di non grande dimensione, di centri benessere o servizi di animazione. Il contenimento dei prezzi, per contro, può essere perseguito attraverso un contenimento dei costi fissi di gestione, che negli alberghi di piccola

dimensione sono particolarmente gravosi. Sia gli uni che gli altri esigono un elevato turnover della clientela, che può essere garantito da un'elevata stagionalità della destinazione nel suo complesso, ovvero sia degli alberghi che dei posti letto in appartamento. Proprio questi ultimi, d'altra parte, nella misura in cui sono poco utilizzati, concorrono, come abbiamo visto, a ridurre la stagionalità anche degli alberghi.

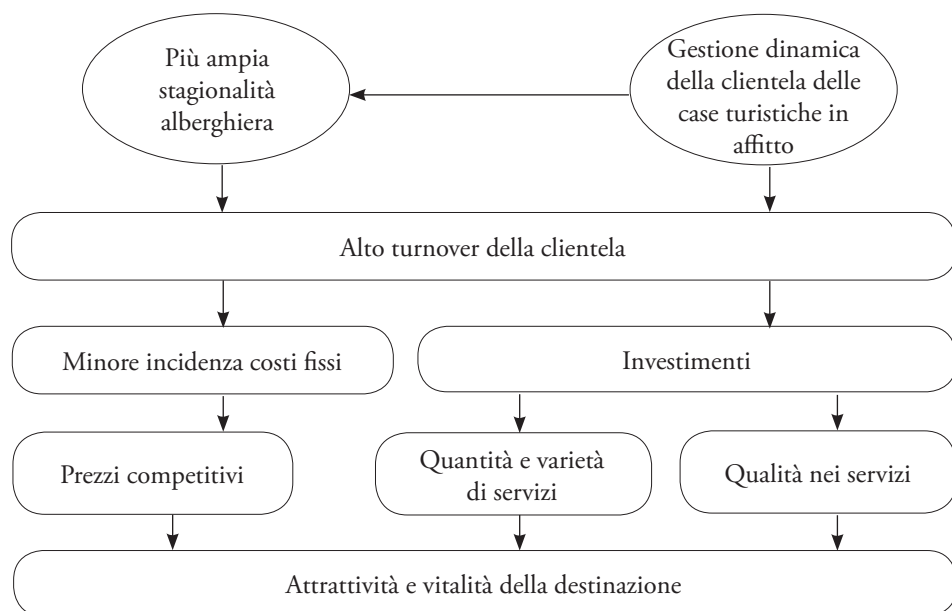


Fig. 9 – Le condizioni per la vitalità e l'attrattività della destinazione. *The conditions for the liveliness and attractiveness of the destination.*

Ne consegue che un'area con forte incidenza di case turistiche deve porsi come obiettivo, oltre che limitare la nuova edificazione di alloggi turistici, quello di incrementare la produttività del posto letto nelle case esistenti, almeno laddove ciò è teoricamente possibile. Facendo crescere la domanda si possono creare le condizioni per una rivitalizzazione della destinazione e gli albergatori, che dovrebbero essere più che mai interessati, potrebbero costituire un soggetto attivo in questa prospettiva.

Ciò comporta innanzitutto l'introduzione di formule di affitto più brevi e più in sintonia con una domanda che chiede soggiorni brevi, come del resto avviene in tutti i paesi dell'arco alpino, dove gli alloggi vengono affittati a moduli settimanali. Ma a ciò si deve poi aggiungere l'offerta di servizi complementari, quali la disponibilità di biancheria, il noleggio biciclette o la disponibilità di beni di prima necessità all'arrivo; ciò che viene richiesto dal turista è perciò sempre meno il solo alloggio e sempre

più un “pacchetto di servizi” da affiancare a questa forma di ricettività. A ciò non può non affiancarsi un controllo sulla qualità, come avviene in molti paesi e come si è cominciato a praticare anche in Italia (ad esempio a Livigno). Non mancano certamente esempi interessanti di gestione degli alloggi nei paesi alpini, dove l’abitazione di vacanza in affitto è diventata un prodotto complementare alla ricettività alberghiera; dall’ormai consolidato sistema di Gîtes de France, in Francia, ai sistemi a dimensione territoriale delle valli austriache o svizzere, molti dei quali gestiti dalle agenzie immobiliari. Naturalmente tutto ciò comporta un diverso ruolo dei proprietari, che saranno chiamati primariamente a forme di collaborazione nell’adozione di sistemi di gestione più organizzati e soprattutto ad accettare una logica della qualità oggi troppo spesso dimenticata.

Bibliografia

- Asero V., Tomaselli V., “Indicatori per la stima delle presenze turistiche: valutazioni critiche e specificità contestuali”, in Gianbalvo O. e Parroco A.M., *Analisi dei mercati turistici regionali e sub-regionali*, CLEUP, Padova 2004, pp. 189-202.
- Becheri E., Gambassi R., Billi S. et al., *Il turismo italiano negli appartamenti. Primo rapporto 2005*, Mercury s.r.l., Firenze 2005.
- Becheri E., Maggiore G. (a cura di), *Rapporto sul Turismo Italiano. XVII Edizione*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Bellwald A., Bellwald S., Braide M., Salzmann D., *Appartements de vacances en Valais. Analyse et mesures pour une meilleure exploitation*, Département de finance et de l’économie du Canton du Valais, Sion 1999.
- Beritelli P., “I rischi di un guadagno veloce che provoca costi a lungo termine”, in *Ciprainfo*, 87, 2008, pp. 4-7.
- Bieger T., Beritelli P., Weinert R., “Understanding second home owner who do not rent-Insights on the proprietors of self-catering accommodation”, in *International Journal of Hospitality Management*, 26 (2007), pp. 263-276.
- Bieger T., Beritelli P., Weinert R., Wildmann F., “Demographic and economic change and their impact on second home utilisation in Swiss tourist destinations”, in Autore? *Time Shift, Leisure and Tourism*, Erich Schmidt Verlag, Berlin 2005, pp. 21-35.
- Di Raco E., “Il fenomeno delle seconde case: un fenomeno di rilievo per il Piemonte”, in *Piemonte e Turismo. Scenari internazionali, trend dei mercati e prodotti turistici piemontesi*, Regione Piemonte, Torino 2009, pp. 214-221.
- ISTAT, *Viaggi e vacanze in Italia e all'estero*, Roma 2010.
- Jansson B., Mulelr D.K., “Second Homes Plans Among Second Homes Owners in Northern Europe’s Periphery”, in Hall C.M. and Muller D.K., *Tourism, Mobility ans Second Homes*, Channel View Publications, Clevedon 2004, pp. 261-272.
- Leslie D., “The missing component in the ‘greening’ of tourism: The environmental performance of the self-catering accommodation sector”, in *International Journal of Hospitality Management*, 26 (2005), pp. 310-322.
- Macchiavelli A., “An Experiment to Calculate the Number of Tourists in Holiday Resort Flat”, in *Proceedings of the II International Forum on Tourism Statistics. Venice, May 30-June 2 1995*,

- ISTAT, Annali di Statistica, Roma 1996.
- Macchiavelli A., “La montagna nel turismo italiano”, in Becheri E., Maggiore G. (a cura di), *Rapporto sul turismo italiano*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 499-520.
- Manente M., “Gli scenari economici”, in Manente M., Scaramuzzi I., *Le case dei turisti. Dimensioni e qualità del ricettivo residenziale nelle spiagge veneziane*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 17-54.
- Nicod P., Mungall A., Henwood J., “Self-catering accommodation in Switzerland”, in *International Journal of Hospitality Management*, 26 (2007), pp. 244-262.
- Origet du Cluzeau C., «L'hébergement touristique à l'ère des hybrides», in *Hébergement locatif. Les Cahiers Espaces*, 69 (2001), pp. 9-12.
- Pedenzini C., *I numeri: le fonti, il metodo i risultati*, in Manente M., Scaramuzzi I., *Le case dei turisti. Dimensioni e qualità del ricettivo residenziale nelle spiagge veneziane*, cit., pp. 55-82.
- Romita T., “Il turismo residenziale in Italia: un fenomeno sociale diffuso e fai da te”, in Romita T. (a cura di), *Il turismo residenziale (Introduzione)*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 35-56.

La rete dei rifugi alpini: quali effetti sull'economia del territorio montano?

Giovanni Ferrazzi¹

Abstract

The Network of Alpine Huts: What Effects on the Economy of the Alpine Territory? - Alpine huts have always represented an important instrument of protection and enhancement of this mountain region. Difficulties, however, related to the technical and economic management of high altitude refuges have led to a questioning of their economic value, as well as the actionable strategies (at both the corporate and institutional level) needed in order to preserve their unique characteristics while ensuring a gradual recovery from economic marginality.

To this regard, it is essential to assess, together with the economic performance of individual firms, the overall effects that the presence of huts have on the local economy. This approach leads to a reconsideration of the particular results of each structure in the light of the larger territorial context, as well as an effort to identify an existent network of huts that may provide significant benefits to the economy of the mountain area.

The aim of this study is therefore to identify and determine these benefits so as to carry out a more accurate economic evaluation of a network of huts and define a strategy for high altitude refuges.

At the methodological level, after a preliminary analysis of the area aimed at identifying the particular objects of investigation, information will be gathered via a questionnaire developed specifically for this study. The information collected will be integrated with data from the main statistical sources available, providing the basis for subsequent economic evaluation of the network

¹ Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Agroalimentare e Ambientale, Università di Milano - sede di Edolo.

of mountain huts as well as the identification of development and management strategies for both each individual structure and for the mountain area as a whole.

1. Introduzione

Da un punto di vista economico, la montagna è generalmente considerata un ambiente poco adatto allo sviluppo e di difficile gestione. Tale visione trova sostanziale conferma sia nell'impianto normativo italiano, a partire dalla Legge 991/1952² sia in quello europeo che individua, nei limiti in termini di possibilità di utilizzo e di costo del lavoro gli elementi caratterizzanti delle zone montuose³.

Le crescenti incertezze evidenziate dai sistemi economici, la nuova consapevolezza ambientale e la necessità di tutelare un patrimonio naturale di inestimabile valore, portano a riconsiderare il ruolo della montagna all'interno dei sistemi economico-sociali. In questo senso, i territori montuosi potrebbero rappresentare, infatti, una straordinaria opportunità per promuovere strategie di sviluppo di sistemi economico-sociali maggiormente rispondenti ai nuovi bisogni della società.

A livello italiano la superficie classificata come montuosa, con 301.336 kmq, rappresenta oltre metà della superficie totale (Tab. 1).

	Italia	Lombardia
Superficie montana	163.719	10.323
Superficie montana/ tot. sup.	54,30%	43,30%
Comuni montani	4.201	542
Comuni montani/ tot. comuni	51,90%	35,10%
Popolazione montana	10.845.325	1.257.583
Popolazione montana/tot. popolazione	18,60%	13,40%
N° comunità montane	367	30

Tab. 1. La montagna in Italia e in Lombardia [Fonte: dati ISTAT, 2004]. *The mountains in Italy and in Lombardy* [Source: ISTAT, 2004].

² La Legge 991/1952 definisce montuosi i territori posti per almeno l'80% della loro quota al di sopra dei 600 m di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e quella superiore del territorio comunale non è minore di 600 m, e nei quali il reddito imponibile medio non supera le 2.400 lire (in base ai prezzi del 1937-1939).

³ Regolamento (CE) n.1275/99 del Consiglio del 17/05/1999.

Particolarmente elevato anche il numero dei comuni montani (4.201), a fronte di una popolazione residente che rappresenta meno del 20% del totale nazionale. Anche i dati regionali confermano, seppur con qualche leggera variazione, quanto analizzato a livello nazionale.

Tra le diverse attività produttive che presentano forti legami con il territorio e che costituiscono, di fatto, un imprescindibile elemento nella definizione delle strategie di sviluppo locale troviamo le attività agricole e agro-alimentari. Nel corso degli ultimi decenni, l'agricoltura italiana ha puntato sempre più verso la differenziazione e segmentazione del mercato sostenendo prodotti ad alto valore aggiunto quali quelli tipici e tradizionali. Tali prodotti presentano un'elevata vocazionalità del territorio, artigianalità dei processi produttivi e una migliore sostenibilità sociale ed ambientale (Ismea, 2002). Il legame tra prodotto agroalimentare tipico e/o tradizionale, il territorio e la necessità di promuovere azioni concrete a tutela e valorizzazione del territorio montano possono quindi rientrare in una strategia che miri non solo a sviluppare uno dei due o al limite entrambi gli aspetti ma in modo complessivo la montagna stessa.

A tal riguardo, l'albo dei prodotti di montagna introdotto dal Ministero delle politiche agricole e forestali nel 2003⁴ si pone l'obiettivo di "tutelare l'originalità del patrimonio storico-culturale dei territori montani, attraverso la valorizzazione dei loro prodotti protetti con 'denominazione di origine' o 'indicazione geografica'" (Sistema Informativo della Montagna).

La presenza di un albo specifico per i prodotti della montagna rappresenta un valido strumento a supporto del comparto agroalimentare locale che tuttavia appare ancora oggi poco sfruttato a causa della scarsa conoscenza circa l'esistenza di tale albo e delle relative potenzialità informativo-promozionali testimoniate da numerosi operatori del settore.

Da una prima analisi dei dati forniti dal sistema informativo della montagna è utile sottolineare come il territorio montano rappresenti per circa l'80% dei prodotti tipici a denominazione d'origine o ad indicazione geografica una potenziale area di produzione (Tab. 2). Questo dato contrasta con quello relativo alla presenza di produttori in territori montani che risultano essere meno del 30% del totale nazionale.

La montagna si trova quindi ad essere un'importante area per la produzione dei prodotti ad elevato legame con il territorio, tuttavia le potenzialità evidenziate non trovano, ad oggi, una conferma in termini di risultati produttivi.

Da una prima lettura della situazione appare evidente come le potenzialità del sistema agroalimentare si scontrino con difficoltà di carattere tecnico ed economico tipiche dei territori montani. In particolare, è opportuno sottolineare la carenza informativa necessaria all'analisi delle strutture produttive, delle differenti produzioni e delle relative dinamiche nel tempo.

⁴ Legge finanziaria 2003, art. 85.

Un secondo aspetto che emerge dallo studio è la necessità di coordinare attività di promozione attraverso una vera e propria regia che possa individuare gli elementi essenziali da valorizzare nelle diverse situazioni territoriali. In questo caso appare evidente come sia fondamentale coinvolgere tutti gli operatori presenti sul territorio per definire una strategia per il “sistema montagna” in un’ottica di marketing territoriale.

Tra le strutture che più di altre potrebbero rappresentare un elemento di unione tra i diversi aspetti caratterizzanti il territorio montano nella definizione di una strategia di valorizzazione complessiva, i rifugi d’alta quota sono senza dubbio una risorsa particolarmente importante.

	DOP		IGP		TOTALE	
	nel complesso	aree montane ¹	nel complesso	aree montane ¹	nel complesso	aree montane ¹
Carni	1	0	3	2	4	2
Preparazioni di carni	20	20	8	6	28	26
Formaggi	33	32			33	32
Oli extrav. oliva	36	29	1	1	37	30
Ortofrutta e cereali	9	4	44	33	53	37
Altri	12	5	3	2	15	7
Totale	111	90	59	44	170	134

¹Specialità nel cui disciplinare la zona di produzione e trasformazione ricade in un comune montano (Legge 991/1952 - Provvedimenti in favore dei territori montani)

Tab. 2 – I prodotti tipici e la montagna [Fonte: elaborazioni DEPAAA su dati del Sistema Informativo della Montagna]. *Typical products and the mountains* [Source: *DEPAA elaborations on data from Sistema Informativo della Montagna*].

I rifugi alpini, da sempre elemento fondamentale di presidio del territorio, attraverso un più stretto rapporto con il tessuto produttivo locale possono andare a costituire un prezioso elemento di valorizzazione e tutela del sistema montagna. Tuttavia, tali realtà presentano particolari criticità gestionali di carattere tecnico-economico che, di fatto, mettono a rischio la sopravvivenza stessa dei rifugi.

2. Obiettivi e metodologia

Il lavoro di ricerca si pone l'obiettivo di tracciare le linee guida di una strategia "multiscopo" in grado, da un lato, di sostenere i rifugi alpini e, dall'altro, di promuovere iniziative volte ad una sempre maggiore integrazione dell'offerta di prodotti con elevato legame territoriale sfruttando le sinergie positive generate dalla costituzione di una rete di rifugi d'alta quota che coinvolga il più ampio numero di *stakeholders* presenti. A tale scopo è stato ratificato un accordo quadro tra l'Università degli Studi di Milano e il Club Alpino Italiano.

Il campione d'indagine è stato individuato in base a tre differenti criteri:

- 1) differenti caratteristiche economico-turistiche delle aree oggetto di studio;
- 2) differente distanza rispetto ai principali centri urbani ed in particolare rispetto a Milano;
- 3) presenza di strutture diversificate in merito alla facilità di raggiungimento e quota altimetrica del rifugio.

In particolare, da questa prima fase è emersa la necessità di suddividere il campo d'indagine in quattro aree principali: l'area 1 corrispondente alle province di Vercelli e Verbania; l'area 2 identificata con l'Alta Valtellina; l'area 3 costituita dalla zone montuose comprese tra la provincia di Lecco e la Bassa Valtellina; l'area 4 individuata con la montagna delle zone di Como e Varese (Tab. 3a e 3b).

	Strutture		Posti letto		N°letti medio per struttura
	N°	%	N°	%	N°
Area 1 VC-VB	37	36	1.233	31	33
Area 2 Alta Valtellina	12	12	626	16	52
Area 3 LC-Bassa Valtellina	40	39	1.810	46	45
Area 4 CO-VA	13	13	275	7	21
Totale	102	100	3.944	100	39

Tab. 3a – I rifugi alpini oggetto d'indagine: caratteristiche strutturali [Fonte: nostre elaborazioni]. *The alpine huts under investigation: structural features [Own elaboration]*.

	Turistico		Escursionistico		Escursionistico Attrezzato		Alpinistico		Totale	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Area 1 VC-VB										
entro 150 Km	2	7%	23	79%	3	10%	1	3%	29	100%
oltre 150 Km	2	25%	6	75%					8	100%
Area 2 Alta Valtellina										
entro 150 Km										
oltre 150 Km	2	17%	8	67%	2	17%			12	100%
Area 3 LC-Bassa Valtellina										
entro 150 Km	2	7%	21	75%	5	18%			28	100%
oltre 150 Km	1	8%	7	58%	3	25%	1	8%	12	100%
Area 4 CO-VA										
entro 150 Km	2	15%	11	85%					13	100%
oltre 150 Km										
Totale	11		76		13		2		102	

Tab. 3b – I rifugi: tipologia di itinerari e distanza da Milano [Fonte: nostre elaborazioni]. *The alpine huts: types of routes and distance from Milan [Source: own elaboration].*

Al fine di evidenziare le principali problematiche tecnico-economiche inerenti la conduzione dei rifugi è stato predisposto un questionario ad hoc da sottoporre ai gestori ed articolato in tre sezioni principali. Nella prima sono evidenziate le principali informazioni relative alle strutture in modo da poter ottenere una scheda anagrafica sintetica, nella seconda parte vengono trattati gli aspetti logistici e di approvvigionamento mentre nell'ultima sezione sono riportate le informazioni economiche.

I dati così raccolti ed integrati con quelli derivanti dalle principali fonti statistiche disponibili costituiranno la base per la successiva valutazione economica della rete dei rifugi alpini oggetto di studio e per l'elaborazione, tramite analisi SWOT, di strategie gestionali sia a livello di singola struttura sia a livello comprensoriale.

3. Discussione dei risultati

Allo stato attuale i risultati dell'indagine empirica condotta nel corso del 2011 sono ancora parziali e non permettono di procedere nell'analisi economica. Tuttavia è possibile evidenziare alcuni interessanti aspetti emersi nel corso di questa prima fase

del progetto e che meritano un'ulteriore indagine. In primo luogo si segnala come i rifugi possano effettivamente ricoprire un ruolo chiave nella definizione di una strategia comune di valorizzazione della montagna in quanto rappresentano spesso un importante punto d'incontro tra diverse tipologie di fruitori, la storia e le tradizioni locali; tuttavia appaiono ancora poco sfruttate le sinergie con i produttori locali. È necessario, quindi, prevedere un vero e proprio piano di sviluppo utilizzando un approccio multiscopo tipico del marketing territoriale. In particolare è utile definire gli elementi in grado di modificare la domanda di prodotti e servizi a carattere prevalentemente turistico e quella dei prodotti agroalimentari tradizionali e tipici come ad esempio la crescente richiesta in termini di sicurezza alimentare, intesa come *food safety*, e di garanzia della tradizionalità e tipicità delle produzioni. Per quanto riguarda i rifugi alpini appare fondamentale comprendere le nuove tendenze e il progressivo ampliamento del potenziale bacino d'utenza. Sempre più spesso, infatti, è possibile rilevare la presenza presso i rifugi d'alta quota di nuove tipologie di fruitori provenienti dalle grandi aree metropolitane.

In secondo luogo è necessario effettuare un'analisi dell'offerta di prodotti ad elevato legame territoriale per poter successivamente procedere ad una riorganizzazione della medesima attraverso un duplice approccio. Da un lato, attraverso un'integrazione di tipo orizzontale, andando a costituire di fatto una rete di rifugi in grado di offrire una tipologia di servizi articolata ma allo stesso tempo coordinata; dall'altro mediante un'integrazione verticale che coinvolga, oltre alla rete di rifugi sopra citata, i diversi operatori e produttori locali in modo da creare sinergie positive a livello di sistema economico montano.

Questo tipo di lettura sembra celare un dilemma relativo alla possibilità di cooperare e/o competere da parte dei diversi soggetti coinvolti. Tuttavia, una possibile soluzione al problema può essere rappresentata da un nuovo modello interpretativo in materia di strategie d'impresa. La letteratura disponibile risulta estremamente eterogenea, tuttavia la maggior parte dei contributi è riconducibile ad una visione dicotomica della realtà fondata su due principali comportamenti: quello competitivo e quello cooperativo. L'importanza di tali comportamenti risiede nel fatto che essi rappresentano le due *driving forces* fondamentali per il progresso economico e sociale (Hurta & Hilda, 2007). Negli ultimi anni a questo approccio interpretativo si è affiancata una chiave di lettura focalizzata sullo studio di nuovi comportamenti strategici caratterizzati dalla presenza contemporanea di atteggiamenti di tipo cooperativo e competitivo, indicati con il neologismo "coopetizione" (Brandenburg & Nalebuff, 1995; Bengtsson & Kock, 2003; Luo, 2007)⁵. Il termine coopetizione, introdotto per la prima volta da Raymond Noorda nel 1980, viene definito da Brandenburg e

⁵ Sull'origine del termine coopetizione c'è un sostanziale disaccordo tra le fonti anche se la maggior parte degli autori è concorde nell'attribuire l'introduzione del neologismo all'Imprenditore statunitense R. Noorda (Walley, 2007), CEO di Novell dal 1982 al 1994.

Nalebuff (1995) come una strategia che, andando oltre le tradizionali regole della competizione e della cooperazione, determina un vantaggio per entrambi i soggetti coinvolti.

Le tipologie di cooperazione descritte in letteratura appaiono estremamente eterogenee e direttamente condizionate dalle caratteristiche intrinseche del prodotto e del mercato di riferimento oltre che, come evidenziato da Bengtsson & Kock (2000), dalla prevalenza o meno al suo interno dei differenti atteggiamenti cooperativi/competitivi.

Ad esempio, la presenza di comportamenti cooperativi all'interno del settore agroalimentare interessa i rapporti orizzontali e verticali sia a livello delle imprese sia a livello di strutture organizzative sovra-aziendali (Walley, 2007; Walley & Custance, 2010).

Tale approccio interpretativo potrebbe rappresentare un'opportunità per un sistema economico-sociale complesso come quello delle aree montane. In questo caso, infatti, le necessità in termini di riduzione dei costi di produzione e/o gestione potrebbero trovare risposte positive proprio attraverso la creazione di reti di cooperazione interaziendali ed intersettoriali senza, tuttavia, dover rinunciare alla possibilità di mantenere un elevato grado di autonomia imprenditoriale continuando così a competere nei rispettivi mercati.

4. Considerazioni conclusive

Il territorio montano appare caratterizzato da elevata complessità e da una carenza strutturale di informazioni che rende problematica l'individuazione delle criticità del sistema economico compromettendo, di fatto, la possibilità di definire valide strategie a livello sia di singola impresa sia di sistema territoriale locale.

Il progressivo deterioramento della situazione economica globale e le difficoltà strutturali delle imprese che operano in montagna rendono quanto mai attuale la necessità di individuare azioni concrete per contrastare la continua erosione dei redditi e della redditività delle imprese locali.

In un tale contesto si inserisce lo studio condotto su un gruppo di rifugi alpini, da sempre elemento fondamentale di tutela del territorio, per evidenziarne criticità e opportunità in un'ottica di valorizzazione e tutela del territorio e dell'ambiente montano.

La ricerca ha evidenziato come il coinvolgimento dei diversi soggetti operanti sul territorio debba partire da una profonda conoscenza in termini di domanda e offerta dei prodotti e servizi che la montagna offre o potrebbe garantire. In particolare, è stato sottolineato come elemento fondamentale l'integrazione a duplice livello, verticale ed orizzontale, delle realtà presenti ed operanti sul territorio. A tale scopo è stato pro-

posto un nuovo modello di sviluppo che, andando oltre le tradizionali regole della competizione e della cooperazione, determina un vantaggio per entrambi i soggetti coinvolti. L'approccio cooperativo potrebbe rappresentare un'opportunità per un sistema economico-sociale complesso come quello delle aree montane, in particolare per la sua capacità in termini di riduzione dei costi (di produzione e gestionali) grazie ad una progressiva riduzione dell'asimmetria informativa che caratterizza i sistemi economici montani.

Bibliografia

- Bengtsson M. and Kock S., "‘Coopetition’ in business networks – Cooperate and Compete simultaneously", in *Industrial Marketing Management*, 29 (2000), pp. 411-426.
- Bengtsson M. and Kock S., "Relationships of Cooperation and Competition between Competitors", Paper presented at the 19th Annual IMP Conference, September 4-6, 2003, Lugano 2003.
- Brandenburger A.M. and Nalebuff B.J., "The right game: use game theory to shape strategy", in *Harvard Business Review*, 73, July-August 1995, pp. 57-71.
- Hurta H., "Modification of the concept of competitiveness with special regard to the demand emerging nowadays on cooperation", in *Gazdálkodás*, 51, Special edition No. 19 (2007), pp. 84-92.
- ISMEA, *I prodotti agroalimentari protetti in Italia*, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, Roma 2002.
- ISTAT e EIM, *Atlante statistico della montagna italiana*, Bononia University Press, Roma 2007.
- Luo Y., "A coopetition perspective of global competition", *Journal of World Business* 42 (2007), pp. 129-144.
- Walley K., "Coopetition – An introduction to the Subject and an Agenda for Research", in *Int. Studies of Mgt. & Org.*, 37, 2, 2007, pp. 11-31.
- Walley K. and Custance P., "Coopetition: insights from the agri-food supply chain", in *Journal on Chain and Network Science*, 3 (2010), pp.185-192.

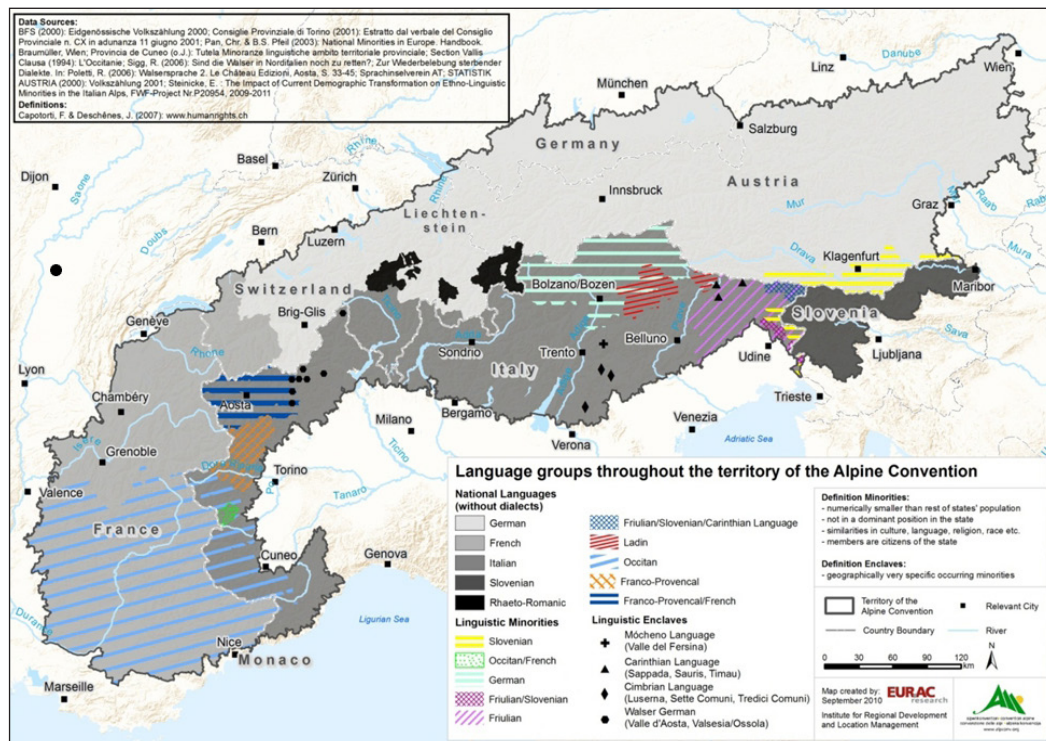


Fig. 1 (Onida) – Minoranze linguistiche nelle Alpi [Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi, 2010]. *Linguistic minorities in the Alps [Permanent Secretariat of the Alpine Convention, 2010].*



Fig. 2 (Onida) – Ambito geografico di applicazione della Convenzione delle Alpi [Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi]. *Geographical field of application of the Alpine Convention [Permanent Secretariat of the Alpine Convention].*



Fig. 3 (Onida) - Il perimetro della Convenzione delle Alpi e quello del programma Spazio Alpino [Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi]. *The area of the Alpine Convention and that of the Alpine Space programme [Permanent Secretariat of the Alpine Convention].*

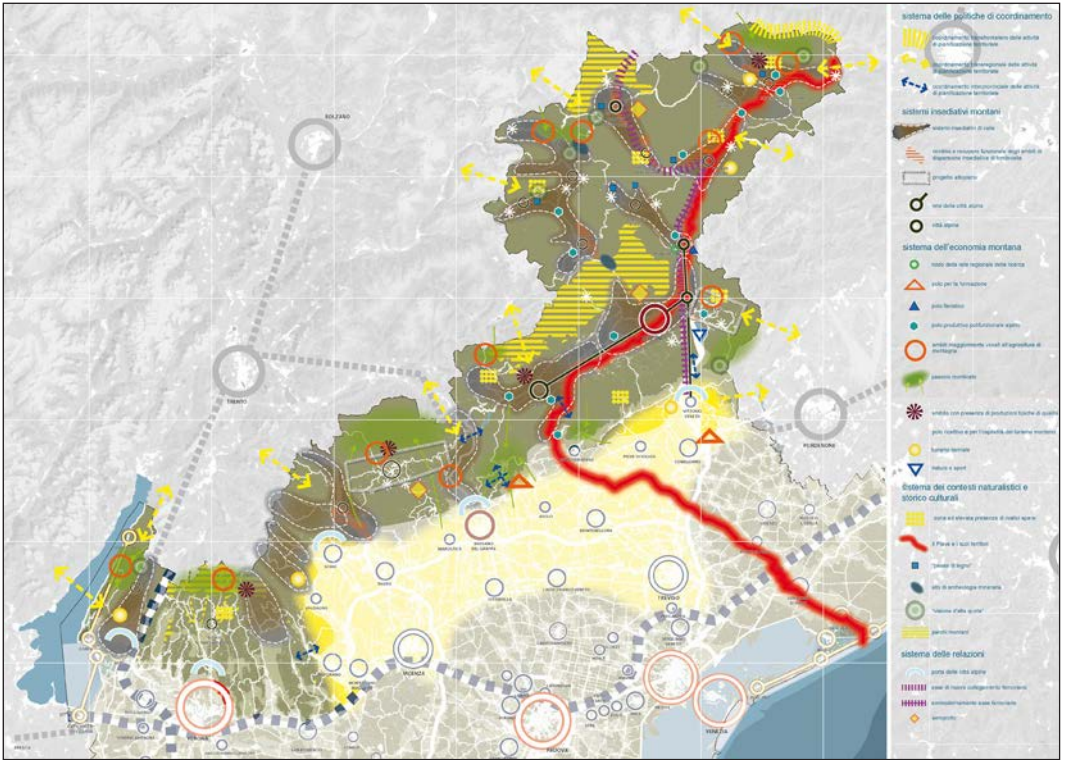


Fig. 2 (Ferrario) – La tavola dedicata alla montagna nel PTRC Veneto (dettaglio). *Veneto Regional Plan: map concerning the mountains (detail).*

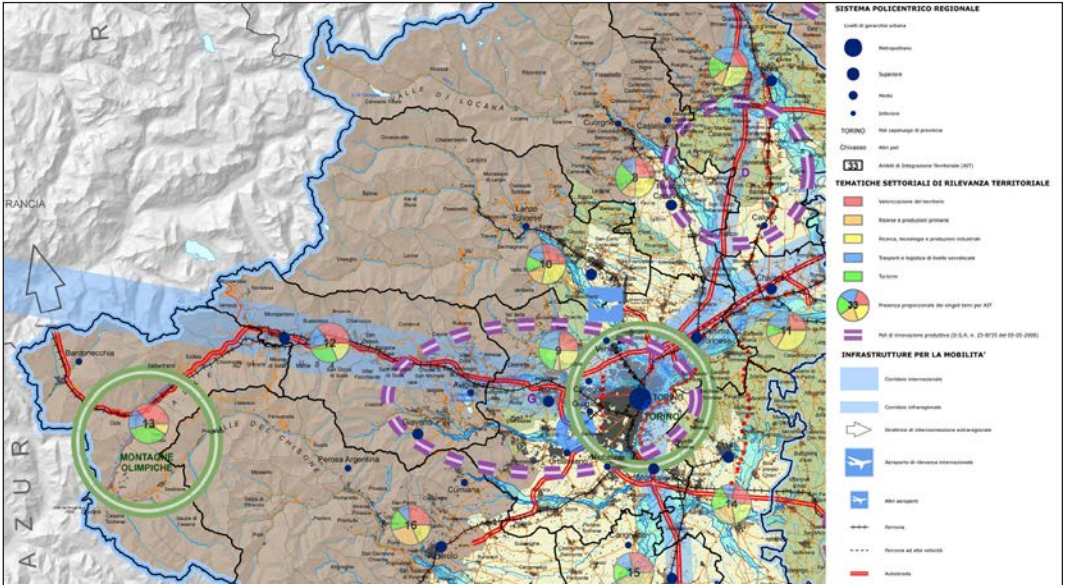


Fig. 3 (Ferrario) – Un dettaglio della tavola di progetto del PTR del Piemonte con la “montagna olimpica” e la montagna “appendice della megalopoli” attorno a Torino. *Piemonte Regional Plan: a map showing the “olimpic mountain” and the mountain as an “appendix of the megalopolis” around Torino (detail).*

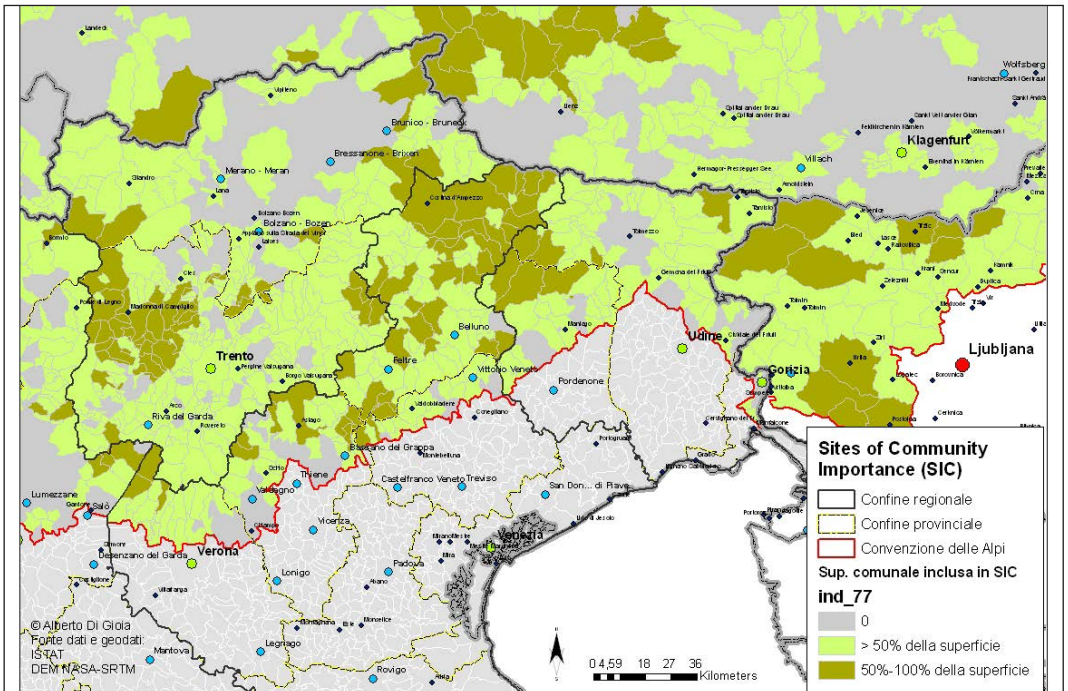


Fig. 1 (Corrado, Porcellana) – Siti di Importanza Comunitaria in Cadore [Fonte: elaborazione A. Di Gioia]. *Sites of Community Importance* [Source: data processing by A. Di Gioia].

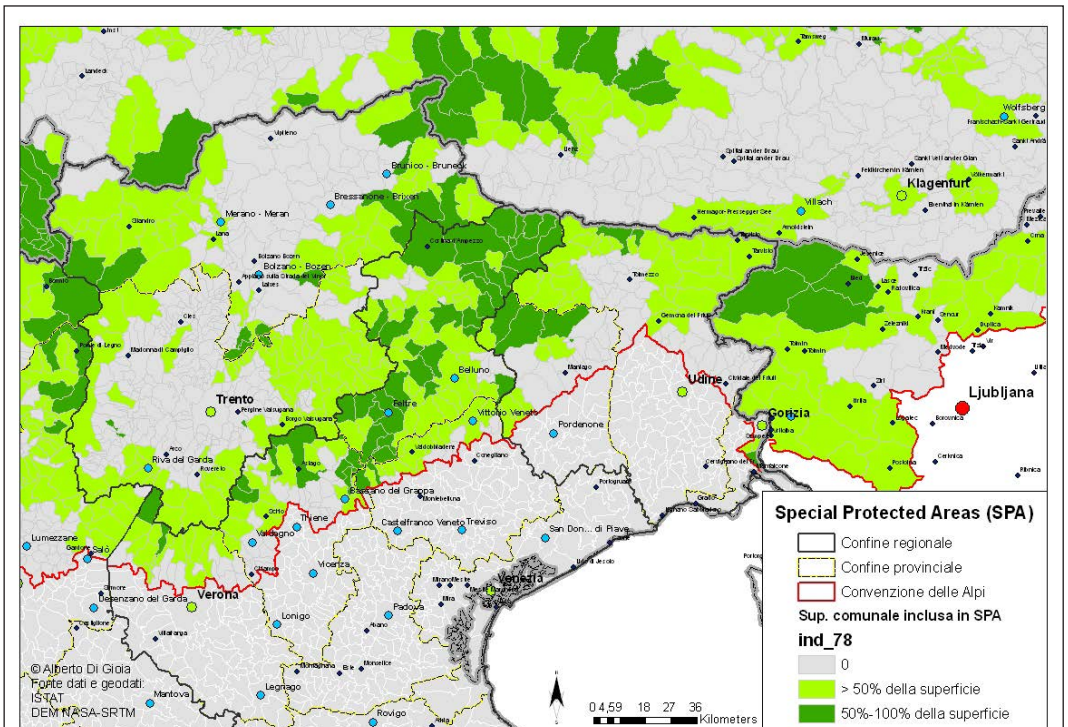


Fig. 2 (Corrado, Porcellana) – Zone di Protezione Speciale in Cadore [Fonte: elaborazione A. Di Gioia]. *Special Protected Areas in Cadore* [Source: data processing by A. Di Gioia].

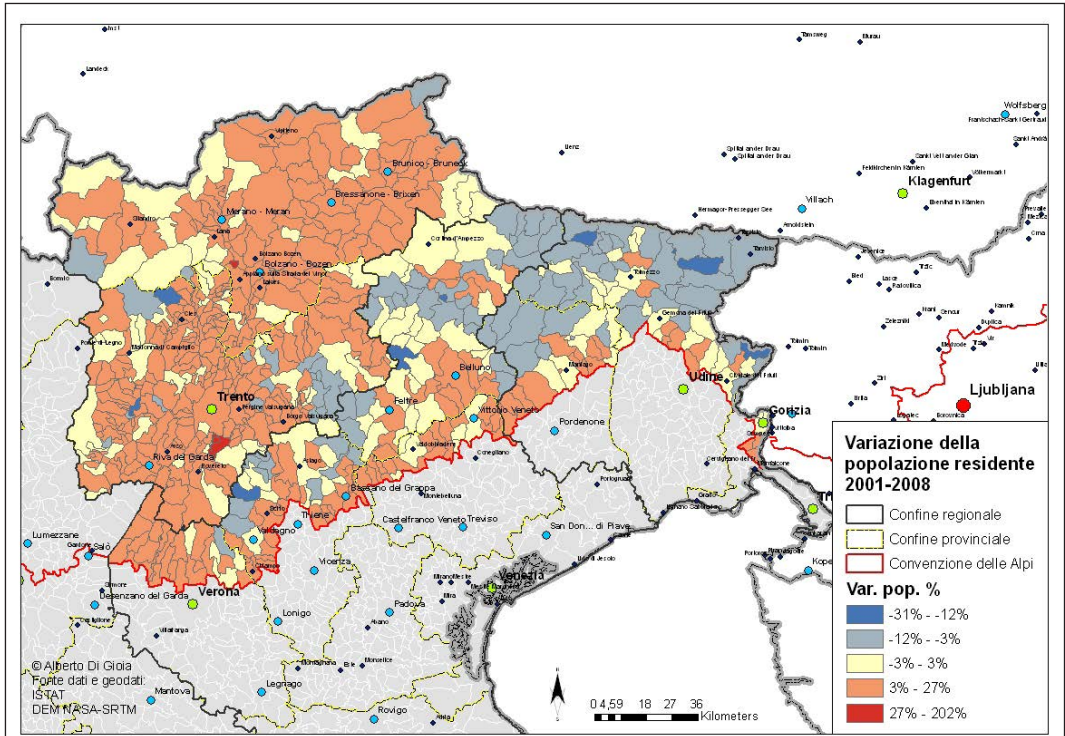


Fig. 3 (Corrado, Porcellana) – Variazione della popolazione residente 2001-2008 [Fonte: elaborazione A. Di Gioia]. *Demographic change 2001-2008 [Source: data processing by A. Di Gioia].*

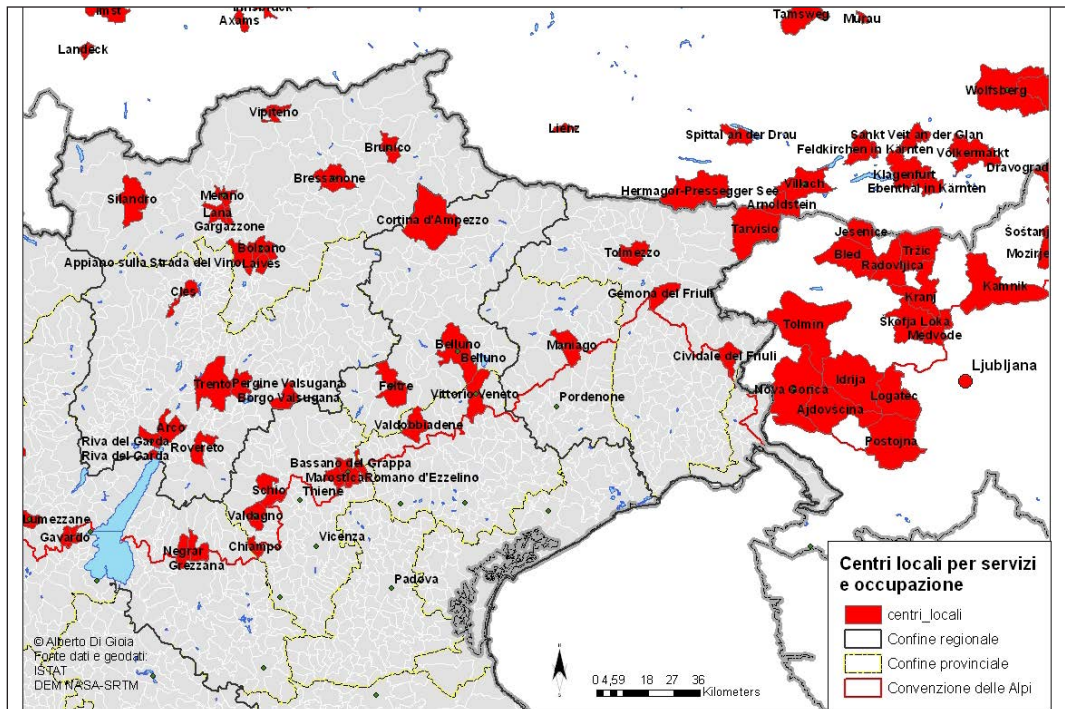


Fig. 4 (Corrado, Porcellana) – Centri locali per servizi e occupazione [Fonte: elaborazione A. Di Gioia]. *Local centers concerning services and jobs [Source: data processing by A. Di Gioia].*

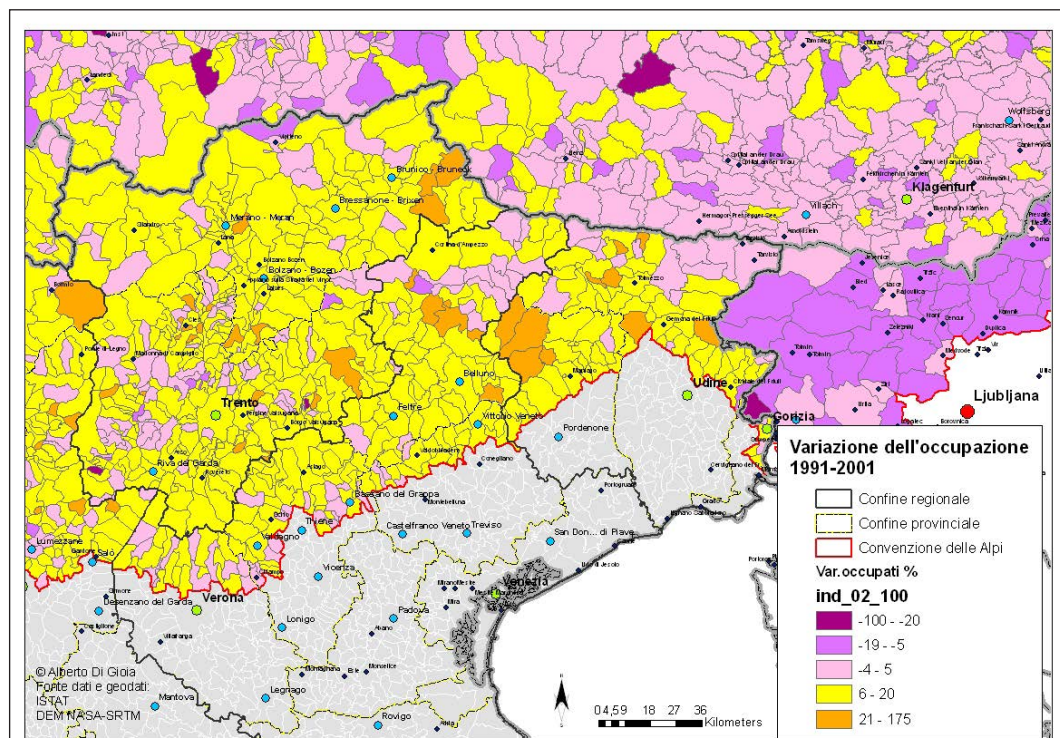


Fig. 5 (Corrado, Porcellana) – Variazione dell'occupazione 1991-2001 [Fonte: elaborazione A. Di Gioia]. *Employment change 1991-2001 [Source: data processing by A. Di Gioia].*

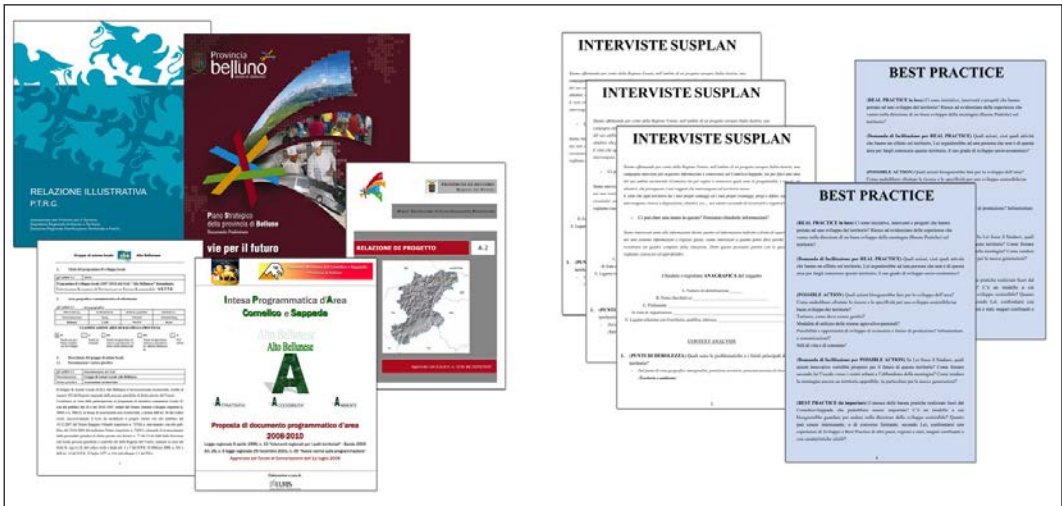


Fig. 1 (Alberti et al.) – Le varie fonti informative di progetto. *The information sources of the project.*

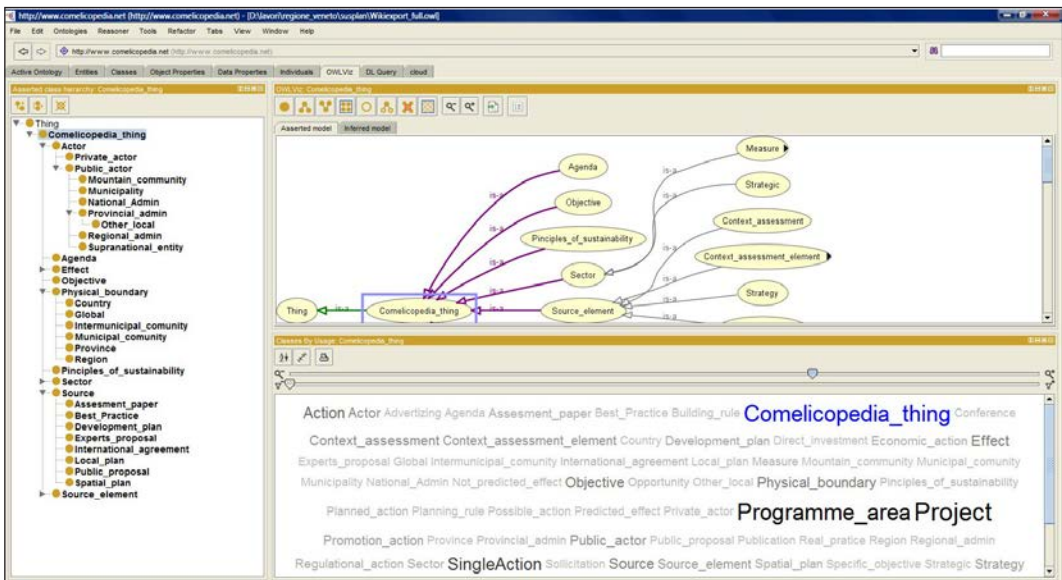


Fig. 2 (Alberti et al.) – Le varie ontologie di base: schermata di un software di produzione e strutturazione. *The basic Ontology: the screen of a software for the production and structuring.*

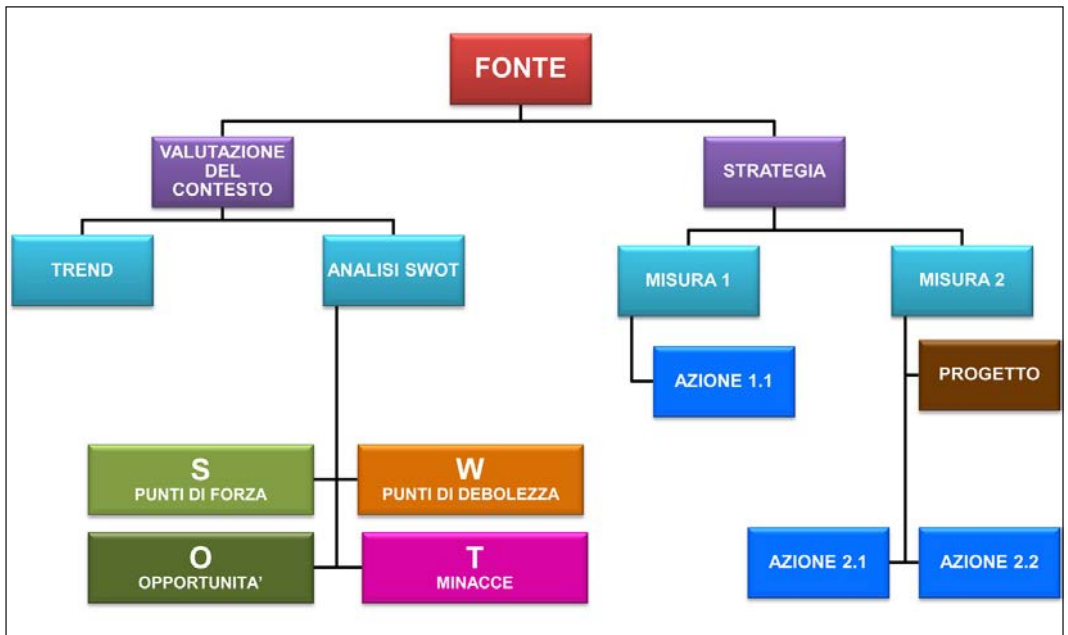


Fig. 3 (Alberti et al.) – La conoscenza strutturata secondo la forma ad albero. *The tree-structured knowledge.*

comelicopedia

Page Discussion

Man Page > Analisi del Contesto > Sviluppo Sostenibile Comelicopedia

Sviluppo Sostenibile Comelicopedia

Cos'è lo sviluppo sostenibile della montagna?

Possiamo affermare che la montagna, e il Comelico in particolare, è sia un concentrato di problemi che di opportunità. I problemi derivano dal fatto che, a causa dei vincoli imposti dalla sua orografia, la montagna ha sempre avuto un ruolo marginale e subalterno nel contesto delle dinamiche di sviluppo economico che hanno per lo più privilegiato le pianure causando alla area montana un progressivo disinvestimento. D'altra parte le opportunità scaturiscono dal fatto che, grazie forse anche alla loro marginalità nel sistema economico generale, le montagne possiedono ancora una grande riserva di risorse non acciuate. Si tratta non solo delle risorse naturali fondamentali perché rinnovabili - come suolo, vegetazione, legno ecc. - che rappresentano i beni collettivi attorno ai quali vengono costruiti i servizi ambientali prodotti dalla montagna per la generalità delle popolazioni, ma di numerosi altri beni e servizi in cui queste risorse possono essere combinate ai saperi e ai tradizionali che recenti per essere tradotte in valore economico soprattutto grazie alla loro peculiarità. Quest'ultima ipotesi rappresenta una prospettiva interessante per le aree montane. Maggiore sarà il contributo di questo fattore combinato, più importante diventerà il beneficio che potrà derivare alle popolazioni montane in termini di reddito e di opportunità di lavoro che sono ora alquanto scarse.

Da questo punto di vista potremmo affermare che la montagna ha già sperimentato nella sua storia, in quanto luogo di atavica ristrettezza, un modo di produrre e consumare "sostenibile", ovvero una produzione rispettosa dei vincoli imposti dalla natura e un consumo privo di conseguenze per l'ambiente. Oggi quel modo di vita può costituire motivo di riflessione e ispirazione per una nuova progettualità che possa dare slancio all'economia montana e quindi una prospettiva di lavoro migliore. I temi principali su cui è necessario insistere nel perseguire l'obiettivo dello sviluppo sostenibile sono i seguenti:

Innovazione: Non vi può essere sviluppo sostenibile senza la realizzazione di un profondo processo di innovazione (inversione di rotta rispetto ai modelli di vita attuali) che deve realizzarsi contemporaneamente su tre livelli: tecnologico, normativo (o istituzionale) e comunicativo. Un esempio tipico è costituito dall'architettura in area montana. Per essere considerata tale, questa si dovrà trasformare in senso tecnologico (ovvero abbandonare la tecnologia del cemento armato per abbracciare quella del legno), sotto il profilo normativo (nuove norme urbanistiche ed edilizie per un'edilizia locale di tipo biologico), tutto ciò porterà rilevanti cambiamenti nel modo di uso del territorio e del bene casa.

Massimo utilizzo delle risorse locali: il criterio di sviluppo sostenibile presuppone l'autosufficienza nell'uso delle risorse. La montagna si connota per un mancato sfruttamento delle risorse esistenti (legno, acqua, foraggi). Lo sviluppo sostenibile vuol dire innanzitutto trovare le cause di questo sottosfruttamento e quindi intervenire per sanarle.

Economia integrata all'ambiente: ovvero un'economia che per crescere non porti danno all'ambiente. Le aree montane possono sviluppare nuove attività in pieno rispetto dei vincoli imposti allo sfruttamento delle risorse ambientali tra le quali il paesaggio montano rappresenta il bene principale a condizione che vengano applicate le competenze scientifiche più avanzate. Non è invece compatibile con il concetto di sviluppo sostenibile l'applicazione di norme settoriali di difesa dell'ambiente sempre che non includano provvedimenti per lo sviluppo delle attività emerse appartenenti ai settori produttivi.

Promuovere azioni con effetti a lungo termine: questo è un aspetto alquanto problematico nella misura in cui le politiche attivate dagli organi competenti tendono per lo più a produrre effetti a breve termine. La stessa VAS - procedura di valutazione politico-amministrativa di recente introduzione - predilige la valutazione degli effetti a breve in quanto trattasi di fenomeni più facilmente individuabili. Al contrario l'obiettivo della sostenibilità richiede un orizzonte lungo d'azione.

Maggiore consapevolezza della comunità di utenti: è ormai accertato che la consapevolezza delle potenzialità e dei limiti di una comunità locale sta alla base delle possibili scelte di sviluppo di un'area. La consapevolezza può essere creata solo attraverso un processo che è di partecipazione e di apprendimento collettivo alle problematiche inerenti allo sviluppo. La costruzione della Comelicopedia risponde appieno a questa esigenza.

Concludendo: in questa pagina si è tentata una sintesi estrema del modo in cui gli autori della Comelicopedia vedono la prospettiva dello sviluppo sostenibile della montagna e del Comelico in particolare. L'utente della Comelicopedia potrà trovare importanti contributi sul tema come ad esempio quelli proposti dalla Comunità Europea. Altri sono disponibili in rete grazie al fatto che il tema della sostenibilità è stato a lungo studiato e discusso dai vari esperti sulle politiche di sviluppo. In molti casi si tratta di contributi non omogenei, deturpati da posizioni teoriche anche contrastanti. Noi abbiamo cercato di seguire un approccio pragmatico, ovvero immaginare di essere guidati da una tale definizione del concetto di sviluppo sostenibile (vedi i tre punti sopra indicati) che non potesse essere contestata dai futuri utenti della Comelicopedia.

Fig. 4 (Alberti et al.) – La piattaforma web Comelicopedia: schermata e menù di navigazione. *The web platform Comelicopedia: the screen and the navigation menu.*

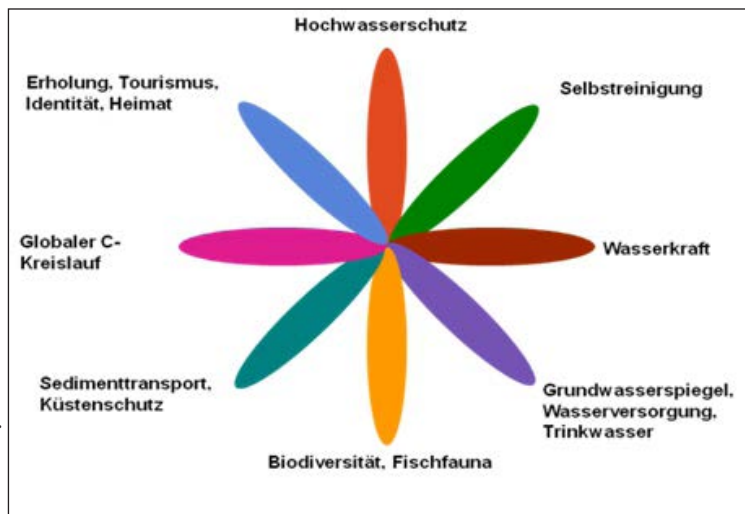
X

Abb. 1 (Psenner) – "Strom aus 100% Wasserkraft ist nicht nur gut für die Umwelt ..."
[Werbung der Verbundgesellschaft in österreichischen Tageszeitungen]. „*Electricity made of 100% hydropower is not only good for the environment...*“ [Advertisement of the Verbund Group in Austrian newspapers].



Abb. 2 (Psenner et al.) – Ökosystemleistungen natürlicher Fließgewässer [Nach einer Idee von Klement Tockner, verändert].

Ecosystem services of natural freshwaters: flood protection, self purification, hydropower, groundwater renewal and storage, drinking water, biodiversity, fish fauna, sediment transport and shoreline protection, global carbon cycle, recreation, tourism, identity, home [After an idea of Klement Tockner].



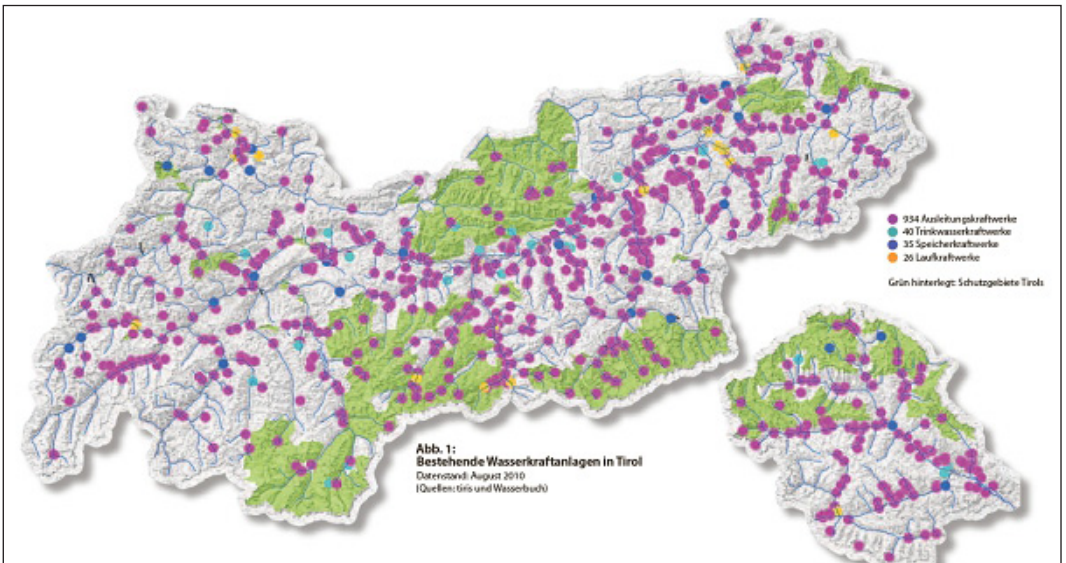


Abb. 3 (Psenner) – Wasserkraftanlagen in Tirol 2010. Von 1.035 Wasserkraftwerken sind 35 Speicherkraftwerke (blau), 26 Laufkraftwerke (gelb), 934 Kraftwerke mit Wasserableitung (lila) und 40 Trinkwasserkraftanlagen (türkis). Damit weist Tirol Österreichs höchsten Ausbaugrad bezogen auf Flusskilometer auf. Es gibt in Tirol nur mehr sechs Gewässerstrecken, die noch nicht durch energiewirtschaftliche Nutzung deutlich beeinflusst sind: Ötztaler Ache, Isel, Brandenberger Ache, Großsache sowie die Tiroler Anteile der Leutascher Ache und der Isar. Aus dem Tätigkeitsbericht 09/10 vom Juni 2011 der Tiroler Umwelthanwaltschaft [www.tiroler-umwelthanwaltschaft.gv.at]. *Hydropower stations in the Tyrol in 2010. The 1,035 hydropower stations consist of 35 reservoirs (blue), 26 river impoundments (yellow), 934 stations with water diversion (violet) and 40 drinking water power stations (turquoise). In Austria, Tyrol has the highest proportion of water abstraction per river length. Only six river stretches are not deeply influenced by hydropower stations: Ötztaler Ache, Isel, Brandenberger Ache, Großsache and the Tyrolean parts of Leutascher Ache and Isar.*



Abb. 4 (Psenner) – Protest anlässlich einer Konferenz der „Rete Montagna“ in Agordo im September 2011 gegen die Pläne einiger Dolomiten-Gemeinden, kleine und kleinste Wasserläufe zur Energieerzeugung zu nutzen. *Protest against the plans of several communities in the Dolomites to use small and very small water courses for energy production; the demonstration happened during the conference of “Rete Montagna” in Agordo in September 2011.*



Fig. 1 (Battaglini et al.) – Mancanza di adeguate strutture in alpeggio pubblico. L'affittuario tenta di ovviare con mezzi di fortuna per le condizioni precarie delle abitazioni presenti (Alpe Giulian, Val Pellice, Torino) [Foto M. Verona]. *Lack of adequate structures on public mountain pastures. The tenant tries to compensate with whatever he can find – here a caravan – since the onsite dwellings are now unusable (Alpe Giulian, Val Pellice, Torino) [Photo M. Verona].*



Fig. 2 (Battaglini et al.) – Pastori vaganti nella stagione invernale con gregge di oltre 2000 capi (dintorni di Chivasso, Torino) [Foto M. Verona]. *Transhumant shepherds during wintertime along with a flock of over 2,000 heads (near Chivasso, Torino) [Photo M. Verona].*



Fig. 3 (Battaglini et al.) – Alpeggio utilizzato esclusivamente da ovicapri, caratterizzato da pendii a forte acclività, mancanza di viabilità e strutture abitative in condizioni estremamente precarie (Alpe Infernet, Val d'Angrogna, Torino) [Foto M. Verona]. *Mountain pasture exploited only by sheep. It is marked by steep slopes, no paths and poor dwellings (Alpe Infernet, Val d'Angrogna, Torino) [Photo M. Verona].*

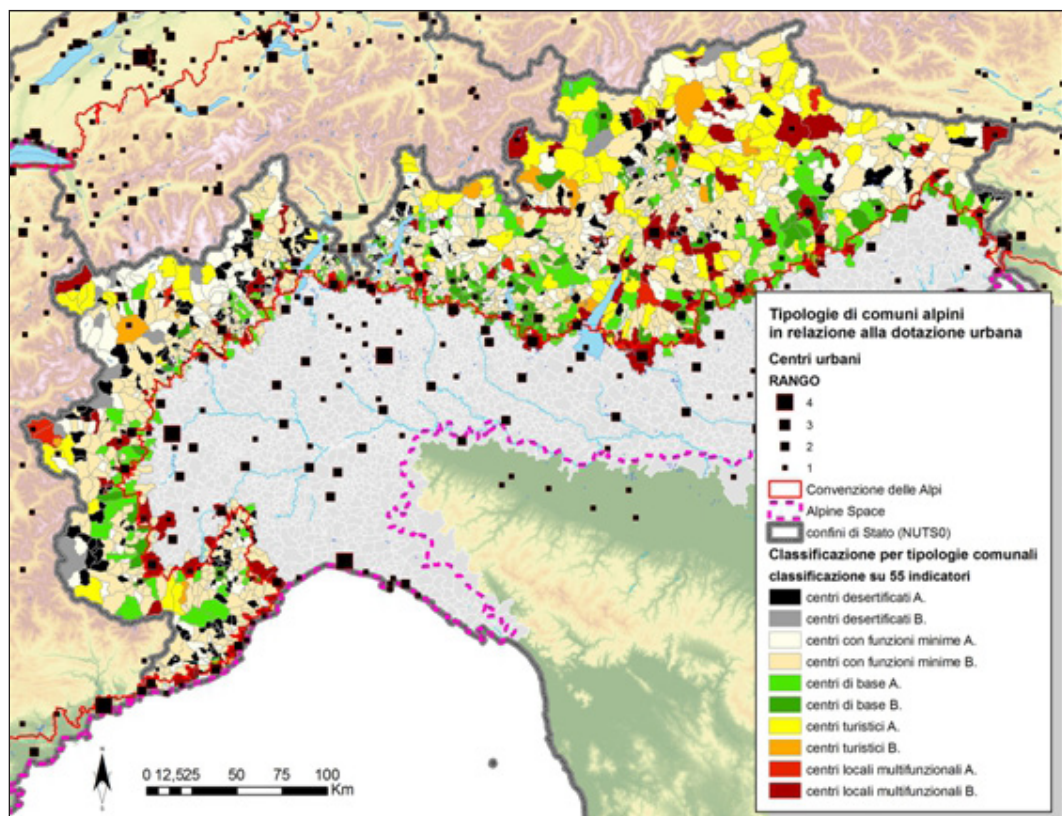


Fig. 4 (Di Gioia) – Le tipologie di Comuni in relazione alla dotazione urbana. *Municipal typologies in the Alps related to the urban functions.*

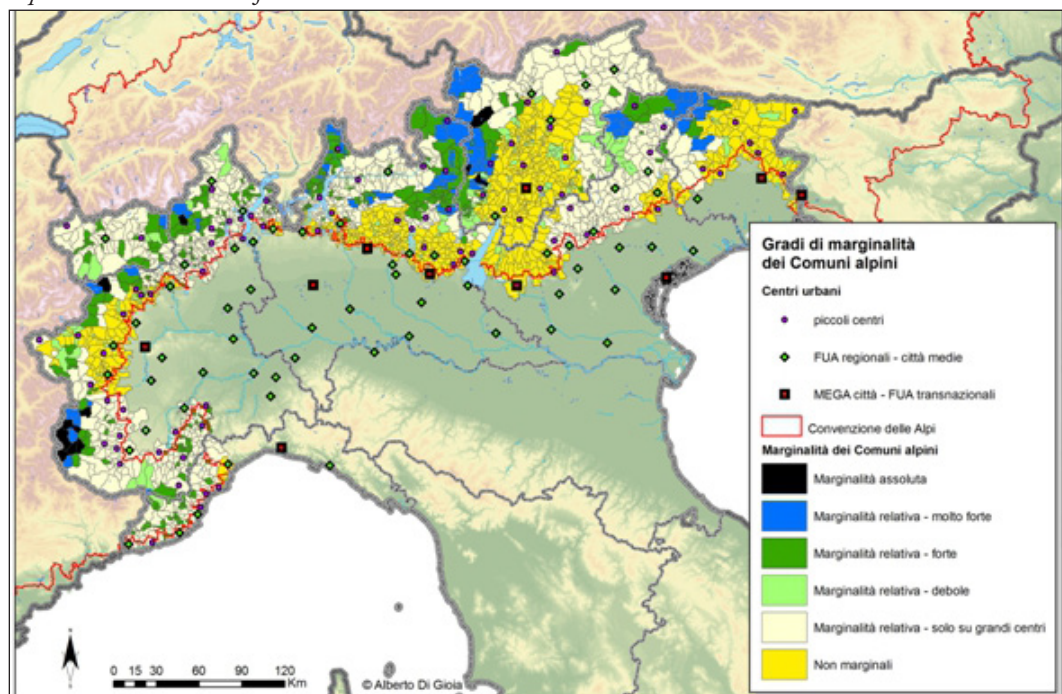


Fig. 5 (Di Gioia) – Livelli di marginalità dei Comuni alpini italiani. *Levels of marginality for the Italian Alpine municipalities.*



Fig. 1 (Zanini) – Forno frazionale con il cartello “pizza walser”. *Village oven with “Walser pizza” placard.*

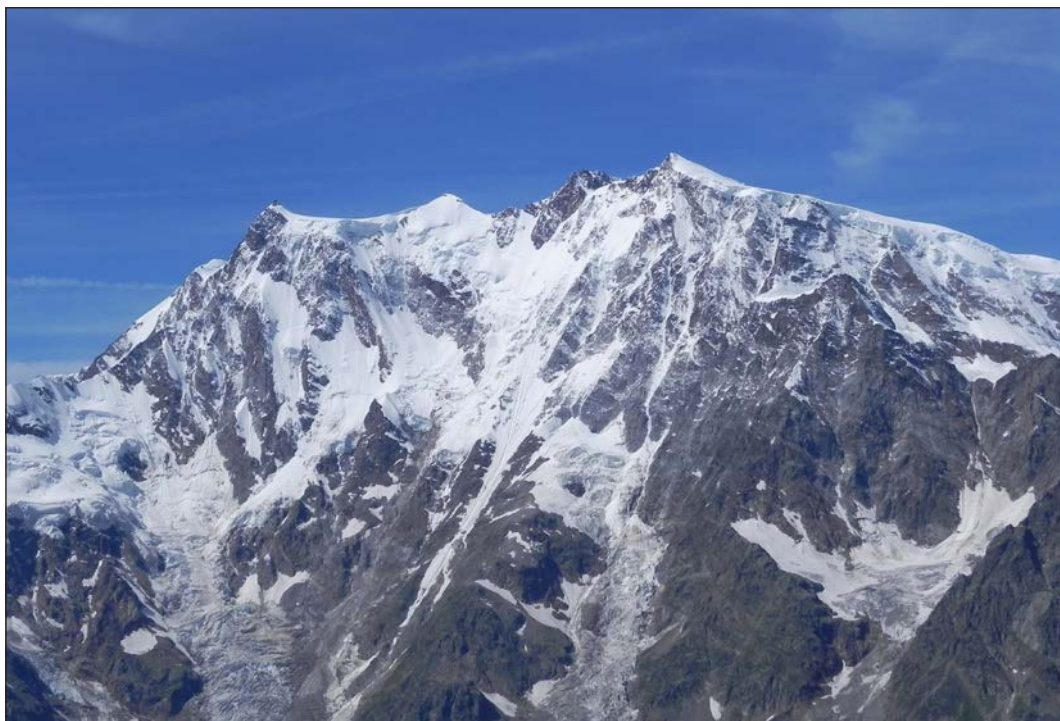


Fig. 2 (Zanini) – La parete Est del Monte Rosa. *Monte Rosa East face.*

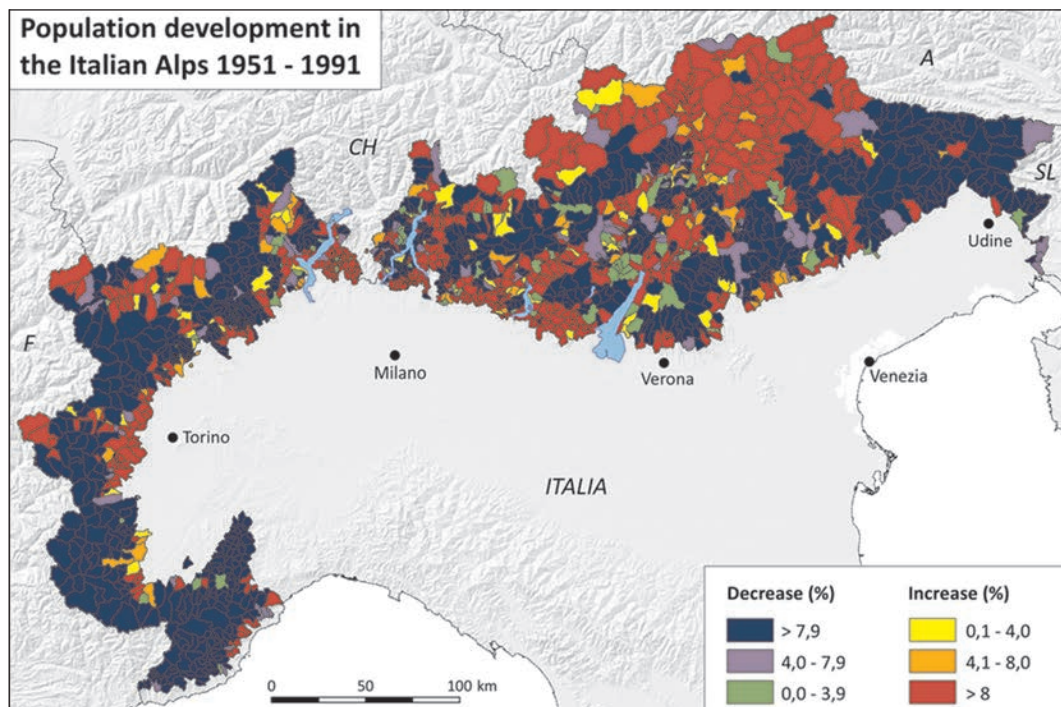


Abb. 1 (Beismann et al.) – Bevölkerungsentwicklung in den italienischen Alpen 1951 bis 1991 [Quelle: ISTAT, eigene Berechnungen]. *Population development in the Italian Alps 1951-1991 [Source: ISTAT, own calculations].*

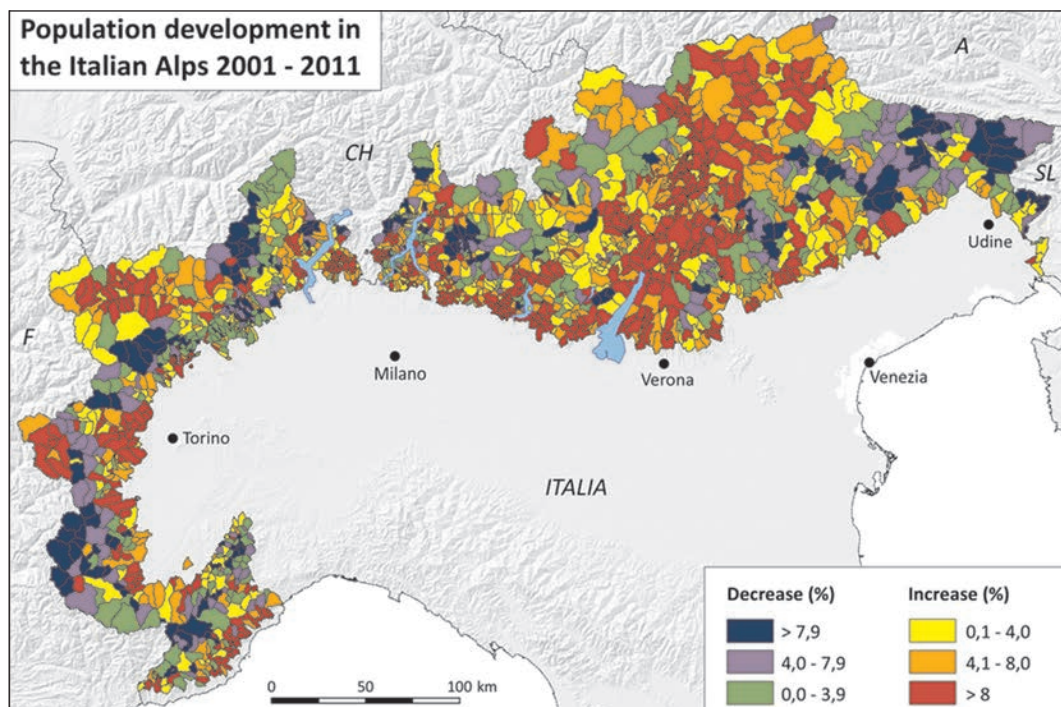


Abb. 2 (Beismann et al.) – Bevölkerungsentwicklung in den italienischen Alpen 2002 bis 2011 [Quelle: ISTAT, eigene Berechnungen]. *Population development in the Italian Alps 2002-2011 [Source: ISTAT, own calculations].*

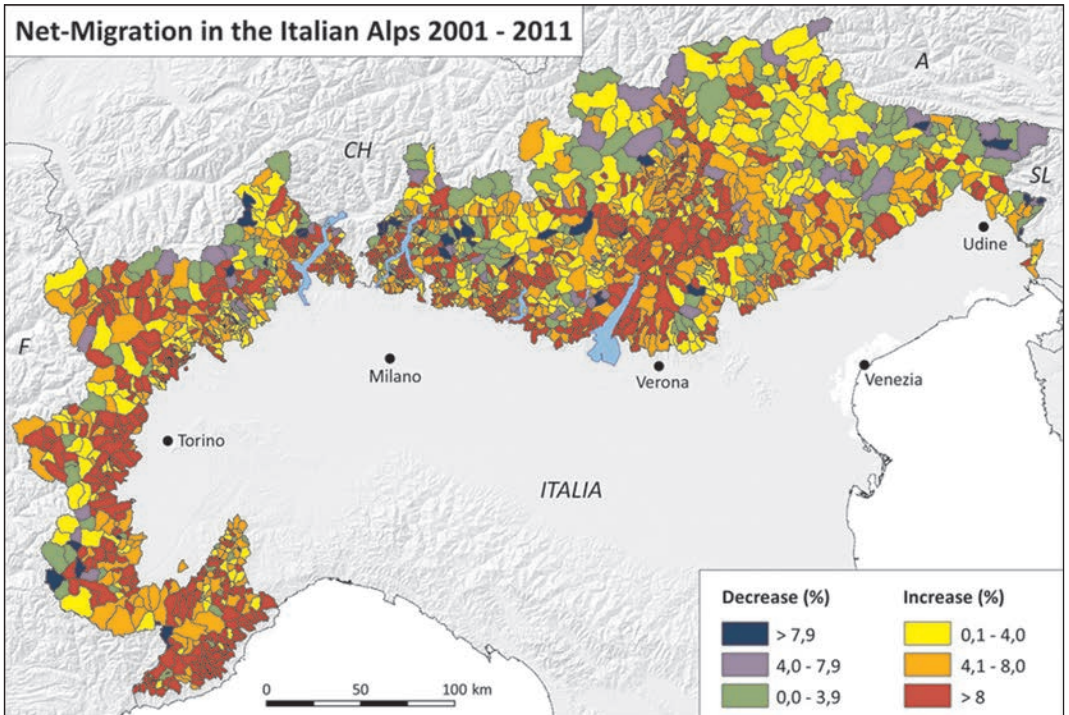


Abb. 3 (Beismann et al.) – Migrationssaldo in den italienischen Alpen 2002 bis 2011 [Quelle: ISTAT, eigene Berechnungen]. *Migration balance in the Italian Alps 2002-2011 [Source: ISTAT, own calculations].*

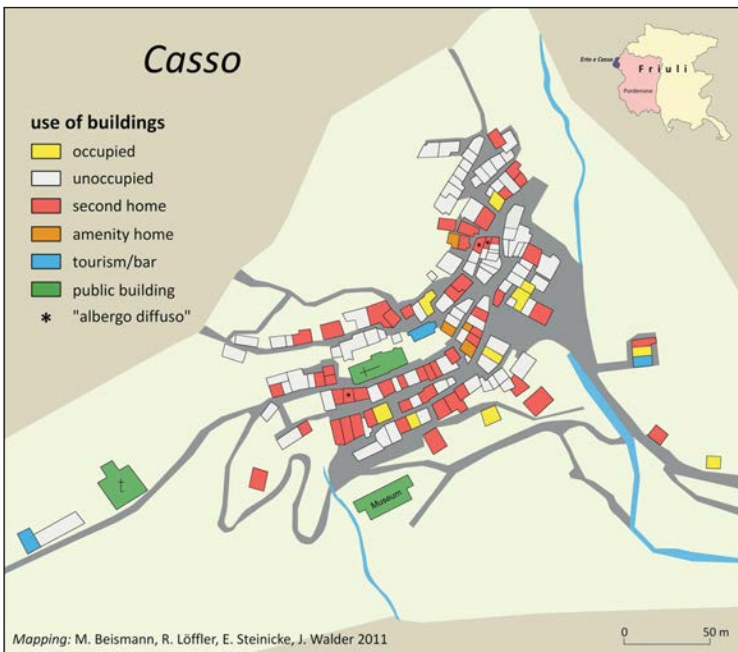


Abb. 4 (Beismann et al.) – Funktionskartierung Casso 2011 [Quelle: eigene Erhebung]. *Use of buildings in Casso 2011 [Source: own survey].*

Abb. 5 (Beismann et al.) – Funktionskartierung Erto Vecchio 2011 [Quelle: eigene Erhebung]. *Use of buildings in Erto Vecchio 2011* [Source: own survey].

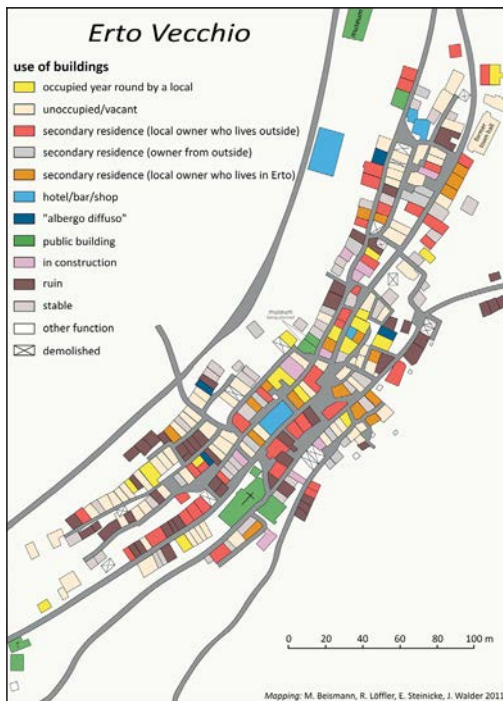
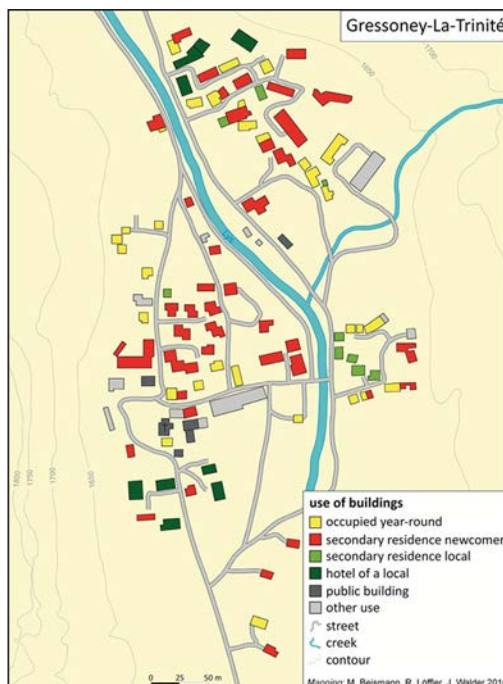


Abb. 6 (Beismann et al.) – Funktionskartierung Gressoney-La-Trinité 2010 [Quelle: eigene Erhebung]. *Use of buildings in Gressoney-La-Trinité 2010* [Source: own survey].



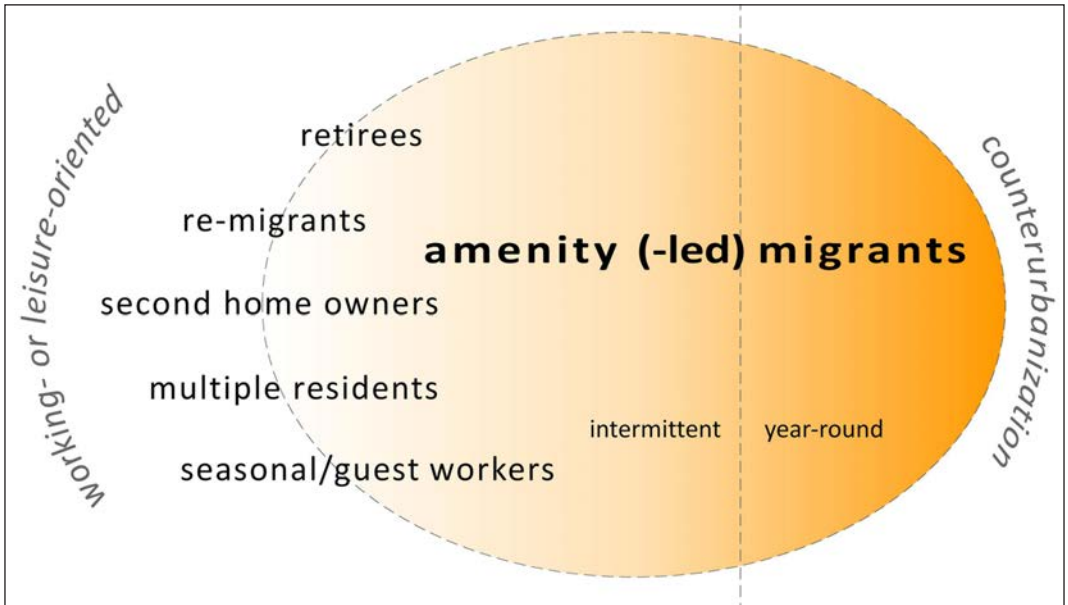


Abb. 7 (Beismann et al.) – Unterschiedliche Typen von Amenity Migranten [Quelle: eigene Darstellung].
Different types of amenity migrants [Source: own illustration].

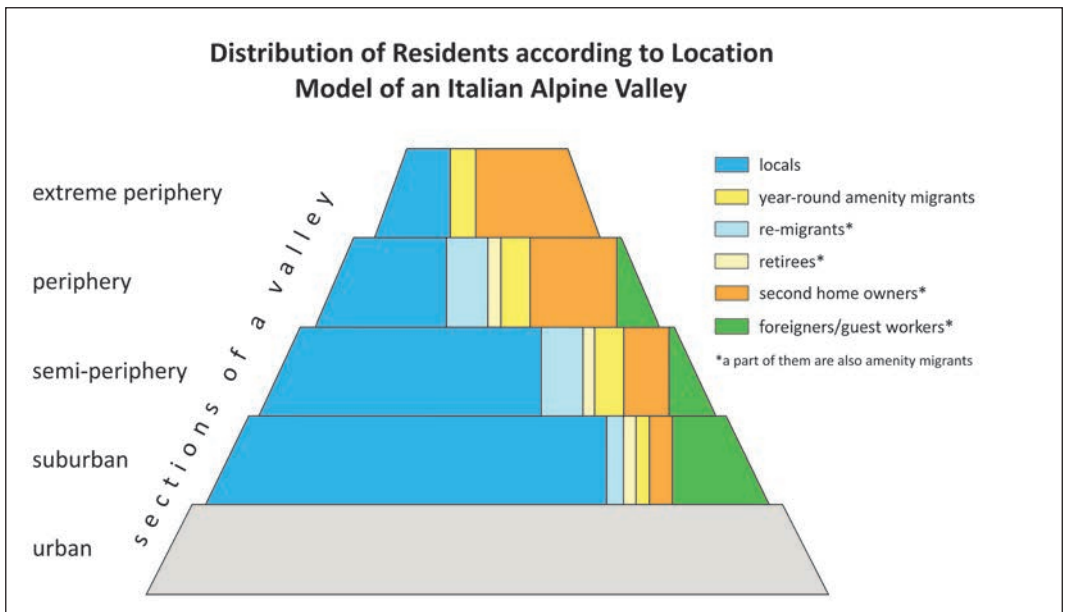


Abb. 8 (Beismann et al.) – Einwohnerverteilung nach Lage und Exposition – Modell eines italienischen Alpenteales. [Quelle: eigene Darstellung].
Distribution of residents according to location and exposition – model of an Italian Alpine Valley [Source: own illustration].

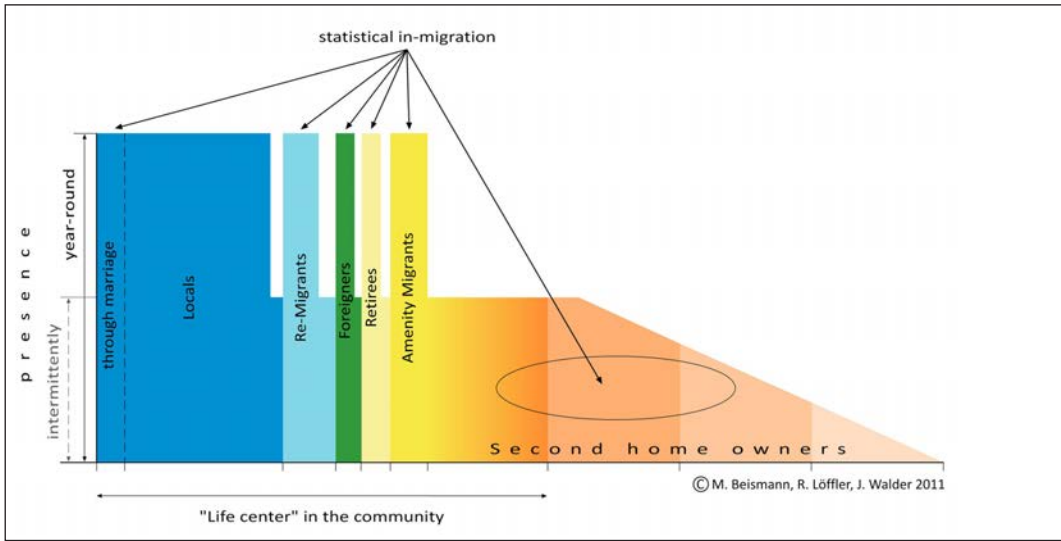


Abb. 9 (Beismann et al.) – Unterschiedliche Bewohner einer peripheren italienischen Berggemeinde [Quelle: eigene Darstellung]. *Different residents in a peripheral community in the Italian Alps* [Source: own illustration].

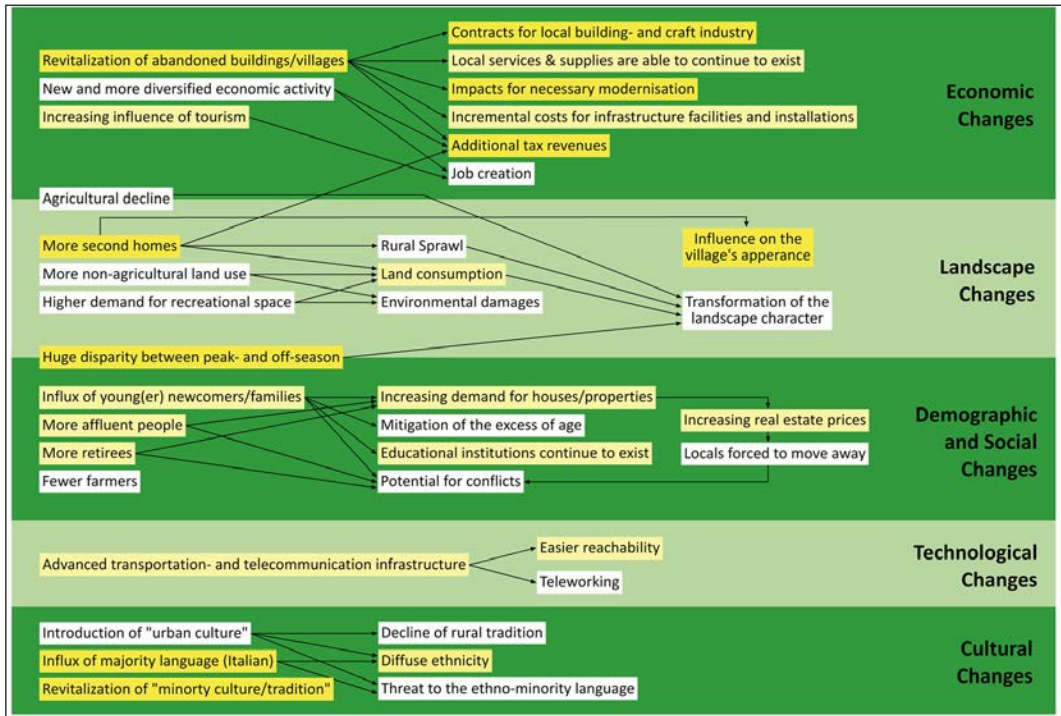


Abb. 10 (Beismann et al.) – Auswirkungen der Amenity Migration in den italienischen Alpen [Quelle: eigene Darstellung]. *Effects of amenity migration in the Italian Alps* [Source: own illustration].

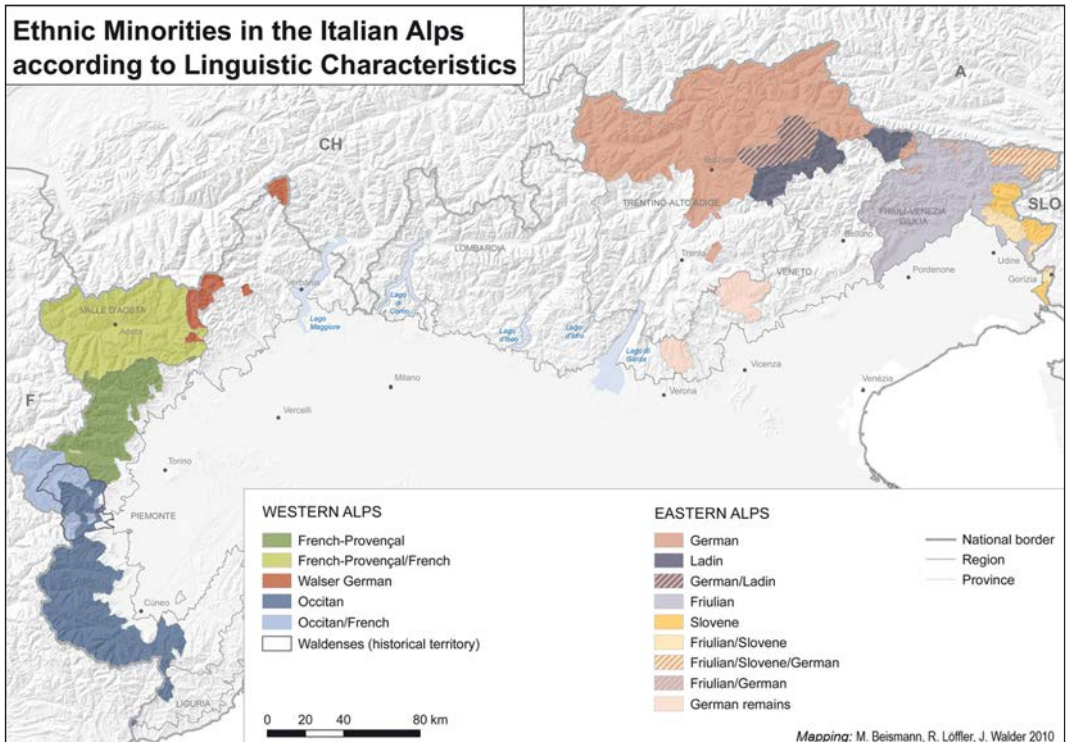


Abb. 11 (Beismann et al.) – Historischen Sprachminderheiten im italienischen Alpenraum nach sprachlichen Kriterien [Quelle: eigene Darstellung]. *Autochthonous linguistic minorities in the Italian Alps according to objective criteria* [Source: own illustration].

Fig. 1 (Lodatti) – Una scena (sopra) dal documentario storico “Fazzoletti di terra” [Taffarel, 1963] e un’immagine a cinquant’anni di distanza (sotto) tratta dal documentario “Piccola terra” [Trentini e Romano, 2012]. *A frame (above, 1a) from the historic documentary “Handkerchief of land” [Taffarel, 1963] and a fifty-years-later image (below, 1b) from the documentary “Small land” [Trentini and Romano, 2012].*



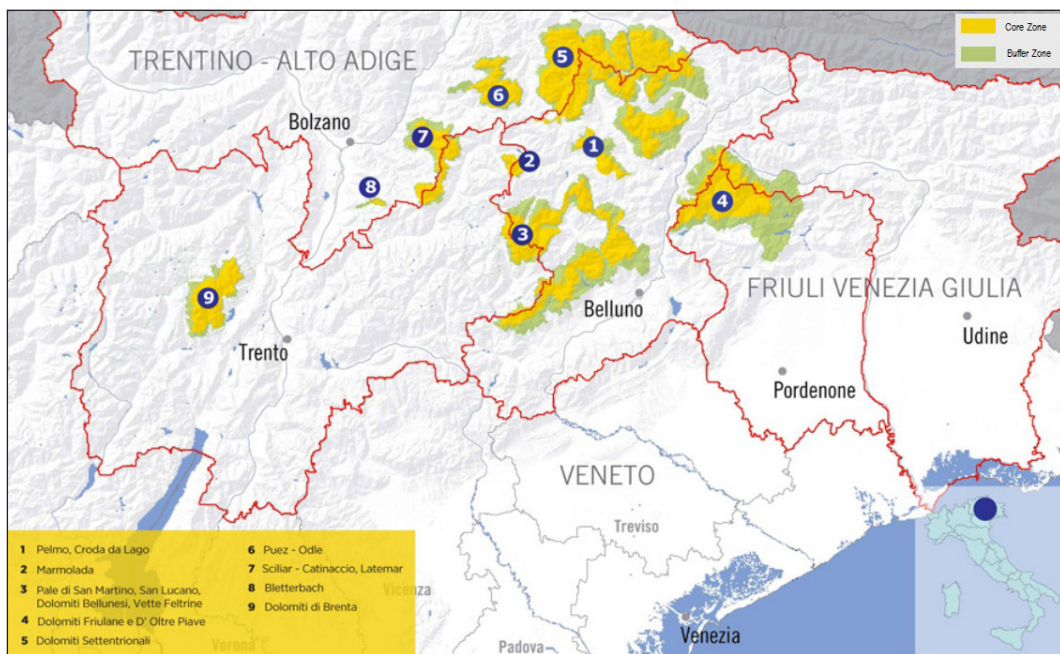


Fig. 1 (Lasen) – I nove siti seriali Unesco, suddivisi in aree “cuore” (giallo) e aree “tampono” (verde) [Fondazione Dolomiti Unesco]. *The nine Dolomites serial sites, divided into “core” (yellow) and “buffer” zones (green) [Dolomites Unesco Foundation].*



Fig. 1 (Micheletti) – Ciampedie (2000 m.): esempio di usi inappropriati dei luoghi e di pressione turistica in alta quota. *Ciampedie's area (2000 m.): an example of inappropriate uses and high altitude tourism pressure.*

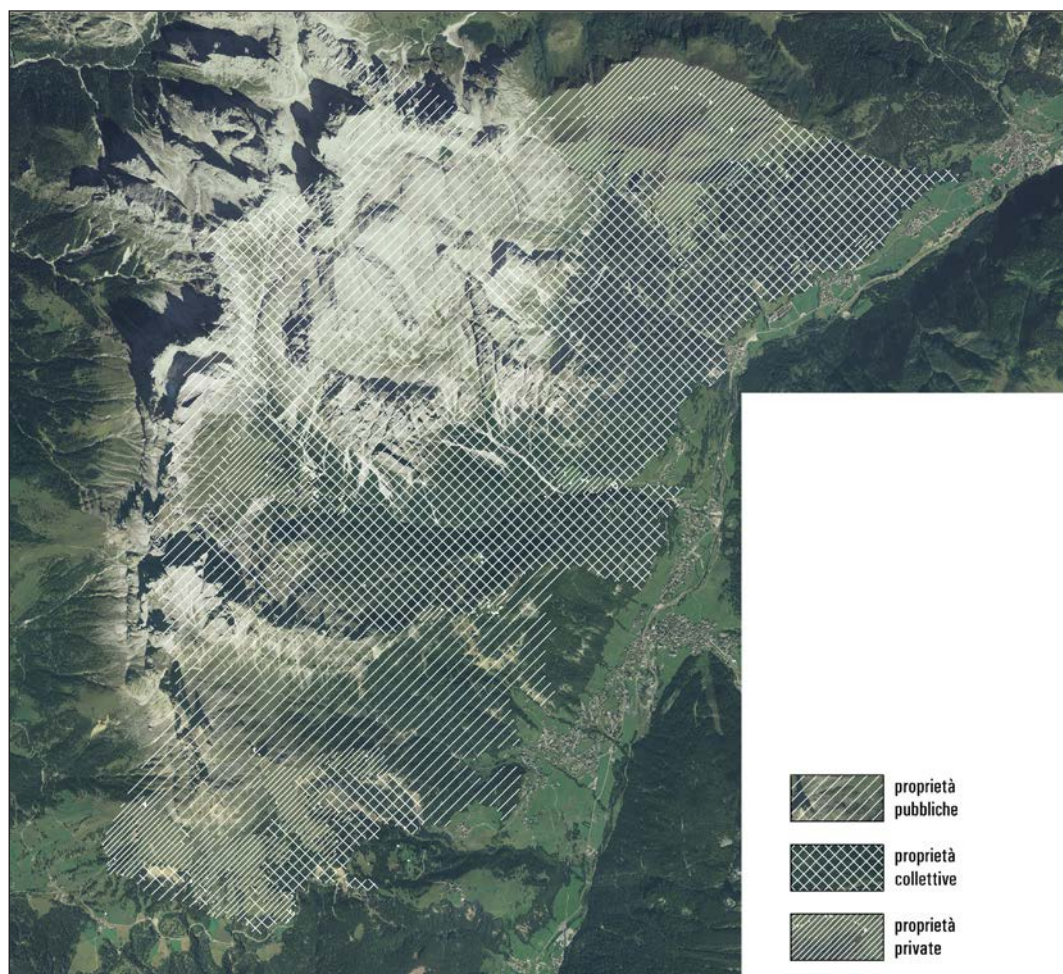


Fig. 2 (Micheletti) – Distribuzione delle proprietà pubbliche, proprietà collettive e proprietà private nell'area del Catinaccio - Val di Fassa (TN). *Map of the public properties, commons properties and private properties in the Catinaccio area - Fassa valley (TN).*

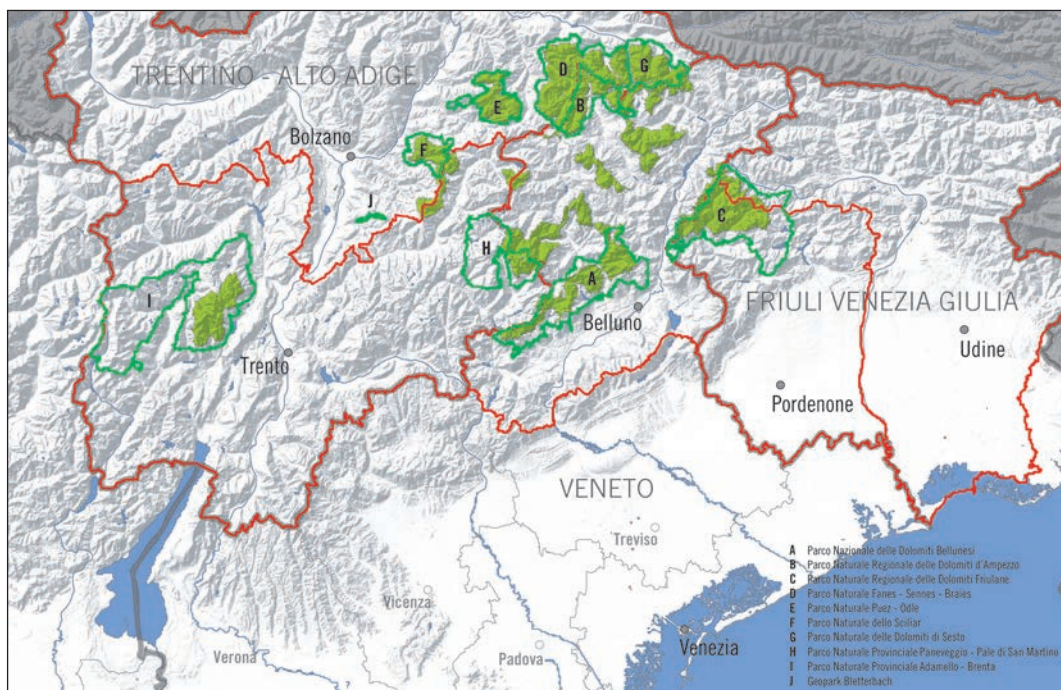


Fig. 3 (Micheletti) – Le differenze culturali e naturali in relazione ai territori provinciali e regionali sono un'importante componente dei valori del Bene Dolomiti Unesco. *Cultural and natural differences at provincial and regional levels are an important component of values of The Dolomites Unesco.*

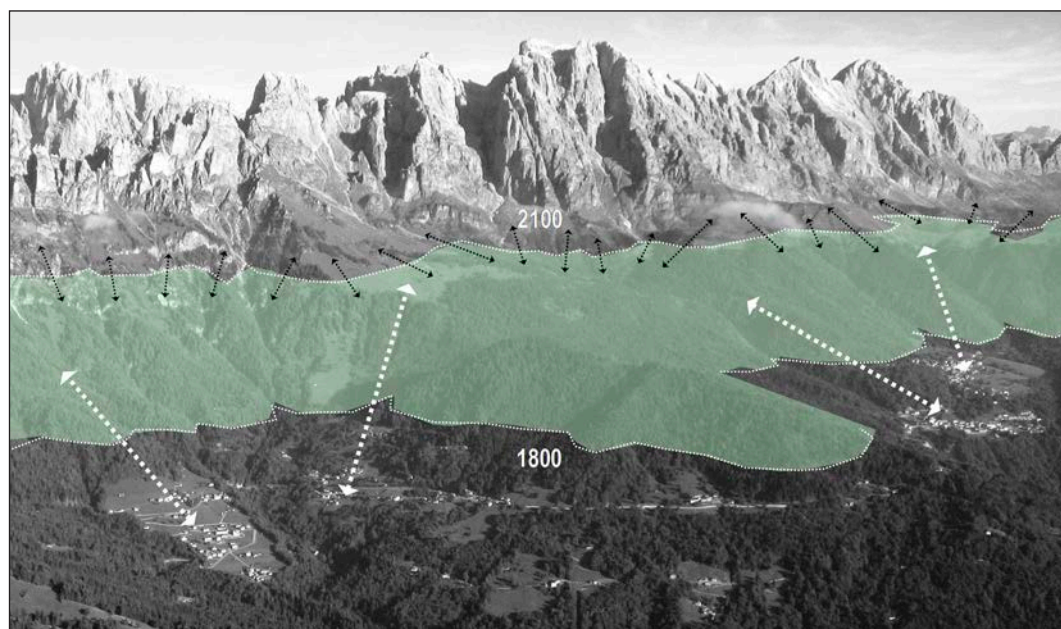


Fig. 4 (Micheletti) – Rappresentazione dei potenziali interventi di connessione strutturale ed ecologica nella fascia compresa tra i 1800 e i 2100 m. *Potential interventions for connectivity conservation in the strip between 2,100 and 1,700 metres above sea level.*

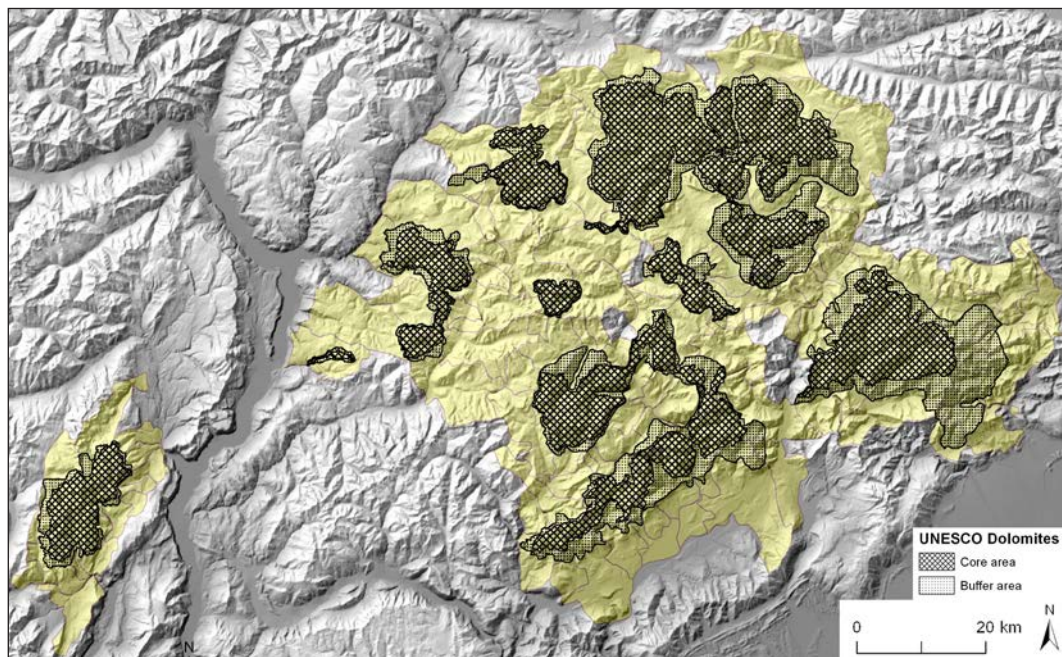


Fig. 1 (Varotto) – La perimetrazione dei gruppi riconosciuti patrimonio Unesco (distinte dalla retinatura in aree “core” e aree “buffer”), in giallo i territori comunali interessati dai “beni seriali” [elaborazione F. Ferrarese]. *The perimeter of the mountain areas included in the Unesco World Heritage List (half-tone screen for “core” and “buffer” zones, in yellow the municipalities which hold “serial goods” [elaborated by F. Ferrarese].*

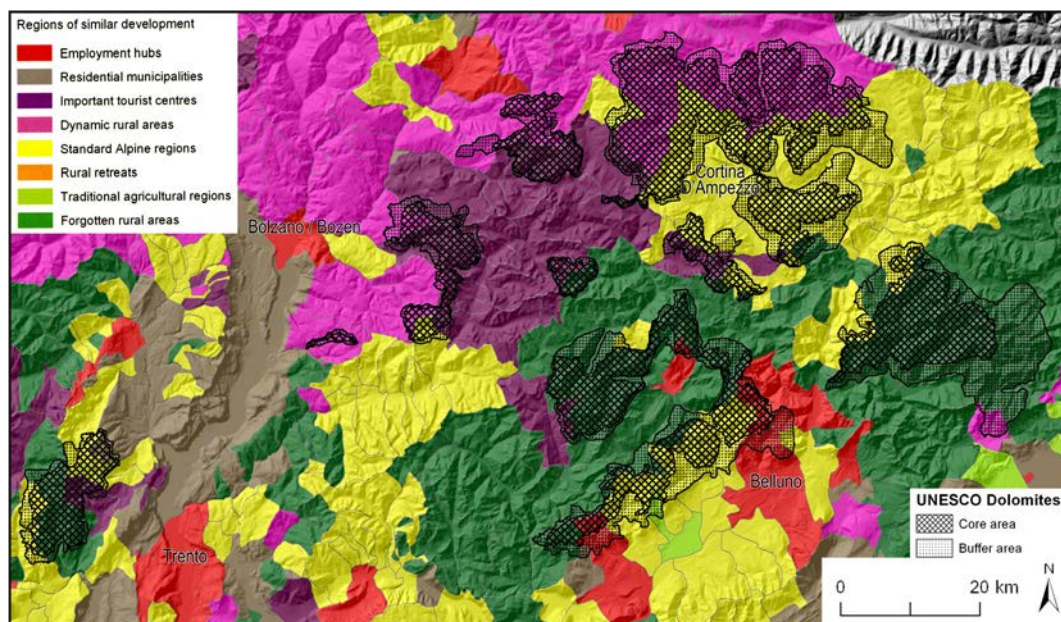
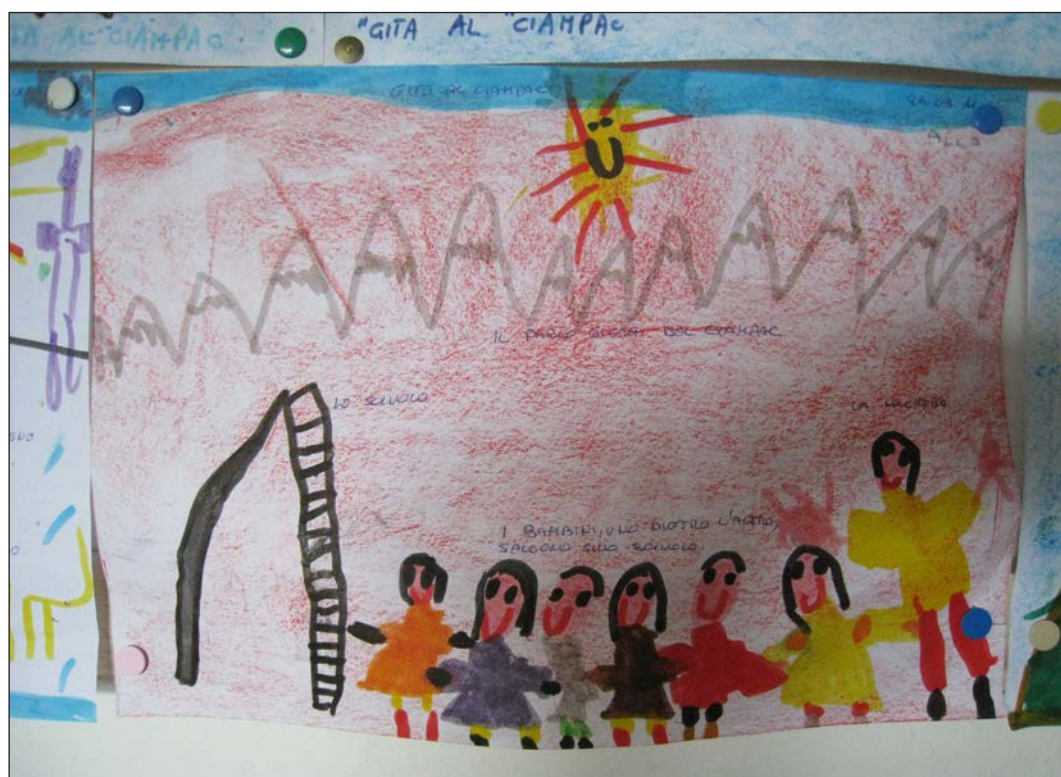


Fig. 2 (Varotto) – Perimetrazione Dolomiti Unesco (con retinatura) in rapporto al grado di sviluppo regionale [Fonte: AlpenAtlas, rielaborazione F. Ferrarese]. *The boundaries of the Unesco Dolomites’ areas related to the regional development [Source: AlpenAtlas, modified by F. Ferrarese].*



Figg. 3 e 4 (Varotto) – Area giochi e disegni di bambini al Parco del Ciampac (Val di Fassa): Dolomiti, Disneyland o entrambi? [Foto M. Varotto]. *Playground for children and children drawings in Ciampac Park (Fassa Valley): Dolomites, Disneyland, or both?* [Photo M. Varotto].

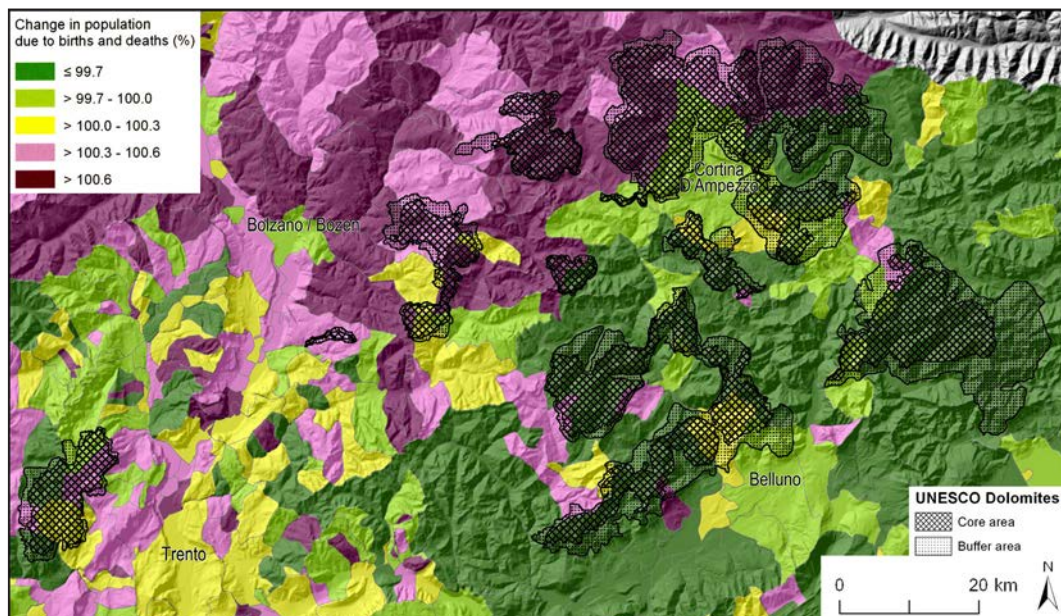


Fig. 5 (Varotto) – Perimetrazione Dolomiti Unesco (con retinatura) in rapporto al saldo naturale [Fonte: AlpenAtlas, rielaborazione F. Ferrarese]. *The boundaries of the Unesco Dolomites' areas related to the natural demographic balance [Source: AlpenAtlas, modified by F. Ferrarese].*

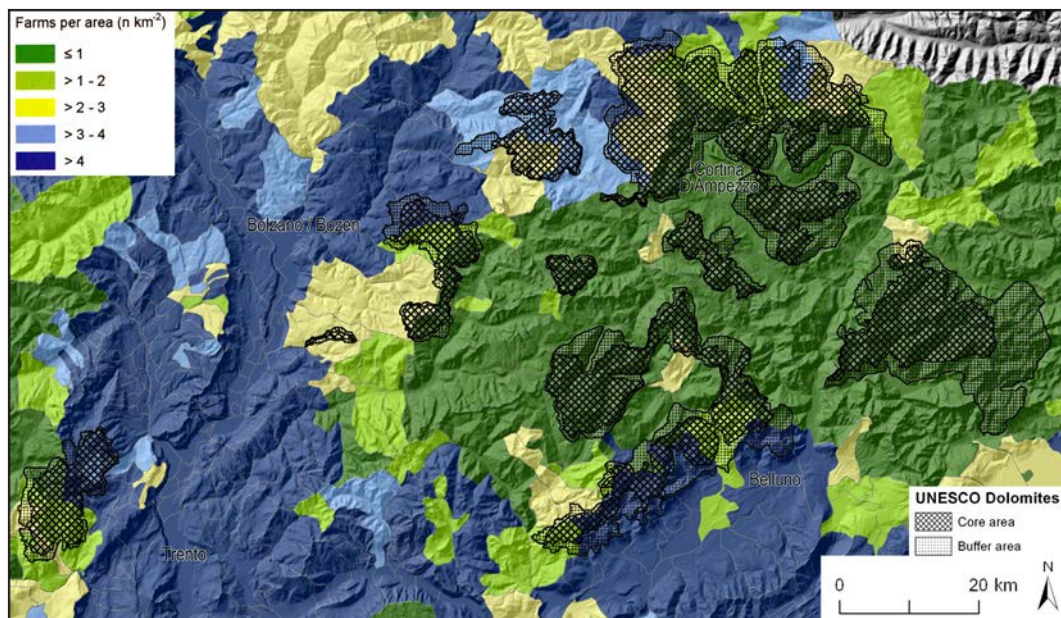


Fig. 6 (Varotto) – La perimetrazione del sito seriale Dolomiti Unesco (con retinatura) in rapporto al numero di aziende agricole per kmq [Fonte: AlpenAtlas, rielaborazione F. Ferrarese]. *The boundaries of the Unesco Dolomites' areas related to the number of farms per area [Source: AlpenAtlas, modified by F. Ferrarese].*



Fig. 2 (Rocca) – Le Dolomiti viste dai bambini [Scuola materna di Bribano di Sedico (BL)]. *The Dolomites seen by children [Kindergarten, Bribano di Sedico (BL)].*



Fig. 3 (Rocca) – Viaggio in volo sulle Dolomiti [Scuola primaria “Via Brodolini”, Novate Milanese (MI)]. *Flight travel over the Dolomites [Primary school “Via Brodolini”, Novate Milanese (MI)].*



Fig. 4 (Rocca) – Il paesaggio delle Dolomiti come ipertesto [Scuola secondaria di I grado “Giovanni XXIII”, Sant’Angelo di Piove Di Sacco (PD)]. *The landscape of the Dolomites as an hypertext [Lower secondary school “Giovanni XXIII”, Sant’Angelo di Piove Di Sacco (PD)].*



Figura 5 (Rocca) – Multiattorialità nelle Dolomiti [in alto e in mezzo: Scuola primaria “D. Rudatis”, Canale d’Agordo (BL); in basso: Scuola secondaria di I grado, Cencenighe Agordino (BL)]. *Multi-actoriality in the Dolomites [above and in the middle: Primary school “D. Rudatis”, Canale d’Agordo (BL); at the bottom: Lower secondary school, Cencenighe Agordino (BL)].*





Figura 6 (Rocca) – I conflitti [Scuola secondaria di I grado, Canale d’Agordo (BL)]. *The conflicts* [Lower secondary school, Canale d’Agordo (BL)].



Figura 7 (Rocca) – La risoluzione dei conflitti [Scuola secondaria di I grado, Canale d’Agordo (BL)]. *The resolution of conflicts [Lower secondary school, Canale d’Agordo (BL)].*



Figura 8 (Rocca) – Il ruolo delle voci [Scuola secondaria di I grado Canale d'Agordo (BL)]. *The role of voices [Lower secondary school, Canale d'Agordo (BL)].*

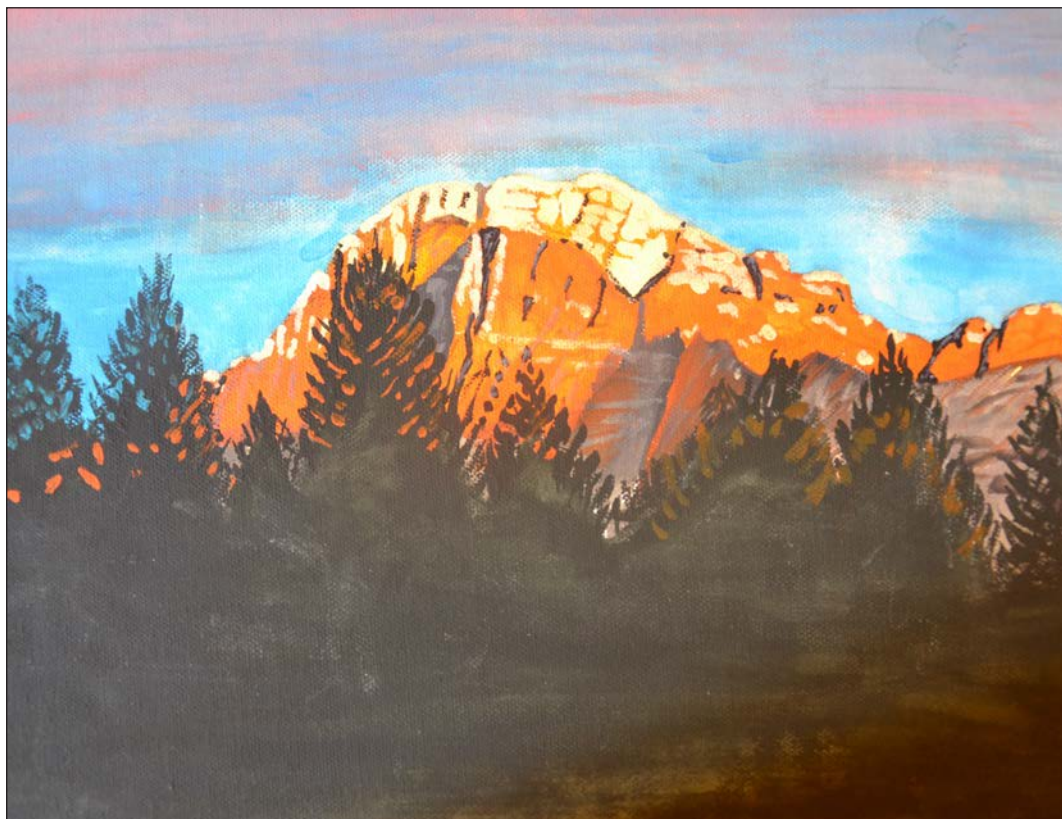


Figura 9 (Rocca) – In alto: Le Dolomiti [Scuola secondaria di I grado, Canale d’Agordo (BL)]. In basso a sinistra: L’orso [Scuola primaria “D. Rudatis”, Alleghe (BL)]. In basso a destra: I giochi [Scuola primaria “D. Rudatis”, Alleghe (BL)]. *Above: The Dolomites [Lower secondary school, Canale d’Agordo (BL)]. At the bottom left: The bear [Primary school “D. Rudatis”, Alleghe (BL)]. At the bottom right: The games [Primary school “D. Rudatis”, Alleghe (BL)].*

Sessione III

LE ALPI, PER CHI?

Fruizioni e sguardi sulla montagna: rappresentazioni, identità, scenari

THE ALPS, FOR WHOM?

Different uses and different looks in the Alps: representations, identities, scenarios

Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale

Pier Paolo Viazzo¹

Abstract

Alpine paradoxes, old and new: rethinking the relationship between demography and cultural change - In the last two decades of the twentieth century the canonical image of Alpine society was challenged by the unexpected results of a spate of historical, geographical and anthropological studies. Starting from a largely numerical exercise such as the long-term reconstruction of Alpine demography, these studies brought to light a number of paradoxes – socio-cultural as well as demographic – which forced a rethinking of the relationships between mountains and plains in the past. However, new and different paradoxes have surfaced in the past few years, and once again they are signaled by demographic changes partly following unexpected trajectories. In particular, after more than a century of unbroken population decline there are signs of a trend reversal in the French and now also in the Italian Alps. Since growth is primarily due to net migration, it is apparent that the population of many Alpine municipalities is not only increasing but also undergoing significant compositional changes.

Immigration is an especially delicate issue in the Alps as it raises questions about who should be entitled to learn, transmit and valorize local cultural heritage. We must wonder whether a demographic change such as the trend reversal we are witnessing today in the Alps translates into cultural change. Or, in other terms, whether such a reversal necessarily entails cultural discontinuity. It is when tackling questions of this kind that one encounters new paradoxes. For it seems reasonable to believe that in many cases cultural continuity is

¹ Università di Torino.

made possible only by demographic discontinuity (new inhabitants), while wide sectors of the 'local' population (the representatives of genealogical continuity) may look for innovation and creativity (discontinuity) instead of making efforts to perpetuate tradition. An issue to be explored is whether demographic history differentially affects the ability of the "new Alpiners" to take the lead in the cultural domain: it can be surmised that the areas that have suffered more severe depopulation offer greater scope for both cultural creativity and cultural entrepreneurship than those that have been relatively spared by demographic decline.

1. Premessa: il "peso dei numeri"

In un saggio di qualche anno fa, intitolato *Il peso dei numeri e degli anni: intorno al rapporto fra demografia e mutamento culturale* e nato da una relazione presentata a un precedente convegno promosso da Rete Montagna, l'antropologo Gian Paolo Gri aveva notato come nei due ultimi decenni del XX secolo l'immagine della società alpina fosse uscita profondamente cambiata da una stagione di studi – storici, geografici, antropologici – “segnata dal peso che i numeri hanno cominciato ad avere nelle analisi e nelle interpretazioni delle scienze umane” (Gri, 2008, p. 202). Partendo in effetti da un esercizio in larga misura numerico, questi studi avevano portato a scoperte sorprendentemente in contrasto con l'opinione comune – autentici paradossi² che imponevano un ripensamento dei rapporti tra pianura e montagna, soprattutto nel passato ma con ricadute sul presente. Questi paradossi non erano soltanto demografici. Ma è indubbio che siano stati proprio gli sforzi di ricostruzione delle dinamiche della popolazione delle Alpi nel lungo periodo ad aprire la prima falla nella rappresentazione dominante di una montagna alpina da sempre condannata, ineluttabilmente, a un'arretratezza culturale non meno che economica. Nuovi e diversi paradossi stanno però affiorando in questi anni, e ancora una volta, come cercherò di mostrare, essi vengono segnalati da mutamenti nei numeri della popolazione che impongono di interrogarsi sulla questione del mutamento culturale.

2. Paradossi di antico regime: la "revisione antropologica della storia delle Alpi"

A segnare la stagione di studi a cui alludeva Gri è stato soprattutto un interesse genuino per il passato del mondo alpino, per una storia che sino ad allora era stata

² Non è forse inutile ricordare che “paradosso” deriva dal termine greco *parádoxos*, composto da *parà* (contro) e *doxa* (opinione comune) e indicante una proposizione che si oppone a opinioni universalmente accettate come vere.

al più immaginata e congetturata, quando non addirittura negata: parlando della montagna, come si ricorderà, Fernand Braudel (1966, pp. 30-31) aveva affermato che “la sua storia è di non avere alcuna storia”. Tra gli effetti di questo tardivo interesse storiografico, uno dei principali è stato senza dubbio la messa in discussione di tutta una serie di rappresentazioni riguardanti la società e la cultura alpina di antico regime radicatesi non solo nel senso comune ma anche negli studi accademici. Quali erano queste rappresentazioni? Certamente che le comunità alpine “tradizionali” fossero state isolate, povere e analfabete – dunque arretrate, primitive, sottratte alla loro chiusura economica e mentale solo dalla modernizzazione del XX secolo. E anche che la loro demografia fosse stata “di tipo primitivo”, ossia caratterizzata da tassi elevatissimi di mortalità e ancor più di natalità, un modello proposto ripetutamente tra il 1950 e il 1975, ma sulla base di tenui evidenze empiriche, da geografi influenti quali Germaine Veyret (1952, pp. 151-152) e Paul Guichonnet (1975, pp. 157-158). Le verifiche storico-demografiche condotte negli anni Ottanta hanno rivelato, contro ogni attesa, che quanto meno tra il XVI e il XIX secolo le Alpi avevano in realtà conosciuto regimi prevalentemente a bassa pressione, con livelli di mortalità e di natalità più contenuti rispetto alle pianure circostanti (Viazzo, 1989, pp. 178-223).

Uno dei paradossi più significativi è che fino agli ultimi decenni dell'Ottocento e ai primi del Novecento – quando la relazione rapidamente si ribalta con l'avvento della “modernizzazione” – quanto più cresceva l'altitudine, tanto più la mortalità tendeva a scendere (Lorenzetti e Meffre, 2005; Viazzo, 2007). Pur senza entrare nei particolari, possiamo notare che le implicazioni di questo capovolgimento di prospettiva erano di non poco peso: non era più possibile, ad esempio, dare come scontato che le popolazioni alpine fossero state imprigionate da una demografia “di tipo primitivo” che le condannava alla fame, all'arretratezza, a un'emigrazione di fuga dalla povertà.

Inoltrandosi al di là della demografia, ma continuando a sostenere le proprie argomentazioni con il “peso dei numeri”, le ricerche degli anni Ottanta e Novanta hanno al contrario potuto stabilire:

- che in realtà, proprio grazie alla migrazione, erano le località poste più in alto che tendevano ad essere più prospere, e che comunque non erano i più poveri a emigrare;
- che l'apertura – demografica, economica, culturale – tendeva a crescere con l'altitudine, per cui un tempo le aree che ci appaiono oggi più remote erano le più aperte verso il mondo;
- che anche l'alfabetizzazione tendeva a crescere con l'altitudine (e l'emigrazione), e dunque le montagne erano più alfabetizzate delle pianure.

Tutti questi paradossi ci dicono che nel passato le Alpi erano state assai diverse da come sembrava lecito immaginarle sulla base di disparità – sfavorevoli alle montagne – effettivamente rilevabili nel Novecento e anacronisticamente proiettate all'indietro,

e suggeriscono l'esistenza di un paradosso che riassume (e genera) tutti gli altri: vale a dire che è stata la modernizzazione a primitivizzare la montagna marginalizzandola e rendendola relativamente povera e analfabeta (Morandini e Reolon, 2010, p. 32; cfr. Mathieu, 2011, p. 81).

Questi schematici richiami consentono un paio di osservazioni. La prima è che quella che Annibale Salsa (2010, p. 8) ha definito recentemente – e forse non ingiustamente, visto il contributo portato dagli antropologi – una “revisione antropologica della storia delle Alpi” è entrata rapidamente in circolo. Può essere interessante notare che nel 1997 l'autore di un saggio sull'emigrazione alpina (Grosselli, 1997, p. 103) scriveva che “sembra[va]no trascorsi cent'anni” da quando Arnold Niederer aveva descritto l'economia alpina tradizionale, fino alla metà del XIX secolo e anche oltre, come un'economia di sussistenza, scarsamente influenzata dalle leggi di mercato e legata all'esterno quasi soltanto da flussi migratori che alleggerivano la pressione demografica in montagna. Dalla pubblicazione del lavoro di Niederer erano invece passati meno di vent'anni, e solo una decina dalla sua traduzione italiana (Niederer, 1980, 1987).

La seconda osservazione riguarda le ricadute di queste scoperte sul presente. Erich Giordano e Lorenzo Delfino (2009, pp. 91, 101) hanno giudicato severamente quella che pare a loro essere una produzione contemporanea di stereotipi positivi della montagna costruiti “come ribaltamento di una visione degradante di sé”, fondati però su un passato che “non è reale, ma rappresenta un'invenzione idealizzata”. Pur condividendo il loro atteggiamento critico nei confronti di molte di queste costruzioni, credo convenga ricordare che alcuni almeno di tali ribaltamenti sono stati effettuati facendo leva sui paradossi alpini portati alla luce dalle ricerche degli anni Ottanta e Novanta, e dunque su un passato selettivo e manipolabile fin che si vuole, ma al quale non si può negare una qualche realtà. Mi sembra, inoltre, che non si debba sottovalutare l'effetto liberatorio della scoperta che le Alpi non hanno un destino ineluttabilmente segnato in direzione dell'arretratezza. In un altro volume recente, Marcella Morandini e Sergio Reolon, dopo avere paragonato lo spopolamento montano del Novecento a un rovinoso franare a valle della montagna, si domandano: “È davvero inevitabile questo lento franare a valle? La storia delle Alpi dimostra che quello dello spopolamento e dell'abbandono non è un destino ineluttabile” (2010, p. 30). È un'affermazione che ci fornisce lo spunto per volgerci a nuove e diverse (presunte) ineluttabilità.

3. Uno spopolamento e un invecchiamento ineluttabili?

Una trentina d'anni fa, quando stavo iniziando ad avvicinarmi alle Alpi e alla storia della sua popolazione, uno dei testi di riferimento obbligati per chi si occupasse

di demografia alpina era un articolo della già ricordata geografa francese Germaine Veyret, apparso nel 1971 con il titolo di *Populations vieilles* – popolazioni invecchiate. In quell'articolo si delineava una sequenza di tipi che andava dalle comunità “tradizionali”, nelle quali l'agricoltura manteneva un'importanza primaria e la popolazione stava declinando apparentemente senza freni, fino alle località turistiche con proporzioni elevate di occupati nel terziario e molto più vitali demograficamente; nel complesso si forniva però un quadro alquanto desolato e allarmante di una società alpina invecchiata non soltanto, e non tanto, a causa di un pur innegabile calo della fecondità, quanto piuttosto a causa di un processo di esodo montano, e di conseguente spopolamento, che agli occhi dell'autrice appariva pressoché ineluttabile.

Ci è oggi più chiaro di quanto non fosse allora che questo fosco quadro generale era fortemente influenzato dalle particolari caratteristiche che avevano segnato l'evoluzione demografica delle Alpi occidentali – sul versante italiano non meno che su quello francese – tra la fine del XIX e la metà del XX secolo. È sufficiente uno sguardo alla ben nota carta in cui Werner Bätzing (2005, p. 354) sintetizza la variazione della popolazione dei comuni dell'arco alpino dal 1871 al 1951 per rendersi conto che le Alpi avevano conosciuto evoluzioni demografiche assai diverse tra loro. Mentre nelle Alpi occidentali un blu profondo indica quasi ovunque un declino compreso tra il -36% e il -92%, contrastato da rare macchie rosse che avvertono della crescita demografica di alcuni centri turistici, per il resto della regione alpina la carta di Bätzing rivela che nella maggior parte dei comuni il numero di abitanti era rimasto nel 1951 pressoché identico rispetto al 1871 quando non era addirittura aumentato, con punte di oltre il 70% nelle Alpi bavaresi.

Intorno al 1980, all'epoca delle mie prime ricerche, le cose erano un po' cambiate, ma non necessariamente per il meglio: si osservava, in particolare, un'estensione a tutte le Alpi italiane della tendenza allo spopolamento che aveva contraddistinto in precedenza le Alpi occidentali (Bätzing, 2005, pp. 353-358). Lo spopolamento sembrava destinato ad estendersi anche a quelle regioni che avevano fino ad allora resistito, e a travolgere demograficamente l'intera area alpina. Gli ultimi due decenni del XX secolo hanno invece riservato delle sorprese. Tra il 1981 e il 2001 si registra infatti una discreta tenuta in buona parte dell'arco alpino e soprattutto una crescita inattesa in numerosi comuni delle Alpi francesi – in netto contrasto, tuttavia, con la tenace tendenza al calo della popolazione sul versante piemontese delle Alpi occidentali e nel resto delle Alpi italiane (Varotto, 2003; Bätzing, 2005, pp. 358-362). Questo contrasto tra la rinascita demografica delle Alpi francesi e il persistente spopolamento delle Alpi italiane ha stimolato non poche discussioni nel corso dell'ultimo decennio. Le diagnosi – e le prognosi infauste – avanzate da più parti sono state tuttavia messe in dubbio dai dati più recenti, che segnalano anche per le Alpi italiane una ripresa, certo non generalizzata ma rilevabile in molti comuni, che inverte la tendenza dopo un secolo e mezzo di ininterrotto declino (Dematteis, 2011; Steinicke, 2011).

4. Saldi naturali e saldi migratori: ovvero, di chi sono le Alpi?

Questi dati suggeriscono alcune considerazioni importanti. Ci ricordano innanzitutto che nelle Alpi – diversamente da quanto avviene altrove in Europa – l'invecchiamento demografico si deve più al saldo migratorio (negativo) che al saldo naturale. D'altra parte, ben difficilmente si può pensare che la recente inversione di tendenza registratasi nelle Alpi francesi e ora anche in quelle italiane sia riconducibile in primo luogo a una ripresa della fecondità tale da superare la mortalità: anch'essa è dunque da accreditare alla migrazione. E lo stesso vale per le proiezioni che danno la popolazione di alcune aree alpine in aumento nei prossimi decenni: a garantire la crescita si prevede che sarà l'immigrazione, vuoi direttamente con l'arrivo di nuovi abitanti, vuoi indirettamente attraverso un ringiovanimento della struttura d'età³.

Tutto ciò significa che è in atto un mutamento considerevole della composizione delle cosiddette comunità locali. Certo, le comunità alpine non sono mai state ermeticamente chiuse, o aperte solo per consentire l'uscita o la fuga verso l'esterno: ma per lungo tempo le uniche località d'alta quota a sperimentare immigrazione consistente sono state le località minerarie, seguite più tardi da quelle turistiche. Adesso il fenomeno si sta estendendo a località che in precedenza solo raramente accoglievano immigrati. Sotto questo profilo le Alpi non sono ovviamente un caso unico: soprattutto in paesi demograficamente piuttosto esangui come l'Italia, il numero totale di abitanti e i livelli di fecondità sono rafforzati sempre più dal contributo degli immigrati. Ma come è stato sottolineato anche recentemente all'Alpine Space Forum di Innsbruck dedicato proprio alle sfide poste dal mutamento demografico, “nelle Alpi la migrazione è anche legata alla questione dell'identità culturale, che rappresenta un nodo particolarmente delicato”: che si tratti di saperi artigianali, di tradizioni, di dialetti regionali, “chi dovrà aver titolo [*be entitled*] ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare le culture locali alpine?”⁴.

A Innsbruck è stata dunque posta una questione che, almeno in Italia, Enrico Camanni è stato tra i primi a sollevare in maniera incisiva quando, nel 2002, dava a un paragrafo del suo libro *La nuova vita delle Alpi* un titolo provocatorio: “Di chi sono le montagne?”. Domandandosi se si è (o debba essere) montanari per nascita o per vocazione, la sua previsione – e augurio – era che “nel prossimo futuro, per il bene delle persone e per il bene dell'ambiente alpino, si sarà sempre più montanari per scelta” (Camanni, 2002, p. 130; cfr. Zanzi, 2003, pp. 38-40, 49-50). Nei dieci

³ Si vedano alcuni dei *Regional reports* redatti nel quadro del progetto Demochange (<http://www.demochange.org>).

⁴ “Who should be entitled to learn about and transfer, then promote and valorise local Alpine cultures?": cito dal *Final Report* dell'Alpine Space Forum *Coping with demographic change – shaping policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio 2011, p. 7. Il rapporto è disponibile on-line al sito <http://www.alpine.space.eu/>.

anni che sono ormai trascorsi dalla pubblicazione del libro di Camanni si è tornati su questo interrogativo con sempre maggiore frequenza e urgenza. Morandini e Reolon sostengono, con buone ragioni, che una delle condizioni necessarie per un nuovo “rinascimento alpino” sia la creazione di strumenti di autogoverno sintetizzati nella formula “le Alpi agli alpigiani” (2010, p. 87). Giordano e Delfino ritengono tuttavia che la prospettiva di lasciare, o restituire, la montagna ai montanari non sia più praticabile “per il semplice fatto che non sappiamo più *chi sono* i montanari” (2009, p. 97): non possiamo in effetti non constatare la crescente inadeguatezza dell’immagine di un mondo alpino contemporaneo come mosaico – o sommatoria – di comunità locali omogenee al loro interno, formate integralmente o quasi da discendenti degli antichi originari, detentori per nascita di saperi trasmessi di padre in figlio e depositari di una memoria unica e incontestata.

La domanda che ispira questo volume – “di chi sono le Alpi?” – presenta molti aspetti. Tra le questioni che si collocano principalmente sul versante dell’antropologia culturale proverò ad elencarne tre:

- Una prima questione è quella sollevata all’Alpine Space Forum di Innsbruck: chi ha titolo ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare, le culture locali alpine?
- Una questione parzialmente collegata è poi se – o, meglio, in che senso – un mutamento demografico quale indubbiamente deve ritenersi l’inversione di tendenza che si registra oggi nella demografia delle Alpi, soprattutto occidentali, si traduca in un mutamento culturale. O, in altri termini, se questa inversione di tendenza implichi necessariamente una *discontinuità* culturale. È una questione che assume una particolare importanza in area alpina, dove le comunità locali sono, in molti contesti, quasi condannate a dimostrare una continuità culturale con il passato.
- La terza questione, per certi versi simile ma non identica alla precedente, è invece se un declino demografico e/o un mutamento della composizione della popolazione comportino non solo e non tanto un *mutamento* quanto piuttosto un *impoverimento* culturale.

5. Mutamento demografico e mutamento culturale: nuovi paradossi

Avevo iniziato ricordando quanto Gian Paolo Gri aveva scritto qualche anno fa. Avviandomi alle conclusioni vorrei riprendere le considerazioni dello stesso Gri in un suo più recente lavoro su alcuni rituali dell’alta Carnia, quali il famoso lancio delle rotelle di fuoco (*cidulas*), che tradizionalmente rientravano nell’ambito di compiti e prerogative dei giovani, o più esattamente di quella “gioventù” che in passato “non era una categoria solo anagrafica o sociologica, era un vero e proprio gruppo rituale,

caricato di compiti precisi, in relazione alla vita comunitaria” (Gri, 2010, p. 11). La sopravvivenza di queste pratiche rituali affidate alla gioventù – principalmente ai giovani maschi (scapoli) – è certo stata minacciata, nella seconda metà del XX secolo, da un desiderio di cambiamento e di rottura non soltanto dei giovani che se ne andavano ma anche, spesso, di quelli che rimanevano. Mutamenti valoriali, dunque. Ma è altrettanto certo, osserva ancora Gri (2010, p. 11), che la gioventù e questi rituali “hanno dovuto fare i conti con la demografia”. Nei paesi in cui i numeri e le forze degli attori tradizionali non erano più sufficienti si sono avute in molti casi delle “supplenze”: in alcune località sono subentrate a dare man forte le ragazze; in altre sono stati gli adulti, oppure anche i bambini, a farsi carico della tradizione.

Vale la pena di osservare che per le associazioni giovanili (e maschili) locali questi rituali erano sì un carico, ma anche una prerogativa tenacemente difesa nel tempo. Le “supplenze” di cui riferisce Gri costituiscono in questo senso un elemento di discontinuità, che garantisce tuttavia la sopravvivenza e talvolta il rifiorire di pratiche rituali che altrimenti sarebbero state condannate all’estinzione. Ma a supplire si presume che siano pur sempre degli adulti, dei bambini o delle ragazze del posto. Si possono immaginare legittime supplenze da parte di immigrati, di neomontanari? È affrontando domande di questo genere che ci si imbatte in paradossi nuovi: sembra infatti ragionevole credere che non di rado una *continuità culturale* – se per continuità culturale intendiamo la sopravvivenza e il rilancio di un rituale, o la trasmissione di un sapere artigianale – possa essere resa possibile solo dalla *discontinuità demografica* rappresentata dall’arrivo di neomontanari. In questo caso, al mutamento demografico non sembra accompagnarsi necessariamente un mutamento culturale.

L’aneddotica intorno a vecchie tradizioni salvate da nuovi abitanti è ormai ricca, e alcuni studi già esistono. Esempio in questo senso la biografia di Angelo Sirico (1938-2007), immigrato dalla Campania nel Lecchese, che apprende l’arte della costruzione del *firlinfò* (flauto di Pan) e ne diventa maestro: “la sua storia e le sue origini, lontane dal territorio in cui ha appreso e fatto rivivere antiche usanze”, si legge nella presentazione di un volume che gli è stato dedicato (Sirico, 2008), “ne fanno un testimone particolarmente originale della tradizione”. Sirico è un nuovo abitante a cui viene concesso il diritto – per riprendere la formulazione di Innsbruck – di apprendere una tradizione e trasmetterla. Sappiamo che non sono poche le località in cui nuovi abitanti, per citare la seconda parte della formula, si fanno anche “promotori e valorizzatori della cultura locale”, spesso con maggiore slancio e al tempo stesso con maggiore purismo degli stessi locali. Non si può in effetti escludere che – paradossalmente, ancora una volta – settori forse ampi della popolazione “locale” (rappresentanti della continuità genealogica) possano desiderare e ricercare innovazione (discontinuità) anziché una perpetuazione di tradizioni. Si tratta di paradossi per i quali si richiedono non soltanto studi empirici più estesi e accurati, ma anche

riflessioni teoriche più articolate, dal momento che vanno a toccare questioni intricate e controverse.

Riferendosi a processi in parte simili a quelli appena descritti, Camanni (2010, p. 5) ha recentemente affermato che “paradossalmente la sopravvivenza della ‘tradizione’ dipende dalla sua capacità di evolvere e dalla disponibilità a macchiarsi con culture diverse”, pena la museificazione o l’estinzione, e che nel mondo alpino “conta e conterà sempre di più la creatività”. Non diversamente dagli autori di altri lavori pubblicati in questi ultimi anni (cfr. ad es. Corrado, 2010, pp. 28-29; Morandini e Reolon, 2010, p. 51), Camanni fa qui appello al concetto di *creatività*, che da almeno un decennio è fonte di dibattito in ambito antropologico (Liep, 2001; Hallam e Ingold, 2007). In Italia, questo concetto è stato al centro di un vivace scambio tra Adriano Favole (2009, 2010) e Francesco Remotti (2009, 2011), che sembra avere pertinenza per i temi qui affrontati. Semplificando molto, la mia impressione è che nel “macchiarsi con culture diverse” di cui parla Camanni, Remotti riscontri un forte rischio di quello che ama definire “impoverimento culturale”, mentre Favole, pur non vedendo nella tradizione un ostacolo alla creatività culturale, e pur dimostrandosi critico nei confronti di quei teorici della globalizzazione che “vedono ovunque mondi ibridi e meticcii” (Favole, 2010, p. 125), tende invece a considerare il confronto con gli “altri” come condizione necessaria per stimolare la creatività culturale e il “rinascimento nativo” – nelle Alpi occidentali che ben conosce non meno che in Oceania, teatro delle sue ricerche più lunghe e approfondite.

Non è qui possibile neppure tentare di sintetizzare questo scambio e le idee che lo percorrono. Si può tuttavia sicuramente affermare che le meditate cautele teoriche di Remotti costituiscono, come minimo, un antidoto alla retorica che tende a presentare ogni contatto culturale con l’esterno, o anche ogni arrivo di nuovi abitanti, come fonte di arricchimento culturale. Ma al di là di questa opportuna funzione preventiva, alcune ipotesi sulle caratteristiche culturali che favoriscono o inibiscono la creatività sembrano in grado di fornire, se applicate all’area alpina, spunti analitici nuovi. Particolarmente degna di nota mi sembra la tesi di Remotti (2001, p. 293) secondo la quale la creatività “ha bisogno di spazio entro cui esprimersi”, ragion per cui una “cultura densa” – o una struttura sociale forte, potremmo aggiungere – agevola la creatività meno di quanto faccia una cultura povera (o una struttura sociale debole). Questa tesi – per più versi paradossale, come sottolinea lo stesso Remotti – può forse aiutarci a riconsiderare il ruolo dei neomontanari come *leader*, o comunque figure di spicco, nella promozione e valorizzazione della cultura locale. Mi sembra importante domandarsi se questo ruolo – che appare del tutto “normale” a chi si occupa delle Alpi occidentali (Pettenati, 2010) – sia così spesso rivestito e rivestibile anche nelle Alpi orientali (soprattutto germaniche), dove lo spopolamento non è stato così massiccio e le comunità “locali” hanno conservato una maggiore integrità. Non sembra azzardato supporre che la diversa storia demografica dei vari settori dell’arco alpino

condizioni non solo i processi d'integrazione in generale, ma più specificamente la disponibilità di "nicchie" occupabili da aspiranti promotori e valorizzatori della cultura locale provenienti dall'esterno, e che la creatività culturale e l'intraprendenza dei nuovi abitanti abbiano più possibilità di manifestarsi nelle depauperate Alpi occidentali che non nelle Alpi orientali in cui la tradizione, e le comunità dei portatori di questa tradizione, hanno meglio resistito.

Bibliografia

- Bätzing W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Braudel F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1966 (2^a ed.).
- Camanni E., *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Camanni E., *Tradizione e modernità*, prefazione a M. Dematteis, *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle Alpi si raccontano*, Edicion Chembra d'oc, Roccabruna (Cn) 2010, pp. 5-6.
- Corrado F., *I territori alpini tra marginalità e innovazione verso nuove politiche di sviluppo*, in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon Edizioni, Genova 2010, pp. 13-34.
- Dematteis G. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Favole A., "Creatività culturale", *Antropologia museale*, 22 (2009), pp. 21-23.
- Favole A., *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Giordano E., Delfino L., *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (To) 2009.
- Gri G.P., "Il peso dei numeri e degli anni. Intorno al rapporto fra demografia e mutamento culturale", in Pascolini M. (a cura di), *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*, Forum, Udine 2008, pp. 201-209.
- Gri G.P., "Apertura", in Da Pozzo U., Gri G.P. (a cura di), *Fuochi. Gioventù e rituali in alta Carnia*, Forum, Udine 2010, pp. 8-11.
- Grosselli R., "Conseguenze dell'emigrazione sulle valli alpine", in Ciapponi Landi B. (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione*, Museo Etnografico Tiranese, Tirano 1997, pp. 103-121.
- Guichonnet P., "Le développement démographique et économique des régions alpines", in *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, Laterza, Bari 1975, pp. 138-196.
- Hallam E., Ingold T. (a cura di), *Creativity and Cultural Improvisation*, Berg, Oxford 2007.
- Liep J. (a cura di), *Locating Cultural Creativity*, Pluto Press, London 2001.
- Lorenzetti L., Meffre V., «La transition sanitaire dans les Alpes suisses. Les aspects démographiques du retard (1880-1920)», *Histoire des Alpes*, 10 (2005), pp. 233-250.
- Mathieu J., *The Third Dimension. A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, The White Horse Press, Cambridge 2011.
- Morandini M., Reolon S., *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia 2010.
- Niederer A., "Economie et formes de vie traditionnelle dans les Alpes", in Guichonnet P. (a cura di), *Histoire et civilisations des Alpes*, Privat e Payot, Toulouse-Lausanne 1980, vol. II, pp. 5-90 (trad. it. Jaca Book, Milano, 1987, pp. 9-104).
- Pettenati G., "Nuovi abitanti. Nuovi protagonisti delle dinamiche territoriali di alcune aree

- alpine”, in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon Edizioni, Genova 2010, pp. 125-137.
- Remotti F., “Impoverimento culturale”, *Antropologia museale*, 22 (2009), pp. 60-62.
- Remotti F., “Impoverimento e creatività”, in Id., *Cultura. Dalla complessità all’impoverimento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 281-300.
- Salsa A., “Prefazione” a Morandini M., Reolon S., *Alpi regione d’Europa. Da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 7-10.
- Sirico A., *Il flauto di Pan. Esperienze di un costruttore* («Quaderni di Etnografia», 4), a cura di G. Foti, Museo Etnografico dell’Alta Brianza, Galbiate (LC) 2008.
- Steinicke E., *Italian Alps: demographic change*, rapporto presentato all’Alpine Space Forum *Coping with demographic change – shaping policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio 2011.
- Varotto M., *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Rete Montagna, Fondazione Giovanni Angelini e Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck 2003, pp. 103-117.
- Veyret G., “Les régimes démographiques dans les Alpes françaises: leur évolution”, *Bulletin de la Section de Géographie*, 65 (1952), pp. 149-158.
- Veyret-Verner G., «Populations vieilles. Types, variétés des processus et des incidences sur la population adulte», *Revue de Géographie Alpine*, 49 (1971), pp. 433-456.
- Viazzo P.P., *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- Viazzo P.P., *Una transizione ritardata. Il declino della mortalità in area alpina tra XIX e XX secolo*, in Breschi M., Pozzi L. (a cura di), *Salute, malattia e sopravvivenza in Italia fra ’800 e ’900*, Forum, Udine 2007, pp. 221-241.
- Zanzi L., *L’Europa e lo spopolamento delle Alpi: una scelta eco-politica*, in Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Rete Montagna, Fondazione Giovanni Angelini e Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck 2003, pp. 35-50.

Visiting/living (in) the Alps: towards a tourist-residential convergence?¹

Philippe Bourdeau²

Abstract

Visitare/vivere le Alpi: verso una convergenza turisti-residenti? – L'atto del visitare – un'azione che definisce la pratica turistica – implica un particolare senso della cultura, specifiche pratiche sociali e politiche di pianificazione territoriale, a lungo definite in opposizione al vivere nelle Alpi. Questa netta distinzione è divenuta sempre meno rilevante in ragione della crescente ibridazione tra territori ricreativi e funzioni residenziali in aree turistiche. Questo contributo prende in considerazione la convergenza turisti-residenti utilizzando quale indicatore le amenity migrations, proponendo esempi del suo manifestarsi nelle Alpi francesi, e sottolineando le contraddizioni e la posta in gioco in termini di sostenibilità di questo sovrapporsi del vivere/visitare nelle regioni montane.

¹ A first version of this text was published in Moss L.A.G., Glorioso R.S. and Krause A., *Understanding and managing Amenity-led migration in Mountain Regions. Proceedings of the Mountain culture at the Banff Centre Conference, May 15-18, 2008*. Many thanks to Laurence Moss who introduced me to the “world” of amenity migration.

² Institute of Alpine Geography, Territoires-PACTE, Joseph Fourier Grenoble University.

1. Introduction

Amenity migration bestows new functions and identities on traditional tourist destinations. It also mobilizes tourist references and attributes – architecture, scenery, heritage, leisure, sociability etc. in the production of new residential premises in areas having no pronounced tourist tradition. This double process of tourist-residential convergence is much more than a simple indicator of the reconversion of tourist, industrial or agricultural areas. It is in fact sharing in the in-depth re-composition of the “world arrangement” established in the twentieth century between the spaces, times and practices of the “Here” (town, everyday, work) and the “Elsewhere” (nature, out-of-the-everyday, leisure). This mutation is characteristic of territorial post-modernity, which produces multiple betweenness and dissolves boundaries by establishing continuities and hybridizations where spatial, temporal, cultural and functional divides and fragmentation has previously prevailed: town-nature, near-far, inside-outside, natural-artificial, tourist-non tourist, work-leisure, everyday-holiday, and the like.

In this framework the proposed approach replaces the topic of amenity migration in an observation of the change in the relationship between town and mountain in the context of French Alps. It rests on a cultural geography approach which shows that fitting the image of holiday into the everyday world finds its expression in a paradox: while becoming central to lifestyles, territory and economy, recreational practices (leisure, tourism, sport) seem to dissolve and to increasingly fade as autonomous objects and operators. This phenomenon, in which a growing hybridization between residential, economic and recreational functions plays a key role, is analysed here with the help of a reading of “after-tourism”, of which amenity migration is a particularly useful indicator.

2. “Here-Elsewhere”: from Dialectic to Betweenness

The hypothesis which states that tourist practices gain their substance from the temporary break with everyday space, time and activity (Rauch, 1996) is widely accepted. This “here-elsewhere” dialectic functions as a construction of meaning on the part of city dwellers to compensate for the dissatisfactions and frustrations associated with daily routine in an urban environment: occupational alienation, economic difficulties, social control, traffic hold-ups, town planning failures, pollution, noise, insecurity, reduced time, compartmentalization of social relationships, etc.

However, the rereading of recent works on the evolution of the relationship between town and mountain shows that there is hesitation in the way in which sports cultures, tourist and territorial operators or advertising set out the relationship between

town and nature through recreational or residential utopia, and this shift has speeded up since the mid-1990s. The compensatory need to imagine the mountains as an idyllic “Elsewhere”, this “mythology of paradise” evoked by Franck Michel (Michel, 2000), is coupled with a new or rediscovered eye, both on nature shown as a place of tension and confrontation, and on the town as becoming an alternative referent for practices and their geographical imaginary, thanks to climbing walls, white water stadiums, urban adventure courses, *snow domes* and the like.

The attempts to reintroduce distance and otherness between “town” and “nature” are, of course, many: the development of interstitial and out-of-bounds practices; architectural (fake old chalets, etc.) or gastronomic (fake “authentic” culinary dishes) neo-patrimonialization growing representations of nature shown threatening as well as threatened (Bourdeau, 2005); the exploration of the body as an “Elsewhere” through the taking of risks (*Crash and learn. Your body is a lab, not a museum*, ACG advertisement, 2001), the development of adventure tourism (“going elsewhere but differently”), etc. Despite these dialectic rebounds, relaunchings and bursts, the initial “Here-Elsewhere” pattern seems to be increasingly inscribed in a modern Fordist vision transcended by the typically post-modern hybridization and mixing of places, images, social practices and times.

In this moving context of contemporary territorialities, amenity migration is a cultural and functional mediator, particularly active in the re-composition of the relationship between the here and the elsewhere, in the form of a residential betweenness. The rhetorical figure of the betweenness thus makes possible the re-thinking of the dynamics within which new ways of thinking are prepared between the two terms making up a relationship marked by dualities, ambiguities and hybridizations in which differences are replayed and boundaries blurred (Sibony, 1991; Entrikin, 1991).

For that matter, the recent advertising production concerning the relationship between town and mountains in Europe is full of textual and iconographic images testifying to this “pas-de-deux”, which is sometimes transformed into a “hesitating waltz”: links (cable car between the Eiffel Tower and a snow-covered peak, Salon Objectif neige advertisement 1992), interlinks (trail and rope-bridge between a valley metropolis and high-altitude mountains, Trezetta advertisement 2005), the telescoping of places (“Buoux, Arco, Berkeley, Bleau, Bercy, le Verdon and the garage”, Millet advertisement 1991), superimpositions (between shots of urban walls and rocks, One Sport advertisement 2000), substitutions (a climb which becomes a lift with a sun as push-button, La Sportiva advertisement 2001), and even radical mixing of territories (Paris installed at the foot of the Alps, BMW advertisement 2004).

3. “After-Tourism” as a New Reading

Beyond the transcendence of the traditional divide between spaces, times and practices of the everyday and the non-everyday, an increasing hybridization is coming into play between taking root and mobility, work and leisure, residential, productive and recreational functions, close-to-home tourism and tourism involving a stay away from home, visitors and visited, and the like. In many ways this phenomenon, transcending the usual categories of thought both of actors and observers, can be interpreted as a transcendence of the tourist utopia and uchronia, marked by the end of the consensus which holds that tourism is positive, humanist and progressive (Bourdeau et Al., 2006). This *crisis of tourism* thus gives rise to a *tourism of crisis*, whether demographical (ageing population), climate (greenhouse effect), energy (“the end of oil”), economic (precarity), identity (alarming otherness, guilt feelings), sanitary (pandemics) and security (attacks on tourist destinations). While towns are re-enchanting and becoming exotic, thanks to urban ecology, tourist sites and practices seem, on the contrary, to be stricken by a kind of disenchantment: ordinariness of the landscape, repeated attacks, epidemics, multiplication of social conflict (seasonal workers, tourist office employees, Himalayan porters, etc.), pollution, crime, tensions between local societies and visitors or tour operators, a new rise in the economic and political criticism of tourism.

This mutation can, however, be approached as being a sketch of outlines, as yet very blurred, of an “after-tourism” bearing new values of relocalization and hybridization of residential and recreational practices in a context of long-term adaptation and repositioning of contemporary societies. On the basis of this process the issue of our relationship to mobility in contemporary societies is bound to be called into question. This movement also refers as much to the “end of oil” as to the relocalization of the economy, based on ethical or ideological commitments which range from “sustainable development” to “sustainable degrowth” for example. In this context also themes, which refer to the point or the necessity of close-to-home tourism, become common. Moreover, the latter no longer concern militant ecologist movements alone. They are appropriated and developed by tourist and territorial operators. Many local and regional communication campaigns thus rest on slogans such as “So near, yet so far” (Isère Départemental Tourism Committee 2003), “No need to go far to feel good” (Rhône-Alpes Regional Tourism Committee, 2005), or again “Madagascar? No, the Jura!” Départemental Tourism Committee of the Jura, 2008). In the same way, in the “Explore Unusual Worlds” campaign (Swiss Federal Railways, CFF, 2008), pictures of the Alps are mixed with those of astronauts, the Loch Ness monster or King Kong in New York, etc.

As regards recreational practices, such a movement rests on multiple re-readings of close-to-home spaces and times that transfigure their triviality and lead to the

(re)discovery of multiple experiences and situations as if neo-situationism. The three-week urban hike “Here becomes Elsewhere” organised in 2002 in the Grenoble urban area and related in a work entitled “The Scenery was Exceptional” as an exploration of the ways urban space is used, is symbolic of this approach: camping in public spaces, accommodation with local families, “performances” and get-togethers at markets, collecting and broadcasting of sounds and images (Ici-même, 2004), etc. Here we are getting close to an “experimental” tourism, served by an unbridled, playful creativity (Antony, et al, 2005).

The forms and consequences of this process are manifold: in no particular order we can cite the stagnation of long-distance travel; the emergence of tourism in “ordinary” places (in small towns, urban sprawl, suburban zones, which have neither a tradition of tourism nor a remarkable heritage); the efforts intended to re-enchant the everyday town (from “Paris-Plage” to the idea of the nature-city developed by town planners); or again the growing number of holidays spent at home (‘staycation’), the place where French people spend most of their time during their holidays, etc. In the Alps, the increasing weight of visitors coming from bordering areas or the beginnings of residential conversion in many tourist sites, which is linked to retirement mobility, the development of working from home and quality of life choices, appear to be part of this general movement. One of the most radical dimensions is a current where people, either or collectively or individually, are giving up the idea of going on holiday when car or air travel is necessary (notably low-cost flights). In January 2007, British press agencies went so far as to issue a communiqué stating that Prince “Charles is giving up skiing to save the planet”. There again, beyond positions of environmental responsibility, the phenomenon is becoming a line of communication in its own right for the regional tourist promotion services against a background of environmentalism and civics. For example, in France, the communication campaign “Don’t Go Away on Holiday Anymore” (Bouches-du-Rhône Regional Council, 2007) invites a large number of the public to join “those who have decided to stay” with a competition on the theme “My Holidays at Home”.

In fact, if such campaigns rely on ecological values and the importance attached to “cocooning” at home, they are also in keeping with a context of awareness of the economic weight of having people living, working and holidaying in the same place. The aim is therefore to avoid the escape of populations - and therefore of consumers - to other tourist areas. Thus this “residential economy” (Davezies, 2008) appears as a counterbalance to the risks run by the sectors exposed [to economic crisis], as asserted by the title of a seminar organised in Paris in May 2008 by the International Observatory of Regional Forecasting (OIPR). Here the challenge is to play on the ability of a territorialized socio-economy of everyday life to take over from productive forces to ensure the development of a “self-supporting local economy” capable of becoming a “new foundation on which the dynamism of the territories” can be built.

The diversity and scope of the phenomena mentioned thus make it possible to take into account three levels of definition of the post/after-tourism notion:

- a) In the most limited sense, post-tourism may be defined as a process of residential transition and reconversion of tourist resorts and regions. In the case of France, this is notably illustrated by the work of Jean Rieucan on la Grande-Motte (Rieucan, 2000), of Philippe Violier on la Baule (Violier, 2002), and by the long-term reflections of Jean Viard (Viard, 2000 and 2006). This approach obviously includes the observation of the new residential strategies of the working and retired populations who, in the form of amenity migration, spread over the tourist areas. This is a phenomenon which testifies to the generalization of its representatives seeking to make the imaginary, the environment, the lifestyle and the sociability of holidays an integral part of everyday life (Urry, 2002; Viard, 2006).
- b) In a wider sense, post-tourism may also be defined as a post-Fordist and post-modern form of tourism, renewed by phenomena of re-inventions, and geo-tourism and recreational hybridizations which place great emphasis on the heterogeneity of sites newly opened to tourism (Sarajevo, the Antarctic, coal mines, etc.) and the new eye, practices and links that are being deployed, notably the acceptance of playing with the unauthentic, the show, the superficial and the ephemeral. This acceptance of post-tourism is widely marked by the work of English-speaking researchers (Urry, 2002; Bauman, 2000; Feifer, 1985), but can also be found in the approach to contemporary excitements by the sociology of Michel Maffesoli (Maffesoli, 2003).
- c) In its widest sense, what we propose to name 'After-tourism' relates a change of status in tourist areas and practices in the context of globalization and post-modernity, that is to say the whole of the phenomena quoted above in the framework of the betweenness "Here-Elsewhere" relationship : amenity migration (Moss, 2006; Moss, Glorioso and Krause, 2008) and new residential practices; the calling into question of the utopia and uchronia of tourism, the search for continuities between practices (recreational, social, cultural, spatial, etc.) for holidays and everyday practices; the touristification of ordinary places, experimental tourism and neo-situationism; new town-mountain relationships in the context of metropolization; going beyond the boundaries of tourism through hybrid practices, which mix leisure and travel, cultural, professional and militant times, spaces and activities, the "renunciation" of tourism, and the like.

This wider acceptance of "after-tourism" –distinguished from more restricted sense of post-tourism– therefore points to the transcendence of the scope of thought, structuration and practice of tourism, at the same time because of the global evolution of society and the evolution of the recreational sector itself. It takes note of the

fact that, while becoming central to the economy, territory, culture and lifestyles of the 'developed' societies, tourism seems to be dissolving as a practice and autonomous object, as several writers note or suggest (Urry, 2002; Viard, 2006). This therefore supposes for the observer the integration of new indicators. We cite inexhaustively the new dimension of the concept of "housing" [Habiter] worked on by geographers (Lazzarotti, 2001; Stock, 2004 and 2006); the passage from reasoning in terms of tourist-mode economy to terms of presence-mode economy (Davézies et Lejoux, 2003) because of the growing weight of welfare incomes; the passage from the notion of "tourist" to that of "recreresident" (Lajarge, 2006).

4. Concluding remarks about amenity migration in the French Alps

The reading offered by the (temporary) notion of after-tourism obviously only partially clarifies the issue of amenity migration. Conversely, it is clear that the growth of a residential and recreational betweenness contributes to the practical and symbolic re-composition of the relationship between the "here" and the "elsewhere" as constituting a major vector of generalised touristification. There is today more and more autonomy in the choice of a place to live, and for some observers our contemporary world moves towards a "society of mobile individuals" (Stock, 2005). The search for a "perfect" place to live is then taking over from the quest for tourist paradises and is bringing up to date in an unexpected way the old situationist project of "transfiguring everyday life". In this case the slogan "beneath the paving stones, the beach" written on the walls of Paris by the students in revolt in May 1968 takes on the form of a search for "all-year living in a holiday house" (Viard, 2000), and thinking more and more of everyday life and places in terms in quality and sustainability. The "good life" is then seen as a continuous holiday (Urry, 2002), as well as retirement can be seen as "the longest holidays of the lifetime" (Rodriguez, 2001).

On a meaning level, the potential of this process for cultural innovation is particularly interesting. On a practical level, the subject brings, of course, many challenges as to the observation and construction involved in directing knowledge towards action. In fact, post-tourist hybridization is already presented as a basis for conversion and transition for tourist or rural regions in a context of competitive globalization. For instance, in the French Alps, winter sports resorts are now integrating amenity migration into their town planning and architectural policies, notably by building more spacious flats that will be able to become main homes, but also by setting up an offer of intensified services for the population, even giving themselves the goal of increasing the number of permanent residents. Moreover, on the outskirts of the large French alpine towns, conversion of tourism to residential after-tourism is taking place "naturally" by the transformation of tourist accommodation into main homes. A growing between-

ness then appears through the generalization of “temporary inhabitants” (Stock, 2001) or “permanent tourists” (Jaakson, 1986).

In spite of this structural change, amenity migration in the Alps is closely linked with “metropolisation” and cohabits with a persisting tourism (Perlik, 2006). This differs from “massive” amenity migration in many French remote rural areas, which are both non-metropolitan and non-tourist areas (Limousin, Auvergne, etc.). In France, amenity migration is less massive in the Alps than in rural areas and overall in coastal areas, where the number of permanent residences has grown 67% in the last 20 years, and where seaside resorts become “post-tourist towns”. Statistical link between “owning a second home” and “retirement migration” is much less important in the French Alps than in other rural areas as “retired people don’t go to live over 5000 feet high –1500 meters–” (Talandier, 2007). In such a context, most observations also show that amenity migration is more temporary in mountain areas than in seaside or rural ones regarding problems of accessibility and mobility, adverse climate or snow cover. This is why it appears that amenity migration benefits sometimes more mountain county-towns than ski resorts (Héliou, 1999).

To discuss the link between amenity migration and tourism, we have to take into account the fact that tourism enables potential amenity migrants to “test” places where they intend to live (Cériani, 2006). Secondly, we can notice that amenity migration stimulates residential recreation, and can even stimulate “visiting friends and relative (VFR) tourism”. On the other hand, if tourism seems to be still essential to mountain economy and demography, amenity migration can appear as a solution for diversification, helping mountain areas to find a way out of “all tourism”. Amenity migration can also increase the resilience of tourist place in case of crisis, and may help to “embody” winter sports resorts in their territory, and then contributing to a “territorial turn” (Pecqueur, 2006). This is so even if the cohabitation of amenity migration and tourism is not always a “quiet river”: loss of tourist beds, loss of income in ski-lift industry (less skiers), “strain” in uses of time and places, in lifeways, etc. And there are very few experiences and knowledge on how to manage this process.

Of course, such a mutation poses many problems regarding the welcome of new populations, their impacts on amenities (health, transport, schools, cultural activities, etc.), as well as on the environment, and automobile traffic; all are intensified as a result. The process of relocalization, of which amenity migration is a part, is therefore only partial for the moment as far as the goals of sustainable development are concerned. Additionally, we have to notice that links with urban areas are too strong to enable an economic and social “autonomy” of new residential places, as economic status is based on “invisible flows of wealth”: such as wages earned in urban and industrial areas, unemployment benefits, retirement allowances, welfare incomes (Davezies, 2008). On the other hand, if amenity migration areas are often said to “benefit from urban areas”, we can also consider that urban areas may “benefit from amenity migration areas” if

they are able to bring dynamism in attracting population and offering quality of life, providing that sustainable mobility answers can be found.

Amenity migration may still appear as a “low intensity signal” in the European Alps, but with climate change and downsizing – and in the long term end – of snow tourism, it will be more and more a topical question. This accentuates the challenges of monitoring of amenity migration, notably from the point of view of their relationship with cultural, social and economic mutations; both global and local. This is why we have to develop case studies to understand the tracks of “tourist and residential convergence” as a part of after-tourism: temporary or permanent amenity migration; mono or multi residential uses; cultural experience of place; trajectories of tourist places; managing local identities between « People from here »; second home owners, people who left and came back and new inhabitants in their diversity... Maybe finding a new vocabulary to share meanings and actions, and looking for the setting of a common culture in relationship to work, time, landscape, culture and nature...

Bibliography

- Anthony R., Henry J., Nystrom A.-D., *Lonely Planet Guide To Experimental Travel*, Lonely Planet Publications, London 2005.
- Baumann Z., *Liquid modernity*, Polity, Cambridge 2000.
- Bourdeau Ph., “Les représentations de la nature dans le discours publicitaire sur le matériel et les vêtements de sports de montagne (1982-2002). A la recherche d’indicateurs géoculturels du rapport à l’Ailleurs dans les sociétés urbaines contemporaines”, *Loisir et société/ Leisure and society*, 28, 1, 2005, pp. 31-48.
- Bourdeau Ph. (dir.), *La montagne, terrain de jeu et d’enjeux*, Editions du Fournel, L’Argentière-la-Bessée 2006.
- Boyer M., *Le tourisme de l’an 2000*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1999.
- Davezies L., Lejoux P., *Derrière l’économie productive, attention à l’économie présentielle*, 39^{ème} colloque de l’ASRDLE, Lyon 2003.
- Davezies L., *La République et ses territoires. La circulation invisible des richesses*, Le Seuil, Paris 2008.
- Entrikin J.-N., *The betweenness of Place. Towards a geography of modernity*, John Hopkins University Press, Baltimore 1991.
- Equipe M.I.T., *Tourismes 1, Lieux communs*, Belin, Paris 2002.
- Feifer M., *Going places*, Macmillan, London 1985.
- Geoffroy C., *L’immigration des Britanniques à Chamonix*, Communication au séminaire La sociabilité dans tous ses états, CRIDAF, Université Paris 13, le 12 février 2005 (<http://www.univ-paris13.fr/CRIDAF/CRIDAF-Seminar0405.htm>, consulté le 20 octobre 2008).
- Héliou C., *Les stations de sports d’hiver de moyenne altitude : approche géographique de la dynamique du tourisme dans les Alpes françaises*, Thèse de doctorat de géographie, Université Paris VII, Paris 1999.
- Héliou C. *Les paysages étaient extraordinaires*, Ed. Tous travaux d’art, Grenoble 2004.
- Jaakson R., “Second-home domestic tourism”, *Annals of Tourism Research*, 13/3 (1986), pp. 367-391.

- Lajarge R., "Des parcs sans jardin et des récréatifs sans touristes", in *Tourisme en campagne: scénarios pour le futur*, POUR n°191, Paris 2006, pp. 42-46.
- Lazzarotti O., *Les raisons de l'habiter*, Habilitation à diriger les recherches, Université de Paris 7-Denis Diderot, Paris 2001.
- Maffesoli M., *L'instant éternel*, La Table Ronde, Paris 2003.
- Michel F., *Désirs d'Ailleurs*, Armand Colin, Paris 2000.
- Moss L.A.G. (ed.), *The Amenity Migrants: Seeking and sustaining Mountains and their Cultures*, CAB International, Santa Fe 2006.
- Moss L.A.G., Glorioso R.S. and Krause A., *Understanding and managing Amenity-led migration in Mountain Regions. Proceedings of the Mountain culture at the Banff Centre Conference, May 15-19, 2008*, The Banff Centre, Banff 2009.
- Pecqueur B., "Le tournant territorial de l'économie globale", *Espaces et sociétés*, 124-125 2006/2-3, pp. 17-32.
- Perlik M., "The Specifics of Amenity migration in the European Alps", in Moss L.A.G. (ed.), *The Amenity Migrants: Seeking and sustaining Mountains and their Cultures*, CAB International, Santa Fe 2006, pp. 215-231.
- Rauch A., *Vacances en France de 1830 à nos jours*, Hachette, Paris 1996.
- Rieucan J., «La Grande-Motte, Ville permanente, ville saisonnière», *Annales de Géographie*, 616 (2000), pp. 631-654.
- Sibony D., *Entre-deux. L'origine en partage*, Seuil, Paris 1991.
- Stock M., «L'habiter comme pratique des lieux géographiques», *EspacesTemps.net*, Textuel, 18.12.2004 (<http://espacestemp.net/document1138.html>).
- Stock M., «L'hypothèse de l'habiter poly-topique: pratiquer les lieux géographiques dans les sociétés à individus mobiles», *EspacesTemps.net*, Textuel, 26.02.2006 (<http://espacestemp.net/document1853.html>).
- Talandier M., *Un nouveau modèle de développement hors-métropolisation. Le cas du monde rural français*, Thèse de doctorat en Urbanisme, Aménagement et Politique urbaine, Université Paris XII-Val de Marne, Institut d'Urbanisme, Paris 2007.
- Urry J., *The Tourist Gaze*, Sage publications, London 2002.
- Viard J., *Court traité sur les vacances, les voyages et l'hospitalité des lieux*, L'Aube, La Tour d'Aigues 2000.
- Viard J., *Eloge de la mobilité*, l'Aube, La Tour d'Aigues 2006.
- Violier Ph., «La Baule de la station au lieu de vie», *Mappemonde*, 66 (2002), pp. 20-24.

Paesaggio e vivibilità in montagna

Ugo Morelli¹

Abstract

Mental landscapes and livability of Alpine places - This paper reports the results of a research project on livability in Alpine landscapes and, in particular, analyzes emergent constraints and possibilities for the development of a culture of livability specific to mountainous contexts.

A cognitive science approach is employed and the fundamental referent is change in outlook required by current social and economic dynamics. Particular emphasis is given to an analysis of resistance and obstacles to the development of a new cultural of livability in the Alps.

Each of us has a landscape in our minds and in our hearts. A place we hold dearly for reasons of origin or choice, or both. What is it about landscape that enchants us? What makes it look like a work of art created for us by nature? A place of election that can seem as grand as a symphony yet also give us warm, almost maternal, comfort? If one looks more deeply at these themes, as is done in this book, through the lens of cognitive science, landscape becomes a life space that connects the external world to our internal world.

Landscape is both within and outside of us and, while we create it with our imagination, it in turn influences our moods, the quality of our life, and our and humanity's livability. Now that our species risks its own livability on this earth, background landscape takes on a centrality that is born of melancholy and a sense of loss and which necessitates a profound change in ideas and behavior.

¹ Università degli Studi di Bergamo - Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio di Trento.

Abbiamo un compito davanti a noi che allo stesso tempo può essere una via per uscire dalla crisi: assumerci la responsabilità di far parte del tutto in cui viviamo, riconoscendo che la natura e il paesaggio di cui siamo parte non sono un'eternità o un'opzione. Ciò vuol dire cercare di passare dalla concezione del paesaggio come risorsa da vendere al paesaggio come spazio per vivere. Quel che si impone in questa transizione di mentalità, di paradigma disciplinare e di teoria è una profonda trasformazione, una decisa innovazione che ponga al centro, al posto dell'esteriorità cosmetica, l'estetica. Sì, proprio l'estetica, che non indica il lato esteriore delle cose ma la scelta responsabile che ognuno fa di guardare le cose del mondo e vivere il legame con esse in un modo o in un altro. Il paesaggio può essere un rigeneratore di valori collettivi, e ciò ha incidenza sia sul governo che sulla progettazione del paesaggio stesso. Lo spazio per vivere è quello in cui nasciamo e costruiamo i nostri ordini mentali, quello in cui distendiamo il nostro sguardo o in cui ci disorientiamo per gli eccessi di manipolazione che vi abbiamo prodotto. Esiste perciò un filo diretto fra paesaggio naturale e paesaggio mentale e per questo possiamo dire che noi siamo naturalmente culturali. Certo gli ostacoli a cambiare idea sono tanti e non facilmente superabili, ma dovrebbe esservi qualche possibilità in più in territori che una certa attenzione alla natura e al paesaggio hanno mostrato di averla. Proprio i sistemi locali in cui viviamo possono avere maggiori opportunità di fare un salto di qualità, connettendo spazi di vita, paesaggio e forme di economia in un nuovo orizzonte di vivibilità. Così come la parola in noi umani, animali parlanti, fa da ponte tra l'orizzonte del reale e l'orizzonte mentale, allo stesso modo il paesaggio fa da ponte tra noi e il mondo, presidia alla nostra coevoluzione e al nostro accoppiamento strutturale con il mondo. Per ciò stesso il paesaggio è ad un tempo dentro noi e intorno a noi, è un margine di connessione tra il nostro mondo interno e il nostro mondo esterno. Un bambino che nasce elabora il proprio mondo interno e la sua eleganza o la sua mortificazione in ragione del paesaggio mentale che si costruisce e può costruirsi. Bisognerebbe partire da qui per ripensare gli spazi di vita e considerare che la loro bellezza e la loro funzionalità non sono due cose diverse, ma una cosa sola. Potremmo finalmente correggere alcune delle storture prodotte fin qui e innovare verso la vivibilità e l'estetica i luoghi in cui viviamo.

1. Vivibilità e formazione

Cercherò di documentare rapidamente come si intrecciano tre parole cruciali per il rapporto tra paesaggio e vivibilità in montagna: "paesaggio, vivibilità e formazione"; come sia possibile da quell'intreccio sviluppare un'azione d'innovazione culturale e sociale. Nel proposito è già implicito dunque il problema di fondo ri-

petto a questa svolta, cioè una delle questioni più difficili per la mente umana: la questione del cambiare idea, la questione del cambiare atteggiamento, la questione del cambiare posizione. Rispetto al paesaggio quindi un'ipotesi che possiamo fare è che ogni paesaggio naturale è allo stesso tempo un paesaggio mentale: io porterò la vostra attenzione principalmente sulla dimensione mentale del paesaggio individuale e collettivo, cercando di comprendere quali siano i vincoli, quali le possibilità per sostenere l'evoluzione di una cultura diversa; di una cultura che sia capace di accogliere le indicazioni che ci vengono dalla esigenza di innovazione nelle forme di governo del territorio e del paesaggio.

Tale questione locale, pur se connessa con una più ampia e significativa nell'arco alpino, si situa oggi in particolare per la seconda parola che compare nel titolo, cioè "vivibilità", in una cornice ancora più ampia che è di natura globale: il cambiamento di noi esseri umani rispetto al cambiamento della vivibilità. Questa è una questione particolarmente decisiva e problematica sulla quale stiamo riflettendo da qualche anno, perché per molti aspetti noi possiamo ritenerci la prima generazione nella storia dell'umanità che si trova a rivedere il concetto di vivibilità.

Il concetto di vivibilità nel corso del tempo è stato, prima di tutto per la specie umana nei milioni di anni di storia, per certi aspetti contro la natura o perlomeno per difendersi dalla natura, per cercare di fare i conti con i vincoli che la natura pone e che ha posto nel corso della storia alla sopravvivenza della specie sul pianeta. Il rovesciamento di prospettiva che ci è richiesto è enorme ed è molto difficile per la grande dipendenza dalla storia che le menti umane tendono ad avere di fronte ai problemi: si tratta cioè di assumere una posizione o di cercare le condizioni per assumere una posizione in cui la vivibilità diventi una vivibilità con la natura come condizione stessa per la sopravvivenza della specie. Si tratta dunque di riconoscere per la specie *homo*: che non si tratta di una specie sopra le parti, ma si tratta di una parte del tutto, del sistema terra. Questa è una questione di complessità enorme e credo che ognuno sia in grado di coglierla; inoltre pone sfide che sono molto difficili da affrontare in un tempo breve.

Se infatti riflettiamo, questa questione tocca nel vivo due o tre generazioni che in questo momento vivono sul pianeta e sono dunque queste che hanno la necessità di misurarsi con tale problema. Mi piace inscrivere la questione locale delle Dolomiti in un disegno più ampio, perché è fondamentale tener conto di questo problema: il cambiamento che noi qui abbiamo di fronte non è il cambiamento di fronte al quale si trova l'intera comunità umana sul pianeta terra. Lo sviluppo di questa mia riflessione è concentrato su alcuni punti: come ho già detto l'ipotesi di base è che ogni paesaggio sia un paesaggio mentale e questo decisivo per ragionare su che cosa può fare la formazione per sviluppare un'azione che favorisca la valorizzazione dell'accREDITAMENTO sia nel senso della valorizzazione del patrimonio sia nel senso del modello di sviluppo appropriato alla valorizzazione di questo patrimonio. Ci viene

come sempre in aiuto l'intuizione straordinaria dei poeti i quali, com'è noto, vivono al di sopra delle nostre possibilità per quello che riguarda la loro capacità di cogliere i segni del mondo, Stevens dice: "Se non fosse per il mondo che è in noi il mondo che ci circonda sarebbe desolato". È fondamentale considerare questo, specialmente per chi si occupa di formazione e di apprendimento poiché è decisivo partire dal fatto che ciò che noi chiamiamo "paesaggio" è il risultato dell'interazione continua fra la nostra percezione di quel mondo, il nostro complemento strutturale con quel mondo, e il mondo stesso. È praticamente impossibile fissare un punto fermo in questa circolarità.

Insisto su questo punto, perché? Perché a me pare che insistere su questo comporta l'esigenza di assumersi la responsabilità di abitare nella circolarità. Mi spiego meglio: un'istanza paesaggistica autorevole intesa come qualcosa da usare in un modo o iper-protettivo o distruttivo è una iniziativa tendenzialmente deresponsabilizzante o perlomeno separante; è fondamentale invece sottoporre a critica una delle consuetudini più diffuse cioè quella di considerare l'ambiente, lo spazio e il paesaggio come qualcosa là fuori, esteriore e quindi ininfluenza sulla nostra vita individuale e di specie.

Per molti aspetti non è così ma ci vorrebbe molto tempo per analizzare i singoli aspetti. Fra un attimo però farò un esempio preso da una cultura molto lontana dalla nostra che ci permetterà di vedere in che modo l'ambiente, lo spazio in cui viviamo, incide in maniera decisiva sulla struttura complessa linguaggio-pensiero nell'esperienza della nostra specie; inoltre vedremo in che modo lo spazio e l'ambiente configurino, conformino, la nostra stessa modalità di interagire attraverso il linguaggio, di costruire il nostro pensiero. Il paesaggio è da questo punto di vista allo stesso tempo dentro e fuori di noi e quindi, come abbiamo già ripetuto prima, è uno spazio di vita. Noi non lo creiamo da soli poiché il paesaggio contiene spazi decisivi per il nostro pensiero.

Vi leggo un brevissimo brano di una studiosa di psicolinguistica che recentemente ha concluso uno studio su una popolazione dell'Australia, una comunità aborigena della costa occidentale di Capo York nell'Australia settentrionale; è una storia di particolare rilievo per le questioni che stiamo discutendo. Dice la nostra autrice Bordisky:

Seguitemi fino a Pompurav, una piccola comunità aborigena sulla costa occidentale di Capo York nell'Australia settentrionale, io ho raggiunto questa comunità per studiare come la gente, i Kuyuktayore [fonetico], definiscano lo spazio. I Kuyuktayore invece che usare le parole come destro, sinistro, avanti e indietro, che per esempio sono comunemente usati in inglese, definiscono lo spazio in relazione a un osservatore, usando come molti altri gruppi di aborigeni termini che definiscono i punti cardinali nord, sud, est, ovest. Questa caratteristica della lingua funziona a

vari livelli, ciò significa che dovrete dire cose come: “Hai la formica sulla gamba sud orientale” oppure “muovi la testa un pochino più verso nord, nord-ovest”. Un’ovvia conseguenza del parlare in questo modo è la necessità di essere sempre consapevoli del proprio orientamento nello spazio, altrimenti si corre il rischio di non parlare correttamente. Il normale saluto dei Kuyuktayore è: “dove stai andando?”, e la risposta può essere qualcosa come: “A sud, sud-est a media distanza”. Se non sapete in che direzione siete diretti non potete neppure dire ciao quando incontrate qualcuno.

È una questione di pregnante importanza.

Questo è un piccolo esempio di cosa significa lo spazio, di che cosa significa l’ambiente e cosa significa la circolarità ricorsiva tra individuo, spazio, ambiente e paesaggio all’interno della nostra esperienza umana.

Il problema che noi abbiamo di fronte quindi quale è? È quello di favorire processi di apprendimento e di cambiamento sapendo però che l’apprendimento esige un’attenzione. Un aspetto particolare dell’apprendimento è che questo è orientato all’innovazione perché l’apprendimento è anche la replica del conformismo, è anche replica delle consuetudini. Noi che stiamo affrontando con una Scuola per il governo del territorio e del paesaggio le prime azioni formative – per esempio quelle con i facilitatori che dovranno favorire l’affermazione delle forme di *governance* basate sulle Comunità di Valle – ci stiamo misurando con questo problema, cioè con la pervicace tendenza delle nostre menti di orientarsi alla conservazione, di orientarsi alla consuetudine.

Lo sviluppo dell’innovazione è un processo particolarmente difficile: perché? Consideriamolo rispetto ai livelli di accesso al paesaggio: ci sono diversi modi di rapportarsi con il paesaggio. Il primo è quello dell’appartenenza tacita e consapevole poiché nello spazio ci siamo, ma rilevare o considerare - la parola è molto importante perché significa portare verso le stelle quello che giace nella realtà - non è un gesto spontaneo per noi esseri umani: è il risultato di una scelta; è il risultato di una decisione che richiede una conoscenza critica volta a un impegno. In questo caso le forme di utilizzo e le forme di tutela dell’ambiente sono quello che questa riforma vuole fare però non è solo questo: è anche cercare di favorire il riconoscimento oltre all’utilizzo della tutela di un processo di percezione, di fruizione estetica del paesaggio intesa come rivisitazione innovazione nella struttura di legame fra soggetti e mondo e quindi riconsiderare, di figurare la realtà per certi aspetti rimbrottarla.

In un’intervista l’Assessore della Provincia Autonoma di Trento, Mauro Gilmozzi dice: “Le Dolomiti non sono solo roccia ma sono il risultato dell’interazione che le genti di montagna hanno stabilito nel corso del tempo con questa realtà”. Questo è un punto molto importante, un punto decisivo. Allora in questo caso l’innovazione e la creatività che cosa deve riguardare? Deve riguardare l’attenzione a comporre e ricomporre in maniera originale dei repertori che sono disponibili. Da questo punto

di vista si tratta di tentare di passare dall'utilizzare valore disponibile che infondo richiama l'economia della raccolta, a creare valore, cioè a creare valore con una cultura della nuova stagione dell'autonomia, una nuova modalità di rapportarsi a questi patrimoni.

Il valore da dove viene oggi? Qui c'è la centralità della formazione sulla quale qualcuno ha già investito e sta investendo per valorizzare questa scelta. Il valore viene in buona misura dall'immateriale, dal simbolico: è la conoscenza che genera valore. Questa operazione è la reinvenzione della realtà: è un esempio particolarmente importante perché è la reinvenzione di un prodotto naturale che, nel momento in cui viene figurato in una prospettiva globale e viene considerato dal punto di vista del *surplus* di conoscenza con cui può essere accompagnato, diventa un patrimonio a sua volta innovativo particolarmente decisivo per una parte cospicua della comunità locale.

Bisogna quindi considerare i fattori che emergono in questa fase di impensate possibilità e opportunità. Sono necessarie capacità inedite ed è su questo che la formazione dovrebbe concentrarsi.

In questo senso se i paesaggi sono acquisizioni culturali e quindi i figli delle azioni fatte ad arte da parte dell'uomo, noi possiamo scegliere di accettare tacitamente gli effetti di quelle azioni oppure scegliere quali azioni preferire, quale paesaggio darci come spazio di vita. Questa scelta è quindi allo stesso tempo educativa e formativa e insiste molto su questo punto poiché riteniamo che tanto gli aspetti normativi, accanto alle scelte tecnologiche, accanto alle disposizioni che avranno a che fare con la pianificazione territoriale d'urbanistica, sarà decisivo favorire con la formazione e l'educazione sottolineano il rapporto con il paesaggio. Solo in questo modo ci saranno ricadute importanti sul piano estetico tecnico e sul piano economico.

Va fatto un chiarimento su cosa s'intende per scelta educativa, perché spesso quando si usa questa parola vengono in mente le aule scolastiche e solo quelle. Noi abbiamo bisogno di sapere che buona parte degli apprendimenti che facciamo oggi nell'arco della nostra storia esistenziale li facciamo nel lungo arco della vita: si parla infatti di *lifelong learning*; abbiamo bisogno di raggiungere i luoghi della vita, le comunità, gli ambienti.

Perché questo? Perché è fondamentale sostenere la capacità intellettuale collettiva di prefigurare il rapporto con il paesaggio e quindi andare in ogni luogo a favorire la ricostruzione nel senso dell'azione sociale. Abbiamo naturalmente come sempre dei vincoli: il primo dei quali è un vincolo mentale. Sarà per deformazione professionale, evidentemente, ma mi piace sottolineare questo vincolo. Da che cosa è dato questo vincolo? Semplicissimo: è dato dal fatto che cambiare idea è una delle cose più difficili per noi esseri umani. Stiamo studiando da tempo questo problema e ci misuriamo con i vincoli a cambiare idea e insegnarlo a qualcuno: noi disponiamo di una mente relazionale, le nostre menti si costruiscono nelle relazioni con gli altri. La

nostra mente è plastica poiché naturalmente è disposta a modificare se stessa nelle relazioni situate in una cultura, ed è ancorata significativamente alla propria storia.

Quest'ultimo punto è un punto che c'interessa particolarmente, perché la dipendenza dal cammino apre resistenze e difese, vincoli cognitivi e affettivi, rispetto al cambiamento, rispetto all'innovazione. Tutti gli esperimenti che facciamo nel campo delle scienze cognitive mostrano che di fronte ad una scelta in cui si possa scegliere tra conservazione e innovazione, in almeno due terzi dei casi le persone preferiscono la conservazione. Questo è un dato molto importante da tenere presente per chiunque voglia portare avanti un progetto di cambiamento. Per fortuna accanto a queste strutture di resistenza e a questi vincoli noi siamo anche capaci di desiderio di progetto, di generatività e di bellezza. La formazione agisce rispetto al *positioning*, cioè a quel modo di mettersi in gioco, e al *repositioning*, la ridefinizione del modo di mettersi in gioco rispetto alla realtà che in questo caso è il paesaggio.

È fondamentale non trascurare le resistenze, le difese, i vincoli cognitivi e affettivi. Vi faccio un esempio: ognuno di noi pensi a quando la mattina è chiuso il bar in cui ha la consuetudine di bere il caffè e ascolti il leggero disagio di bere un caffè diverso da quello che è abituato a bere. Questo è un punto molto importante della nostra esperienza e nel Comitato scientifico stiamo lavorando proprio sul cercare di comprendere quali sono le vie più appropriate per affrontare i vincoli del cambiamento come condizione per favorire il cambiamento.

Studiare vincoli del cambiamento è molto saggio e molto importante quando si vuole cambiare qualcosa; ma in quale direzione? Nella direzione che diceva l'Assessore prima: il dispositivo normativo ha posto al centro il paesaggio come cifra dell'identità e la rifigurazione, la rifondazione del paesaggio da questo punto di vista della sua percezione e del punto di vista delle scelte è una questione molto importante.

Se ci poniamo la domanda: dov'è il paesaggio? Beh, è nella mente dell'osservatore o nella realtà osservata; dunque scopriamo che questa è una domanda mal posta poiché è da quella relazione che il paesaggio emerge; è di quella emergenza che ogni soggetto è responsabile.

Questo è il punto e allora dove si tratta di agire? L'azione che porteremo avanti come Scuola per il governo del territorio e del paesaggio si muove a cinque livelli: stiamo lavorando con i sistemi di *governance* e quindi abbiamo predisposto azioni per lavorare con i consigli delle Comunità per mettere a disposizione loro azioni formative ed educative che possano favorire la loro azione; stiamo lavorando con chi progetta, come si evince dalla composizione del Comitato scientifico che ha al proprio interno la rappresentanza dell'Ordine degli architetti e dell'Ordine degli ingegneri; ci stiamo muovendo sul piano dell'educazione e della formazione con facilitatori e da gennaio con gli esperti delle commissioni; abbiamo un programma di interazione con l'azione volontaria che qui in Trentino è un patrimonio particolarmente importante in questo campo; infine, come già richiamato prima, abbiamo un'azione che

riguarda tutta la popolazione per la quale stiamo predisponendo già il materiale per lavorare.

Ma che cosa si tratta di fare? Si tratta di mettere in tensione il dialogo, non solo le componenti del paesaggio locale, ma anche il paesaggio locale con il paesaggio globale. Le Dolomiti riconosciute dall'Unesco fanno un salto di qualità e si situano in un contesto che è planetario: questo non significa soltanto essere soddisfatti della visibilità di questo patrimonio, ma significa anche cercare di comprendere come un patrimonio locale oggi - e noi sappiamo che tutto ciò che è locale è ineluttabilmente già globale - sia capace di mettersi in tensione con la realtà globale. In questo senso riteniamo che il ruolo della formazione e dell'educazione possa essere fondamentale anche per evitare una trappola in questa situazione, cioè quella di considerare che le Dolomiti siano un'isola di senso, elitaria; non esistono isole di senso poiché il senso si crea ed emerge nelle relazioni e quindi si tratta di lavorare alle relazioni appropriate a far vivere le Dolomiti alla temperatura del presente.

2. Dialogo e cambiamento

Le società alpine sono di fronte a una svolta; una sorta di regolamento di conti con il proprio io collettivo. Una svolta in parte dovuta alla crisi e alla limitazione delle risorse, ma principalmente necessitata dai tempi che stiamo vivendo. Decisioni rilevanti sono state e sono assunte anche grazie alla lungimiranza di alcuni governanti. Allo stesso tempo sono presenti anche nelle vene della popolazione orientamenti e capacità per rispondere alle sollecitazioni del presente, che possono venir fuori e diventare azione e comportamenti. Ciò dipende dall'impegno a creare una cultura di governo, che riguardi sia i governanti che i governati. È il cambiamento richiesto in alcuni settori chiave della nostra vita sociale ed economica, quello a cui siamo di fronte e ci chiede una svolta e una resa dei conti. Saremo capaci di affrontarlo con il dialogo, quel cambiamento? Il turismo, uno dei volani dell'economia; l'urbanistica, il paesaggio e l'internazionalizzazione dell'immagine dolomitica; l'acqua; la cooperazione e l'esigenza di innovare senza perdere l'identità; e sopra tutto la conoscenza e l'emancipazione, al fine di divenire identificati con la conoscenza e la cultura; sono solo alcuni esempi di cambiamento di portata enorme che abbiamo di fronte. Possiamo far finta di niente; scontrarci o dialogare: tanto il cambiamento ci sarà lo stesso, di portata globale, e noi potremo essere protagonisti o subalterni; co-decisoristi delle scelte o gregari. L'occasione è davvero epocale e le società alpine e dolomitiche del futuro potranno distinguersi in modo originale ed essere terre di elevata vivibilità per i propri figli se sapranno affrontare, con il dialogo, il cambiamento. Solo dal dialogo, dal buon esercizio dell'autorità combinato con i più elevati livelli di informazione e confronto, può scaturire una partecipazione attiva come via del cambiamento. Il

dialogo – *dià logos* equivale a parola che attraversa le individualità e le connette, richiama la parola che va e viene – è il discorso che si sviluppa a più voci, a partire da una che si rivolge a un'altra e l'altra che le presta attenzione, per ritornare indietro e ricominciare, o daccapo se necessario, senza che si sappia *dove* porterà e *se* porterà da qualche parte. Potrebbe perfino accadere che alla fine, ciascuno debba andarsene per la sua strada, come se nulla fosse accaduto. Ogni dialogo veritiero, perciò, è una scommessa. Sebbene presupponga uno scopo cooperativo e una disponibilità a mettere in gioco le proprie idee per cercarne insieme di nuove, l'esito di ogni dialogo è aperto. Dialogo e conflitto divengono sinonimi in un simile orientamento e lo sono di fatto nella nostra esperienza vissuta. Se per esistere noi assumiamo una posizione, quella posizione tendiamo a difenderla ad ogni piè sospinto. Da qui derivano i vincoli e le possibilità di cambiare idea, ovvero il dramma di cambiare idea. E tuttavia possiamo avere un'idea e cambiare idea perché siamo capaci di concepire quello che ancora non c'è e di inventarlo. Questo ci è richiesto oggi: una giusta tensione con l'esistente e una sostanziale creatività applicata alle nostre vite e al nostro mondo. Perché ereditare la tradizione è ascoltare ciò che ci manca. È al dialogo e alla partecipazione attiva che siamo tutti responsabilmente chiamati.

3. Responsabilità del governo e delle scelte

Mai come oggi per governare e dirigere bisogna pensare il fare. Ciò è sempre più evidente mano a mano che le conoscenze applicabili nelle scelte di governo devono essere messe a punto mentre si fanno le stesse scelte di governo e buona parte delle conoscenze disponibili attualmente non sono più suscettibili di sostenere le scelte richieste dal presente. Chiunque sia responsabilmente impegnato in situazioni di governo conosce questo problema per esperienza diretta. Il patrimonio di conoscenze disponibile esige un continuo aggiornamento e una continua innovazione. Conoscenza e decisione sono sempre state strettamente connesse, ma oggi lo sono in modo particolare per le profonde trasformazioni in corso e per l'esigenza ineluttabile di aggiornare gli apparati conoscitivi. A proposito dell'ambiente dolomitico e del paesaggio abbiamo una prospettiva di cambiamento necessaria, di particolare intensità. Essa richiama l'esigenza di andare oltre la distinzione tra patrimonio naturale e artificiale e oltre la contrapposizione o il falso dilemma: conservazione o tutela. Ogni patrimonio paesaggistico abitato dall'uomo è naturale e artificiale allo stesso tempo. È l'aspetto artificiale, cioè quello "fatto ad arte" dalla presenza e dall'intervento umano che interessa ai fini delle scelte di governo e dell'esercizio della partecipazione attiva. È a quel livello che i comportamenti, ai diversi livelli di responsabilità, divengono cruciali per la tutela e la valorizzazione dei patrimoni ambientali e paesaggistici. Mettere al centro i comportamenti e la vivibilità significa individuare modalità innovative di combi-

nare condizionamenti della natura e scelte degli uomini. Ciò che sta effettivamente cambiando e per molti aspetti è già cambiato, è che sono principalmente le scelte degli uomini, oggi, a condizionare i processi naturali. Ciò accade per la prima volta nella storia della nostra specie. E ci richiede un cambiamento di mentalità. Ci impone di riflettere e ripensare alla nostra stessa condizione e alla nostra stessa modalità di vivere sul pianeta Terra. Siamo di fronte a problemi non lineari ma globali e controversi e la possibilità di affrontarli è decisamente legata alla combinazione tra azioni e scelte da mettere in campo a livello locale e scelte di scala globale. Tali azioni esigono nuove forme di esercizio dell'autorità con adeguati modelli di leadership e l'attivazione di forme di partecipazione per un nuovo modello di sviluppo appropriato al presente, che tenga conto che è necessario oggi guardare i luoghi dal mondo per riconoscerne e viverne il valore.

4. Leadership, autorità e partecipazione

I temi sui quali, tra gli altri, mirare a creare una nuova cultura del governo locale e della cittadinanza, riguardano:

- la leadership
- l'esercizio efficace dell'autorità
- la partecipazione attiva
- la negoziazione, le seclusioni condivise e il principio di reciprocità.

La possibilità di guidare qualcuno verso un compito o un obiettivo dipende dalla qualità della proposta e dalla relazione con cui la si propone. Più sollecitante è la proposta più la sua natura estetica e quella della relazione che la sostiene sembrano importanti. Seguendo questo orientamento di ricerca la leadership può essere definita come un processo emergente dalla dimensione o componente relazionale, di un atto o di una proposta. Per guidare verso l'attivazione delle proprie possibilità e della disposizione a consegnarle a un altro al fine di raggiungere uno scopo; per sollevare le persone dalla condizione di dipendenza o passività o minorità, il gesto di guida appare tanto più efficace quanto più è caratterizzato da una dimensione qualitativa, autorevole e estetica.

La perturbazione o sollecitazione di una proposta o di un atto di leadership si distinguono in quanto sono in grado di sostenere la capacità individuale di elaborare le difficoltà, le resistenze, le ansie suscitate dalla disposizione a mettersi in gioco. L'attrazione qualitativa di una proposta può sostenere nel tentativo di superare l'ansia di mettersi in gioco. Quell'ansia interviene di solito, in particolare al momento della concezione di un'idea o di un progetto di crescita, sviluppo o emancipazione individuale, ponendo chi concepisce il cambiamento di fronte a domande sulle proprie capacità di farcela, di riuscire a cambiare e a realizzare ciò che desidera. Sarebbe

proprio la bellezza del progetto a suscitare l'ansia di non essere capaci di realizzarlo. All'aumento del sentimento di possibilità per la concezione di un progetto, fa da contrappunto un sentimento di inaccessibilità, che ha la stessa matrice, un'ansia da inadeguatezza, ma soprattutto la paura di non essere all'altezza della stessa bellezza concepita. Questa dinamica interna/esterna alle persone è spesso alla base della mancata realizzazione di un progetto o di un processo di capacitazione e cambiamento, facendo prevalere la rinuncia o l'assoggettamento sull'autonomia e sul riconoscimento delle proprie possibilità. Attraverso questo gioco che riguarda i modi in cui ognuno si costituisce storicamente come esperienza², si sviluppano nelle relazioni asimmetriche le possibilità della leadership, ma anche le resistenze e le difese ad esercitarla, le incapacità addestrate dei capi e altri processi emotivamente carichi, relativi al suo esercizio³. Riconoscere le proprie possibilità, insomma, attrae e genera ansia. Un proprio progetto di emancipazione può essere attraente per la sua bellezza, ma suscitare angoscia. Per questi motivi si può considerare la leadership come un atto estetico in grado di guidare e favorire il riconoscimento delle possibilità individuali. Quel potere di guida è anche un sostegno alla elaborazione della "tensione rinviante"⁴, di quella tensione che caratterizza gli esseri umani e li distingue in quanto esseri che non coincidono con se stessi e con l'esistente, essendo in grado di concepire l'oltre e il possibile. Il potere di guida è un aiuto, mediante una relazione estetica e capace di sollecitazione ed influenza, a perseguire il possibile.

Il potere è "saper-fare" e "poter-fare" a fronte di situazioni sature di contingenza. Di fronte a piccole e grandi scelte, la pratica dei margini di discrezionalità disponibile è sempre relativa ai modi d'uso delle proprie possibilità da parte di ognuno, stanti i vincoli del contesto e della storia. I modi d'uso delle proprie possibilità sono pratiche di influenza e di potere. Anche assumendo il valore dei contributi teorici contemporanei, conviene volgersi ad una opportuna e difficile accezione analitica neutrale, concependo il potere come possibilità e come politica, piuttosto che considerare l'uomo come un essere che *ha* potere ed è cosmologicamente deputato a padroneggiare la natura e altri esseri viventi. Se *la politica è un'assunzione di rischio radicale nei confronti della vita*, allora l'uomo è potere; vale considerarlo come potere, in quanto si individua nell'espressione del proprio possibile, delle proprie possibilità. Può farlo solo nella relazione, dove egli si individua. Nella elaborazione delle capacità relazionali di guidarsi, di essere guidati e di guidare risiedono gli sviluppi del potenziale di ognuno. La relazione asimmetrica e i suoi conflitti sono all'origine del potere che siamo, dell'uso che facciamo dei margini che le situazioni sature di contingenza ci propon-

² Decisivi in questo campo, e soprattutto per quanto riguarda il rapporto soggetto-potere, sono gli studi di M. Foucault e J. Butler. Cfr. Foucault, 1989; Butler, 2005.

³ Mi permetto di rinviare qui allo studio contenuto in Morelli, 1997.

⁴ Per il concetto di "tensione rinviante" e la sua giustificazione si veda Morelli, 2010.

gono. Limitare l'altrui libertà di potere e volere? Consegnare ad altri, almeno in parte, la propria libertà di volere e potere? Contenere l'altrui disposizione a consegnare le proprie possibilità? Trarre piacere dal comando o dalla dipendenza? Restituire autonomia o negare riconoscimento? Essere grati a chi diviene capace di sostituirti nelle tue responsabilità? Invidiare la sua crescita? L'autoelevazione⁵ e l'eteroelevazione coincidono, sono parte dello stesso gioco di autonomia/dipendenza. Un gioco asimmetrico, in cui non si danno esiti paritari.

Guidare l'altro, guidarsi, farsi guidare. Comunque la si consideri, è la relazione l'alveo generativo di quella particolare relazione asimmetrica che è la leadership. È un'esperienza relazionale e si esprime come l'aura indeterminabile eppure effettiva di alcune delle forme di esercizio del potere. Non di tutte. Quel "soffio" che decora, qualifica e si staglia dallo sfondo distinguendo con uno stile l'esercizio del comando, solleva le relazioni asimmetriche dal loro svolgersi denso di emozioni e umori, è *quella relazione che segna la trasformazione dal dovere al desiderio del gioco di legame autonomia-dipendenza*. Il dovere e l'esercizio del comando caratterizzano ogni relazione di potere o asimmetrica; la leadership, la distinzione di efficacia che può emancipare o comunque caratterizzare l'esercizio del comando, riguarda il desiderio e la tensione verso l'auto ed eteroelevazione.

Essa può essere un attributo del comando, ma solo si riconosce quando si istituisce una dinamica verticale che solleva dalle diverse forme correnti dell'esercizio del potere. Perché la leadership, la sua schiuma sottile, è associata alla tensione desiderante e reciproca, pur se asimmetrica, di chi guida e di chi segue, del leader e del follower. Esige l'attivazione non necessariamente intenzionale ma contingente, simultanea e appropriata, dei codici materno e paterno, maschile e femminile, di cui ognuno dispone ma che in parte o del tutto specializza e mortifica, nella maggior parte dei casi. Quel desiderio reciproco di legame asimmetrico si esprime nelle forme protettive, come nella tempesta di Giorgione, dove il maschio, appartato, tutela la maternità, ma anche quando, in una delle sue manifestazioni estreme, quel gioco riguarda una vittima e un carnefice. È dentro le dinamiche articolate e complesse del principio del piacere che occorre guardare, per cercare di comprendere il senso della leadership. Se la funzione di guida in una relazione asimmetrica è un potenziamento, un arricchimento, delle possibilità individuali, in relazioni con esiti di reciprocità o di negazione, minorizzazione ed esclusione, a seconda delle forme di esercizio, vale ricordare quanto ha sostenuto di recente un attore teatrale come Pippo Delbono: "Non ci si arricchisce in orizzontale, ma in verticale, andando nel profondo"⁶. L'evoluzione dall'uso della forza fisica ai simboli e al linguaggio, è con ogni probabilità all'origine della ricerca

⁵ Sull'autoelevazione e sul senso che assume nell'esperienza umana esiste un'importante e recente letteratura scientifica, esemplarmente ricostruita in Mori, 2006.

⁶ Intervista a *Il Venerdì di Repubblica*, 7 luglio 2006.

di forme via via più sofisticate per esercitare l'influenza nelle relazioni asimmetriche. I miti originari alla base delle forme di potere lo associano costantemente al sacro e alla separazione (sacer), quindi, dal livello ordinario dei fenomeni, delle relazioni e delle cose⁷. La leadership non si riconosce né esaurisce nella trasmissione informativa e ordinaria del comando. Se informare è dare parole d'ordine, il nostro linguaggio non informa ma crea, in particolare in quelle relazioni contraddistinte dall'asimmetria, dove il valore generabile è nei modi di elaborare la differenza di possibilità e di potere. La leadership non vive del solipsismo e dell'autorità in sé. Il linguaggio si fonda su precise gerarchie, come ci ha mostrato con ricchezza e articolazione Gilles Deleuze (2005). Di conseguenza ogni intervento e ogni domanda sono anche, allo stesso tempo un ordine impartito o una disposizione di subordinazione. Non esiste mai un corrispondente dell'affermazione molto frequente: "ma io ho solo detto che...". Così come non esiste il "discorso nudo", quella irrealizzabile pretesa per cui i fatti parlerebbero da soli; esiste come condizione stessa della comunicazione umana una teoria del discorso, una costante ricerca del significato a cui la mente incorporata tende in ogni relazione, intesa come linguaggio in azione, in pratica, nelle *agorà* grandi e piccole in cui ci esprimiamo in relazioni più o meno asimmetriche. La pretesa della "nozione del 'discorso nudo' senza alcuna aggiunta messa lì da dimensioni implicite del linguaggio, è una *follia*", ha sostenuto di recente Hayden White (2004).

I contesti in cui le relazioni asimmetriche si svolgono sono a loro volta strutturati secondo codici e condizioni basati su un sistema di ordini e di comando. Il linguaggio distintivo della leadership si staglia e distacca, quindi, da un linguaggio che vuole solo informare e si protende verso un linguaggio che vuole creare, che cerca l'altro e l'investimento e la collaborazione delle sue possibilità, in parte la consegna stessa delle sue possibilità. In questo caso ad essere sfruttata non è solo una logica gerarchica ma una affettiva, di partecipazione profonda. La relazione di guida può essere perciò una zona speciale della partecipazione non solo alla creazione dei concetti e dell'azione, ma anche alla loro discussione e chiarificazione. Quando parliamo di leadership è importante riconoscere che stiamo parlando non del "potere nudo e crudo", ma della qualità dei relativi atti di potere, i quali si svolgono in relazioni situate in un contesto. La distinzione della leadership è nella sua azione mobilitante, nella sollevazione dalla condizione di normalità. Si tratta di un "soffio creativo", che trova un epigono nel mito originario, che esprime e conferisce vita e potenza. Ha scritto recentemente Franco Cordero che: " 'dovere' indica lo stato della persona da cui la norma richiede qualcosa. La teoria delle norme sta tutta lì. Meccanismi artificiali inibitori o impulsivi modificano la biopsiche. Dopo Freud solo qualche impenitente sognatore d'essenze mette in dubbio l'origine umana dell'universo morale: influssi o pressioni dell'ambiente operano l'imprinting: siamo materia plastica variamente configurabile; ogni

⁷ Un'agile ma efficace introduzione a questi temi si trova in Popitz, 1986.

scelta incide segni”. L’atto di guida, fondato su un sentimento del potere, quando è efficace, suscita un sentimento del dovere, richiede di emettere qualcosa, mette un’altra persona nello stato di “dovere qualcosa”. La possibilità di modificare la disposizione biopsichica con la relazione e il linguaggio è una prerogativa della leadership. È sulla nostra plasticità che la leadership agisce, mostrando ancora una volta che non siamo fatti di essenze fisse e ponendo allo stesso tempo in evidenza la complessità e fragilità dell’incidenza dei segni. Se ogni scelta incide segni, non vi sono regole deterministiche per stabilire quali segni conseguono ad ogni scelta. L’esercizio dell’influenza non ammette esiti certi derivanti da azioni sicure. Nel gioco tra le possibilità di trasformazione personale dei linguaggi e dei concetti e le condizioni del contesto, emergono i tratti distintivi della leadership. Con la propria attenzione e la propria energia le persone imprimono alla realtà delle differenze, delle distinzioni, in modo da articolare le visioni del mondo. La scelta individuale e la morale assumono tratti non fissi e statici. La vita morale, secondo il suggerimento wittgensteiniano, è opportuno pensarla come “qualcosa che va avanti continuamente e non come qualcosa che sia possibile spegnere tra una scelta morale esplicita e un’altra” (Murdoch, 1970). Una ricerca e una formazione sulla leadership devono prestare una particolare attenzione al contesto, in quanto è nel contesto che essa assume significato. Il governo di sé e degli altri (Foucault, 1984) implica scelte in forme di vita contestualizzate. Comprendere il linguaggio della leadership vuol dire cercare nella forma di vita in cui esso ha un posto (Wittgenstein, 1976).

Bibliografia

- Butler J., *The Psychic Life of Power* (1987), tr. it., *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma 2005.
- Deleuze G., *Abecedario di Gilles Deleuze*, a cura di Claire Parnet, Editions de Minuit-Derive e Approdi, Parigi-Roma 2005.
- Foucault M., *The Subject and the Power* (1982), tr. it., *Il soggetto e il potere*, in H. L. Dreyfus, P. Rabinow, *Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989.
- Foucault M., *Le gouvernement de soi et des autres: le courage de la vérité*, Annuaire du College de France 1984, 84; *Histoire des systemes de pensée*, Cours 1984.
- Morelli U., “Trasformazione della leadership e apprendimento”, in *Sviluppo & Organizzazione*, 160, marzo-aprile 1997, pp. 45-54.
- Morelli U., *Mente e Bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C, Torino 2010.
- Mori L., *Autoelevazione semantica e conflitto*, paper, in www.polemos.it (2006).
- Murdoch I., *The Sovereignty of Good*, Routledge and Kegan, London 1970, p. 37.
- Popitz H., *Phanomene der Macht*, JCB Mohr (Paul Siebeck) 1986 (1992); trad. it., *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna 2001.
- White H., “Anarchico e relativista”, intervista a cura di A. Bugliani, *Iride*, XVII, 41, aprile 2004.
- Wittgenstein L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1976, § 5.

La memoria di chi – e per chi? Strategie di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale in una comunità walser

Roberta Clara Zanini¹

Abstract

Whose memory – and for whom? Cultural heritage conservation and valorization strategies in a Walser community – This paper is based on intensive ethnographic fieldwork conducted in Macugnaga, one of the Walser settlements in the Ossola Valley (north-eastern Piedmont), where an unusual and remarkable coexistence of memories and traditions can be found which possess the potential to receive recognition as cultural heritage. Such multiplicity is the legacy of a number of historical circumstances and socio-economic developments, most notably of migratory movements that, beginning in the Middle Ages, and then repeatedly from the eighteenth to the twentieth century, have given shape to the multi-layered composition of the local population.

Although Macugnaga definitively came into being as part of Walser colonization, it would be wrong to assume that its Walser origins and the subsequent Walser presence in its territory exhaust its history, or are the only source of memory worth preserving and valorizing. In fact, from the early modern age up until the mid-twentieth century, Macugnaga was a major mining center. Thus, while it is common for this village to be referred to in the historical and anthropological literature as a *Walser* community, on other occasions it has been legitimately labeled a *mining* community, a characterization that prioritizes this salient aspect of its history. What is more, over the course of the nineteenth century, it also became one of the cradles of mountaineering, and then a renowned tourist destination.

It is therefore possible to discern three different veins of historical memory, linked respectively to the Walser past, to mining, and to tourism and mountaineering. One of the main aims of this research is to ascertain whether these memories are separated by rigid social boundaries or if instead they tend to overlap or even blend into a unified landscape of meaning. No less importantly,

¹ Università di Torino.

attempts have been made to discern who manages processes of conservation and valorization of memories that are often competing for recognition. It is important to investigate whether conservation and valorization are primarily intended for members of the community or its subsections, in which case we might well speak of introverted memory for outsiders (mainly tourists), through a process of extroversion of memory.

A study of these strategies is of considerable interest to current studies of the relations between demographic and cultural dynamics in the Alps in that it sheds lights on how memory is transmitted and negotiated, not only between generations but also between different populations and categories (e.g. old and new inhabitants, Walser and non-Walser, insiders and outsiders, locals and tourists).

1. Introduzione

In questo contributo mi propongo di concentrare l'attenzione su una comunità piemontese, Macugnaga in Valle Anzasca, un ramo laterale della Val d'Ossola, in cui è possibile rilevare una interessante coesistenza di potenziali memorie e beni culturali patrimonializzabili. Questa pluralità è dovuta a contingenze storiche e a intensi e precoci movimenti di popolazione che hanno portato all'attuale presenza di diverse istanze di riconoscimento. Nonostante Macugnaga possa essere definita (senza alcun dubbio su basi linguistico-documentarie, e in virtù anche della Legge 482/99 che riconosce le "comunità linguistiche storiche") come una comunità walser, la sua storia e la sua memoria non si esauriscono con l'insediamento e la susseguente presenza walser², poiché la stessa località ha vissuto un intenso passato minerario³ ed è stata un polo notevolissimo per la pratica dell'alpinismo e del turismo alpino⁴. Il sottotitolo di questo contributo si allinea a una tradizione di studi antropologici che, per altre località, non hanno esitato a parlare di "comunità walser"⁵; tuttavia, in altri conte-

² Come suggerisce, pur con argomentazioni raffinate, Luigi Zanzi (2006, pp. 16-18).

³ Della storia mineraria di Macugnaga si sono occupati in modo approfondito Riccardo Cerri e Alessandro Zanni (2006, 2008, 2009), concentrandosi particolarmente sulle dinamiche della popolazione che sono state conseguenza diretta dell'attività di estrazione dell'oro. Su queste dinamiche si vedano anche i lavori di Cerri e Zanni (2009), Viazzo (2009) e Zanini (2009).

⁴ La letteratura riguardante l'alpinismo e in particolare l'importanza che questa pratica ha avuto per la comunità di Macugnaga è piuttosto estesa. È interessante tuttavia come una parte rilevante delle pubblicazioni riguardi il mestiere delle guide alpine e la loro importanza nelle comunità. A questo proposito si vedano in particolare Canestro Chiovena, Rizzi, Valsesia e Zanzi (1992) e Schranz e Zanzi (2011). Sono inoltre significativi i riferimenti alle connessioni fra alpinismo e contrabbando, come viene rilevato in Ferrari (1997) e Valsesia (2000).

⁵ Si vedano ad esempio il lavoro di Paolo Sibilla su Rimella (1980) e quello di Pier Paolo Viazzo su Alagna Valsesia (1983).

sti ho avuto modo io stessa di presentare Macugnaga come “comunità mineraria” (Zanini, 2007, 2009), dando priorità a quel particolare aspetto della dimensione storica del paese. Sono memorie parzialmente diverse e appare interessante vedere chi si occupi della loro gestione e verificare se vi sia una sostanziale separazione fra le diverse istanze o se, piuttosto, non si assista ad un mescolarsi delle memorie stesse in un unico panorama di senso. Obiettivo di questo lavoro è, per così dire, compiere un passaggio dall’antropologia all’etnografia. Se altrove (Zanini, 2010) ho cercato di indicare come l’antropologia possa occuparsi delle dinamiche di popolazione nei piccoli comuni di montagna, con particolare attenzione nei confronti dei nuovi abitanti e del loro ruolo nella gestione della memoria locale, intendo qui dare conto di un percorso di ricerca intensivo ed etnograficamente approfondito che ho effettuato a Macugnaga e del quale vorrei presentare alcuni risultati preliminari. Questa indagine è stata condotta nel quadro di un progetto di ricerca europeo, il Programma Operativo di Cooperazione Transfrontaliera Italia-Svizzera “E.CH.I. Etnografie Italo-Svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale”, che coinvolge le regioni Piemonte, Valle d’Aosta e Lombardia, la Provincia autonoma di Bolzano e i cantoni Ticino, Vallese e Grigioni della Confederazione Svizzera. All’interno di questo progetto l’obiettivo della mia ricerca è stato quello di realizzare un approfondimento etnografico sulla comunità di Macugnaga, con l’intento di delineare quali dinamiche coinvolgessero la popolazione, locale e non, sotto il profilo della conservazione, della trasmissione e della valorizzazione del patrimonio immateriale.

2. Tre memorie

2.1. *La memoria walser*

Per comodità nell’esposizione affronterò prima la “dimensione walser” e in un secondo momento quella mineraria, ma è bene sottolineare fin d’ora che entrambe le memorie si modellano su uno stesso sostrato di riferimento, su cui mi concentrerò nelle conclusioni. La letteratura che ripercorre le tappe del popolamento dell’alta valle Anzasca da parte delle popolazioni Walser provenienti dalla valle di Saas in Svizzera è molto densa e veicola interpretazioni piuttosto contrastanti – e contrastate – delle primissime fasi di quella che spesso viene definita la colonizzazione walser. Non è possibile qui ripercorrere in dettaglio né il percorso storico che ha reso Macugnaga una colonia walser né tantomeno il dibattito storiografico che ha affrontato questo argomento⁶. Basterà per il momento ricordare che i primi documenti che

⁶ La letteratura che si è occupata della “questione walser” è molto densa e non priva di contraddizioni. Esclusivamente a titolo introduttivo si possono segnalare il lavoro di Enrico Rizzi (1992), che offre una

testimoniano la presenza di popolazioni di origine alemannica nel territorio della valle Anzasca risalgono alla metà del XIII secolo e che le migrazioni dal Vallese verso Macugnaga, attraverso il Passo del Monte Moro, sono proseguite fino al XVI secolo, per poi riprendere, sotto altra forma e in un contesto economico ormai condizionato dalla presenza dell'industria estrattiva, nel XVIII e XIX secolo. Più interessante per il nostro lavoro è cercare di comprendere che cosa si intenda per "Walser" oggi. Se è abbastanza chiaro chi fossero i primi Walser, è molto meno scontato riuscire a determinare chi siano i Walser oggi, o – meglio ancora – chi possa, e in virtù di quali attributi, definirsi walser. Mi sembra che sia possibile individuare, a livello locale, almeno tre approcci differenti a questa tematica, che si dimostra essere percepita come spinosa e controversa, soprattutto a livello di dinamiche politico-culturali comunitarie. Vi è innanzitutto un approccio rigidamente filologico, essenzializzante e genealogico, in base al quale si può fregiare dell'etichetta walser esclusivamente chi ha diretta discendenza – individuata primariamente tramite il cognome dei genitori o quantomeno dei nonni – dal nucleo dei coloni medievali. A questo approccio si contrappone una visione meno purista, che individua piuttosto nella richiesta e nella volontà di riconoscimento del singolo nella comunità walser il fattore decisivo per determinare l'appartenenza. Se dovessimo sintetizzare con uno slogan le due posizioni potremmo dire che nel primo caso, un po' tautologicamente, "è walser chi è walser", e dunque si è walser per nascita, mentre nel secondo caso "è walser chi si sente walser", e dunque si è walser per scelta. Posizioni così differenti, che io ho per necessità dovuto semplificare ma che in realtà rivelano sfaccettature e modulazioni rilevabili solamente attraverso un'indagine intensiva, si coagulano in una pluralità di enti locali – in una comunità che conta circa 600 abitanti sono presenti ben due gruppi walser e un museo walser⁷ – che gestiscono la dimensione culturale del paese con meccanismi e modalità a volte in contrasto, ma che sono molto interessanti all'occhio dell'antropologo perché denotano modi differenti di interpretare e di conseguenza di utilizzare la memoria storica del paese. Credo che in generale si possano individuare due diversi orientamenti nelle strategie di gestione della memoria e che siano entrambi rilevabili nel contesto macugnagheso, dove vi è una contemporanea presenza di percorsi di introversione e di estroversione della memoria⁸. Possiamo

panoramica generale sulla storia dei Walser, mentre per quanto riguarda più in particolare la storia di Macugnaga e della Valle Anzasca si vedano il lavoro dello stesso Rizzi in collaborazione con Luigi Zanzi e Teresio Valsesia (2006), e quello di Tullio Bertamini (2005).

⁷ Si tratta della *Walser Verein Z'Makanà*, dell'*Alte Lindebaum Gemeinde* e della *Casa Museo Walser - Alts Walserhuus Van Zer Burfuggu*.

⁸ Mi riferisco qui, rielaborandola, a una distinzione originariamente proposta da François Bayart (2000) e efficacemente ripresa da Alice Bellagamba in un suo recente studio sulla memoria della schiavitù in area africana (2009). Ringrazio la prof.ssa Bellagamba per i suggerimenti e per le segnalazioni bibliografiche relative a questa distinzione concettuale.

definire come memoria introversa quella che si rivolge alla comunità stessa, ai suoi appartenenti: una memoria per certi versi “privata” il cui obiettivo principale è quello di ricordare, mantenere e conservare la tradizione. Per contro possiamo definire come memoria estroversa quella rivolta principalmente all’esterno della comunità. I meccanismi principali di estroversione della memoria sono indubbiamente legati alla promozione turistica e all’utilizzo degli elementi walser come fattori di attrazione. Queste due diverse modalità non sono mutualmente escludenti, ma anzi penso possano essere considerate come i due poli di un *continuum* lungo il quale si collocano le differenti attività culturali della comunità in cui è presente l’elemento walser.

Esempi di estroversione estrema sono rilevabili nella walserizzazione di eventi o attività che nulla hanno a che vedere con il passato tradizionale. Un esempio particolarmente eloquente è offerto dal cartello “pizza walser”, usato in occasione di una festa campestre estiva per indicare che si sarebbe utilizzato il vecchio forno frazionale – quello sì di origine walser – per preparare la pizza (Figura 1, inserto centrale p. XVI).

All’estremo opposto è molto più difficile esemplificare meccanismi di introversione radicale, poiché, proprio in virtù del fatto che si tratta di un’interpretazione privata della memoria, vi è una sorta di “non detto” del quale si ha la percezione ma a cui difficilmente si riesce ad avvicinarsi. In apertura ho sostenuto che sono rilevabili, a mio parere, tre differenti risposte alla domanda “chi sono i Walser oggi?”, ma finora mi sono limitata a fare riferimento solamente a due approcci. Mi sembra, tuttavia, molto interessante per le tematiche che affronta questo volume la risposta che ho ottenuto recentemente, ponendo proprio questa domanda, da una donna macugnghese, secondo la quale “i Walser sono stati degli innovatori, perché hanno saputo addomesticare la montagna e renderla vivibile, con innovazioni e creatività⁹. Idealmente c’è bisogno di nuovi Walser, di gente che arrivi, venga a vivere qui e investa energie e risorse personali, umane, che trovi un modo per approcciarsi in modo innovativo, creativo, alla montagna mantenendone le specificità senza snaturarla”. Questa apertura all’intervento di attori provenienti dall’esterno, per quanto sia espressione di un sentire che non è condiviso dalla totalità della popolazione, credo sia un’efficace risposta dal basso alla domanda che dà il titolo a questo lavoro.

⁹ Questo riferimento alla creatività risulta particolarmente interessante per l’antropologo, alla luce di alcune riflessioni proposte recentemente proprio in ambito antropologico sul tema della creatività come risposta delle comunità locali al rischio di impoverimento culturale. Per un approfondimento si veda Favole, 2010; sul concetto di impoverimento culturale si veda invece Remotti, 2011.

2.2. *La memoria mineraria*

All'inizio di questo contributo ho sottolineato il fatto che quella walser non è l'unica memoria della comunità di Macugnaga. Il paese, infatti, è stato teatro di un'intensissima storia mineraria, cominciata nel Settecento e proseguita, con alterne fortune, fino alla chiusura degli stabilimenti di estrazione nel 1961. La presenza della più grande miniera d'oro italiana ha comportato frequenti e significativi movimenti immigratori lungo tutto il periodo dell'attività (Cerri e Zanni, 2008; Zanini, 2009). Se nel periodo iniziale le maestranze specializzate provenivano principalmente dall'area tirolese e da alcune aree del Piemonte, tra Otto e Novecento si è registrato un incremento demografico notevole, conseguenza della presenza di minatori provenienti letteralmente da ogni parte d'Italia. Solo a titolo indicativo basti considerare che nel 1871 i residenti erano 603, a fronte dei 997 del 1951. Questi precoci ed intensi fenomeni di immigrazione hanno ovviamente modificato radicalmente la comunità, "contaminandone" il nucleo walser originario e portando a uno sviluppo economico significativo. La chiusura della miniera, dovuta al declino della resa e a un drammatico incidente in cui morirono quattro minatori, ha comportato un brusco calo della popolazione – si passa dai quasi 1000 abitanti del 1951 ai 766 del 1971, che si riducono a 706 nel 1981 – e ha reso necessaria una conversione economica radicale, che, come vedremo in conclusione, si è rivolta al settore turistico. La memoria di un passato economicamente e umanamente tanto rilevante viene attualmente mantenuta viva dall'Associazione Figli della Miniera, nata solamente un paio di anni fa in seguito all'interessamento di un gruppo molto attivo di figli di minatori. Se utilizziamo per analizzare questo particolare contesto le stesse categorie di cui ci siamo serviti per la dimensione walser possiamo vedere come, benché siano chiaramente presenti entrambi gli elementi di estroversione e di introversione, è quest'ultimo approccio quello che sembra prevalere, quantomeno in questa fase. In particolare è evidente come l'obiettivo principale dell'associazione sia quello di sensibilizzare la comunità stessa, in modo da far emergere un passato – quello minerario – che per molto tempo è rimasto in secondo piano, più o meno oscurato da memorie più immediatamente spendibili economicamente nei percorsi di promozione turistica. A questo approccio maieutico, volto a recuperare una memoria che, con la morte di chi ha vissuto direttamente l'esperienza della miniera, si sta progressivamente perdendo, si affianca un parallelo lavoro (in cui l'elemento estroversivo si palesa chiaramente) di coinvolgimento delle istituzioni con la finalità di predisporre dei percorsi di bonifica, restauro, patrimonializzazione e musealizzazione delle strutture minerarie con evidenti intenti di promozione turistica. Ciò che mi sembra particolarmente interessante è la gestione di questa memoria. Se nel caso della memoria walser la gestione è esclusivamente interna alla comunità, per quanto riguarda il passato minerario si può parlare invece di una gestione condivisa, che coinvolge non solo attori residenti nel

comune di Macugnaga e più in particolare nella frazione di Pestarena dove si trovano gli stabilimenti estrattivi, ma anche persone dell'intera valle. Il tratto distintivo delle miniere risiede infatti nell'aver coinvolto, durante il periodo di massima attività estrattiva, uomini provenienti da tutta la Valle Anzasca, che mantengono tuttora un forte legame – quasi esclusivamente emotivo, senza riflessi e ricadute economiche dirette – con Pestarena e sono attivamente coinvolte nel programma dell'associazione.

2.3. *La memoria alpinistica*

Le due memorie di cui mi sono occupata finora, per quanto si tramutino in istanze di riconoscimento non del tutto sovrapponibili e che comportano necessariamente una competizione per le risorse destinate dalle istituzioni alla valorizzazione e promozione culturale, riescono a convivere e a inserirsi in un panorama di senso condiviso. Il sostrato – contemporaneamente fisico e simbolico – entro cui si iscrivono tutte le dinamiche che ho tentato di illustrare, seppur sommariamente, è il costante e continuo riferimento alla montagna, intesa non solamente in senso generale come ambiente naturale, ma soprattutto in senso particolare come Monte Rosa. La storia alpinistica del paese, e di conseguenza la memoria che ancora rimane viva, è indissolubilmente legata alla maestosa parete est del Rosa e alle imprese di cui è stata teatro e che hanno visti coinvolti i principali pionieri dell'alpinismo e un nutrito numero di guide alpine macugnaghesi o che, pur non essendo originari di Macugnaga, avevano scelto questa località come patria di elezione. Basti ricordare, ad esempio, il celeberrimo Mattia Zurbriggen, originario del Vallese, e quindi autenticamente wal(li)ser¹⁰, giunto a Macugnaga in tenerissima età al seguito del padre, immigrato in valle Anzasca per lavorare come minatore¹¹. La memoria della conquista delle quattro cime principali della parete, con l'enumerazione dei tanti lutti e incidenti che hanno coinvolto gli alpinisti, il ricordo del contrabbando praticato fino a metà del Novecento tra Italia e Svizzera, il prestigio derivante dal praticare il mestiere di guida alpina a ridosso di una parete che per le sue caratteristiche fisiche viene considerata l'unica parete "himalayana" dell'intero arco alpino sono tutti elementi che contribuiscono a creare un *corpus* di significato che appartiene all'intera comunità e che viene condiviso e promosso in modo appassionato e univoco. È molto significativo, a mio parere, il fatto che riescano a trovare ospitalità al di sotto di questo ombrello simbolico non solamente i macugnaghesi di lungo corso, ma anche i neo-locali e quei villeggianti che frequentano Macugnaga da così tanto tempo da non poter essere assimilati ai turisti, ma che creano piuttosto una sorta di categoria intermedia dell'abitare la monta-

¹⁰ Il termine "walsler" è una contrazione del tedesco "walliser" (vallesano).

¹¹ Per un approfondimento si veda l'autobiografia dello stesso Zurbriggen, 2001.

gna. La parete est è il simbolo di Macugnaga ed è *di* Macugnaga e dei macugnaghesi, siano essi per nascita, per scelta o per adozione: il riferimento alla parete è costante e la parete stessa è considerata come una condizione contemporaneamente necessaria e sufficiente per lo sviluppo turistico del paese (Figura 2, inserto centrale p. XVI).

Come ho accennato in precedenza, la chiusura degli stabilimenti di estrazione mineraria ha comportato la necessità di convertire l'economia del paese per evitarne il declino, e questa conversione è stata totalmente orientata, anche in virtù del particolare momento storico in cui si è verificata, all'offerta turistica. I fasti delle esplorazioni alpinistiche di fine Ottocento e di inizio Novecento si sono tradotti nell'esplosione della ricettività sciistica degli anni Sessanta e Settanta, ma lo sfondo, sia fisico che simbolico, è rimasto sempre lo stesso: la Est del Rosa. A questo proposito, per concludere, vorrei citare un brevissimo articolo tratto da un quadrimestrale distribuito in Valle Anzasca, che significativamente si intitola *Il Rosa*, e che si occupa di raccogliere le principali notizie relative alla valle e alle attività che vi si propongono, con un'attenzione particolare per Macugnaga. Le ragioni per cui ho scelto di proporre questo estratto risulteranno evidenti, poiché si tratta di una risposta stentorea, inconsapevole e pertanto ancora più interessante, alla domanda a cui più o meno tutti qui cerchiamo di trovare una risposta: di chi sono le Alpi?

MONTAGNA SCIPPATA. Su alcuni organi di stampa nazionale è uscita una pubblicità fraudolenta. Una società immobiliare lombarda proponeva l'acquisto di immobili pregiati a Gressoney, presentando però la fotografia della Parete Est del Monte Rosa, cioè il nostro versante. Scippo della Parete Est!! È vero che Macugnaga e Gressoney hanno molte affinità legate ai walser, ma la Est è solo di Macugnaga. Il loro Monte Rosa è assai defilato e anonimo. Pronto l'intervento del primo cittadino che ha dato mandato a un legale di valutare il fatto: scippo di montagna, traendone le dovute conclusioni¹².

Gressoney è una località della Valle d'Aosta che condivide con Macugnaga le origini walser e una vocazione alpinistico-turistica della propria ricettività. Alterne vicende economiche, tuttavia, hanno sottolineato in misura sempre maggiore il divario, e, più importante per questa indagine, la percezione che i macugnaghesi hanno di tale disparità, fra Macugnaga e Gressoney, in quanto quest'ultima, anche in virtù della propria appartenenza alla regione autonoma Valle d'Aosta, ha vissuto una stagione di intensa crescita economica, mentre le difficoltà che hanno coinvolto molte località dell'arco alpino non hanno risparmiato Macugnaga. Questa distanza fra le due comunità emerge chiaramente nell'articolo citato, mettendo in evidenza come la montagna sia sì un "ombrello simbolico", ma sia anche – e forse soprattutto – la

¹² *Il Rosa. Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca*, anno XLIX, n. 1- 2011, p. 2.

risorsa economica principale della comunità. Di fronte alla necessità di valorizzare il più possibile le risorse ambientali a disposizione, per poterne trarre un indispensabile e più che legittimo riscontro economico, la comune origine walser sembra passare, dunque, in secondo piano.

Bibliografia

- Bayart F., “Africa in the World: a history of extraversion”, in *African Affairs*, 99, 395 (2000), pp. 217-267.
- Bertamini T., *Storia di Macugnaga*, Parrocchia di Macugnaga, Macugnaga 2005.
- Bellagamba A., “After abolition: metaphors of slavery in the political history of the Gambia”, in Rossi B. (ed.), *Reconfiguring slavery. West African trajectories*, Liverpool University Press, Liverpool 2009, pp. 63-84.
- Canestro Chiovenda B., Rizzi E., Valsesia T., Zanzi L., *Macugnaga. Due secoli di guide*, Fondazione Monti e Fondazione Giussani Bernasconi, Domodossola 1992.
- Cerri R. e Zanni A., “La popolazione mineraria alloctona durante il boom settecentesco nelle miniere d’oro della Valle Anzasca (Ossola)”, in Reginato M. e Viazzo P.P. (a cura di), *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Società Storica delle Valli di Lanzo e Società Italiana di Demografia Storica, Lanzo Torinese 2006, pp. 39-62.
- Cerri R. e Zanni A., *Loro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2008.
- Cerri R. e Zanni A., “Mobilità intra-alpina nell’area del Monte Rosa: evidenze settecentesche in valle Anzasca (Ossola)”, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009, pp. 85-105.
- Favole A., *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Ferrari E., *Contrabbandieri. Uomini e briccole tra Ossola, Ticino e Vallese*, Tararà Edizioni, Verbania 1997.
- Remotti F., *Cultura. Dalla complessità all’impoverimento*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Rizzi E., *Storia dei Walser*, Fondazione Enrico Monti, Anzola d’Ossola 1992.
- Zanzi L., Rizzi E., Valsesia T., *Storia di Macugnaga*, Fondazione Maria Giussani Bernasconi e Fondazione Enrico Monti, Domodossola 2006.
- Schranz M.R. e Zanzi L. (a cura di), *Giuseppe Oberto, un walser guida alpina*, Fondazione Enrico Monti, Anzola d’Ossola 2011.
- Sibilla P., *Una comunità walser delle Alpi*, Olschki, Firenze 1980.
- Valsesia T., *Il Passo del Moro. I Walser di Macugnaga, i precursori dell’alpinismo, i contrabbandieri*, Club Alpino Italiano, Sezione di Macugnaga Monte Rosa 2000.
- Viazzo P.P., *Ethnic change in a Walser community in the Italian Alps*, tesi di dottorato in Antropologia sociale, Department of Anthropology, University College London 1983.
- Viazzo P.P., “Le comunità walser del Monte Rosa tra il XVIII e il XIX secolo: demografia, economia e migrazioni”, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009, pp. 65-83.
- Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009.

- Zanini R., “La comunità mineraria: modelli antropologici e sociologici per la demografia storica”, in *Popolazione e Storia*, 8/1 (2007), pp. 43-62.
- Zanini R., “Comunità minerarie piemontesi: migrazioni, connessioni, confini”, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta 2009, pp. 107-129.
- Zanini R., “Per un’antropologia del ripopolamento alpino”, in Corrado F. e Porcellana V. (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 122-132.
- Zanzi L., “Z’Makanà-Macugnaga e il Monte Rosa: nodo cruciale della storia delle Alpi”, in Zanzi L., Rizzi E., Valsesia T., *Storia di Macugnaga*, Fondazione Maria Giussani Bernasconi e Fondazione Enrico Monti, Domodossola 2006, pp. 9-50.
- Zurbriggen M., *Dalle Alpi alle Ande. Memorie di una guida alpina*, Torino, Vivalda Editori 2001 [ed. orig.: *From the Alps to the Andes. Being the autobiography of a mountain guide*, T.F. Unwin, London 1899].

Neue demographische Prozesse und deren Konsequenzen in den italienischen Alpen¹

Michael Beismann, Roland Löffler, Judith Walder, Ernst Steinicke²

Abstract

New Demographic Processes and their Consequences for the Italian Alps - After WWII, adverse natural and socio-agrarian factors, as well as a lack of non-agricultural job opportunities, led to massive depopulation of the Italian Alps (with the exception of South Tyrol) lasting well into the 1970s. Until recently, immigration was concentrated mainly in the central Alpine areas characterized by strong economies, tourism, and transportation connections, but now more and more municipalities in the Italian Alpine region show remarkable influx and consequent population gains. Newcomers mainly originate from Italian-speaking areas or from abroad. According to results from our interviews, it is necessary to further distinguish between the foothills and the interior of the Alps. Population gains in the foothills can be explained through interaction with Padanian cities and can be seen as constituting a process of suburbanization or exurbanization (with daily commuting). New arrivals to the interior of the Alps tend to be either work- or leisure oriented re-migrants, retirees, second home owners, guest workers or other newcomers who could be labeled as amenity migrants.

In the context of the current demographic trend reversal in the Italian Alps, amenity (-driven) migration plays a significant role.

This phenomenon represents a shift in preference of residential location from urban spaces to remote, but attractive rural (mountainous) regions. It is the driving force behind the present settlement expansion and current population growth in numerous Italian Alpine communities. Weekend and leisure homes increasingly become additional or retirement residences, such that the

¹ FWF-Projekt (P20954-G03, 2009-2011): The Impact of Current Demographic Transformation on Ethno-Linguistic Minorities in the Italian Alps.

² Institut für Geographie, Universität Innsbruck.

time spent in the target area increases significantly. As more and more people are no longer confined to their places of work, the motivation to transfer work-related aspects to a “new” residence is high. Further reasons for this reversal include improved infrastructure in terms of transport and supply, as well as affordable real estate and leisure activities. In fact, many of the amenity migrants originally discovered the newly elected residence through recreational trips.

Positive aspects linked to amenity migration include the revitalization of abandoned buildings (or even whole villages) and, relatedly the prevention of the accrual of “ghost towns.” In the short term, the building industry and small trade profit most from the renewal and renovation of old houses; local supply and service structures are also able to guarantee their continued existence. High levels of emigration over the past decades and – consequently - unfavorable bio-demographic structures which see an excess of elderly and a decline in birth rates can potentially be mitigated by amenity migration. On the other hand, high demand for houses and properties leads to an increase in real estate prices, and segments of the local population may feel obligated to move away if they can no longer afford elevated rates. Rural sprawl, excessive land use, and environmental damage are further arguments against massive in-migration. Newcomers may also influence the local population; linguistic usage with regard to autochthonous linguistic minorities is one example.

1. Ausgangsposition und Fragestellung

Über viele Jahrzehnte hinweg und bis weit in die 1970er Jahre hinein war der überwiegende Teil der Gemeinden in den italienischen Alpen (mit Ausnahme Südtirols und des Trentino) von massiver Abwanderung und dementsprechenden Einwohnerverlusten geprägt (Abb. 1). Die Gründe für die Gebirgsentvölkerung lagen in den ungünstigen agrarsozialen Strukturen sowie in den fehlenden Arbeitsplätzen im sekundären und tertiären Sektor (Penz, 1984; Steinicke, 1991). Seit den 1980er Jahren hat sich die Bevölkerungsabnahme jedoch verlangsamt bzw. ist zum Stillstand gekommen (Löffler und Steinicke, 2007). Dennoch wurden in der einschlägigen Literatur v.a. Probleme behandelt, die mit dem Themenkreis Abwanderung in Verbindung stehen (z.B. Perlik, 1999, 2006; Varotto und Psenner, 2003 oder Bätzing, 2005). In der Tat sind z.B. die Ortswüstungen in Nordfriaul oder die Verfallserscheinungen in den italienischen Westalpen lohnenswerte Forschungsobjekte (Čede und Steinicke, 2007).

Im Gegensatz dazu zeigten eigene Beobachtungen eine bergwärts gerichtete Freizeitwanderung in einzelnen italienischen Alpendörfern, aus der sich ein Zweitwohnsitzwesen mit immer längerer Aufenthaltsdauer entwickelt hat (Löffler und Steinicke, 2007; Walder et al., 2010; Steinicke et al., 2011).

Damit stellte sich die Frage, ob in weiterer Folge auch eine Wiederbesiedlung der peripheren Gebirgsregionen stattfindet. Grundlegende Annahme dazu bietet die Statistik (ISTAT 2011): Vergleicht man die aktuelle Bevölkerungsentwicklung (Abb. 2, Zentraleinsatz s. XVII) mit der des vorigen Jahrhunderts (Abb. 1, Zentraleinsatz s.

XVII), finden sich immer mehr Gemeinden, die mittlerweile von Bevölkerungsgewinnen gekennzeichnet sind.

Inwiefern sich diese Tatsache auf neue Prozesse zurückführen lässt, wurde mittels einer detaillierten Analyse der Wanderungsstatistik untersucht.

2. Statistische Analyse

Laut Alpenkonvention umfassen die italienischen Alpen 1.756 Gemeinden. In 514 Gemeinden, die z.T. von Perlik (1999), z.T. von den Verfassern als „urban“ ausgewiesen wurden, dominieren Peri- bzw. Suburbanisierung. Somit konzentriert sich die vorliegende Untersuchung auf die übrigen 1.242 inneralpinen, peripheren Gemeinden, in denen 38 % der Gesamtbevölkerung des italienischen Alpenraumes leben.

Dort verminderten sich die Raten der Bevölkerungsentwicklung von mindestens -5,0% pro Jahrzehnt vor 1980 auf -1,3% zwischen 1981 und 1991. Seitdem sind erstmals wieder kontinuierliche Bevölkerungsgewinne von 2,0% zwischen 1991 und 2001 und 4,4% zwischen 2001 und 2011 zu verzeichnen.

Prinzipiell leben nach den Angaben der offiziellen Statistik gegenwärtig 100.000 Personen mehr in den peripheren Regionen als 1991, wobei die natürliche Bevölkerungsentwicklung außer in Südtirol nirgendwo entscheidend zu einem Wachstum beiträgt. Demnach weist die Statistik zwangsläufig eine hohe Nettozuwanderung aus (Abb. 3, Zentraleinsatz s. XVIII).

Die 144.369 Nettozuwanderer seit 1992 resultieren aus den Nettowanderungsraten von 3,5% in den 1990er Jahren und 5,3 % seit 2002.

Bereits in den 1990er Jahren finden sich nur mehr 339 Gemeinden mit Nettoabwanderung. Davon konnten innerhalb der letzten zehn Jahre 199 eine Wende zu positiven Werten erzielen, Bergdörfer mit weniger als 1.000 Einwohnern machten z.B. einen Sprung von -3,8% auf +7,0% Nettowanderungsrate. Diese Gemeinden sind auffallend gleichmäßig über die (ehemaligen) Problemgebiete verteilt.

Im Gegensatz dazu stehen 70 Gemeinden mit nur mehr maximal 300 Einwohnern, kontinuierlicher Abwanderung und einer überdurchschnittlich hohe negative Geburtenrate (9,5 % pro Jahrzehnt). So scheinen z.B. die benachbarten hinteren Talabschnitte des Maira- und Sturatales im Piemont endgültig auszusterben. Empirische Ergebnisse vorweg genommen, ergibt sich aber genau dort ein eklatant anderes Bild: Eigentümer von Zweit- und Freizeitwohnsitzen von außen haben die meisten Ortskerne bereits renoviert und eine überschaubare Schar von jungen, zumindest aber noch berufstätigen Zuwanderern bringen deutlich sichtbaren neuen Schwung - oft über Belebung eines sanften Tourismus, der durchaus das Überleben der Restbevölkerung gewährleisten kann.

Diese Beobachtung zeigt deutlich, dass ausgiebige Feldforschung betrieben werden muss, um die aus der Statistik ableitbaren Vermutungen über positive und negative Entwicklungen zu verifizieren.

3. Fallstudien

Die Feldstudien umfassten rd. 200 peripher gelegene Gemeinden in allen Teilen der italienischen Alpen, die eine Trendwende zu neuer Zuwanderung beschreiben. Dabei wurde einerseits der Anteil der Bausubstanz erhoben, der sich im Besitz der „Newcomer“ befindet, andererseits wurden umfangreiche standardisierte sowie teilstrukturierte Interviews durchgeführt. Im Folgenden sollen lediglich zwei Fallstudien näher zur Darstellung kommen. Die eine betrifft den Sonderfall der friulanischen Gemeinde Erto e Casso, die seit den 1970er Jahren völlig neu besiedelt wurde, die zweite erfasst ein tourismusintensives Tal in den Westalpen.

In der Gemeinde Erto e Casso (Provinz Pordenone), welche nach dem katastrophalen Stausee-unglück von Vajont 1963 evakuiert wurde, versuchte man die Bewohner zu einem Umzug in die 1971 neugegründete Ortschaft Vajont (ca. 40 km südöstlich) und einem neugebauten Ortsteil („Erto Nuovo“) oberhalb des zerstörten Ertos zu bewegen. Mittlerweile sind einige der Häuser von Casso wieder ganzjährig bewohnt, ein beachtlicher Teil dient als Zweitwohnsitz (sowohl für Casaner als auch Auswärtige) und auch einige Amenity Migrant*innen konnten erfasst werden (Abb. 4, Zentraleinsatz s. XVIII).

Im alten Erto („Erto Vecchio“) kehrte ebenso bereits vor Jahren wieder Leben ein. Neben einigen ganzjährig bewohnten Gebäuden finden sich auch hier viele Zweitwohnungen (Einheimischer und Auswärtiger) sowie Gastronomiebetriebe, Geschäfte und ein Museum. Der Großteil der übrigen Gebäude wird zurzeit renoviert (Abb. 5, Zentraleinsatz s. XIX).

Während in Casso lediglich der renovierte Charakter des Ortsbildes auffällt, überwiegt in Erto bereits der Eindruck einer wirtschaftlichen Aufbruchstimmung. Neuzuwanderer und Eigentümer von Zweitwohnungen tragen merklich zum wiedererweckten Dorfleben bei, was die Attraktivität für Touristen merklich steigert.

Eine Nutzungskartierung der walsersprachigen Sprachinsel Gressoney-La-Trinité im hinteren Lystal (Region Aostatal) soll die Zuwanderung in einer Minderheitengemeinde verdeutlichen (Abb. 6, Zentraleinsatz s. XIX): Obwohl viele ihren Hauptwohnsitz hier gemeldet haben, handelt es sich größtenteils um rein touristische Zweitwohnsitze, wobei sich die meisten in Besitz von Auswärtigen befinden. In der Zwischensaison wirkt der Ort daher verlassen und vermittelt mit seinen vielen geschlossenen Fensterläden fast den Eindruck einer „Ghosttown“.

Die Verfasser interviewten im Zuge des Forschungsaufenthaltes neun Amenity

Migranten, die das ganze Jahr über in Gressoney-La-Trinité wohnen. Im Gespräch mit den Einheimischen wurde aber immer deutlicher, dass sich auch unter den saisonalen Bewohnern Personen finden, die einen nennenswerten Einfluss auf lokale Strukturen ausüben und sich mit ihrer „Heimat auf Zeit“ durchaus identifizieren. Diese Gruppe von „ortswirksamen“ saisonalen Amenity Migranten von den klassischen Inhabern von Zweitwohnsitzen zu unterscheiden, ist allerdings nur schwer möglich. Der folgende Abschnitt befasst sich deshalb mit einer Klassifizierung der gesamten Zuwanderer.

4. Wer sind die Amenity Migranten? – Eine Klassifizierung der „Newcomer“

In den inneralpinen peripheren Gemeinden finden sich neben Pensionisten und Rückwanderern Immigranten, v.a. aus Südosteuropa, ferner Bewohner von Zweitwohnsitzen und andere Zuwanderer wie z.B. Saisonarbeiter. Im Fokus vorliegender Untersuchung steht aber der neue Trend der Amenity Migration, der ähnlich jung ist wie die anfangs gezeigte Trendwende der Bevölkerungsentwicklung.

Bei den Amenity Migranten handelt es sich um Personen aus außeralpinen Regionen, die nicht als Touristen oder klassische Zweitwohnungsbesitzer zu bezeichnen sind, da sie vor Ort ganzjährig oder zeitweise ihrer Arbeit nachgehen, ihren Lebensmittelpunkt währenddessen in ihrer neuen oder zweiten Heimat haben und dort einen nennenswerten Einfluss auf lokale Strukturen ausüben. Eine eindeutige Abgrenzung von Amenity Migranten ist, wie bereits angesprochen, jedoch außerordentlich schwierig (Abb. 7, Zentraleinsatz s. XX). Deshalb erschien es günstig, sich vorerst nur auf jenen Teil der Amenity Migranten zu konzentrieren, die das ganze Jahr in ihrer neuen alpinen Heimat verbringen (siehe orangen Anteil in Abb. 7).

Aus dieser Kategorie interviewten die Verfasser in ausgewählten Gemeinden rd. 50 Personen. Sie repräsentieren eine vielfach größere Anzahl an „eindeutigen“ Amenity Migranten, deren Existenz in den jeweiligen Dörfern bekannt ist.

Die Befragten suchen sich entweder eine klassische Arbeit vor Ort, v.a. in der Gastronomie, dem Versorgungssektor bzw. im Tourismus, oder aber sie verwirklichen sich, indem sie z.B. einen Agrotourismusbetrieb, einen Campingplatz oder eine Käserei eröffnen. Je peripherer die Lage, umso mehr fällt auf, dass sie durch Innovation und Engagement für ihre neue Heimat spürbare Revitalisierung im Dorf initiieren und nicht zuletzt oft jahrzehntelang brachliegende landwirtschaftliche Flächen wieder in Wert setzen, wodurch sich auch das kulturlandschaftliche und zugleich touristische Potenzial erhöht.

Sie sind Alleinstehende unterschiedlicher Altersklassen oder junge Familien mit

einem nunmehr durchschnittlichen Einkommen - trotz meist hohem Bildungsgrad. Aus den Umfragen ging hervor, dass die Beweggründe, um aus der Pianura in die Alpen zu ziehen, von Klimaflucht, einem überteuerten Immobilienmarkt, Furcht vor Kriminalität sowie dem Entfliehen von Lärm und Hektik bis hin zu echter Sehnsucht nach naturnahem Leben und Ruhe inmitten hoher Berge und den damit verbundenen Möglichkeiten zur Freizeitgestaltung reichen.

5. Modelle der Zusammensetzung alter und neuer Bewohner in den italienischen Alpen

Aus den Ergebnissen der empirischen Untersuchungen ließ sich ein Modell entwickeln, welches eine beliebige Talschaft in den italienischen Alpen schematisch darstellt, wobei allerdings größere Tourismuszentren und deren besonderen Ausprägungen explizit ausgeklammert werden. Es soll die charakteristische Verteilung von „Bewohnertypen“ in verschiedenen Tallagen wiedergeben (Abb. 8, Zentraleinsatz s. XX).

Während in der suburbanen Zone die einheimische Bevölkerung und Immigranten dominieren, wohnt zu den mittleren Tallagen hin, in der semi-peripheren Zone, bereits ein nennenswerter Anteil an meist pensionierten Rückwanderern, Amenity Migranten und Eigentümern von Zweitwohnsitzen. Typischerweise findet man hier intakte Dorfstrukturen, die auch im vergangenen Jahrhundert nicht gefährdet waren. Wenn sie aber hier nicht intakt sind, so weisen sie in der Regel umso massivere Strukturprobleme auf und ihre Situation ist oft problematischer als in den hinteren Tallagen. In Gemeinden der semi-peripheren Zone findet man selten Personen, die von weiter unten/außen im Tal hierher übersiedeln, um zu ihrem Arbeitsplatz hinunter/hinaus zu pendeln. Zu weit oder im Winter zu gefährlich sind hier die Wege, zu groß der Einschnitt in die Lebensqualität. Die Mehrzahl der Ortsansässigen hat freilich keine andere Wahl, die weiten Pendelstrecken in Kauf zu nehmen, wenn sie hier wohnen bleiben wollen.

In der peripheren Zone, die ehemals am auffälligsten unter der Bergflucht litt, ist tägliches Pendeln nicht zu erwarten. Unübersehbar in diesen Gemeinden ist der große Anteil an Zweitwohnsitzen. Die einheimischen Bewohner bilden nicht mehr die Mehrheit. Gerade in den letzten Jahren sind viele Remigranten sowie auswärtige Pensionisten und Amenity Migranten gekommen. Wenn sich auch mancherorts erst wenige angesiedelt haben, sind es doch v.a. Letztere, die ausschlaggebende Impulse setzen oder zumindest verhindern, dass Schulen und andere Versorgungseinrichtungen geschlossen werden müssen. Zu ihnen zählen auch junge Menschen bzw. Familien, die von ihren Vorfahren Häuser geerbt haben, und die in der Literatur oft als Remigranten zweiter und dritter Generation bezeichnet werden. Sie wurden in die bemerkenswerteste Gruppe neuer Zuwanderer miteinbezogen, weil es noch vor weni-

gen Jahren nicht denkbar war, als Jungfamilie in hoffnungslose, verfallende Dörfer zu ziehen. Heute hat das Haus der Großeltern nicht mehr nur Freizeitwert. Die Kinder sollen hier aufwachsen, wo ihre Eltern ihrerseits als Kinder bei den Großeltern einen Teil ihrer Ferien verbrachten.

In den extremen Lagen schließlich befinden sich Gemeinden, von denen die meisten aus vielen einzelnen, verstreuten Weilern bestehen und sich heute noch statistisch als die letzten Abwanderungsgebiete hervorheben. Aufgrund der Erreichbarkeit und Exposition war ein Leben und Wirtschaften in diesen Weilern schon immer schwierig. Nur wenige der ehemaligen Bauern sind geblieben, allgemein herrscht hohe Überalterung. Dennoch haben einige Amenity Migranten mit Engagement und mitgebrachtem Nischendenken einen Weg gefunden, sich auch hier, an der Grenze der Ökumene, ein neues Leben aufzubauen. Die Existenz vieler dieser Dörfer wäre ohne den hohen Anteil an klassischen Zweitwohnsitzen gewiss in Frage gestellt. Ohne Zweifel überwiegt in den letzten zwei Höhenstufen der Anteil von Häusern im Besitz Auswärtiger und in manchen Jahreszeiten sogar deren Präsenz gegenüber den Alteingesessenen.

Ebenfalls auf empirischen Ergebnissen basiert das nachfolgende Modell einer italienischen Alpengemeinde in peripherer Lage (Abb. 9, Zentraleinsatz s. XXI). Es zeigt die Verteilung und Aufenthaltsdauer verschiedener Bewohnertypen.

Die Zuwanderung ergibt sich aus den Zugeheirateten, den Remigranten, die wieder ins Heimatdorf zurückgekehrt sind, Gastarbeitern, den Rentnern aus der Poebene, die ihren Lebensabend in ihrer ehemaligen Urlaubsdestination verbringen wollen und schließlich den Amenity Migranten. Sie alle zusammen bilden aber noch keineswegs die große Masse neuer Einwanderer, welche die Statistik ausweist. Die Untersuchungen haben nämlich auch gezeigt, dass so mancher Zweitwohnsitz - v.a. aus Gründen der Steuerersparnis - als Erstwohnsitz geführt wird, wobei man Grauzonen der Meldegesetze mehr oder weniger ausnützt.³ Die Anzahl der in der Statistik verzeichneten Zuwanderer enthält somit auch jene Personen, deren Zweitwohnsitz als Erstwohnsitz gemeldet ist - im Modell als Ellipse angedeutet. Ferner ist im Modell die unterschiedliche Aufenthaltsdauer der Besitzer von Zweitwohnungen mittels einer farblichen Abstufung dargestellt, d.h. je schwächer das Orange, desto eher sind sie aus rein touristischen Motivationen hier.

Berücksichtigt man die Dauer der Anwesenheit der verschiedenen Bewohner, so zeigt sich besonders gut die Diskrepanz zwischen der bewohnbaren Bausubstanz, die das *Ortsbild* bestimmt, und der Anzahl der Personen, die wirklich das ganze Jahr über anwesend sind, was für das *Dorfleben* ausschlaggebend ist.

³ Gängiger Ausdruck in den Gemeinden: „prima casa della moglie“ (dts.: Erstwohnsitz der Gattin).

6. Die Auswirkungen der neuen Bewohner auf die Gemeinden

Die möglichen Auswirkungen von Amenity Migration auf eine typische Einwohnerschwache und nicht vom Massentourismus geprägte Gemeinde werden in Abb. 10 dargestellt (Zentraleinsatz s. XXI), wobei das Wirkungsgefüge in ökonomische, landschaftliche, demographische und soziale, technologische und kulturelle Aspekte unterteilt wurde. Welche dieser Effekte in den italienischen Alpen bereits beobachtbar sind, zeigt die jeweilige Farbgebung.

Besonders hervorzuheben ist die weit fortgeschrittene Revitalisierung der Bausubstanz, d.h. die Wiederherstellung des grundlegenden Potentials, das einem Dorf zum Aufschwung verhelfen kann. In vielen italienischen Alpengemeinden haben Eigentümer von Zweitwohnungen und Amenity Migranten den Grundstein für diese positive Entwicklung gelegt. Von der Revitalisierung profitieren Baugewerbe und Handwerk sowie die Gemeinden selbst aufgrund zusätzlicher Steuereinnahmen. Ferner können Versorgungseinrichtungen wie Geschäfte oder Schulen weiterhin bestehen.

Während sich die Auswirkungen auf die soziodemographische Zusammensetzung der Bevölkerung erst langsam bemerkbar machen, lässt sich die Einflussnahme der Zuwanderer auf die Tradition und Kultur einer Gemeinde wiederum bestätigen. Fokus der diesbezüglichen Untersuchungen bilden die ethno-linguistischen Minderheiten. In einem Drittel der inneralpinen italienischen Gemeinden spricht man ursprünglich nicht Italienisch (Abb. 11, Zentraleinsatz s. XXII) und auch wenn mancherorts die Minderheitensprache ums Überleben kämpft, wird gerade dort der Erhalt der Kultur thematisiert.

Obwohl man grundsätzlich davon ausgehen kann, dass sich neue Zuwanderung ungünstig auf den Erhalt von historischen Sprachminderheiten auswirkt, hat der Lokalausgleich vielerorts das Gegenteil gezeigt: Die Amenity Migranten genießen nicht nur das naturnahe Leben, sie sind sich auch durchaus bewusst, dass dort, wo sie hinziehen, oftmals eine ganz andere Kultur herrscht. In diesem Punkt unterscheiden sie sich v.a. vom klassischen Urlauber mit Freizeitwohnsitz. Viele Zuwanderer engagieren sich im kulturellen Bereich, besuchen kulturelle Veranstaltungen, interessieren sich für die traditionelle Küche, für Tanz und Musik, und ihre Kinder lernen oft automatisch die Sprache von ihren einheimischen Spielkameraden oder in der Schule - freilich nur dort, wo dies politisch gewollt und gefördert wird.

Insgesamt haben Amenity Migranten eher mehr positive Auswirkungen auf die lokale bzw. regionale Kultur oder Sprache als negative – man könnte sogar ganz vorsichtig von einer kulturellen Revitalisierung sprechen, die sie mancherorts in die Wege leiten. Die Tatsache, dass die Minderheitenangehörigen durch die neue Zuwanderung einem verstärkten Assimilationsprozess ausgesetzt sind, lässt sich natürlich nicht von der Hand weisen, dennoch muss gesagt werden: Ob die Minderhei-

tensprache aus dem Alltagsleben verschwindet, liegt nach wie vor in der Hand der Einheimischen bzw. der Sprecher selbst.

7. Schlussbemerkungen

Es lässt sich zusammenfassend festhalten, dass in vielen ehemaligen demographischen Problemgebieten der italienischen Alpen die Entvölkerungstendenzen durch neue Zuwanderung gestoppt wurden. Speziell die Inhaber von Zweitwohnsitzen haben durch die umsichtige Renovierung ihrer Häuser vielerorts das Dorfbild wiederhergestellt, wodurch jetzt immer mehr Menschen wieder hier wohnen wollen. Das intakte Dorfbild ist somit die Grundlage für neuen Aufschwung.

Den Schwung dazu scheinen momentan die Amenity Migranten zu bringen. Ihre Kinder beleben sowohl die Schule als auch Sprache, ihre älteren Geschwister oder jungen Eltern schätzen die alten Bräuche, Gesänge und Tänze und erwecken nicht zuletzt durch Innovation weitere Entwicklungsmöglichkeiten, schaffen bestenfalls sogar Arbeitsplätze.

Insgesamt besteht ein großes Potential an Zuwanderern: Allein in Turin und Mailand leben ebenso viele Personen wie in den italienischen Alpen insgesamt bzw. stehen den rund 2 Mio. Bergbewohnern gut 20 Mio. Menschen in der gesamten Poebene gegenüber. Nicht zuletzt wird die Diskussion um *global warming* die „Flucht“ aus der urbanen Poebene beschleunigen und die gefühlten Annehmlichkeiten der Alpen, die *amenities*, verstärken.

Allerdings soll in diesem Kontext die negative Seite der Medaille nicht übersehen werden. Freizeitwohnsitze, Zweitwohnsitze und „Amenity Residences“ bilden insofern ein raumordnerisches Problem, da sie Zersiedelung mit all ihren ungünstigen Folgewirkungen bewirken bzw. verstärken (CIPRA, 2008). Inwiefern es auch zu einer Erhöhung der Baulandpreise im Gebirge kommt - wie Löffler und Steinicke (2006) in der kalifornischen Sierra Nevada die Konsequenz von Amenity Migration belegten - ist im Rahmen der bisher getätigten Forschung noch nicht absehbar.

Bibliographie

- Bätzing W., *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, 3. Auflage. C.H. Beck Verlag, München 2005.
- Čede P. und Steinicke E., „Ghosttowns in den Ostalpen. Das Phänomen der Entvölkerung im friulanischen Berggebiet“, in *Geographica Helvetica* 62 (2007), s. 93-103.
- CIPRA, „Herausforderung Zweitwohnung. Viel Raum für wenig Nutzen“, in *CIPRA-Info* 87 (2008), [<http://www.cipra.org/de/alpmedia/publikationen/3334>].
- ISTAT - Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni (Statistiche demografiche / Annuario demografico)*, 2011 [<http://www.demo.istat.it>].

- Löffler R. und Steinicke E., "Counterurbanization and Its Socio-Economic Effects in the High Mountain Areas of the Sierra Nevada (California/Nevada)", in *Mountain Research and Development*, 26/1 (2006), s. 64-71.
- Löffler R. und Steinicke E., „Amenity Migration: Die neuen Bewohner der Alpen. Skizze eines Forschungsprojekts“, in *Innsbrucker Geographische Gesellschaft: Alpine Kulturlandschaft im Wandel. Hugo Penz zum 65. Geburtstag*, Innsbruck 2007, s. 213-225.
- Penz H., *Das Trentino. Entwicklung und räumliche Differenzierung der Bevölkerung und Wirtschaft Welschtirols* (= Tiroler Wirtschaftsstudien 37), Wagner, Innsbruck 1984.
- Perlik M., „Urbanisationszonen in den Alpen. Ergebnis wachsender Pendlerdistanzen“, in *La Revue de Géographie alpine/Journal of Alpine Research*, 87/2 (1999), s. 147-165.
- Perlik M., "The Specifics of Amenity Migration in the European Alps", in Moss L.A.G. (Hrsg.), *The Amenity Migrants - Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, CABI, Wallingford, UK - Cambridge, USA 2006, s. 215-231.
- Steinicke E., „Die Gebirgsbevölkerung und ihr Einfluß auf die sprachlichen Minderheiten in den Venetianischen Alpen“, in *Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft*, 133 (1991), s. 146-174.
- Steinicke E., Walder J., Löffler R. und Beismann M., "Autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps: New Legislation - New Identifications - New Demographic Processes", in *La Revue de Géographie alpine/Journal of Alpine Research* (2011) [<http://rga.revues.org/index1454.html>].
- Varotto M. und Psenner R. (Hrsg.), *Spopolamento montano: cause ed effetti. Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen. Schriften der Tagung in Belluno (Crepadona, 13. Oktober 2001) und der Tagung in Innsbruck (Claudiana, 14.-16. November 2002)*, Belluno-Innsbruck 2003.
- Walder J., Löffler R. und Steinicke E., „Autochthone ethno-linguistische Minderheiten in den italienischen Alpen im Lichte des aktuellen demographischen Wandels“, in *Europa Regional*, 16/4 (2010), s. 178-190.

Nuovi abitanti, nuovi territori e nuove reti sulle Alpi piemontesi: i casi di Stroppo (val Maira) e Rore (val Varaita)

Giacomo Pettenati¹

Abstract

New inhabitants, new territories, and new networks in the Piedmont Alps. The cases of Stroppo (val Maira) and Rore (val Varaita) - A number of the alpine regions that experienced depopulation during the 20th century have, over the last few decades (since the 80s), been increasingly chosen as new places of residence by people looking for a way of life different from the urban one from which they often come. These new flows of population remain, however, too localized and weak to affect demographic trends on a large scale. Consequently, this phenomenon is often investigated – as in this paper – at the local level and with mostly qualitative methods.

This paper presents the results of two research projects, one conducted in Stroppo (Maira valley) and the other in Rore (Varaita valley), both small villages located in the mountains of the Piedmont region in northwestern Italy. In these two villages, as in many others in this area, new residents are often very active and aware of the potentialities of their new context and tend to be protagonists of local life. They fully participate in social, political, and economic activities, often with greater levels of innovation than average in these places. Their arrival has produced new territories, if with some conflict, due to the changes they have brought about in the traditional use of land on different scales. Their presence has also linked these small villages to larger scale networks of cities and other mountain regions. Even if this phenomenon in the Italian Alps remains relatively sporadic and case-specific, it plays a crucial role for the future of non-urbanized mountain regions and an issue that public policies should take into account. Another interesting aspect that emerged from the two research projects concerns that of the children of these newcomers, or second generation immigrants. In one of the two villages investigated, they are now in their 20s and much of the village's future rests upon their personal choices.

¹ Dottorando in Pianificazione Territoriale e Sviluppo Locale - Politecnico di Torino.

1. Introduzione

La letteratura scientifica è ricca di contributi sulla storia del popolamento alpino, sugli effetti demografici della fine della civiltà tradizionale delle Alpi e sullo spopolamento di vaste porzioni del territorio montano (Guichonnet, 1984; Varotto e Psenner, 2003; Bartaletti, 2004; Bätzing, 2005).

Sono molto più rare, invece, le riflessioni sul fenomeno inverso, ovvero l'aumento di popolazione che interessa circa la metà dei comuni alpini e che oggi coinvolge anche alcune delle regioni un tempo teatro dell'esodo montano (Corrado, 2010; Dematteis, 2011). Si tratta di una variazione demografica dovuta quasi esclusivamente ad un saldo migratorio positivo e dunque all'afflusso nelle aree montane di nuovi abitanti (Bätzing, 2005). Di fronte a questo fenomeno è inevitabile porsi alcune domande: chi sono questi nuovi abitanti? Perché hanno scelto di trasferirsi in montagna? Quale rapporto hanno con il territorio e con gli abitanti autoctoni? In che misura essi incidono sulle comunità e sulle economie delle aree montane nelle quali si insediano? Si tratta di un campo d'indagine vasto e ricco di interrogativi, ai quali finora sono state date poche risposte soddisfacenti, raramente fondate su indagini sistematiche sul campo, specialmente sul versante italiano dell'arco alpino.

2. Due ricerche sul nuovo popolamento alpino

Le pagine seguenti contengono alcune riflessioni elaborate a conclusione di due ricerche diverse, ma accomunate dal contesto territoriale generale di riferimento (le Alpi del Piemonte sudoccidentale), dalle metodologie d'indagine (prevalentemente qualitative) e dall'obiettivo di indagare in profondità due contesti locali alpini, radicalmente modificati da un consistente afflusso di nuovi residenti. La prima ricerca, svolta tra il 2008 ed il 2009 per la redazione di una tesi di laurea specialistica in geografia, puntava ad indagare l'agire territoriale dei nuovi abitanti di Stropo, un comune della media Val Maira². La seconda, invece, avviata nel 2010 e in fase di conclusione, è stata condotta dall'Associazione Dislivelli, in collaborazione con il Servizio Epidemiologia dell'Asl To3 e l'Associazione Culturale Lu Rure, con l'obiettivo di ricostruire la storia della piccola comunità di Rore, una frazione di Sampeyre (val Varaita), la cui vitalità sociale, culturale ed economica, che si distingue positivamente rispetto a quella del territorio circostante, si ritiene sia dovuta in buona parte al consistente arrivo di nuovi abitanti negli ultimi decenni³.

² *I nuovi abitanti delle Alpi. Un caso di studio: Stropo e la Val Maira*, tesi di laurea specialistica, Corso di laurea interfacoltà in Geografia per lo Sviluppo e le Risorse Paesistiche, Università di Torino (relatore: Prof. Egidio Dansero).

³ Il titolo completo della ricerca in questione è "Rore: una comunità in controtendenza". Le ipotesi di

La ricerche sul campo sono state realizzate secondo i principi delle metodologie multi-metodo (McKendrick, 1999), attraverso l'utilizzo di diversi strumenti. Da un lato l'analisi di dati qualitativi e quantitativi relativi al territorio e alle sue dinamiche, l'osservazione diretta del territorio stesso e una serie di interviste a persone che ricoprono ruoli chiave in valle. Dall'altro, strumenti rivolti direttamente ai nuovi abitanti oggetto della ricerca, come l'intervista semi-strutturata costruita a partire da un questionario, l'applicazione di metodologie visuali (*photo elicitation*), l'analisi guidata di carte del territorio e la costruzione di mappe personali (le ultime tre solo nel caso di Stroppo).

3. Le ipotesi di partenza

Le due ricerche condividono l'idea di partenza che alcune tipologie di nuovi abitanti delle aree montane possano svolgere un ruolo da protagonisti nelle dinamiche sociali, economiche e, più in generale, territoriali di contesti fortemente marginalizzati dall'indebolimento del tessuto socio-economico locale, soprattutto in seguito al massiccio spopolamento che ha caratterizzato gran parte del XX secolo.

Ci si riferisce a quelle persone che manifestano un approccio attivo nei confronti del territorio e delle sue risorse, riconducibile alla volontarietà della scelta di vivere in montagna, che porta ad atteggiamenti e progettualità spesso diversi da quelli di chi, nato e cresciuto in un territorio, tende talvolta a non coglierne appieno valori e potenzialità, enfatizzandone al contrario gli aspetti negativi (Magnaghi, 2000; Salsa, 2007). Il contesto territoriale costituisce un elemento chiave della scelta di trasferirsi in montagna, spesso dettata dalla ricerca di condizioni di vita differenti da quelle urbane o peri-urbane dominanti e da progettualità lavorative e di vita delle quali la "montanità" del nuovo luogo di residenza rappresenta un elemento connotante (Cognard, 2006). Il ruolo delle caratteristiche del territorio nella decisione di trasferirsi portano alcuni autori a definire i protagonisti di queste scelte *amenity migrants* (Moss, 2006) – in contrapposizione agli *economic migrants*, mossi soprattutto dalla ricerca di migliori condizioni economiche – oppure neo-rurali, non tanto con riferimento alla loro attività lavorativa, quanto al contesto di vita scelto (Romita e Nunes, 2009). Prendendo in prestito la felice definizione del giornalista torinese Enrico Camanni (2002), si potrebbe dire che si tratta di "montanari consapevoli", sia delle potenzialità offerte dalla montagna, che delle sue difficoltà, accettate in quanto parte integrante dei propri progetti di vita anche se talvolta sottovalutate.

partenza sono frutto degli studi preliminari effettuati per i Piani e Profili di Salute del Distretto sanitario di Saluzzo (<http://www.dislivelli.eu/blog/rore-di-sampeyre-una-comunita-in-contro-tendenza.html>).

4. Un fenomeno diffuso, ma puntuale

In termini quantitativi, sul versante italiano, il maggiore afflusso di nuovi abitanti si manifesta nei comuni alpini appartenenti alle aree urbane interne alla catena montuosa o nelle frange montane e pedemontane delle grandi aree metropolitane perialpine (es. Torino, Milano, Verona etc.). In particolare per quanto riguarda queste ultime, tuttavia, lo stile di vita dei nuovi residenti, spesso basato sul pendolarismo verso la città e su un utilizzo del territorio quasi esclusivamente fondato sull'attraversamento, sul pernottamento e sulla fruizione ricreativa, porta a chiedersi se sia legittimo parlare di veri e propri *abitanti* di queste aree. Allo stesso modo, la forte urbanizzazione dei fondivalle, spesso indistinguibili dal resto dell'agglomerato urbano del quale sono propaggini, rende inevitabile interrogarsi sull'opportunità di continuare a definirli territori di *montagna* (Turri, 2004; Bätzing, 2005).

Il contesto territoriale privilegiato dalla tipologia di nuovi abitanti sopra descritta e di conseguenza più adatto a verificare le ipotesi che hanno mosso le ricerche presentate in queste pagine è piuttosto, come già accennato, quello delle aree montane indebolite da decenni di emigrazione delle fasce più giovani e attive della popolazione, nelle quali nuovi abitanti portatori di progetti legati al territorio possono trovare maggiori spazi e opportunità di diventare parte attiva della comunità locale. Si tratta di realtà alle quali sono state attribuite diverse definizioni: “mondo dei vinti” (Revelli, 1977), “montagna della marginalità” (Crescimanno et al., 2010), “montagna dello spopolamento” (Bätzing, 2011), “territori lenti” (Lancerini, 2005), ognuna delle quali contribuisce a descriverne le caratteristiche di marginalità, lasciando contemporaneamente trasparire le potenzialità che questi territori offrono.

È importante sottolineare, tuttavia, come questo nuovo popolamento delle aree marginali delle Alpi, per quanto diffuso, sul versante italiano risulta quasi invisibile dall'analisi delle dinamiche demografiche di scala vasta, soprattutto a causa dell'inerzia demografica legata all'età media avanzata delle popolazioni rimaste nei territori colpiti dall'abbandono. Per questo, si tratta di un fenomeno del quale si ritiene più utile approfondire le caratteristiche qualitative, piuttosto che gli effetti quantitativi, e che necessita dunque di essere studiato alla scala micro oppure facendo riferimento a reti di nuovi abitanti e di località interessate dal loro arrivo (Zanini, 2010; Dematteis, 2011). Queste caratteristiche, inoltre, attribuiscono grande valore alle informazioni raccolte sul terreno, attraverso colloqui formali ed informali con le popolazioni locali, il cui contributo si è rivelato fondamentale per individuare i nuovi abitanti ed entrare in contatto con essi (mediazione) e per contestualizzarne il ruolo nelle dinamiche locali⁴.

⁴ Entrambe le ricerche sul campo sono state rese possibili dalla collaborazione di realtà associative locali: il Coordinamento Donne di Montagna, in val Maira, e l'Associazione Culturale Lu Rure, in val Varaita.

5. Il contesto territoriale

I due casi di studio piemontesi presentati in queste pagine, il comune di Stroppo e la frazione di Rore (Sampeyre), rientrano a pieno titolo nelle categorie territoriali descritte sopra: si tratta di insediamenti di mezza montagna (intorno ai 1000 metri), siti rispettivamente nelle valli Maira e Varaita, in provincia di Cuneo, in contesti territoriali lontani dai principali flussi turistici, che hanno visto contrarsi la propria popolazione di quasi l'80% nel giro di pochi decenni (Bätzing, 2005).

L'estremità sudoccidentale dell'arco alpino è comunemente considerata una delle aree più duramente colpite dalla crisi dell'economia di montagna e dal conseguente drammatico esodo della popolazione. A causa della loro conformazione morfologica, della lontananza dai grandi assi di comunicazione e della forza attrattiva della vicina pianura industrializzata, le valli delle Alpi Marittime e Cozie, cuneesi in particolare, sono quelle che più hanno subito gli effetti dello sbilanciamento sociale, demografico ed economico che ha destinato le aree montane alla marginalità. Sono queste le montagne del "mondo dei vinti" descritto da Nuto Revelli (1977), esempio ormai paradigmatico della povertà delle aree di montagna e dell'ineluttabilità dell'abbandono degli insediamenti più sfavorevoli. Un tale calo della popolazione ha portato ad una rarefazione estrema del tessuto socioeconomico dei settori medi e alti di queste valli, rendendole aree tra le più svantaggiate del Piemonte (Crescimanno et al., 2010).

Negli ultimi decenni, tuttavia, in alcune di queste valli sembra essersi verificata una ripresa di vitalità sociale ed economica, legata ad una lenta inversione di tendenza dell'emorragia demografica e ad un particolare dinamismo dei nuovi insediati. La val Maira e la val Varaita, in particolare, sono state scelte come oggetto di queste ricerche, in quanto considerate da molti veri e propri "laboratori territoriali" delle Alpi, nei quali, nonostante l'estremo impoverimento del tessuto sociale ed economico, frutto di decenni di abbandono, si registra oggi un lieve ottimismo ed alcuni solidi segnali di un possibile nuovo corso della società valligiana (Camanni, 2002; Bartaletti, 2004).

La sensazione che nelle due valli fossero presenti le potenzialità per un nuovo sviluppo, fondato sulle risorse ambientali, che compensasse l'impossibilità di competere con le economie di pianura, era già presente negli anni '80, quando l'arrivo dei primi giovani nuovi abitanti segnò un'importante discontinuità con quella tendenza alla marginalizzazione che ai più appariva inesorabile (Bersani, 1987; Deangelis, 1992).

Come vedremo, l'afflusso di nuovi abitanti nelle due località, verificatosi in modo significativo a partire proprio da quegli anni, ha senza dubbio indirizzato in maniera decisiva le traiettorie sociali ed economiche dei due territori, pur lasciando ampi margini d'incertezza relativamente alle evoluzioni future.

6. I risultati delle ricerche

6.1. Diverse tipologie di nuovi abitanti

I nuovi abitanti di Stroppo e Rore possono essere raggruppati in alcune tipologie, differenti per origine, epoca del trasferimento e rapporti con il territorio e la popolazione locale, che corrispondono, in linea di massima, alle reti di amicizia e frequentazione quotidiana dei soggetti che ne fanno parte:

- *I pionieri.* In entrambe le realtà studiate, la principale spinta al ripopolamento provenne da un piccolo gruppo di giovani, torinesi o di altre città della pianura piemontese, molto determinati e connotati politicamente, legati al territorio da una lunga frequentazione di origine familiare, che all'inizio degli anni '80 decisero di trasferirsi in montagna per vivere e lavorare "da montanari", inizialmente cercando di imparare i mestieri tradizionali (principalmente agricoltura, allevamento e lavori edili).

Questo fenomeno, comune a molte delle valli piemontesi e legato in parte alla riscoperta politica della cultura occitana (Bartaletti, 2004), invertì per la prima volta dopo decenni il flusso migratorio negativo che caratterizzava quelle realtà ormai da oltre mezzo secolo. Quasi tutti al momento della scelta avevano già forti legami con le valli, in quanto figli o nipoti di emigranti (a Stroppo) o di villeggianti (a Rore), avevano spesso a disposizione case di famiglia ed erano già conosciuti dagli abitanti locali, fattore che contribuì a facilitare il loro inserimento nelle dinamiche locali.

- *I tedeschi.* Particolarmente interessante è il caso della relativamente numerosa comunità tedesca di Stroppo, arrivata in valle nei primi anni Ottanta, contemporaneamente ai primi "pionieri", grazie all'intraprendenza di una coppia di amanti della montagna che si è trasferita a Stroppo, aprendo un'attività ricettiva e organizzando corsi di lingua e cultura italiana, facendo della val Maira una delle mete più ambite tra gli escursionisti dei paesi di lingua tedesca. Oggi a Stroppo risiedono stabilmente cinque persone di origine tedesca, dall'età media avanzata e dalle relazioni piuttosto deboli con la comunità locale.
- *I nuovi arrivati.* A partire dal 2000, l'esempio dei primi arrivati, ormai in età matura, è stato seguito da alcuni giovani (tra i 20 e i 30 anni), che si sono insediati a Stroppo, attirati dalla possibilità di una vita alternativa a quella urbana sempre più in crisi (Merlo, 2006) e dall'ambiente favorevole dovuto alla mescolanza di abitanti "autoctoni" e di persone provenienti da altre realtà, anche se residenti in montagna ormai da molti anni. Questi giovani, spesso caratterizzati da un forte interesse per la montagna, sia per quanto riguarda gli aspetti cultu-

rali, che quelli sportivi, svolgono diverse attività lavorative e cercano gradualmente di integrarsi con la comunità locale, pur mantenendo stretti legami con l'esterno e con i propri luoghi d'origine, concentrati soprattutto nella pianura piemontese.

6.2. *L'importanza del lavoro*

La possibilità di lavorare in loco o di raggiungere il posto di lavoro in tempi ragionevoli rappresenta senz'altro una variabile decisiva nella decisione di trasferirsi in un comune di montagna (Dematteis, 2011).

Gran parte degli intervistati ha rivelato scelte professionali dettate dalla volontà di stare il più vicino possibile al proprio nuovo luogo di residenza. In particolare, tra i primi reinsediati era molto forte la volontà di svolgere professioni legate alla montagna, in parte recuperando mestieri tradizionali (allevamento, agricoltura, artigianato, edilizia), in parte introducendo elementi d'innovazione nelle economie locali (turismo ambientale, allevamento di cavalli etc.).

Nelle altre "categorie" di nuovi abitanti, soprattutto nei più giovani, invece, è presente un ventaglio più ampio di attività lavorative, solo in alcuni casi legate alle attività tradizionali e al turismo, mentre per la maggior parte di connotazione più tipicamente "urbana" (istruttori in palestra, lavori d'ufficio etc).

Un elemento interessante, presente in entrambi i casi di studio, è rappresentato dall'utilizzo delle nuove tecnologie per il telelavoro, che permette, nello specifico, ad un'impiegata di banca e ad un grafico di vivere in montagna lavorando da casa e recandosi in città solo quando necessario.

La pratica del pendolarismo è diffusa soprattutto tra i più giovani. I nuovi abitanti di Stroppo che non lavorano sul territorio comunale si spostano soprattutto verso Dronero, prima cittadina del fondovalle, mentre i residenti a Rore sono impiegati sia nei centri di fondovalle (Piasco, Venasca, Verzuolo), che in località di pianura più distanti, come Saluzzo o Cuneo. Questo rivela un forte attaccamento al luogo di residenza, dichiarato esplicitamente nelle interviste, tale da accettare di viaggiare quotidianamente per oltre 70 chilometri, pur di continuare a vivere in montagna. È importante sottolineare come proprio il pendolarismo rappresenti uno dei principali elementi di rottura tra i primi nuovi abitanti delle due località, che vedevano il trasferirsi in montagna come inscindibilmente legato al lavorare "in montagna" e "della montagna", e i più giovani, disposti senza particolari problemi a vivere questo territorio prevalentemente come luogo di residenza e ricreazione.

6.3. Nuovi attori

La ricerca sul campo sembra confermare l'ipotesi iniziale, secondo la quale la scelta consapevole di trasferirsi a vivere in montagna porta i nuovi abitanti di Stroppo e Rore ad avere un approccio attivo nei confronti del territorio, che diventa parte integrante dei loro progetti di vita e che essi si impegnano a presidiare e mantenere vitale.

Oggi quelli che continuiamo a definire “nuovi abitanti”, ma che in alcuni casi vi risiedono ormai da alcuni decenni, sono a tutti gli effetti protagonisti della vita politica, economica e sociale delle realtà montane nelle quali hanno deciso di trasferirsi.

Entrambi i candidati sindaco alle elezioni comunali di Stroppo del 2009, ad esempio, si erano trasferiti in valle solo in età adulta (appartenendo al gruppo dei “pionieri”) ed il consiglio comunale, formatosi in seguito a quelle elezioni, è formato per la grande maggioranza (9/12) da persone nate e cresciute lontano dalla val Maira. Una situazione simile si verificava, nel periodo in cui è iniziata la ricerca, a Sampeyre, il cui vice-sindaco era uno dei primi nuovi abitanti di Rore, anche se le elezioni amministrative del maggio 2011 hanno parzialmente modificato lo scenario.

I nuovi abitanti svolgono un ruolo di primo piano anche nella cosiddetta politica informale. Da entrambe le ricerche sul campo, è emerso come essi si facciano spesso promotori e partecipino in prima persona ad iniziative (riunioni, petizioni etc.) volte a proporre soluzioni per migliorare la qualità di vita nei propri territori di residenza, grazie ad interventi come l'allacciamento alla rete internet ad alta velocità o la possibilità di alloggi convenzionati per i giovani della valle che frequentano le scuole superiori nelle città di pianura (Saluzzo e Cuneo).

Dal punto di vista economico, è interessante notare come le attività gestite dai nuovi abitanti siano spesso quelle caratterizzate dai maggiori livelli di innovazione, tanto nel periodo di arrivo dei “pionieri”, impegnati in attività turistiche fondate sull'ippoturismo e sulla multifunzionalità, molto rare in quel periodo, quanto oggi, in particolare per quanto riguarda l'agricoltura biologica, le nuove tecnologie e la progettazione legata ai programmi comunitari. Secondo le testimonianze raccolte, questo elemento in particolare è quello che, almeno nelle fasi iniziali, ha creato i maggiori conflitti con la comunità locale, inizialmente diffidente nei confronti di utilizzi del territorio diversi da quelli tradizionali, tanto più se promossi da forestieri, anche se conosciuti.

L'attivismo dei nuovi abitanti delle due realtà indagate ed il loro pieno inserimento nelle dinamiche comunitarie locali è testimoniato anche dal loro coinvolgimento nelle tradizioni locali, soprattutto a Rore, dove queste sono ancora particolarmente sentite e distanti da quella folklorizzazione forzata ad uso turistico presente in molti contesti alpini (Salsa, 2007). Le feste tradizionali, in particolare la *baio*, celebrazione carnevalesca tipica di Sampeyre e delle sue frazioni, vedono i roesi originari della pianura partecipare al pari delle famiglie locali e lo stesso accade per la *rueido*, il lavoro collettivo auto-organizzato che da secoli consente alle comunità della montagna piemontese di

svolgere autonomamente opere di utilità pubblica⁵. Analogamente, molti degli intervistati si sono dichiarati interessati alle musiche tradizionali occitane, che sanno suonare e ballare e che in alcuni casi, soprattutto nei più giovani, hanno costituito uno dei fattori di attrazione del territorio nel quale si sono insediati.

6.4. *Nuovi territori*

Si può affermare che l'arrivo di nuovi abitanti abbia prodotto nuovi territori, in un'accezione duplice. Da un lato, infatti, il loro insediamento in antiche borgate rurali quasi completamente abbandonate ha condotto al recupero del loro patrimonio architettonico e ad un utilizzo di questi centri abitati e dei territori circostanti con modalità spesso molto differenti da quelle originarie. Ne è un ottimo esempio il caso di San Martino inferiore, una delle più alte ed isolate del comune di Stroppa, un tempo molto popolata e centro dell'attività agricola e pastorale del versante settentrionale della val Maira, completamente abbandonata tra gli anni '60 e '70 e oggi, grazie all'insediamento di alcune famiglie di lingua tedesca, sede di un centro turistico e culturale rivolto prevalentemente a turisti provenienti da Svizzera e Germania, che la mette in relazione diretta con l'intera Europa Centrale⁶.

Dall'altro lato, l'approfondimento degli spostamenti e delle percezioni territoriali dei nuovi abitanti – svolto a Stroppa grazie ad un lavoro di analisi cartografica e a Rore attraverso interviste e focus group – dimostra come, anche se il loro modo di vivere il territorio non sembri dipendere tanto dalle origini, quanto piuttosto dalla professione⁷, i legami che molti di essi mantengono con i territori d'origine li portino a considerare come “proprio” un territorio più ampio rispetto a quello di chi ha sempre vissuto, lavorato e coltivato le proprie relazioni personali in valle⁸.

6.5. *Nuove reti*

Dalle interviste effettuate è emerso come i nuovi residenti di Stroppa e di Rore possano essere considerati parte di reti di relazione sovralocali, che grazie a loro da alcuni

⁵ Nel corso di molte interviste si è fatto riferimento ai due episodi più recenti di *rueido*, che, attraverso la partecipazione di molti uomini di Rore, hanno consentito la ricostruzione di una stalla bruciata e la sistemazione di un sentiero.

⁶ <http://www.borgata-sanmartino.de/>

⁷ Particolarmente marcata è ad esempio la differenza tra pastori ed agricoltori, che gravitano prevalentemente sui versanti della valle, spostandosi soprattutto in senso trasversale ad essa, e coloro che lavorano a fondovalle (Dronero, Saluzzo etc.), che invece la percorrono più volte al giorno in senso longitudinale.

⁸ A ciascuno degli intervistati di Stroppa è stato chiesto di rappresentare su una carta della valle e su una del territorio comunale i confini di quello che consideravano il proprio territorio di riferimento.

anni vedono come propri nodi le località oggetto delle ricerche raccontate in queste pagine.

In primo luogo si tratta delle connessioni tra i nuovi abitanti e i propri territori d'origine e di riferimento con i quali continuano a mantenere strette relazioni. In particolare questo riguarda le città di pianura dalle quali provengono che, attraverso i propri spostamenti e le proprie frequentazioni, i nuovi montanari mettono in una nuova relazione con il territorio montano.

A queste si aggiunge la nuova interessante rete di relazione tra le località montane oggetto di un ripopolamento simile a quello descritto finora. Questa rete si costruisce e mantiene in vita attraverso i rapporti tra i protagonisti di esperienze simili a quelle degli intervistati – apparse in maniera pionieristica in molte realtà delle Alpi cuneesi negli anni '80 ed oggi sempre più diffuse in gran parte delle montagne piemontesi – che si sentono accomunati da esperienze di vita simili e spesso si tengono in contatto, anche attraverso internet, per scambiarsi pareri e pratiche.

7. Conclusioni

Si è sottolineato più volte come il nuovo popolamento montano oggetto delle ricerche presentate in queste pagine sia stato studiato da un punto di vista prevalentemente qualitativo e legato alle esperienze di vita di singoli individui o di nuclei molto ristretti ed abbia una natura puntuale e limitata ad alcuni contesti specifici. Nei contesti territoriali indagati la sua consistenza – contrariamente a quanto avvenuto per esempio sul versante francese delle Alpi, dove la scala territoriale interessata da questo fenomeno è nettamente superiore (Fourny, 1994) – è tale da modificare le dinamiche demografiche solo alla scala comunale o sub-comunale, limitatamente alle singole frazioni interessate dal ripopolamento. Per questo, nonostante in quella montagna marginale descritta all'inizio del capitolo il numero delle località oggetto dell'attenzione di potenziali nuovi abitanti continui a crescere, il futuro socio-demografico di questi territori è ancora tutt'altro che garantito.

In particolare si ritiene opportuno riflettere su due questioni. La prima è quella delle politiche di accoglienza ed incentivo all'insediamento di nuovi abitanti nei comuni montani. In Francia queste sono molto diffuse e hanno probabilmente costituito un fattore importante dell'inversione della tendenza demografica delle valli alpine. In Italia, invece, come confermano le interviste effettuate, nonostante alcuni esempi puntuali più o meno riusciti, politiche strutturali rivolte ad attirare nuova popolazione nelle aree montane deboli risultano ancora quasi completamente assenti, mentre potrebbero rappresentare un elemento determinante per aumentare la diffusione e la solidità di questo fenomeno sempre più diffuso ma dal carattere ancora prevalentemente spontaneistico (Corrado, 2010; Dematteis, 2011).

Un secondo spunto di riflessione emerso quasi inaspettatamente dalle ricerche sul campo riguarda i figli dei nuovi abitanti della montagna. La seconda generazione di nuovi montanari a Rore ha ormai un'età compresa tra i 20 e i 30 anni. Coinvolti in un'intervista collettiva (e direttamente nell'organizzazione sul campo, attraverso l'Associazione Lu Rure), questi giovani hanno espresso un forte attaccamento nei confronti di quello che considerano il proprio territorio d'origine, anche se non nascondono il desiderio di sperimentare realtà nuove. La maggior parte di essi però sembra più interessata ad uno stile di vita e ad un lavoro più "urbani" rispetto a quelli scelti dai propri genitori e da molti dei giovani trasferitisi di recente in valle, a conferma dell'importanza del "fattore scelta" nelle modalità di relazione con il territorio di residenza (Camanni, 2002; Zanzi, 2004). Dalle decisioni che questi giovani prenderanno sul proprio percorso di vita, e quindi dalle opportunità che la montagna offrirà loro, dipende una parte importante del futuro di Rore, Stroppo e degli altri centri interessati da questo nuovo popolamento. Di questo dovrebbero tenere conto le politiche di diversa scala e di diversa natura rivolte alla montagna e ai suoi abitanti.

Bibliografia

- Bartaletti F., *Geografia e cultura delle Alpi*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Bätzing W., *Le Alpi. Una regione unica al centro d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Bersani A., "Un modo di fare turismo. Il caso Valle Maira", in *Cuneo Provincia Granda*, 2 (1987), pp. 50-58.
- Camanni E., *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Cognard F., "Le role des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'exemple du Diois", in *Méditerranée*, 3 (2006), p. 5.
- Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi*, Eidon, Genova 2010.
- Corrado F. e Porcellana V. (a cura di), *Alpi e ricerca*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Crescimanno A., Ferlino F. e Rota F., *La montagna del Piemonte*, Ires Piemonte, Torino 2010.
- Deangelis A., *Rore, paese della Val Varaita*, Lou Viol, Rore (CN) 1982.
- Dematteis G. (a cura di), *Montanari per scelta*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Fourny M., "Nouveaux habitants dans un pays de moyenne montagne", in *Etudes Rurales*, 135-136 (1994), pp. 83-95.
- Guichonnet P., *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaca Book, Milano 1984.
- McKendrick J., "Multi-method Research: an introduction to its application in population geography", in *The Professional Geographer*, 51 (1999), pp. 40-50.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Merlo V., *Voglia di campagna*, Città Aperta Edizioni, Troina (EN) 2006.
- Moss L. (a cura di), *The Amenity Migrants*, Cabi, Wallingford 2006.
- Revelli N., *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977.
- Romita T. e Nunez S., "Nuove popolazioni rurali: rural users, transumanti, nuovi abitanti", in *Convegno di studi rurali. Ripensare il rurale; nuovi bisogni, innovazioni e opportunità per lo sviluppo sostenibile del territorio, 25-27 giugno 2009*, Altomonte (CS) 2009.
- Salsa A., *Il tramonto delle identità tradizionali*, Priuli e Verlucca, Scarmagno (TO) 2007.

Turri E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2004.

Varotto M. e Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Fondazione Angelini-Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck 2003.

Zanini R., “Per un antropologia del ripopolamento alpino”, in Corrado e Porcellana (a cura di), *Alpi e ricerca*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 122-132.

Zanzi L., *Le Alpi nella storia d'Europa*, Cda & Vivalda, Torino 2004.

Percezioni del paesaggio e delle risorse alpine: giovani dei territori montani veneti a confronto con la I e II generazione di immigrati caraibici in Valbelluna

Monica Argenta¹

Abstract

Perceptions of alpine landscapes and resources: local youths compared to first and second generation Caribbean immigrants living in Valbelluna. - A recent survey conducted in the Veneto region (northeastern Italy) shows that despite the objective difficulties imposed by the morphology of the Alps, younger generations maintain strong ties to their territory. Similar results emerge from an ethnographic study of first and second generation Caribbean immigrants. More specifically, there has occurred a flow of migrants from the Dominican Republic to the Alps over the last 20 years; immigrants who are “reinterpreting” resources and have perceptions and attitudes towards the Alpine region similar to those of local youth.

The above mentioned survey was commissioned in 2010 by the Regional Local Health Service (Uls 2, Feltre) and aims to investigate the living conditions of individuals under the age of 30 living in the mountains. In an effort to provide an overall picture of this group, different areas of investigation were explored through several methodologies. The areas of investigation ranged from classical themes (such as “school”, “work” etc.) to more innovative and current issues (such as “new technology dependencies”, “eating disorders”, etc.). The vast amount of data collected has only partially been analyzed. Nevertheless, a number of important issues clearly emerge. Statistical data, first impressions, and/or youths’ statements show that young people living in mountain villages have a number of complaints. Indeed, this territory is striking with regard to various objective difficulties: the early experience of commuting due to the heavy concentration of high schools in a limited portion of the territory, lack of cultural/entertainment opportunities, and a scarcity of peers as a result of an aging population. In practice, this has meant that the majority of youth have had to get up very early in the morning, travel more than 40 miles to get to school only to return late in the afternoon. Deprived of precious time and energy, they have often had few friends or

¹ BSc Anthropology - MA Applied Social Researcher.

places to spend their free time. Simultaneously, however, the survey revealed youths' strong ties to their territory. The mountain environment as a whole is deeply loved: the harshness of the climate or the inconvenience of heavy snowfalls is positively perceived and a great deal of physical exercise is practiced. Furthermore, direct contact with nature is explicitly sought after by these youth, who also spontaneously declare an intolerance of more urban scenarios. They consume readings, music, and movies inspired by Nordic and Celtic mythologies and the exaltation of natural elements. Young sculptors and artists, belonging to the avant-garde circles, produce modern reinterpretations of typical alpine subjects such as deer heads or imaginary creatures, reminiscent of "traditional" Pan-inspired folklore.

An attachment and appreciation of the Alpine natural environment has similarly been recorded among a community of Caribbean immigrants in an ethnographic study carried out in 2008-2010 in Valbelluna. As odd as it may sound, over the last 20 years there has been a flow of immigrants from the Dominican Republic to the Belluno area; specially "imported" workers hired to perform tasks strictly linked to the mountains. This community began settling in the Belluno area in 1992 when four young men landed at the Marco Polo Airport in Venice with work contracts and all the documents necessary to start a new life in a far away country. The contracts were issued by an Italian middle-aged man who had spent several years in the Dominican Republic working for Impregilo. Upon his return to Italy, the man started his own company, focusing on public safety in the mountains. The lack of a local workforce drove his choice of employment towards his former Central American colleagues. The Dominican community has grown as more workers have been recruited, and today there are more than forty extremely specialized Dominican male workers (plus their wives and children) spread across Valbelluna. Among the various groups of foreign laborers in the Belluno Province, workers from the Caribbean seem to make up the only one permanently involved in this kind of employment and none of them has changed either his profession or place of residence. Despite objective difficulties and a shortage of opportunities for their families (especially if compared to the living standards of nearby places such as Trento or Bolzano), they have remained firmly rooted to this area. A number of socio-cultural, as well as economic reasons explain their continuance. Nevertheless, a real and explicit love for this territory and its natural landscapes and resources cannot be disregarded. Dominican *disgaggiatori* (the job's technical title) and their families truly appreciate this Alpine area and do their best to take advantage of local opportunities. To these men, their profession means to work "freely," surrounded by beautiful landscapes, as opposed to feeling cold at high altitudes. Their children have fun drawing "graffiti" in the snow similar to those found on Latino suburb walls, and families organize lively Caribbean parties on the banks of the "neglected" River Piave.

1. I giovani locali

Dall'ottobre 2009, e per i successivi dodici mesi, sono stata coinvolta in qualità di ricercatrice nel progetto "Politiche giovanili in territori montani" promosso dall'Ulss di Feltre, approvato e finanziato dalla Regione del Veneto. La ricerca ha rappresentato un lavoro pionieristico finalizzato ad indagare la realtà giovanile su un territorio vasto ma ben definito in quanto si è focalizzata su quei comuni che per quota, pendenza e

altri parametri la Regione definisce “particolarmente svantaggiati”². Ciò ha implicato il coinvolgimento di 99 comuni, localizzati in 4 province, che nel 2009 registravano la presenza di 36.161 residenti di età compresa tra i 15 e i 30 anni. Dovendo fornire una fotografia generale del fenomeno, gli ambiti d’interesse sono stati molteplici, spaziando da tematiche classiche e care alla letteratura sociologica specifica (quali ad esempio “la scuola”, “il lavoro” etc.), al tentativo di indagare tematiche più innovative ed attuali (“le nuove dipendenze da tecnologie”, “i disturbi alimentari” etc.). Ci si è avvalsi perciò di una metodologia mista, utilizzando dati statistici pre-esistenti grazie alla collaborazione con diversi enti ma raccogliendone anche di nuovi tramite questionari, focus group, diari, interviste e un’intensiva osservazione partecipante³.

Le informazioni risultanti da questa indagine sono quindi molte, dense e ancora da elaborare nella loro interezza. Tuttavia, ai fini di questo scritto, sono sufficienti le analisi emerse su alcuni punti focali, particolarmente interessanti per capire la percezione dei giovani veneti sulle risorse del territorio alpino. Se infatti ci si avvalessimo di dati prettamente numerici, prime impressioni e/o frasi colte nella quotidianità, parrebbe che i giovani dei comuni montani lamentino un gran numero di criticità del loro territorio. La scarsità di occasioni d’incontro e la percezione che il proprio paese di residenza non offra nulla di stimolante sono questioni che vengono costantemente sollevate nei discorsi comuni. In effetti, il territorio in questione denota alcune difficoltà oggettive. Il clima rigido per la maggior parte dell’anno è sfavorevole ad una spontanea socializzazione fuori dai contesti chiusi e la rarefazione degli abitati e delle strutture ricreative e sportive non facilita certo l’aggregazione e la partecipazione.

Di fatto, in questo territorio, come già evidenziato da altri autori (Da Pozzo e Gri, 2007; Colleoni e Silvestri, 2010), fin dalle scuole la situazione è seriamente aggravata per i ragazzi dopo la terza media. Non può infatti essere sottovalutato il fatto che i giovani di montagna fanno, nella maggior parte dei casi, esperienza precoce di un pesante pendolarismo dovuto alla concentrazione degli Istituti superiori in una limitata porzione del territorio. I dati raccolti tramite i brevi questionari e i diari confermano questo fenomeno, informandoci che mediamente i ragazzi percorrono oltre 40 chilometri al giorno, con punte non isolate di 80 o anche più chilometri. Questo significa alzarsi molto presto alla mattina, tornare nel tardo pomeriggio a casa, sottrarre preziose risorse di tempo ed energia. Le difficoltà dovute ai lunghi spostamenti persistono, a volte aggravandosi, anche quando si va a lavorare. Inoltre, per chi ha studiato ed è mosso da un certo grado di ambizione lavorativa, il proprio paese, o dintorni, appare privo di opportunità di carriera. La “fabbrica” viene individuata come unica

² D.G.R.V. n. 3494 del novembre 2009: *Assegnazione alle Aziende Sanitarie del Veneto delle risorse finanziarie per l’esercizio 2009 ai fini dell’erogazione dei livelli essenziali di assistenza.*

³ Metodologia, obiettivi e riflessioni della ricerca sono dettagliatamente esposti in Pigatto, De Paoli, Argenta, D’Inca, Nascimbene, 2010.

opportunità disponibile sul territorio e molti giovani vivono espressamente il dilemma di trasferirsi fuori per avere un lavoro attinente agli studi oppure restare in zona. In effetti, molti, che per compiere i loro corsi universitari si trasferiscono in qualche grosso centro urbano della pianura, non rientrano più dopo la laurea. Questo fatto certamente concorre al problema dello spopolamento e invecchiamento delle terre alte che è da decenni noto, studiato e lungi dall'essersi risolto o concluso.

Ciò nonostante, va sottolineato che attraverso i diversi metodi utilizzati nella raccolta dati si è potuto constatare un fortissimo legame di questi giovani al proprio territorio. Spesso lasciare il proprio paese è vissuto come una forzatura necessaria e non come una vera e propria libera scelta. Ed è questo il punto sul quale vorrei porre l'attenzione in questo scritto. Sono le affermazioni riguardo all'apprezzamento e all'attaccamento al patrimonio naturale, di fatto, a non lasciare dubbi: "Viviamo in uno dei posti più belli del mondo!" è una delle frasi estrapolate da un *focus group* tenuto a Cencenighe (BL) e ben sintetizza l'atteggiamento generale. L'ambiente delle montagne è amato nella sua globalità, anche per quegli aspetti che potrebbero apparire meno desiderabili. La rigidità del clima o i disagi delle pesanti neviccate vengono percepiti come naturale evoluzione delle stagioni e dell'ecosistema montano. Le basse temperature non sono certo deterrente per i lunghi spostamenti che, per la quasi totale mancanza di trasporti pubblici, spesso vengono sostenuti a piedi o con mezzi non del tutto confortevoli, quali biciclette, motorini, Ape-car.

Le neviccate, poi, sono fonte non solo di divertimento, ma di vero e proprio benessere psicologico. Quasi la totalità dei giovani dichiara di praticare uno sport invernale e lontani sembrano quei tempi in cui le piste da sci erano esclusivo appannaggio dei benestanti di pianura. In molti casi lo sport invernale rappresenta qualcosa di più del semplice svago e non è raro che tra questi giovani si raggiungano livelli professionali in sport come lo sci, lo snowboard, l'hockey. Alla stessa stregua, attività come il ciclismo, il trekking, l'alpinismo sono spesso intraprese con altrettanta serietà.

Da quanto registrato tramite la raccolta dati diretta, vale la pena sottolineare quanto l'attività fisica sia principalmente finalizzata alla ricerca di un contatto diretto con la natura e quanto questi giovani dichiarino spontaneamente una vera e propria insofferenza alla sola idea di dover vivere in mezzo al cemento. Fatto interessante è anche che questi ragazzi immersi in un paesaggio così segnato da elementi naturali sono, non solo eredi, ma essi stessi promotori di simbologie e immaginari a forte attinenza ambientale. Molto diffusi sono i rimandi a figure di folletti, troll e pentragon nei tatuaggi, nell'oggettistica e nella scelta dei *nickname* su blog e forum virtuali. Le letture, la musica, i film maggiormente consumati sono spesso ispirati ad un certo genere fantasy riconducibile alla mitologia norrena e celtica e alla loro tradizionale esaltazione degli elementi naturali⁴.

⁴ Osservazioni raccolte sul campo in occasione delle uscite con il furgone "A Bordo", biblioteca mobile

Giovani scultori e artisti, appartenenti ad ambienti dell'avanguardia, reinterpretano in chiave moderna tipici soggetti alpini quali, ad esempio, teste di cervi o esseri fantastici di panica ispirazione. Da più fonti, piuttosto attendibili anche se non accertate personalmente, è stata segnalata anche una certa diffusione di pratiche Wicca, se non addirittura sataniche, in una logica che esaspera e degenera, ma certo nasce e si sviluppa anche da una fascinazione nei confronti degli elementi naturali. L'ambiente del piccolo comune, nel mezzo di aree non soggette alla forte antropizzazione tipica della pianura, è percepito e soprattutto apprezzato anche per la tranquillità dei rapporti sociali. Lontano dall'eccessivo individualismo e delinquenza delle città, il proprio paese di residenza, per quanto a volte noioso, è anche vissuto come sinonimo e garante di qualità dei legami familiari e sociali in generale.

2. La I e II generazione di un gruppo di immigrati caraibici in Valbelluna

Durante un'attività di consulenza presso il Comune di Belluno, sono venuta a contatto con una comunità d'immigrati provenienti dalla Repubblica Dominicana ed ora residente in Valbelluna. Il gruppo originale, con cui si è instaurato il contatto, è costituito interamente da uomini impiegati in mansioni di manutenzione dell'alta montagna, in qualità di "rocciatori edili" o "disgaggiatori", e sono entrati nel nostro paese tramite un contratto stipulato da ditte italiane (cfr. Argenta, 2008). Lavorando sull'intero arco alpino, con frequenti trasferte anche sul versante svizzero e francese, si occupano di posare particolari strutture necessarie alla manutenzione della montagna e alla sicurezza pubblica quali, ad esempio, reti, paramassi, cannoni da neve etc. Fanno parte di un flusso migratorio iniziato nei primi anni '90 quando, come confermato da imprenditori locali, era difficile trovare manodopera in loco. In effetti, quello del disgaggiatore "non è un lavoro per tutti" (Levi, 2010) in quanto per far fronte alla pesantezza, pericolosità e a lunghi periodi di isolamento di tali attività, sono richieste particolari caratteristiche psicofisiche. Tra la manodopera disponibile di immigrati provenienti da svariati paesi europei ed extra-europei, questa comunità caraibica sembra essere quella che meglio si è integrata nella mansione. Inoltre, nonostante la crisi registrata negli ultimi anni nel settore edile, la comunità pare essere ancora in espansione, reclutando nuove energie tra i ricongiungimenti familiari degli esponenti oramai stanziati da vecchia data.

Le ragioni per questo successo dominicano sono molteplici e tuttora in fase di studio da una ricerca etnografica⁵. Per quanto concerne questo scritto, è interessante notare che gli esponenti di questa comunità, così apparentemente lontana da una

della Provincia di Belluno, preposto ad offrire servizi ai giovani residenti nelle aree più remote ed isolate.

⁵ "Dominicanos en la cima de los Alpes", articolo di Clave (RD) del febbraio 2008.

realità montana stereotipata, in realtà condividono con i giovani locali alcuni aspetti importanti, primo fra tutti il fortissimo radicamento a questo territorio. In effetti, a distanza anche di 20 anni dal loro arrivo, tutti i disgiunti dominicani risiedono tutt'oggi nella zona della Valbelluna. Se si considera il fatto che il loro lavoro porta ad avere rapporti e conoscenze di gran parte dell'Italia e che le ditte che li assumono sono spesso dislocate sull'intero territorio nazionale, questo fenomeno rimane senza una vera e propria spiegazione se non quella poco deduttiva ma evidentemente molto sentita del "qui è essere come a casa".

L'attaccamento al territorio si estende anche alla mansione lavorativa, che nonostante le oggettive difficoltà e senza garantire guadagni di molto superiori ad altri impieghi, rimane comunque l'unico settore a cui sembrano essere interessati. Se interrogati su tale questione, rispondono che è proprio la bellezza del poter lavorare all'aria aperta, spostandosi tra località dai panorami mozzafiato, che li frena dal cercarsi qualsiasi altra posizione. Ad onor del vero, analizzando la situazione con l'occhio del ricercatore sociale, i motivi del persistere in questa mansione sono anche altri, ad esempio la "fluidità" dei ruoli all'interno della famiglia, che permette loro lunghe trasferte senza disattendere le aspettative dei partners e della comunità in generale.

Fatto è, comunque, che a livello di comunicazione quotidiana e a livello di consapevolezza percepita, la centralità del paesaggio alpino riaffiora prepotentemente. Il desiderio di rientrare in patria è forte, come la nostalgia per atmosfere dai tratti tropicali, ma nel frattempo molti di loro hanno acquistato un'abitazione spesso trasformando vere e proprie stamberghie abbandonate da anni in colorate ed accoglienti dimore dove invitare amici e parenti per esuberanti momenti di aggregazione. Anche alcuni luoghi pubblici hanno ripreso a vivere con l'arrivo dei caraibici: è il caso ad esempio del baretto della stazione di Alano-Fener-Valdobbiadene o l'osteria di Pellegai (Mel, BL) che, dopo esser stati chiusi per anni, sono stati rilevati da coppie "miste" (veneto-dominicani) e sono ora vivaci spazi d'incontro per dominicani e non. La musica dominicana è certamente servita ad avvicinare immigrati e bellunesi di tutte le età: al suon di merengue, salsa e baciata è stato più facile rompere anche il ghiaccio più duro! Corsi di ballo e serate a tema "latino" si stanno moltiplicando e, paradossalmente, sono spesso tenuti in bar e birrerie dai nomi e arredi che emulano tradizioni e ambienti del nord Europa (Birreria Re Artù, Pub Excalibur etc.) ma che propongono *moro* e *Presidenté*⁶.

Anche alcune aree naturali da tempo non più considerate risorse dai locali, se non fatta qualche eccezione⁷, vengono ripopolate. È il caso, ad esempio, delle sponde del fiume Piave: un tempo meta estiva per famiglie venete alla ricerca di frescura nei po-

⁶ Piatto a base di riso e fagioli e marca di birra tipici nella Repubblica Dominicana.

⁷ Queste aree considerate "marginali" vengono in effetti usufruite anche dalla popolazione locale ma spesso per attività socialmente non accettate: giovani che "marinano" impegni scolastici, abuso di droghe e alcol, consumo di rapporti clandestini spesso omosessuali etc.

meriggi estivi, ora usufruite principalmente da immigrati e in particolare dalla comunità in esame. Nell'epoca della globalità, non sorprende che merci e persone vengano spesso assorbiti in movimenti vorticosi e quindi anche in questo caso mentre i veneti si godono la loro vacanza sulle spiagge di Santo Domingo, i disgiatori dominicani, e i loro numerosi nuclei familiari, si rinfrescano nelle acque del Piave. Non è raro quindi intravedere l'estensivo uso di amache improvvisate per ospitare congregazioni di donne che ordiscono materiale vegetale per confezionare ventagli o che, vicendevolmente, si acconciano i capelli nelle tradizionali pettinature a treccine caraibiche. Ovviamente, non mancano "rivisitazioni" anche sull'utilizzo delle risorse naturali in senso stretto. Emblematico è il caso dell'abitudine da parte dei teen-agers dominicani (quindi II generazione) di lasciare su superfici nevose graffi effettuati con bomboletta spray, simili a quelli che compaiono sui muri delle grandi metropoli.

3. Conclusioni

Abitare un ambiente alpino, al di là delle oggettive difficoltà imposte dal territorio, significa anche la possibilità di vivere in una dimensione naturale, culturale e sociale capace di sviluppare un grado non indifferente di gratificazione, espressività e identità per chi vi risiede. Dalla mia esperienza personale, accumulata nel contesto di studi socio-antropologici estensivi sul territorio veneto, posso affermare che quest'area rappresenta realmente un contenitore di opportunità dove allo stato attuale coesistono i presupposti per un armonioso sviluppo uomo-ambiente. Sia per chi vi è nato ed ha radici profonde nel proprio passato genealogico, sia per chi vi è arrivato in tempi recenti, il patrimonio alpino in senso lato ha qualcosa da offrire. Le "giovani generazioni locali" e "gli immigrati" paiono esserne consapevoli e, anche se forse meno coscientemente, condividono molte percezioni e valori simili tra loro. Le testimonianze citate in questo scritto ne sono una prova, che invita a nuove investigazioni e, soprattutto, ad approcci costruttivi e lungimiranti a livello politico-gestionale del territorio.

Bibliografia

- Argenta M., *Adattamento umano agli ambienti estremi: i rocciatori caraibici sulle Alpi*, Museo di Antropologia e di Etnografia dell'Università di Torino, Torino 2008.
- Argenta M., *Dalle spiagge caraibiche ai picchi dolomitici* in Spangaro F., *Muratori*, FILLEA CGIL Alto Friuli-Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (PN) 2008, pp. 123-127.
- Colleoni M., Silvestri M.B., "Lavorare con i giovani in paesi di montagna", *Animazione Sociale*, supplemento al n. 1 (2010).
- Da Pozzo U., Gri G.P., *Noi giriam per questo contorno. Il filo dei riti e i bambini di montagna*, Forum Edizioni, Udine 2007.

- Levi A., *Non è un lavoro per tutti. Prove di storia orale tra i disgiatori bellunesi*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia (Laurea in Storia), Università di Venezia Ca' Foscari 2010.
- Pigatto A., De Paoli I., Argenta M., D'Inca P., Nascimbene A., "Progettare con i giovani in montagna", in Corrado F. e Porcellana V. (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 153-164.
- Pigatto A., De Paoli I., Argenta M., D'Inca P., Nascimbene A. (a cura di), *Giovani in rilievo*, ULSS 2, Feltre 2010.

Intorno al documentario “Piccola terra”: nuovi modi di abitare nell’arco alpino contemporaneo

Luca Lodatti¹

Abstract

About the documentary “Small land”: new ways of dwelling in the contemporary Alps – The documentary *Small land* (Trentini e Romano, 2012) focuses on people who return to employ the terraced mountain slopes in the River Brenta Valley, that until the 20th century hosted an extensive tobacco-growing and today are affected by depopulation and abandonment. The analysis comes to consider the present commitment of people from outside the valley in restoring the terraced slopes, embodied by the story of Aziz, a young Moroccan immigrant who grows mint on a terracing. The comparison of the documentary with an historical video (Taffarel, 1963) allows to see the various transformations occurred in the meantime, which brought at first the inhabitants to abandon the slopes and nowadays a new social interest to emerge outside the valley for this environment.

1. Introduzione²

Il documentario presentato in anteprima al convegno “Di chi sono le Alpi?” nella serata del 22 settembre 2012 ha avuto origine nell’ambito di una borsa di dottorato FSE sul tema “Paesaggi culturali tra eredità storica e innovazione”, finanziata dalla Regione Veneto presso il Dipartimento di Geografia dell’Università di Padova (Re-

¹ Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell’Antichità, Università di Padova.

² Questo articolo è una sintesi della tesi di Dottorato dell’Autore (Lodatti, 2012).

gione Veneto, 2008). Argomento delle attività di ricerca sono state le dinamiche di evoluzione territoriale che hanno interessato una valle prealpina veneta dal XVIII secolo a oggi, corrispondente alla formazione e al successivo abbandono di un esteso sistema di terrazzamenti agricoli sui versanti vallivi (Perco e Varotto, 2004; Signori, 1981 e 1995). L'area in questione è il Canale di Brenta in provincia di Vicenza, storicamente interessata da una coltivazione intensiva di tabacco, ma nell'ultimo mezzo secolo soggetta a un tendenziale processo di spopolamento e abbandono e all'instaurarsi di una relazione di dipendenza economica rispetto ai centri industriali della vicina pianura (Fontanari e Patassini, 2008; Tres e Zatta, 2006). È in questo quadro di ricerca che ha preso forma la realizzazione del documentario *Piccola terra*, incentrato su alcune esperienze attuali di ritorno ad un uso attivo dei versanti terrazzati del Canale di Brenta.

2. Un antecedente storico: il documentario di Giuseppe Taffarel (1963)

Il percorso di produzione e realizzazione di *Piccola terra* si colloca fra il 2009 e il 2012. L'opportunità di produrre un nuovo documentario si lega ad una circostanza particolare: l'esistenza di un documentario sull'area di studio che risale ai primi anni '60, realizzato dal regista Giuseppe Taffarel intitolato *Fazzoletti di terra* (Taffarel, 1963). Il cortometraggio, della lunghezza di 13 minuti, mostra la costruzione di un terrazzamento da parte di due anziani contadini e l'avvio delle coltivazioni con le tecniche tradizionali, che ancora venivano utilizzate all'epoca delle riprese (Fig. 1, inserto centrale p. XXII). Il valore del documento è testimoniato dalla sua presenza in numerose cineteche in ambito nazionale e internazionale (Cineteca di Bologna, Shanghai Film Archive): durante la seconda metà del '900 l'opera è stata progressivamente dimenticata dal grande pubblico come da quello specializzato, per essere riscoperta agli inizi degli anni Duemila e in seguito proiettata più volte nell'ambito di rassegne cinematografiche (*Focus d'Autore* alla Cineteca di Bologna, *Slow Food on Film 2009*) ed eventi organizzati dalle amministrazioni del Canale di Brenta, che hanno portato al recente (2012) restauro della pellicola ad opera del Comune di Valstagna con il sostegno della Regione Veneto.

Il documentario storico mostra il lavoro di edificazione dei terrazzamenti e coltivazione del tabacco come avveniva fino a oltre la metà del XX secolo: lo sguardo che il regista getta su questa realtà è quello *neorealista* (Melanco, 2012), ma accanto alla testimonianza estremamente realistica delle tecniche di lavorazione tradizionali si fa portatore di un messaggio di denuncia della condizione di lavoro a cui erano soggetti gli abitanti locali sui versanti montani. Nelle immagini e nel commento fuori campo l'attività che i due protagonisti portano avanti per la loro sopravvivenza si presenta oltremodo gravosa. Il documentario dipinge l'opera dei due anziani

come eroica ma segnata dall'arretratezza, mentre sullo sfondo gli autocarri vengono ritratti mentre percorrono il fondovalle, preannunciando l'imminente processo di industrializzazione. Per farne solo un esempio, alla domanda *Che cosa desideri di più nella vita?* la protagonista risponde *Dormire tre giorni di fila*; e alla nuova sollecitazione dell'intervistatore *Null'altro?*, la risposta è perentoria *Sì, morire*. In questo senso il documentario è immagine della situazione esistente nell'area di studio fino alla metà del secolo scorso, ma anche testimonianza di un punto di vista specifico che si deve contestualizzare nel quadro sociale ed economico dell'epoca (Nepoti, 1988).

Al cortometraggio risalente agli anni '60 fa da controcanto il nuovo documentario *Piccola terra*, che fa esplicito riferimento ad esso grazie all'inclusione di alcuni spezzoni del video storico. Nelle nuove immagini è evidente l'intenzione di misurare la distanza tra le condizioni passate e quelle odierne, presentando le trasformazioni sia territoriali che sociali occorse nel frattempo. In questo senso, la nuova opera va a delineare il quadro complesso dei cambiamenti avvenuti nei 50 anni che li separano, gli effetti positivi legati allo sviluppo e benessere per la popolazione e insieme negativi connessi con l'abbandono e il rimboschimento dei versanti. Il nuovo mediometraggio va infatti ad esplorare la situazione presente dell'uso dei versanti montani nel Canale di Brenta, lo stato di abbandono e le ampie aree di avanzamento del bosco, insieme ai fenomeni puntuali di ritorno a queste aree risalenti all'ultimo decennio, puntando l'attenzione sulle trasformazioni in corso (Cipra, 2008; Grandi, 2008; Scaramellini e Varotto, 2008).

Il nuovo documentario assume così un carattere di registrazione del tempo trascorso ed anche di documentazione di nuove modalità di ritorno all'uso dei versanti montani, rispondendo a una funzione che peraltro aveva già svolto nel secolo scorso il documentario di Taffarel e altri girati nel secondo dopoguerra (v. ad es. Ivens, 1959). Tramite il confronto con il suo omologo storico il nuovo cortometraggio si fa portatore delle istanze favorevoli alle esperienze puntuali di ritorno all'uso dei versanti terrazzati, prendendo posizione nell'ambito dei processi di trasformazione che stanno lentamente avendo luogo nell'ambito del Canale di Brenta e più ampiamente in quello alpino (Guisseppelli, 2005 e 2006).

3. Interno/esterno, alto/basso: nuovi sguardi sui versanti terrazzati

Lo sviluppo del documentario segue alcune figure rappresentative che al momento attuale abitano o lavorano con modalità diverse sui versanti terrazzati in abbandono, tramite le riprese delle loro pratiche quotidiane ed una serie di interviste filmate. Questo approccio era già stato adottato dai due autori, di formazione antropologi, che nel 2008 avevano realizzato un'opera incentrata sull'esperienza di lavoro in montagna di una giovane pastora nella Valle di Rabbi (Trentini e Romano, 2008), dove

un accordo con l'amministrazione comunale le consente di pascolare il suo gregge sui prati in abbandono. In questo lavoro i due autori seguivano la protagonista nel suo lavoro, nel rapporto con gli animali, e insieme nelle sue difficoltà e nelle incertezze legate al portare avanti un'attività generalmente considerata marginale dalla comunità, mostrandone il servizio di presidio territoriale che offre.

Per *Piccola terra* si è scelto di seguire quattro protagonisti, che si caratterizzano per le attività che portano avanti sui versanti terrazzati del Canale di Brenta (manutenzione delle strutture, coltivazione, ecc.) e per il loro background (luogo di origine, impiego svolto in precedenza) e li distinguono nell'approccio all'uso dei versanti e nelle motivazioni che li sostengono. Attraverso le loro vicende il documentario va a costituire un quadro complesso della realtà territoriale e sociale dei versanti montani della valle, con particolare attenzione per il diverso legame che unisce costoro alle aree terrazzate. Il profilo dei protagonisti può essere descritto sinteticamente come segue:

- Claudio, un abitante di Valstagna che risiede nella monumentale casa paterna situata fra i terrazzamenti, portando avanti le attività tradizionali insieme alla madre;
- Giacomo, tornato ad abitare in una proprietà sui versanti dopo aver lavorato presso una cava, ora impegnato a costruire un'attività agrituristica;
- Romeo e Antonia, una coppia di abitanti di Bassano del Grappa che ha avuto in affido dal Comune di Valstagna un terrazzamento e sta allargando la coltivazione ad orto;
- Aziz, di origine marocchina, che gestisce una pizzeria nel Canale di Brenta e su un terrazzamento ha iniziato una piccola piantagione di menta.

Guardando le immagini del documentario si può sviluppare una riflessione a partire dalle vicende presentate sulle relazioni territoriali e sociali che esse indagano e su cui portano l'attenzione. Per fare questo si possono considerare alcuni degli elementi principali del cortometraggio (Nepoti, 1988): la struttura del racconto che esso sviluppa e la sua organizzazione in macro-sequenze (Casetti e Di Chio, 1990) accanto agli ambienti che accolgono le storie narrate (Rondolino e Tomasi, 1995), evidenziando alcuni caratteri del documentario che emergono fin da una prima visione.

Il documentario presenta infatti le vicende dei protagonisti strutturandole in modo significativo: la storia di Aziz, abitante di Valstagna originario del Marocco, svolge il ruolo di filo conduttore narrativo in cui si inseriscono come singoli episodi le vicende degli altri protagonisti. Il giovane marocchino ritorna a intervalli regolari sullo schermo, intercalando le diverse storie, e la sua vicenda va a costituire il filo conduttore delle altre, che presentano il carattere di episodi autoconclusi. Il ruolo di Aziz nell'economia complessiva del documentario rimanda a un'attenzione particolare che il documentario pone al rapporto fra l'area del Canale di Brenta e il territorio esterno. Il giovane marocchino incarna questa relazione, caratterizzandosi

come *outsider*, pur nei contatti stretti che ha con la comunità locale. Il suo ruolo di rappresentante del mondo esterno all'area emerge esplicitamente in alcune scene alla fine del documentario che lo mostrano in Marocco, dove si reca per acquistare delle piante di menta da coltivare sui versanti della valle, nel terrazzamento adottato.

Questo non è il solo elemento del documentario che si può interpretare come segnale dell'importanza del collegamento fra il Canale di Brenta e lo spazio esterno: fin dal titolo il documentario, *Piccola terra*, va a sottolineare il legame ineludibile fra la valle e il mondo esterno. Le ripetute inquadrature del traffico sulla Strada Statale 47 Valsugana, della ferrovia che attraversa la valle, così come l'elicottero iniziale o la scia di un aereo nel cielo, costituiscono ulteriori prove a conferma dell'importanza di questa relazione. A partire da queste osservazioni si può ricavare che il rapporto *esterno/interno* rispetto all'area del Canale di Brenta costituisce una relazione strutturale per il documentario, sul quale in molti momenti i registi focalizzano lo sguardo e indirizzano l'attenzione dello spettatore. Attraverso le interviste e i dialoghi, l'asse interno/esterno si evidenzia come un elemento della percezione degli stessi personaggi, che il documentario va a fare proprio, conformandosi ad esso nella sua struttura e negli accostamenti di immagini, prendendolo come criterio di riferimento per il suo sviluppo.

Un secondo elemento rilevante nel documentario emerge dagli ambienti ritratti, quali ambito d'azione dei protagonisti o quali immagine panoramiche. A tale riguardo è immediato osservare come i protagonisti vengano sempre ritratti nelle aree di versante della valle, terrazzate o boscate. L'ambito dei versanti viene così postato sullo schermo, mostrandone luoghi e aspetti diversi, dall'abbandono alla coltivazione dei terrazzamenti, dai prati d'alta quota ai piccoli nuclei di case, confermandone la posizione privilegiata per il documentario. Questi ambienti si alternano però con regolarità ad immagini che ritraggono piuttosto il fondovalle, le cui riprese rivestono un ruolo di contorno e insieme di opposizione rispetto alle vicende dei protagonisti. Le panoramiche del fondovalle ritornano con regolarità nel documentario e ne occupano anch'esse una parte importante, sotto forma di inserti alternati alle vicende dei protagonisti: mostrano in particolare il traffico dei camion lungo la superstrada, i treni e la linea ferroviaria, i turisti che praticano sport acquatici lungo il fiume. Punteggiano il film di immagini molto diverse da quelle che caratterizzano le storie dei protagonisti, instaurando con esse una relazione di continuo confronto.

Questa alternanza di immagini conduce a identificare una seconda relazione strutturale del documentario nel rapporto fra fondovalle e versanti, fra i luoghi *in alto* e quelli *in basso*, come vengono indicati dagli stessi protagonisti. I versanti occupano un posto di primo piano nel documentario, il fondovalle piuttosto una posizione di contorno, che pure viene sistematicamente registrata e messa a confronto con l'altra. Una conferma di questa osservazione si può avere guardando un'immagine del corometraggio presente nel libretto che lo accompagna, costruita proprio sul rapporto

di contrapposizione fra il primo piano di un prato di *mezza costa* dove siede uno dei protagonisti e lo sfondo del lungofiume con la grande arteria della Strada Statale 47 e la prospiciente cava (Fig. 1, inserto centrale p. XXII, in basso). Anche questa relazione alto/basso che organizza la costruzione del documentario restituisce una percezione degli stessi protagonisti, come emerge sovente dalle interviste. Si tratta di una opposizione, fra i versanti e il fondovalle, che nel documentario va a impostare l'accostamento delle immagini, con il montaggio alternato di riprese contrastanti di luoghi diversi, improntandone infine l'impianto figurativo generale.

Si può allora sintetizzare questo breve percorso attraverso le immagini del documentario considerando entrambi le relazioni strutturali individuate alla base della sua costruzione, il rapporto *interno/esterno* e quello *alto/basso*. Si tratta di due componenti della percezione sociale del territorio del Canale di Brenta che emergono dalle interviste ai protagonisti, dei quali il documentario si fa ricettore e cassa di risonanza. Per esaminare il loro intrecciarsi si possono considerare insieme le due relazioni, quella *interno/esterno* con riferimento alla provenienza dei personaggi e quella *alto/basso* rispetto agli ambienti di versante e di fondovalle.

Una delle situazioni che il documentario mette in evidenza entro questo quadro è allora il coinvolgimento da parte di persone provenienti dall'esterno della valle nel recupero dei luoghi posti sui versanti terrazzati, attraverso il ritorno all'uso di questi spazi. Questo nuovo rapporto emerge in particolare attraverso la vicenda di Aziz, come abbiamo visto filo conduttore del documentario, che nello sguardo dei registi si fa rappresentativa del nascente interesse da parte degli abitanti esterni per la cura degli spazi abbandonati della valle. Tale impegno spicca nel documentario per la novità delle relazioni che s'instaurano fra i personaggi e il territorio: viene messa in luce in questo modo una relazione inedita nella storia recente, rispetto a quelle più prevedibili fra abitanti locali e versanti, abitanti esterni e fondovalle.

Con il legame tra i nuovi abitatori e i versanti viene messo in evidenza il lavoro per la cura di questo territorio nelle forme seminali di ritorno all'utilizzo delle aree terrazzate tramite il loro recupero e coltivazione. Di questo lavoro sono un emblema le immagini finali che ritraggono la piantumazione su un terrazzamento della menta proveniente dal Marocco, ma ad esso si rifa anche la manutenzione dei terrazzamenti da parte di Antonia e Romeo, protagonisti che abitano a Bassano del Grappa. Si può allora giungere a considerare come il documentario vada a puntare l'attenzione sulla nuova attitudine verso le aree dei versanti montani, che si accompagna da parte di abitanti esterni ad un nuovo modo d'utilizzo del territorio e conduce al recupero all'uso dei versanti.

4. Il confronto fra le immagini di ieri e oggi

Si possono prendere allora quale punto di partenza privilegiato le relazioni emerse nel precedente paragrafo, osservando le trasformazioni che nel periodo dal secondo dopoguerra ad oggi esse hanno incontrato.

Si può quindi considerare l'aspetto paesaggistico del confronto, esaminando il ruolo profondamente diverso rivestito dai terrazzamenti nei due documentari. Queste aree nel 1963 costituivano in primis dei luoghi di produzione agricola, votati da quasi due secoli alla coltivazione del tabacco per il sostentamento della popolazione, ed il loro aspetto era quello di terreni lavorati, nudi e spogli nel periodo invernale, verdi per le foglie delle piante coltivate in quello estivo. Oggi essi sono divenuti piuttosto marginali, esclusi dalle attività produttive e dalla vita delle comunità locali, segnati nel loro aspetto dallo stato di abbandono e dall'avanzata della vegetazione sui terrazzamenti. Lo spazio del fondovalle, per contro, era nel 1963 solo una parte dell'ambito di vita della popolazione, occupato dai centri abitati e dai trasporti ferroviari e stradali. Oggi esso concentra tutte le attività umane, con le nuove infrastrutture, le piccole produzioni industriali e le attività ricreative lungo il fiume, escludendo dalla frequentazione quotidiana degli abitanti la parte restante dello spazio vallivo. Questi mutamenti hanno portato ad una contrazione del territorio occupato allo spazio del fondovalle, lasciando solo siti isolati e marginali sui versanti, influenzando profondamente sulle abitudini di vita delle comunità locali. È questa una trasformazione che emerge con forza dall'accostamento delle immagini e va a costituire l'elemento basilare del confronto fra i due documentari, improntando la condizione di vita sui versanti montani nei diversi momenti storici che essi mettono a fuoco.

Accanto a questo mutamento, però, va menzionato come le due pellicole pongano in evidenza il diverso valore del lavoro sui versanti montani che emerge alla metà del secolo scorso e al momento attuale. Nel secondo dopoguerra il lavoro sui terrazzamenti rappresentava una condizione di arretratezza produttiva, un lavoro gravoso e non debitamente remunerato, logorante per la durezza delle attività da realizzare senza l'utilizzo di macchine. Molto diverso è il quadro dei lavoratori sui versanti di oggi, quale appare nelle immagini di *Piccola terra*. Il lavoro difatti in questo caso si configura come una libera scelta di chi lo svolge, una forma di contributo al mantenimento dell'ambiente della valle, appartiene ad un ambito di impegno e di soddisfazione personale piuttosto che di bisogno e necessità. Le poche persone che oggi si recano sui versanti e portano avanti la manutenzione delle aree terrazzate sono mosse dalla ricerca di uno spazio di libera partecipazione al mantenimento di un ambiente di valore, estranei a motivi economici, e trovano in questi spazi un ambito di lavoro socialmente utile e ambientalmente sensibile.

In questo senso anche l'altra relazione individuata come significativa, fra la valle ed il territorio esterno, appare profondamente cambiata. Alla metà del secolo scorso

la pianura fuori dalla valle e l'industrializzazione in corso rappresentavano una prospettiva di emancipazione per gli abitanti della valle, un richiamo per i lavoratori agricoli, offrivano a livello sociale l'apertura a nuove forme produttive e a un maggiore benessere. Il messaggio che giungeva dall'esterno della valle era un richiamo alla modernizzazione produttiva e all'adesione a un nuovo stile di consumo, che garantivano un tenore di vita più elevato. Nell'ultimo decennio invece, con l'inizio del nuovo secolo, dal territorio esterno alla valle hanno cominciato a giungere piuttosto dei riconoscimenti circa l'importanza dell'ambiente vallivo sotto il profilo sia ambientale che turistico. Pubblicazioni e iniziative ne riconoscono il valore ecologico per la biodiversità, quello storico-culturale per i manufatti e le conoscenze tradizionali, quello sportivo e ricreativo. Apprezzamenti giungono da parte del mondo scientifico (Trischitta, 2005; Scaramellini e Varotto, 2008), della società civile e talora delle istituzioni (Regione Veneto, 2004). Le nuove prospettive della società odierna vedono negli ambiti terrazzati lo spazio potenziale di una sostenibilità complessiva: economica, sociale e ambientale. Manifestano una disponibilità a sostenere il recupero di questi luoghi e sanciscono il nuovo interesse che investe i versanti montani.

A questi due diversi momenti storici, alle differenti condizioni di lavoro e prospettive di vita, anche alle contraddizioni che portano con sé, si viene condotti a riflettere seguendo le immagini a confronto dei due documentari, riflettendo sulle nuove esperienze di ritorno all'uso dei versanti terrazzati.

Nel secondo dopoguerra il territorio del Canale di Brenta, sede di produzione del tabacco, sentiva il peso del lavoro di coltivazione come arretratezza e guardava alla pianura come orizzonte di progresso ed emancipazione. Oggi, con la percezione diffusa di segnali di un esaurimento dell'espansione industriale, la montagna viene sentita piuttosto come l'ambito di un impegno per l'ambiente, di una maggiore qualità della vita, alimentando forme di ritorno ad un uso attivo del paesaggio terrazzato.

Bibliografia

- CIPRA, *Noi Alpi! - 3° Rapporto sullo Stato delle Alpi*, CIPRA International 2008.
- Fontanari E., Patassini D. (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino - Esperienze di progetto*, Marsilio, Venezia 2008.
- Grandi A., *Lassù i primi: la montagna che vince*, Daniela Piazza, Torino 2008.
- Guisepelli E., "L'agriculture dans les zones périurbaines du sillon alpin: une figure de la nature pour les habitants?", in *Revue de Géographie Alpine*, 4 (2005), pp. 59-70.
- Guisepelli E., "Place et fonctions de l'agriculture en zones périurbaines de montagne: modes d'habiter et représentations du rural", in *L'espace Géographique*, 35, 2 (2006), pp. 133-147.
- Ivens J., *L'Italia non è un paese povero*, documentario, Roma 1960.
- Lodatti L., *Paesaggi terrazzati tra eredità storica e innovazione: il caso del Canale di Brenta*, Tesi di Dottorato, Scuola di Dottorato in Scienze Storiche, Università di Padova 2012.
- Melanco M., "Fazzoletti di terra: Giuseppe Taffarel e lo sguardo neorealista sulla montagna

- veneta", in Varotto M. (a cura di), *Piccola terra. In equilibrio sulle masiere*, Cierre, Verona 2012, pp. 23-26.
- Nepoti R., *Storia del documentario*, Pàtron, Bologna 1988.
- Perco D., Varotto M., *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Cierre, Verona 2004.
- Regione Veneto, *La Carta di Asiago - I fondamenti del buon governo del territorio*, Regione Veneto, Venezia 2004.
- Regione Veneto, *Delibera di Giunta Regionale 1017 del 6/5/2008, Programma Operativo F.S.E. 2007-2013 - Asse "Capitale Umano". Tipologie Progettuali: Moduli Professionalizzanti, Master di I e II livello, Dottorati di Ricerca*, Regione Veneto, Venezia 2008.
- Scaramellini G., Varotto M. (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino - Atlante*, Marsilio, Venezia 2008.
- Signori F., *Valstagna e la destra del Brenta*, Comune di Valstagna, Valstagna (VI) 1981.
- Signori F., *Storia di Solagna e del suo territorio*, Comune di Solagna, Solagna (VI) 1995.
- Trentini M., Romano M., *Cheyenne, trent'anni*, documentario, Antersass, Vicenza 2008.
- Trentini M., Romano M., *Piccola terra*, documentario, Cierre edizioni-Antersass, Verona 2012.
- Tres M., Zatta E., *Paesaggi terrazzati nel Canale di Brenta*, tesi di laurea specialistica, Università IUAV, Venezia 2006.
- Trischitta (a cura di), *Il paesaggio terrazzato: un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale*, Città del sole, Messina 2005.
- Varotto M. (a cura di), *Piccola terra. In equilibrio sulle masiere*, libro+dvd, Cierre-Antersass, Verona 2012.

Sessione IV

DI CHI SONO LE DOLOMITI?

Rischi e opportunità tra esigenze locali e fruizione globale

WHOSE ARE THE DOLOMITES?

Threats and opportunities between local need and global uses

Dolomiti. La promozione del bene Unesco

Cesare Lasen¹

Abstract

Dolomites. The promotion of a Unesco world heritage site - The integration of several places in the Dolomites as serial sites on the World Heritage List (Seville, June 26th, 2009) represents an extraordinary result, but should be considered as a starting point rather than an end point. The criteria for which these sites have been allowed recognition and registration on the World Heritage List are numbers VII and VIII, which respectively concern aesthetic-landscape and geologic-geomorphologic components.

The two other criteria, with which Italy initially put forward the candidacy, were the biological-naturalistic and ecological-succession components. For these last two aspects, it was impossible to demonstrate their uniqueness, a fundamental requirement together with that of integrity. That said, however, these aspects would further contribute to enhancing the quality of the landscape criterion.

If nature has, through complex geological events, created the conditions for this unique landscape, the work of men through traditional agrosilvopastoral systems, consolidated over the centuries, has also indisputably contributed to creating harmonic and fascinating landscapes. It is also clear that touristic phenomenon, associated with changes in socioeconomic conditions, has, on the one hand, provided occasions for development and knowledge, and on the other, threatened a fragile ecosystem and its preservation, and hence heritage, for future generations. It is both our duty and that of the local communities to take advantage of the extraordinary opportunity offered by the Unesco inclusion, so as to guarantee sustainable development and durable, enjoyable site valorization conditions.

¹ Fondazione Dolomiti-Dolomiten-Dolomites-Dolomitis Unesco.

“Promotion” is one of the important goals of the newborn Foundation, whose primary activities revolve, in fact, around: resource conservation and management, communication, and valorization. Unesco is also aware of the fact that this serial site is managed by communities characterized by very different histories, cultures, and political-administrative situations. Herein lies the reason for the explicit request for the creation of an inclusive agency to guarantee a uniform vision. Of course, important decisions require extensive maturation periods and long-term implementation plans. In other words, a cultural process, as opposed to just few isolated decisions, is needed in order to modify the delicate balance that characterizes life in these places.

The marketing strategies connected to the Foundation’s logo are a means, a tool, but not a goal. Similarly, the need to “promote business,” detached from any long-term culturally meaningful aims, is not the only aspiration of the Foundation. An authentic promotion of a site consists, instead, of a series of initiatives that will produce better knowledge and open new perspectives (not only in terms of immediate profit), reaching beyond the actual scenarios in innovative directions and creating the conditions for better efficiency of the entire system.

As mentioned above, one of the sectors in which the Foundation will be active is that of communication, an especially strategic element in today’s world, where media highly influence choices and decisions. Of importance in this initiative is that we may all recognize ourselves as a part of the system, each with his/her own values and distinctive features, but all concurring with a common and shared goal.

In line with the conditions outlined in the Unesco candidacy format, a participatory component was, in fact, also stressed. Gratitude should furthermore be extended to the CAI (Italian Alpine Club) together with the very active Angelini Foundation for the launching of a series of informative and formative initiatives aimed at transmitting the essential principles associated with the management of Unesco Heritage Sites.

In conclusion, the Foundation’s activities, if well carried out well, have the potential to guarantee a future even for those areas which are today neglected and marked by social deterioration and which, once the myth of unlimited development and easy consumerism disappear, fit the required profile not only in ecological terms, but also in terms of identity and socio-economic issues. Functional networks represent the Foundation’s operative approach to coordinating the five provinces, through a selection of common programs regarding different thematic areas of interest. The provinces have been assigned jurisdiction, while the region has been given the task of identifying financial resources. The networks are at the moment in different stages of implementation.

1. La promozione culturale

L’inserimento di alcuni siti dolomitici quale bene naturale seriale nella World Heritage List (Siviglia, 26 giugno 2009) rappresenta un risultato straordinario, ma va considerato un punto di partenza più che di arrivo (Tab. 1 e Fig. 1, inserto centrale p. XXIV).

I criteri che sono stati accolti consentendo il riconoscimento e l’iscrizione nel patrimonio mondiale dell’umanità (la sottolineatura quale bene “naturale”, pur discutibile, non è marginale) sono il VII e l’VIII che interessano la componente estetico-paesaggistica e geologico-geomorfologica. Gli altri due criteri per i quali, ini-

zialmente, la candidatura era stata avanzata (dall'Italia quale stato membro) riguardavano le componenti biologico-naturalistica ed ecologico-successionale. Per questi, pur rilevanti, non era possibile dimostrare l'unicità, requisito fondamentale assieme all'integrità. Essi, peraltro, concorrono in modo spesso determinante a valorizzare la qualità del criterio paesaggistico. Senza lo sfondo naturale della copertura vegetale, infatti, anche le pareti verticali e le superbe forme nelle quali si articola il paesaggio risulterebbero assai meno attraenti. Le Alpi, in ogni caso, nella loro articolazione, rappresentano uno scrigno eccezionale di biodiversità rispetto all'intero continente europeo.

Gruppo		aree cuore	aree tampone	Totale (ha)
1	Pelmo, Croda da Lago	4.344	2.427	6.771
2	Marmolada	2.208	576	2.784
3	Pale di San Martino, San Lucano, Dolomiti Bellunesi, Vette Feltrine	31.666	23.669	55.335
4	Dolomiti Friulane e d'Oltre Piave	21.461	25.028	46.489
5	Dolomiti Settentrionali	53.586	25.181	78.767
6	Puez-Odle	7.930	2.866	10.796
7	Sciliar-Catinaccio, Latemar	9.302	4.771	14.073
8	Bletterbach	271	547	818
9	Dolomiti di Brenta	11.135	4.201	15.336
area totale (ha)		141.903	89.266	231.169

Tab. 1 – L'estensione dei nove siti seriali Unesco, suddivisi in aree “cuore” e aree “tampone” [Fonte: Fondazione Dolomiti Unesco]. *The extension of the nine Dolomites ranges, divided into “core” and “buffer” zones [Source: Dolomites Unesco Foundation].*

Non v'è dubbio che se la Natura, risultante anche dalle complesse vicende geologiche, ha contribuito a creare le condizioni per questa “unicità”, il lavoro dell'uomo, attraverso pratiche agrosilvopastorali tradizionali e consolidate nei secoli, ha concorso a creare paesaggi armonici di insuperabile fascino, decantati da artisti e poeti di tutto il mondo.

Altrettanto evidente è la constatazione che il fenomeno turistico, associato ai cambiamenti epocali delle condizioni socioeconomiche, pur garantendo occasioni di sviluppo e conoscenza, ha originato fragilità a livello ecosistemico e criticità che mettono a rischio la conservazione, per le future generazioni, di tale patrimonio. L'Unesco, non a caso, ha richiesto garanzie e piani di gestione dei siti seriali, pur non apponendo specifici vincoli. La scelta dei siti è stata, in effetti, condizionata anche da tale esigenza e circa il 90% del territorio incluso, a livello di *core zone* e di *buffer zone*, è localizzato all'interno di aree naturali protette (parchi) o siti della rete Natura 2000.

Compito nostro, e delle comunità locali, è quello di cogliere tale straordinaria opportunità per garantire condizioni di sviluppo e valorizzazione del bene che siano sostenibili, durevoli e fruibili.

Il titolo di questo intervento tratta di “promozione”, uno dei compiti fondamentali della neonata Fondazione. Gli assi nei quali si concentra l’attenzione di questo nuovo ente sono, appunto: conservazione e gestione delle risorse, comunicazione e valorizzazione.

L’Unesco è consapevole che questo bene seriale, che nel mondo non necessita di essere “reclamizzato” per le sue intrinseche bellezze e peculiarità, è gestito da comunità che per storia, cultura e soprattutto situazione politico-amministrativa (province e regioni autonome) risultano molto differenziate. Di qui l’esplicita richiesta di creare un ente che potesse garantire una visione unitaria. La nascita della Fondazione, va riconosciuto, è in sé un primo grande risultato. Certo, la gente si attende iniziative concrete e risultati tangibili, ma è inevitabile che alcune importanti scelte richiedano tempi di maturazione e attuazione in periodi medio-lunghi. Si deve, infatti, avviare un processo culturale e non basta una decisione (ad esempio chiudere o no i passi dolomitici al traffico veicolare privato in certi orari e stagioni, o limitare qualsiasi nuovo impianto di risalita o analoghe strutture assai impattanti sul paesaggio) per modificare, *sic et simpliciter*, la visione globale del problema e i delicati equilibri che caratterizzano la vita di questi luoghi. La società e l’economia hanno spesso, come ben sperimentiamo, tempi diversi rispetto a quelli della politica. Armonizzare queste tensioni, con le diverse sensibilità e soprattutto i contrapposti interessi economici in gioco, non è impresa che possa essere affrontata sulla base di facili e immediate ricette.

L’inserimento nella lista mondiale quale patrimonio naturale, tuttavia, garantisce alcuni orientamenti che non potranno essere disattesi, per evitare il rischio di essere esclusi per non aver assolto il compito o per averlo tradito.

Comprensibilmente la politica e le attività economiche si attendono ricadute positive in termini di promozione turistica, dando per scontata la tutela del patrimonio naturale che è alla base del riconoscimento. Per questo saranno necessarie attività di monitoraggio e il Ministero dell’Ambiente richiederà adeguati riscontri e dettagliate relazioni.

Ancorché criticata e soggetta a varie pressioni, va riconosciuto che la Fondazione ha già prodotto alcuni risultati oggettivi. Che poi, questi, siano ancora valutati insufficienti e che ci si attenda una forte accelerazione, è altro discorso che incontra limiti oggettivi sui quali non è qui il caso di insistere, tanto appaiono ovvi a coloro che hanno un minimo di esperienza amministrativa.

Promuovere significa valorizzare le risorse, ma ciò dovrebbe avvenire senza intaccare il patrimonio originale che le ha generate. La promozione autentica di un bene consiste, dunque, in una serie di iniziative che producono migliore conoscenza, che aprono nuove prospettive (non solo in termini di profitto immediato), che sappiano tragguardare oltre gli scenari attuali, anche con indirizzi innovativi, che si creino le condizioni per una migliore efficienza dell’intero sistema che, come si è argomentato, è indubbiamente articolato e complesso.

La Fondazione ha un suo logo che, per quanto discutibile e a suo tempo criticato, sta svolgendo egregiamente il proprio ruolo. La concessione dello stesso e i patrocini sono attualmente in fase di revisione per individuare dei criteri meno soggettivi ed evitare la svalutazione dello stesso marchio. Le collegate operazioni di marketing (gadget, sponsorizzazioni), a mio avviso, sono utili, in qualche modo necessarie e scontate, ma non rappresentano una finalità, un obiettivo, quanto piuttosto uno strumento, un mezzo adeguato in un contesto di economia di mercato. Preferirei, quindi, anche per mia competenza e convinzione, occuparmi di un altro tipo, meno appariscente forse, di promozione, cioè quella “culturale”, a tutto campo. Se non si conosce adeguatamente la storia e la geografia di questi luoghi, di queste straordinarie vallate dolomitiche, diventa difficile assumere iniziative congrue capaci di generare sviluppo e progresso. Se è vero che sulle Dolomiti la letteratura, sia essa scientifica che umanistica o storico-artistica, può apparire molto copiosa, altrettanto vero è che si tratta spesso o di approcci e pubblicazioni di nicchia riservate a pochi eletti, o di patine superficiali che non aggiungono nulla, se non addirittura banalizzano, con una serie di richiami e di valori ormai inflazionati.

Uno dei settori nei quali la Fondazione, anche per statuto, è chiamata ad agire, è quello della comunicazione, strategico oggi più di ieri in quanto i media condizionano le scelte decisionali. Essa non va rivolta solo al settore pubblicitario e meramente turistico. Necessita di rispettare le identità delle singole vallate, cogliere lo spirito di ogni borgata, apprezzare le diversità e il mosaico sempre in evoluzione delle singole tessere del paesaggio, per proiettarle verso un comune orizzonte. Ricerche e pubblicazioni, dunque, auspicabilmente, non dovrebbero diventare semplice occasione per distribuire qualche incarico, ma rappresentare la base, l'essenza stessa di un processo che conduca verso una maggiore e più generalizzata consapevolezza, che raggiunga tutti i livelli sociali e non solo i pochi “addetti ai lavori”, coloro che sono già formati. Divulgazione e scientificità non sono in concorrenza, ma due facce della stessa medaglia ed è opportuna, quindi, un'oculata e sapiente regia. Una promozione indifferenziata, fondata esclusivamente sulla necessità di “promuovere affari”, svincolata da obiettivi culturali di medio-lungo termine, rischierebbe, infatti, di essere solo una bolla che rapidamente si estingue senza lasciare traccia, impoverendo il territorio delle sue risorse più peculiari.

Da promuovere, quindi, non vi è solo il mercato, pur considerando realisticamente che esso resta una base capace poi di sostenere nel tempo altre iniziative, ma la cultura in tutte le sue componenti.

Si tratterà di promuovere consapevolezza, rispetto, relazioni tra persone, enti, associazioni che hanno a cuore la tutela del patrimonio e una migliore qualità della vita. Dovremmo sentirci tutti una parte del sistema, con i suoi valori e specificità, ma che concorre verso un fine comune e condiviso. Si tratta, quindi e soprattutto, di promuovere quei processi partecipativi, che dopo il boom degli anni '60-'70 appaiono

oggi giorno relegati a ruoli secondari, con processi di delega a poteri forti sempre più invocati. Nelle condizioni poste dal “format” di candidatura Unesco, questa componente è spesso rimarcata.

A conclusione di questo intervento, nel quale ho rappresentato il Comitato Scientifico della Fondazione anche in veste di esponente dell’Unità Temporanea di Coordinamento, e senza voler scadere nell’autoreferenzialità in relazione alla pluridecennale adesione all’associazione, si coglie l’occasione per ricordare la lodevole e reiterata serie di iniziative, informative e formative che, in collaborazione con la Fondazione Angelini, riferimento culturale ormai affermato e sempre operativo, il Club Alpino Italiano ha avviato e continua a sviluppare per cercare di calare, tra i suoi iscritti, ma in realtà con incontri aperti a tutti, i principi fondamentali che riguardano la gestione dei beni classificati quali patrimonio Unesco. Un compito che se svolto bene potrebbe garantire un futuro anche in aree oggi segnate dall’abbandono e da un degrado sociale che, scomparsi i miti dello sviluppo senza limiti e del facile consumismo, sta presentando il conto in termini ecologici, ma anche identitari e socioeconomici.

2. L’operatività della Fondazione: le reti funzionali

Avendo scelto di mantenere una struttura snella e di semplice coordinamento, è evidente che per svolgere adeguatamente i propri compiti la Fondazione necessita del supporto costante di tutte le cinque province, soprattutto attraverso il proprio personale. Il programma operativo più immediato è quello di costruire e avviare le cosiddette Reti Funzionali, cioè aree tematiche di grande rilevanza sulle quali ci si dovrà impegnare a individuare programmi comuni. Le competenze sono state attribuite alle diverse province come segue:

- Belluno: Rete della Promozione Turistica
- Bolzano: Reti dello sviluppo del turismo e della mobilità sostenibili
- Pordenone: Rete delle Aree Protette
- Trento: Reti della Geologia e della Formazione-Ricerca
- Udine: Rete del Paesaggio

Alla Regione Veneto, inoltre, è stato assegnato il compito di individuare i meccanismi di finanziamento. Il significato di ciascuna delle reti appare intuitivo ed esse si trovano in diversi stadi di attuazione, con alcune che hanno già avviato i tavoli tecnici per formulare un programma di azione condiviso.

Per approfondimenti si segnala la brochure, a cura di Cesare Micheletti, 2010: *Dolomiti, Patrimonio Mondiale dell’Unesco*, e il sito ufficiale: www.fondazionedolomitiunesco.org.

Il patrimonio dolomitico tra ricchezza globale e reddito locale. Questioni aperte

Cesare Micheletti¹

Abstract

The heritage of the Dolomites between overall wealth and local revenue. Open issues – The landscape of the Dolomites is comprised of a mixture of natural and artificial elements due to human interventions dating back to ancient history. Thus the Dolomitic landscape also stems from an “investment” in terms of natural and human resources, a collective “effort” which can be projected through the centuries. For this reason the Dolomites belong (in the specific sense of property) to the local community (consider the institutes of collective ownership of the Regole, Magnifiche Comunità, ASUC, etc. scattered throughout the Dolomite archipelago).

Nevertheless ownership should not be interpreted as simple land “possession”, but rather as a continuous activity to maintain and develop the property. Thus it could be said that local communities have contributed significantly to the creation of the Dolomite landscape, working and therefore “paying” for its conservation in terms of human and economic capital. However social, cultural and economic transformations from the nineteenth and twentieth centuries have profoundly altered this time-honoured process.

Some terms are constant within the new economic model, mostly linked to tourist activity: landscape continues to be the result of interaction between man and his territory, it continues to be modified and stratified and it has a price whether it is maintained or transformed. What have changed are the social moving forces.

Thus, since the land belongs to the local communities and considering that the results of investment only partially affect local moving forces, the pivotal question becomes: who pays for the Dolomites? That is, does the wealth produced by the landscape also contribute to local income and therefore allow the “landscape” equation to remain stable?

¹ Consulente scientifico Fondazione Dolomiti Dolomiten Dolomites Dolomitis Unesco, membro IFLA-AIAPP.

The Dolomites are a World Heritage Site, but does this bring wealth to the local community? The method used for candidature shows us that the patrimony is “built up” from a basis of knowledge and existing territorial elements by elaborating new scales of values and new systems of evaluation. However, in order to transform the heritage into wealth, it is necessary to associate the universal values with new models of economic development, which guarantee “compatible tourist advantages with the long-term conservation of the property”, that is sustainable development.

Sustainable development (shared and enduring) and the mindful accomplishment of the new opportunities created by inclusion in the World Heritage List, require a great capacity of innovation and strength from the local community to sustain the new models. The local competitive disadvantages (the cost of services, the lack of infrastructures and difficulties of physical connections) are transformed into competitive advantages of the system (virtual connections, environmental attractions, liveability etc.).

Cultural and natural differences at provincial and regional levels are an important component of values. A strategy of creation of value based on the potentials of different territorial situations implies a more pronounced qualitative distinction of areas and is shown in the territorial evaluation and planning programmes. However several issues are left open:

- How can local communities interact with the new scenario introduced by inclusion in the World Heritage List?
- How can vertical/horizontal mechanisms of cooperation be developed between local communities and the institutions?
- How can the potentials and abilities of local communities be augmented and how can specific competences be developed for the territory?
- How can the role of communal properties be renewed, the theme of the creation of value and of shared value?

“[...] Che venga sviluppata una strategia complessiva per il turismo e l'utilizzo da parte dei visitatori estesa a tutta l'area del bene, delle sue aree tampone e che consideri collegamenti appropriati ad una regione più ampia, in ordine a valutare pienamente le necessità di mantenimento degli eccezionali valori universali e le condizioni di integrità del bene in riferimento allo scenario dell'atteso incremento di visitatori dopo l'iscrizione. Tale strategia dovrebbe mirare a gestire il livello di visitatori nelle aree già al limite od oltre il limite di capacità, proibire l'intensificazione delle infrastrutture o di usi inappropriati che potrebbero avere degli impatti negativi sui valori del bene, ed assicurare un'efficace proposta e vantaggi turistici compatibili con la conservazione a lungo termine del bene”.

1. Chi paga per le Dolomiti?

Cosa rende uniche le Dolomiti agli occhi dell'Umanità? La risposta è semplice e quasi banale: l'importanza scientifica per geologia e geomorfologia ed il valore estetico del paesaggio naturale (Micheletti, 2010a). Questo è infatti quanto è stato scritto nella dichiarazione di valore universale che accompagna la decisione del Comitato Unesco di iscrivere le Dolomiti nella Lista dei Patrimoni dell'Umanità (WHC, 2009). In realtà il paesaggio delle Dolomiti, come la quasi totalità dei paesaggi alpini, è un mix di fattori naturali ed elementi derivati da una antropizzazione di antichissima origine. Il ruolo e l'importanza delle attività umane nella costruzione fisica e mentale del paesaggio, e quindi nella definizione degli elementi che contribuiscono ad identificare valori simbolici nel *Naturlandschaft*, sono stati ben sintetizzati nella ricerca condotta dallo Swiss National Research Programme (Lehmann, Steiger & Weber, 2007).

È chiaro dunque che il paesaggio dolomitico deriva una parte della sua "specificità" bellezza proprio dalle attività socio-economiche ed agro-forestali, che da almeno qualche millennio agiscono su questi luoghi. È fondamentale non dimenticare che tali attività sono state finalizzate dalle popolazioni locali alla creazione del proprio reddito, prescindendo dal fatto che si sia trattato di un reddito di pura sussistenza. Per questo possiamo affermare che il territorio delle Dolomiti è il frutto dell'"investimento", in termini di risorse culturali ed umane, da parte delle popolazioni valligiane, ovvero è il risultato di uno "sforzo" collettivo che è possibile proiettare nei secoli.

Tutto ciò – dal mio punto di vista – fornisce una risposta immediata ed evidente alla domanda "di chi sono le Dolomiti?". Le Dolomiti appartengono (nel duplice senso della proprietà materiale e culturale) alle comunità locali (Fig. 2, inserto centrale p. XXV). Rispetto alla questione della proprietà culturale, gli studi hanno chiarito quali siano le relazioni strutturali e semantiche tra le morfologie del paesaggio e la lingua ladina (Ponticelli, 2006 e 2011) mentre per quanto riguarda la proprietà dei suoli si prendano in considerazione gli istituti di proprietà collettiva delle Regole, Magnifiche Comunità, ASUC etc., che costellano tutto l'arcipelago dolomitico (Gios Goio, 2004).

Tuttavia la proprietà non va intesa come semplice "possesso" delle superfici, quanto piuttosto come controllo e gestione dei mezzi e degli strumenti di produzione del reddito e quindi, estendendo il ragionamento, come continuo lavoro per il mantenimento e lo sviluppo di un bene d'importanza primaria. Quale conseguenza di queste considerazioni si può affermare che le comunità locali hanno contribuito in maniera determinante alla *creazione e gestione* del paesaggio dolomitico, "pagando" in termini di capitale umano ed economico la sua conservazione.

Di fatto, pur nella sua durezza e povertà, il sistema era socialmente equilibrato. Le comunità investivano nel "capitale" territorio, producendo un bene, che noi

possiamo definire “paesaggio”, il quale a sua volta generava una rendita sia in senso economico che in senso culturale-identitario. La rendita economica serviva per la sussistenza e per il mantenimento del “bene paesaggio”, mentre il valore culturale generato garantiva la coesione sociale (Valeruz e Chiocchetti, 1998).

Dunque nel modello economico storico basato sulle attività rurali è dimostrabile che il paesaggio ha un costo, e che il suo mantenimento avviene a spese delle comunità locali che lo possiedono materialmente e che lo conservano lavorando.

Il processo ha funzionato per secoli, ma le trasformazioni sociali, culturali ed economiche che hanno interessato la regione dolomitica dalla metà del XIX in poi hanno profondamente alterato questa equazione. Nel nuovo modello economico, travolgente dalla metà del XX secolo e sostanzialmente legato all'attività turistica, alcuni termini ed alcune relazioni sono rimaste delle costanti: il paesaggio è frutto dell'interazione tra territorio e uomo, il paesaggio si modifica e si stratifica, il paesaggio ha un costo sia che lo si mantenga, sia che lo si trasformi. Sono invece cambiati gli attori sociali non più appartenenti alle sole comunità locali, ma anche esterni e/o estranei al tessuto socio-economico indigeno (Gios, Goio, Notaro e Raffaelli, 2006).

Allora, posto che il territorio (ossia l'elemento basilare dell'investimento socio-economico) rimane nel possesso delle comunità locali, e posto che il frutto dell'investimento non ricade, se non parzialmente e minimamente, sugli attori locali, la domanda fondamentale – per chi come me pianifica il paesaggio e ne programma la gestione – diventa: “oggi chi paga per le Dolomiti”?

La questione risulta centrale nel momento in cui il riconoscimento internazionale di Unesco ha sancito che il valore del bene Dolomiti è “universale” e che pertanto le popolazioni locali diventano responsabili di fronte al mondo della loro conservazione. Naturalmente questa attribuzione di valore non ha riflesso solamente sugli aspetti culturali e naturali del bene, ma anzi alimenta ulteriormente le aspettative di plusvalenza da parte di tutti gli operatori economici che, a vario titolo, investono nel territorio di queste valli.

Sappiamo però che, sia in termini di modificazione fisica che di ricchezza prodotta, gli investimenti moderni non hanno gli stessi effetti di quelli storici sulla trasformazione e gestione del paesaggio. Quindi risulta centrale comprendere se e quanto la ricchezza prodotta dal “bene paesaggio” contribuisca anche al reddito locale e al mantenimento dell'assetto territoriale, permettendo di conservare l'equazione socio-culturale-economica in equilibrio.

2. Patrimonio = ricchezza?

Le Dolomiti sono un Patrimonio per l'Umanità; ma per le comunità locali questo patrimonio si trasforma automaticamente in ricchezza? Il metodo applicato per

la candidatura ci dimostra che il patrimonio si “costruisce”, partendo dalle conoscenze e dagli elementi territoriali esistenti ed elaborando nuove scale di valori e nuovi sistemi di valutazione (Gianolla, Micheletti e Panizza, 2008-2009; Micheletti e Ponticelli, 2011b). Pertanto applicando una simmetria tra valore culturale e valore economico ricaviamo che per trasformare il patrimonio in ricchezza è necessario accompagnare i valori universali con nuovi modelli economici di sviluppo, i quali garantiscano “vantaggi turistici compatibili con la conservazione a lungo termine del bene”, ossia uno sviluppo sostenibile (Gios e Clauser, 2007).

L'ineludibile ricerca di uno sviluppo sostenibile (condiviso e duraturo) e la realizzazione consapevole delle nuove opportunità introdotte con l'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale, richiedono alle comunità locali una grande capacità d'innovazione e un'adeguata forza culturale per sostenere i nuovi modelli (Micheletti e Ponticelli, 2011a).

In questo senso appare illuminante il modo in cui la lingua ladina si è appropriata di nuovi concetti legati ai modelli socio-economici moderni. Infatti turismo sostenibile, nel ladino gardenese, è stato tradotto con *turism che se laša supurté* (lett. = “turismo che si lascia sopportare”), ossia qualcosa che è sopportabile in virtù del vantaggio economico che comporta. Dunque il turismo visto come qualcosa che non è integrato nella gestione del territorio, ma semplicemente un innesto esterno che non viene rigettato per pura convenienza (Fig. 1, inserto centrale p. XXV).

Senza l'elaborazione di nuove forme di sviluppo, non potranno essere sfruttate in maniera duratura le potenzialità del territorio. D'altra parte la mancanza di modelli economici alternativi a quelli attualmente dominanti impedisce che vengano soddisfatte le nuove esigenze e le nuove aspettative che emergono sia dal mondo locale (società civile, portatori d'interesse, operatori economici) sia dall'esterno (escursionisti, villeggianti, turisti in genere).

Per dare un nuovo indirizzo alla *governance* di queste aree montane occorre che gli svantaggi competitivi localizzati (rappresentati per esempio dal costo dei servizi, dalla mancanza di infrastrutture, dalle difficoltà di collegamento fisico) vengano trasformati in vantaggi competitivi di sistema (connettività virtuale, attrattività ambientale, vivibilità etc.).

Appare chiaro che questo principio può valere anche per molti altri territori “svantaggiati”, e perciò l'occasione fornita alla regione dolomitica dal riconoscimento Unesco assume un valore ancora più esemplare e sperimentale.

3. Assetti territoriali

Le differenze culturali e naturali, che si riscontrano a livello provinciale e regionale, rappresentano una componente importante dei valori estetici e scientifici (Fig.

3, inserto centrale p. XXVI). Quindi una strategia di creazione ed elaborazione dei valori, fondata sui potenziali della *landscape diversity* e della *geo-diversity*, implica una differenziazione qualitativa dei territori più pronunciata, che si manifesta nei programmi di valorizzazione e pianificazione ambientale.

La geografia dolomitica si sviluppa infatti secondo diverse “velocità”, alle quali attualmente corrispondono diversi assetti. Tuttavia questi assetti potrebbero mutare in futuro, in relazione a una diversa consapevolezza del bene creata attraverso una corretta attività formativa. Gli squilibri territoriali che oggi si ravvisano nelle diverse realtà potrebbero essere rivalutati attraverso meccanismi compensativi, che diverrebbero vantaggiosi se considerati in un’ottica complessiva del bene.

Per dare un esempio delle possibili applicazioni delle compensazioni tra aree con accentuato differenziale di sviluppo, si potrebbe agire in quella fascia compresa tra i 1800 e i 2100 metri, che nel tempo è divenuta oggetto di un progressivo abbandono sia per la perdita del senso socio-culturale che di valore agro-economico. Queste zone (cfr. Fig. 4, inserto centrale p. XXVI), spesso caratterizzate anche da attività turistiche non sempre floride (per esempio le aree sciistiche esterne ai principali “caroselli”), potrebbero essere riprogrammate individuando nuovi e rinnovati valori anche di tipo ludico-ricreativo o naturalistico. Una rifunzionalizzazione di questo tipo favorirebbe le connessioni naturali (fasce ecotonali) tra le aree protette di alta quota e le aree agroforestali ed insediative delle valli. Inoltre potrebbero essere creati dei corridoi funzionali che consentirebbero collegamenti tra i vari *component site* del bene Dolomiti, strutturando una vera e propria rete di aree protette basata sugli aspetti ecologico-paesaggistici. Tale prospettiva sviluppa perfettamente il concetto di serialità e di *connectivity conservation* (Worboys, Francis and Lockwood, 2009).

4. Questioni aperte e spunti di riflessione

La questione di partenza, ossia “di chi sono le Dolomiti?”, rimane una questione aperta soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra le popolazioni residenti e le vallate dolomitiche. Obiettivo di queste riflessioni, basate su esperienze dirette di pianificazione territoriale e culturale (Micheletti e Ponticelli, 2011a), è attivare forme di coinvolgimento dei vari *stakeholders* che possano spingere verso concrete azioni di *governance*.

Come le comunità locali possono interagire con il nuovo scenario introdotto con l’iscrizione nella WHL?

- Dando una nuova interpretazione della contrapposizione locale/globale per far crescere la visione interna in modo che essa diventi altrettanto forte da rigenerare il senso di appartenenza e identità nei confronti di una pressione culturale globale (tendenzialmente sovrachianta e omologante).

- Prendendo il riconoscimento Unesco come pretesto per pensare alle problematiche di sviluppo dei territori montani (es. avere in montagna opportunità analoghe a quelle che si hanno in città).

Come sviluppare meccanismi di cooperazione verticale/orizzontale tra le comunità locali e le istituzioni?

- Mettendo a punto piani di gestione territoriali che risolvano le problematiche legate alla diversità delle realtà amministrative, ossia quei *component site* che si sviluppano su territori diversi.
- Selezionando i modelli di *good practices* con un buon equilibrio tra conservazione e sviluppo del territorio, che coinvolgono a vario livello sia gli operatori economici privati che gli enti pubblici.

Come accrescere le potenzialità e le capacità delle comunità locali, e sviluppare competenze specifiche per il territorio?

- Cambiando visione e idea di sviluppo, elaborando una diversa idea di centralità e di periferia, dando pari dignità alle proposte “periferiche” ed intervenendo rispetto alla pianificazione delle comunità che si definiscono “lontane” dal centro (Micheletti, 2010b).
- Evidenziando i limiti e i vincoli indiretti collegati all’inserimento delle Dolomiti nella lista Unesco per accrescere il senso di responsabilità di chi amministra e anche di chi ci abita.

Come rinnovare il ruolo dei beni comuni, il tema della creazione di valore, e di valore condiviso?

- Ripercorrendo la storia e i modelli organizzativi espressi nel tempo perché rappresentano buone pratiche locali (es. la cooperazione, le proprietà collettive).
- Rinnovando il sistema di regole per la gestione dei beni collettivi (Gretter, Goio e Gios, 2010).
- Affiancando agli aspetti ecologici (più facilmente misurabili) gli aspetti simbolico-culturali e costruendo una mappa di valori immateriali in grado di evidenziare i costi e i responsabili della loro “gestione”.

Bibliografia

- Gianolla P., Micheletti C., Panizza M., *The Nomination Document of the Dolomites for the Inscription on the World Heritage List*, Vol. 1 (2008), Vol. 2 (2009) [<http://whc.unesco.org/uploads/nominations/1237rev.pdf>]
- Gios G., Clauser O., “The Role of Natural Resources in Alpine Regions in Supporting Sustainable Development”, in *Développement durable des zones de montagnes*, Association Marocaine de l’agro-economie, AMAECO/DPAE (MAR), 2007, pp. 41-51.
- Gios G., Goio I., Notaro S., Raffaelli R., “The Value of Natural Resources for Tourism: a Case Study of the Italian Alps”, in *International Journal of Tourism Research*, 8 (2006), pp. 77-85.

- Gios G., Goio I., “Le proprietà collettive nello sviluppo rurale”, in *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di Studi sulla Proprietà Collettiva*, 2 (2004), pp. 175-195.
- Gretter A., Goio I., Gios G., “Beyond Commons - New Perspectives and Role for Common Properties”, in Dallago B., Guglielmetti C. (eds.), *Local Economies and Global Competitiveness*, Palgrave MacMillan (UK) 2010, pp. 175-190.
- Lehmann B., Steiger U., Weber M., *Landschaften und Lebensräume der Alpen zwischen Wertschöpfung und Wertschätzung*. VDF Verlag, Reihe Schweizerischer Nationalfonds für die Wissenschaftliche Forschung, Zürich 2007.
- Micheletti C. (a cura di), *The Dolomites UNESCO World Heritage*, Trento 2010a [http://www.urbanistica.provincia.tn.it/binary/pat_urbanistica/eventi/Brochure_Dolomiti_Unesco_ITA.1275895659.pdf]
- Micheletti C., *From global to local: an inter-regional co-operation to achieve the inscription on the UNESCO Heritage World List. The Dolomites as case-study of integrated strategies*, OECD Capacity Building Seminar New Strategies for Tourism and Local Development, Trento 2010b.
- Micheletti C., Ponticelli L., “The Governance Strategy of the Dolomites Unesco World Heritage between Universal Value and Local Culture”, in Zhaozhen M., Xiaoli M (eds.), *The 47th IFLA World Congress – Proceedings*, London Science Publishing, London 2010c, pp. 98-102.
- Micheletti C., Ponticelli L., “La ‘Carta del Catinaccio’. Negoziare sviluppo turistico e landscape diversity”, in Gambardella C. (ed.), *S.A.V.E. Heritage safeguard of Architectural, Visual, Environmental Heritage*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2011a.
- Micheletti C., Ponticelli L., *Dolomiti: costruzione e gestione di un patrimonio UNESCO*, Dispensa Workshop formativi, STEP edizioni, Trento 2011b.
- Ponticelli L., “Paesaggio e linguaggio: pratiche di relazione”, in *Ladinia XXIX 1^a*, Istitut Ladin Micura de Rü, San Martin de Tor 2005, pp. 73-105.
- Ponticelli L., “The landscape-language relationship in the Raetho-Romanic Alps. A production and development factor of the territory”, in Borsdorf A., Stötter J., Veulliet E. (eds.), *Managing Alpine Future II - Proceedings*, Austrian Academy of Science Press, Wien 2011, pp. 415-424.
- Valeruz N., Chiocchetti F. (a cura di), *L'entità ladina dolomitica. Etnogenesi e identità*, Istitut Cultural Ladin, Vich-Vigo di Fassa (TN) 1998.
- Worboys G., Francis W.F. and Lockwood M. (eds.), *Connectivity conservation management: a global guide (with particular reference to mountain connectivity conservation)*, Earthscan ed., London 2009.
- World Heritage Committee Unesco, *Decision 33 COM 8B.6*, 33° Session Sevilla (E), 26.06.2009.

Oltre il “recinto” Unesco: le sfide del territorio dolomitico

Mauro Varotto¹

Abstract

Beyond the Unesco “enclosure”: the challenges of the Dolomites space – The declaration of the Dolomites as a “World Heritage” Unesco in the spring 2009, according to the criteria of the exceptional geological history and of the natural landscape of 9 mountain groups seen as “serial good”, is likely to accentuate trends already underway in the Dolomites, towards the so called “extremization of the habitats” or, more generally, to an ever more clear demarcation between the spaces for nature and spaces for men.

Understanding the landscape of the Dolomites only as a natural space, in one hand concentrates the efforts of preservation and protection, on the other is likely to produce - beyond the “fence” of “protection areas” and “buffer zones” and thus outside the observation area of Unesco - the opposite effects of increasing urbanization, touristic concentration, and anthropic impact triggered by the same nomination.

The emphasis on the natural character of the good and the need for its use may in fact encourage a contrast between policies which swing around the opposite polarities urban/natural and economic development/nature protection, without ever mentioning the role of local inhabitants, never considered in the Declaration, and their ancient role of multifunctional and adaptive presence, which characterized civilization in the Alps for millennia.

The most pressing and delicate challenges for the Dolomites’ territories will play around and then over the “fence” Unesco, in the necessity of abridging only seemingly opposite polarities, supporting the actions for maintaining “middle landscapes”, reducing the face of industrial tourism, promoting the diversification of activities, supporting knowledge and education, and giving an aid to human presence to ensure the maintenance of synanthropic habitats around the Unesco heritage.

¹ Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell’Antichità, Università di Padova.

“Qui è il luogo di far sosta un istante, per ammirare uno dei siti più belli che s'incontrino nel cuore delle Alpi. Una vallata tutta verde, tutta coperta di boschi, di praterie, sparsa di villaggi; chiusa in giro da gigantesche montagne dolomitiche, nude nude, colle forme più ardite e fantastiche ricavatesi, direbbesi, in marmo bianco. È veramente un incanto. Lo sguardo, avido di volgersi dappertutto, di tutto abbracciare, si arresta meravigliato...”

Antonio Stoppani, *Il Bel Paese*, 1876

1. Un recinto per la natura, la natura del recinto

La descrizione del paesaggio agordino nei pressi della Marmolada da parte dell'abate Stoppani ne sottolinea la complessiva articolazione che, con il movimento verso l'alto dello sguardo che segue l'organizzazione antropica della montagna, spazia dal susseguirsi di villaggi sparsi nel fondovalle all'alternanza di prati e boschi di pendio, per giungere alle nude pareti rocciose che si ergono possenti e verticali oltre i verdi orizzonti delle praterie alpine.

L'idea che il paesaggio dolomitico non sia soltanto una sequenza di piani di roccia ma il risultato dell'interazione con un ambiente fisico che le genti di montagna hanno controllato e addomesticato nel corso dei secoli è stata ribadita a più riprese dopo l'iscrizione nella World Heritage List Unesco, non ultimi in questo volume gli stessi esponenti del Comitato Scientifico della Fondazione, Lasen e Micheletti², quasi a compensare una sorta di sbilanciamento implicitamente prodotto dalla nomina, troppo orientata verso una esclusiva ed escludente tutela naturalistica delle alte quote.

L'intento di questo contributo è portare l'attenzione sul significato e sulla filosofia che hanno portato a questo prestigioso riconoscimento, senza nascondere i potenziali rischi che possono provenire da una interpretazione eccessivamente manichea del

² “Non v'è dubbio che se la Natura, risultante anche dalle complesse vicende geologiche, ha contribuito a creare le condizioni per questa 'unicità', il lavoro dell'uomo, attraverso pratiche agrosilvopastorali tradizionali e consolidate nei secoli, ha concorso a creare paesaggi armonici di insuperabile fascino, decantati da artisti e poeti di tutto il mondo” (Cesare Lasen, in questo volume). “È chiaro dunque che il paesaggio dolomitico deriva una parte della sua 'specificità' bellezza proprio dalle attività socio-economiche ed agro-forestali, che da almeno due millenni agiscono su questi luoghi” (Cesare Micheletti, in questo volume). Ad essi si può aggiungere l'invito di De Battaglia (2009) a considerare le connessioni armoniche tra “paesaggio dolomitico” e “paesaggio ladino”, sottolineate anche da Zanderigo Rosolo in questo volume.

rapporto protezione/sviluppo, accentuando di fatto ulteriori divisioni e “recinti” tra mondo umano e natura, tra sviluppo economico e salvaguardia ambientale. Si tratta di tendenze ben note, e già sottolineate da tempo in letteratura (da Barker, 1982 a Bätzing, 2005), in direzione di quella “estremizzazione” degli esiti territoriali prodotta dalla modernizzazione, che spesso ha messo in crisi i “paesaggi intermedi” prodotto di una faticosa e secolare opera di mediazione tra esigenze dell’uomo ed equilibri naturali (Varotto, 2006 e 2008).

Sono molti gli indizi che inducono a pensare alla perimetrazione Unesco come demarcazione tra spazi soggetti ad opposti destini: tutela e protezione integrale da un lato, dinamismo e trasformazione in funzione della valorizzazione, dall’altro. Nei limiti dello spazio a disposizione, tentiamo di sintetizzarne gli aspetti salienti.

a) *Il perimetro*. I confini delle 9 aree seriali sono ricalcati pressoché totalmente (96%) su quelli di preesistenti vincoli di protezione (aree nazionali protette come il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi o aree SIC/Natura 2000). La presenza di strumenti di protezione e conservazione naturalistica sono quindi la *conditio sine qua non* che ha determinato l’inclusione di alcune aree e l’esclusione di altre (come i gruppi Sella e Sassolungo, “icone” del paesaggio dolomitico) ritenute troppo umanizzate o prive di strumenti di protezione dall’azione antropica ritenuta a priori impattante. È vero che la candidatura Unesco non appone ulteriori vincoli a quelli esistenti, ma è altrettanto vero che gli strumenti di tutela ne vengono implicitamente rafforzati. Una conferma di tale orientamento protezionistico viene dalla progressiva contrazione nel percorso di candidatura delle fasce intermedie, originariamente più ampie, e oggi ridotte a fasce “tampone” che, come dice la parola (anche se la traduzione di *buffer* con “cuscinetto” è più felice) e la stessa *Declaration* (che non considera tali aree come “patrimonio dell’umanità”) sono pensate al fine di salvaguardare l’integrità dei beni (“are designed to support its conservation”): la presenza antropica è concepita come fattore di disturbo, piuttosto che come occasione di mediazione tra esigenze ecologico-ambientali e socio-economiche³. Peraltro, una “percezione vincolistica” della candidatura Unesco è stata all’origine di richieste espressamente avanzate da alcuni Comuni di non essere inseriti nell’area, una presa di posizione analoga a quella che aveva accolto l’istituzione del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi nel 1993 (Varotto, 2001 e 2006).

³ Un esempio tra tutti è la valle del Mis, all’interno del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, in cui la politica del Parco ha portato alla realizzazione di un Giardino Botanico e ad una regolamentazione dell’accesso ai Cadini del Brenton, ma nulla è stato realizzato a favore dell’abitabilità dei nuclei in abbandono di Gena Alta, Media e Bassa. La valle, destinata quasi per intero alla produzione idroelettrica con il bacino artificiale del Mis, è tuttora priva di allacciamento alla rete elettrica dopo i danni prodotti quasi cinquant’anni or sono dall’alluvione del 1966.

b) *I fruitori*. Il bene Unesco è quindi un “recinto” pensato prevalentemente in funzione di protezione di un bene per il godimento e la fruizione globale: in tutto il testo della *Declaration* non viene mai fatto riferimento alla popolazione locale, a confermare l’adagio secondo cui “la montagna è sempre meno dei montanari”, e il destino delle Dolomiti come “macchina turistica invece che luogo da vivere” (De Battaglia, 2009, p. 15). All’interno dell’area di protezione la preoccupazione dell’Unesco si focalizza esclusivamente sui problemi della “fruizione” (viste le previsioni di un aumento del flusso di visitatori dell’ordine del 30-40%) e sulla necessità di monitoraggio e controllo di tali flussi, onde evitare situazioni insostenibili di congestione e affollamento. In tal senso si spiega il differente trattamento riservato alla Marmolada, inclusa tra i beni seriali, rispetto al Gruppo del Sella: entrambe le aree sono caratterizzate da impianti di risalita che creano forte impatto nelle aree sommitali, ma per la Marmolada è stato espresso l’impegno ad una riorganizzazione futura degli impianti, come conferma anche il recente, storico accordo (dicembre 2011) tra Funivie Tofane-Marmolada e Mountain Wilderness, dopo decenni di denunce reciproche e contenziosi (Casanova, 2004 e 2011).

Il monito per l’attivazione di strategie di gestione turistica “which ensures that natural values are not compromised by inappropriate tourism development” (Unesco, 2009) non è accompagnato da un’altrettanto forte preoccupazione per le ricadute esterne all’area del bene, né si fa cenno all’impatto “a distanza” di infrastrutture esistenti e tra le più pesanti del territorio alpino o la congestione turistica dei principali comprensori turistici (Madonna di Campiglio e val di Fassa). Il rischio palpabile è dunque che tutto ciò si traduca semplicemente nelle parole dell’ex Ministro dell’Ambiente Prestigiacomo, che auspicava l’istituzione di un “museo a cielo aperto da rendere più fruibile” e di un “modello vincente nelle politiche di conservazione”, indirizzi che già in altre aree Unesco come il Ruanda o le Galapagos hanno messo in luce gravi problemi prodotti da una crescita esponenziale dei visitatori (cfr. Ruoss, 2009, p. 26), di fatto favorendo situazioni da “assedio a Fort Apache” (Scaglione, 2009, p. 39).

In tutto questo, la scarsa o nulla considerazione del ruolo degli abitanti e delle comunità locali appare quanto mai stridente, anche a fronte del fatto che la proprietà giuridica dei beni Unesco in alcuni casi appartiene agli stessi abitanti, tramite gli istituti regolieri e le ASUC (Amministrazioni Separate Usi Civici); nello stesso percorso di candidatura i promotori hanno sottolineato la difficoltà di far comprendere il ruolo positivo della presenza antropica proprio nel preservare lo stesso bene, grazie ai sistemi di gestione elaborati da una secolare civiltà agrosilvopastorale (Guichonnet, 1986), di cui si è sempre meno consapevoli, dal momento che la stessa società locale ha abbracciato nuovi modelli di sviluppo e di comportamento (Salsa, 2007). In altre parole non si possiedono più quelle conoscenze e quindi quel ruolo di mediazione

svolto da una presenza umana discreta, rarefatta e diffusa nel preservare equilibri e ambienti sinantropici.

L'immagine dell'area dolomitica che proviene dalla perimetrazione Unesco insomma non appare così diversa da quella dei Piani per le Alpi di cui parla in questo volume Viviana Ferrario: l'immagine prevalente è quella di una immensa riserva naturale per il tempo libero, mentre il binomio popolazione-territorio risulta essere ancora una volta il grande assente.

c) *Le strategie*. Se è pur vero che l'Unesco ha abbandonato da tempo posizioni esclusivamente protezionistiche dei siti per stimolarne una gestione orientata in termini di sviluppo sostenibile, rimane come abbiamo visto la tendenza a considerare la presenza umana solo in termini di *homo videns* e non di *homo vivens*. Che i siti dolomitici rispondano alle richieste di una popolazione urbana desiderosa di *wilderness* è confermato dal fatto che nel rapporto di candidatura viene valutato positivamente il processo di "rinaturalizzazione" in atto da decenni:

A gradual recolonisation of remote areas by large carnivores is occurring [...] facilitated by a diminishing human use and disturbance of both valley lands and alpine pastures. This has encouraged the return of animals such as bear and lynx, previously killed to protect livestock. This diminution of use also encourages the upward and downward spread of forest on the slopes, potentially enhancing the resilience of the area to climate change (Unesco, 2009).

Queste affermazioni sembrano non prendere in dovuta considerazione la natura di "paesaggio antropizzato" dell'area dolomitica sottolineato in esergo da Stoppani, e le conseguenze non sempre positive legate all'abbandono da parte dell'uomo delle "terre alte", con i fenomeni di avanzata del bosco e di perdita di varietà paesaggistica oltre che di biodiversità antropogena già da anni stigmatizzati, anche in aree dolomitiche (Lasen e Fagarazzi, 2008; Zilioli, 2011).

2. Oltre il recinto: l'attenzione al contesto

Da questi pochi tratti risulta evidente che la candidatura Unesco costituisce indubbiamente una formidabile opportunità di valorizzazione del "bene" Dolomiti in termini fisico-geologici, ma tale azione di promozione, per essere efficace e realmente sostenibile in termini più ampiamente geografici ovvero per non produrre conseguenze deleterie appena al di là dell'area vincolata, non deve limitarsi alle aree interne al recinto, quanto piuttosto riverberarsi gradualmente all'esterno, sfatando l'idea di una montagna riservata alla fruizione urbana che induca e favorisca quei

processi di concentrazione, standardizzazione e specializzazione dell’offerta turistica che all’interno combatte e condanna. Lo stesso meccanismo della nomina, pensato in termini di “ricetta universale”, evidenzia un approccio standardizzato e proprio per la sua impostazione teorica poco disposto ad adattarsi ai contesti in cui va ad inserirsi.

Per fare ciò, sarebbe invece necessario porre maggiore attenzione ai caratteri di contesto in cui tale nomina si colloca. Un primo aspetto da considerare è l’estensione complessiva: con riferimento alla superficie dei comuni (in totale di poco superiore ai 600.000 ha), le aree soggette a protezione Unesco ammontano a 231.000 ha, oltre il 38% della superficie totale tra aree “core” (142.000, pari al 23%) e aree “buffer” (85.000 ha, pari al 15%) (Fig. 1, inserto centrale p. XXVII). Si tratta di una porzione non indifferente dei territori comunali sottoposta a strumenti di tutela, che conferma l’immagine della montagna come “luogo del vincolo”. Questo dato da solo suggerisce di pensare ad una gradazione della tutela, affinché i fattori di pressione non si concentrino per contrasto nelle porzioni di territorio rimanente.

Un secondo aspetto è la varietà territoriale in cui la nomina ricade: i comuni interessati da “aree cuore” o “aree tampone” sono in totale 97, distribuiti tra 5 province e 3 Regioni di cui 2 a Statuto Speciale, il che accentua la frammentazione e complessità anche solo normativa dei territori in cui il bene si situa, che vanno opportunamente ponderate, anche se ciò non deve ostacolare forme di cooperazione e coordinamento a scala vasta (già concretizzate con l’istituzione unitaria della Fondazione Dolomiti Unesco il 13 maggio 2010).

Tale particolarismo storico e amministrativo si riverbera nella diversa qualità dei contesti territoriali attraversati dalla nomina. La cartografia della Fig. 2 (inserto centrale, p. XXVII) evidenzia la disparità di situazioni socio-economiche in cui l’omogeneità solo geologica delle Dolomiti si inserisce: ad aree chiaramente orientate verso un’economia turistica specializzata (“importanti aree turistiche” nel settore trentino) si affiancano le “aree rurali dinamiche” altoatesine, le aree definite “standard” in cui il turismo si affianca anche a funzioni legate ad una tradizione artigianale-industriale (Bellunese), le “aree rurali dimenticate” delle zone più marginali delle province di Belluno e della Carnia. È evidente che a parità di obiettivi finali da perseguire in un’ottica di valorizzazione sostenibile, le azioni da mettere in campo possono essere diverse se non di natura addirittura opposta a seconda dei contesti (in alcuni casi, ad esempio, di incentivazione dello sviluppo turistico, in altri di contenimento).

A questo proposito appare significativa la situazione in cui insiste il bene seriale del Gruppo della Marmolada (cfr. Carton e Varotto, 2011). Sul versante occidentale, la Marmolada si affaccia su quel comprensorio turistico della val di Fassa che costituisce uno dei più importanti “playground” dolomitici, con i suoi oltre 4 milioni di presenze turistiche annue (2010) che rapportati ai 10.000 residenti rappresenta uno degli indici di turisticità maggiori (record provinciale), con un aumento del numero degli arrivi del 50% nel periodo 2000-2010, per i 2/3 concentrati in poche settimane

del periodo invernale attorno ai caroselli sciistici; qui lo stock edilizio è dominato dalle seconde case per vacanza, con percentuali comunali in media superiori al 60%, ma con punte localmente ben più alte (86 abitazioni non occupate su 100 a Mazzin di Fassa), cui si aggiunge nell'ultimo periodo la crescente proliferazione di centri wellness e parchi a tema che segnano una crescente "disneyficazione" dell'offerta turistica e un parallelo distacco da una frequentazione e conoscenza dell'ambiente dolomitico, relegato a sfondo della propria esperienza ricreativa (Figure 3 e 4, inserto centrale p. XXVIII).

Dall'altro versante, quello bellunese, i "fondamentali" economici e demografici sono meno "dorati" (Figure 5 e 6, inserto centrale p. XXIX), con tassi demografici in costante calo, tassi elevati di invecchiamento della popolazione e una generale crisi delle attività rurali e artigianali-industriali (in particolare, negli ultimi tempi, il distretto dell'occhialeria) che si ripercuote sui quadri sociali e paesistici.

La Superficie Agricola Utilizzata nei comuni bellunesi attorno alla Marmolada (ma è una tendenza che riguarda anche l'area fassana) si è più che dimezzata nel corso della seconda metà del Novecento, passando dai 23.000 ha del 1931 a meno di 10.000 nel 2000; i capi bovini si sono ridotti a meno di un quarto nello stesso periodo, dagli 8000 capi del 1930 ai 1450 nel 2000. In compenso (si fa per dire) il numero di capi per azienda è triplicato tra il 1980 e il 2000, in parallelo con il dimezzamento del numero delle aziende; ciò denota una progressiva trasformazione industriale del settore zootecnico anche in aree di montagna dove nel frattempo il marketing in maniera schizofrenica esalta la tipicità assieme alla standardizzazione dei prodotti (Varotto e Ferrario, 2011).

Così, la sindrome da "fratelli poveri" di queste aree "non a Statuto speciale" spinge ad imitare in alcuni casi il modello trentino, con progetti di resort e centri wellness dal sapore industriale in termini di concentrazione e impatto (Scaglione, 2009, p. 11).

3. Un'agenda di azioni oltre i "beni seriali"

È evidente dalle considerazioni precedenti che l'avvio di azioni contestuali al di fuori del recinto Unesco assume a questo punto una rilevanza prioritaria proprio per la delicatezza e complessità di questioni che solleva, in assenza di una linea di condotta per queste aree. Recuperando il significato originario di "recingere" come "sciogliere", "liberare", è necessario superare la dicotomia prodotta da azioni e modelli di sviluppo contrapposti. L'estremizzazione degli habitat è l'esito di una più profonda estremizzazione dei comportamenti culturali.

Per recuperare il valore della *medietas*, che consenta un passaggio graduale dalle zone di alta quota a protezione integrale verso i fondivalle congestionati, è necessario puntare sulla promozione di quei "paesaggi intermedi" e di quegli habitat si-

nantropici dell'economia agrosilvopastorale finora lasciati ai margini o, all'opposto, trasformati in icona folklorica ad uso e consumo turistico. In tal senso, possiamo qui evidenziare alcune linee di indirizzo, che peraltro trovano sponda in molti Protocolli della Convenzione delle Alpi recentemente ratificati anche dall'Italia:

a) Una prima indicazione riguarda l'elaborazione di una strategia generale per il turismo soprattutto fuori dal perimetro Unesco, con azioni che puntino sulla decongestione e destagionalizzazione nelle zone a maggiore concentrazione stagionale e territoriale, e con iniziative di promozione di forme di ospitalità diffusa nelle aree più marginali. Tali indicazioni valgono per le modalità di alloggio e residenza, ma anche per i vettori di trasporto, evitando il potenziamento di impianti di risalita che tendono a concentrare la presenza antropica e a favorire un effetto “catapulta” sulle alte quote, favorendo invece forme di mobilità leggera e diffusa.

b) Un secondo indirizzo, conseguente al primo, dovrebbe puntare ad una diversificazione della fruizione (non solo momenti ludici, ma formule che stimolino la responsabilità, come *working camps*, forme di adozione e cooperazione turista-abitante), agganciata quindi ad attività diverse, favorendo la polifunzionalità e la poliattività, anche attraverso meccanismi di compensazione (cfr. Pettenella in questo volume e Ruoss 2009, p. 26), che stimolino a valorizzare o riscoprire aree intermedie come i boschi e i siti di prato-pascolo (Micheletti, 2009, p. 83 e in questo volume). Si tratta, in altri termini, di avvicinare le traiettorie del montanaro consapevole e del turista responsabile (Camanni, 2002), che si sostengono a vicenda e non si possono dare l'una senza l'altra.

c) Le due strategie di cui sopra non sono possibili senza il ruolo fondamentale dell'educazione, della formazione a tutti i livelli scolastici, di una informazione che non sia affidata solo ai meccanismi del marketing turistico, come premessa a forme di comportamento più attente e responsabili, che attraverso la valorizzazione delle Dolomiti conducano ad una più ampia crescita culturale e umana.

Per tornare alla domanda di partenza di questa sessione del convegno (“Di chi sono le Dolomiti?”), la sfida della valorizzazione si gioca soprattutto oltre il recinto: se ciò che sta dentro appartiene certamente all'umanità nel suo complesso, dal livello locale a quello globale in prospettiva intergenerazionale, ciò che sta fuori dal recinto dovrebbe essere di chi se ne prende cura, e anche in questo caso la sfida per uno sviluppo sostenibile sta in una *governance* multiscalare e in una chiamata al senso di appartenenza che si coniughi con il senso di responsabilità.

Bibliografia

Artoni C., *La Valle di Fassa nei secoli della trasformazione. Dalle guerre napoleoniche all'avvento del turismo (1800-1940)*, Istituto Cultural Ladin, Vigo di Fassa 2001.

- Barker M.L., *Traditional Landscape and Mass Tourism in the Alps*, in «Geographical Review» 72, 4 (1982), pp. 395-415.
- Bätzing W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Boninsegna A., *I nomi di luogo del Gruppo del Larséc e La vita pastorale sul Larséc*, in Battisti G., Colli D. (a cura di), *Gruppo del Catinaccio. Dirupi di Larséc*, Tamari, Bologna 1982.
- Camanni E., *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Cantiani M.G., *Note sull'evoluzione del paesaggio agricolo e forestale in Val di Fiemme (TN) ai fini di una pianificazione territoriale*, in «Monti e Boschi», 5 (1988), pp. 23-28.
- Carton A., Varotto M. (a cura), *Marmolada*, Cierre edizioni-Dipartimento di Geografia Università di Padova, Verona 2011.
- Casanova L. (a cura di), *Marmolada: regina delle Dolomiti*, Edizioni U.C.T., Trento 2004.
- Casanova L., *Lequilibrio compromesso*, in Carton A., Varotto M. (a cura), *Marmolada*, Cierre edizioni-Dipartimento di Geografia Università di Padova, Verona 2011, pp. 314-324.
- Castiglioni E., *Odle Sella Marmolada* (Guida dei Monti d'Italia), Club Alpino Italiano-Touring Club Italiano, Milano-Roma 1937.
- De Battaglia, "Per la cultura del governo e del paesaggio", in De Fino G., Morelli U. (a cura), *Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco*, TSM-STEP, Trento 2009, pp. 15-16.
- De Battaglia F., Marisaldi L., *Enciclopedia delle Dolomiti*, Zanichelli, Bologna 2000.
- De Fino G., Morelli U. (a cura), *Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco*, TSM-STEP, Trento 2009.
- Guichonnet P. (a cura di), *Storia e civilizzazione delle Alpi*, Jaca Book, Milano 1986.
- Lasen C., Fagarazzi L., 'I sistemi terrazzati dell'arco alpino: biodiversità vegetale e valore naturalistico', in Scaramellini G., Varotto M. (a cura), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino – Atlante*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 55-60.
- Migliorini E., *Il bacino del Cordevole*, in Migliorini E., Cucagna A., *La casa rurale nella montagna bellunese*, Olschki, Firenze 1969, pp. 55-94.
- Morelli R., *Penia. Biografia di un paese alpino*, documentario, RAI-Istituto Culturale Ladino, 1985.
- Perco D. (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Comunità Montana Feltrina, Feltre 1991.
- Piaz De Pavarin M., *Dal Pordoi a Katzenau. Il racconto di una vita in val di Fassa nel primo Novecento*, a cura di Luciana Palla, Istituto Cultural Ladin "Majon di Fascegn", Vigo di Fassa 2007.
- Ruoss E., "Tutela e valorizzazione nella gestione dei beni UNESCO", in De Fino G., Morelli U. (a cura), *Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco*, TSM-STEP, Trento 2009, pp. 25-28.
- Salsa A., *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli e Verlucca, Torino 2007.
- Salsa A., *Il ritorno dei giovani alla montagna è possibile? Le sfide del neoruralismo*, in Scaramellini G., Dal Borgo A.G. (a cura di), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2011, pp. 109-115.
- Scaglione G., "Dolomiti GeoScape: geografia + geologia = paesaggio, un percorso di ricerca e progetto", in De Fino G., Morelli U. (a cura), *Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco*, TSM-STEP, Trento 2009, pp. 35-45.
- Scaramellini G., Varotto M. (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante*, Marsilio, Venezia 2008.
- Stoppani A., *Il Bel Paese*, Vallardi, Milano 1953 (ed. orig. 1876).
- Unesco, *IUCN Evaluation of Nominations of Natural and Mixed Properties to the World Heritage List – The Dolomites (Italy)*, WHC-09/33.COM/INF.8B2, IUCN Report, Sevilla 2009.

- Varotto M., “Il Parco delle Dolomiti Bellunesi: dalla natura alla cultura delle ‘terre alte’”, in *L'Universo*, 81/5 (2001), pp. 600-618.
- Varotto M., “La crisi dei paesaggi intermedi: urbanizzazione, wilderness e abbandono in val Belluna”, in Bona A., Alpago Novello A., Perco D. (a cura), *Bere al proprio pozzo. Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani*, Provincia di Belluno, Belluno 2006, pp. 147-160.
- Varotto M., “Towards a rediscovery of the middle landscapes”, in Scarmellini G., Varotto M. (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante*, Marsilio, Venezia 2008 (www.alpiter.net).
- Varotto M. e Ferrario V., “Abitare le terre alte”, in Carton A., Varotto M., *Marmolada*, Cierre edizioni-Università di Padova, Verona 2011, pp. 184-209.
- Zilioli D.M., *Dalle aree protette ai luoghi dimenticati. Suolo e paesaggio nell'evoluzione del mosaico paesistico-culturale del bellunese*, Tesi di Dottorato, Università di Venezia Ca' Foscari, 2011.

Le Dolomiti del futuro nello sguardo dei ragazzi

Lorena Rocca¹

Abstract

Dolomites of the future in the children's eyes – The paper presents the experience which was carried out along with the preparation of the Conference. While the scientific community was reflecting on the issue “Whose Alps are these?”, Italian children, from 5 to 18 years old, were asked to answer to the question “Whose Dolomites are these?”, through a competition addressed to schools.

Children had to start from their personal experiences and to think about the future of these mountains, taking into consideration the resources, their management, the existing economic interests and the values attached to the Dolomites regarded as an element of the World Heritage.

The intent of this paper is to cast lights on two issues, starting from the materials prepared by school children in order to participate at the competition: understanding the level of participation of the youngsters so as to get new insights for the scientific community, and focusing on representation, i.e. the results of the reflections of the participants and the emerging models.

The study of these issues allows to consolidate the link between perception and action that influences our present time and our future.

1. La prospettiva partecipativa

Che la partecipazione sia importante non è una novità: “Il riconoscimento del diritto di partecipazione dei bambini e degli adulti si richiama ed è orientato alla

¹ Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità, Università di Padova - Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Veneto.

promozione dell'individualità, dell'interdipendenza e della capacità decisionale, alla promozione della cittadinanza attiva e dell'esercizio della democrazia" (Baruzzi, 2004, p. 23). Che lo sia per i bambini e per le bambine ce lo ricorda la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989. In particolare l'art. 13 recita: "Il fanciullo ha diritto alla libertà di espressione. Questo diritto comprende la libertà di ricercare, di ricevere e di divulgare informazioni ed idee di ogni specie, indipendentemente dalle frontiere, sotto forma orale, scritta, stampata o artistica, o con ogni altro mezzo a scelta del fanciullo".

Con la Legge 285/1997 (*Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*), il tema del protagonismo dei bambini entra a pieno titolo nella cultura e nella politica del nostro Paese. Per la prima volta, infatti, in una legge italiana si dichiara che i bambini possono/debbono partecipare alla vita della comunità locale, soprattutto per quanto riguarda le decisioni in ordine alla gestione dell'ambiente e alle opportunità a favore dell'infanzia e dell'adolescenza: "Assumere lo speciale punto di vista dei bambini sull'ambiente significa riconoscere i loro diritti, valorizzare la loro capacità di apprezzare i luoghi costruiti e naturali" (Paba e Pecoriello, 2006, p. 56).

Il capitolo 25 dell'Agenda 21 (*Bambini e giovani per lo sviluppo sostenibile*) recita: "I giovani costituiscono approssimativamente un terzo della popolazione mondiale e necessitano di una voce nel determinare il loro stesso futuro. La loro partecipazione attiva alla protezione dell'ambiente e il loro coinvolgimento nelle scelte su ambiente e sviluppo è decisivo per il successo a lungo termine dell'Agenda 21".

Forte di questi suggerimenti, la Sezione Veneto dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (d'ora in poi AIIG) e la Fondazione Dolomiti Unesco hanno indetto il concorso: "Di chi sono le Dolomiti? Il tuo sguardo sulle montagne patrimonio dell'umanità", nell'ambito del Convegno Internazionale "Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo". Ai partecipanti – bambini e ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado – è stato chiesto di rispondere alla domanda posta dal Concorso attraverso una rappresentazione originale delle Dolomiti, concentrando la riflessione sui seguenti temi:

- gli strumenti di governo del mondo dolomitico (*Chi decide per le Dolomiti?*);
- i beni e le risorse richiesti alla montagna e spesso a rischio (*Di chi sono le risorse delle Dolomiti?*);
- i modelli culturali alla base degli immaginari alpini, delle strategie commerciali e turistiche che ne fanno uno dei luoghi più visitati e rappresentati del pianeta (*Le Dolomiti, per chi?*);
- i possibili significati assunti dall'essere "patrimonio dell'umanità" e/o le modalità attraverso le quali il marchio Unesco possa garantire un equilibrio tra le esigenze dei turisti e quelle degli abitanti.

Nella pratica i temi del Convegno sono stati declinati sulle Dolomiti e posti come

riflessioni-stimolo per le scuole. In risposta alla *call* del Concorso hanno partecipato:

- due scuole dell'infanzia della provincia di Belluno;
- cinque scuole primarie, quattro della provincia di Belluno ed una della provincia di Milano;
- due scuole secondarie di primo grado, una di Cencenighe (Belluno) e una della provincia di Padova;
- due scuola secondarie di secondo grado: una di Cagliari ed una di Palermo.

Ai ragazzi è stata data la possibilità di scegliere tra molteplici modalità di rappresentazione, quali ad esempio la carta o la mappa (anche mentale o concettuale), il disegno o il plastico, la fotografia, il breve testo creativo, il prodotto multimediale. L'uso di un'ampia varietà di mediatori è stata offerta con l'intento di stimolare le intelligenze multiple identificate da Gardner (2002) riferendosi quindi non solamente al registro logico/linguistico ma stimolando nei ragazzi l'espressione di altri canali quali ad esempio l'intelligenza spaziale².

La rappresentazione poteva riguardare caratteristiche specifiche del territorio dolomitico o le relazioni tra esse oppure dare risalto a notizie, eventi, azioni o interventi specifici, di sviluppo e valorizzazione del territorio.

Il concorso si è articolato in quattro sessioni (scuola dell'infanzia, scuola primaria, scuola secondaria di primo grado, scuola secondaria di secondo grado). Gli elaborati sono stati valutati da una Giuria presieduta dal segretario della Fondazione Dolomiti Unesco e da un membro esperto per ciascun ambito scolastico nominato dal Comitato scientifico del Convegno.

Gli indicatori che hanno guidato la valutazione delle rappresentazioni sono stati:

- a) coerenza con il tema proposto
- b) completezza delle informazioni
- c) originalità della rappresentazione
- d) stile e forma con cui è stata elaborata la rappresentazione.

La sperimentazione posta in atto ha volutamente messo al centro lo sguardo dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze in qualità di "soggetti capaci di esprimere e di restituire agli adulti la propria interpretazione del mondo" (Maggioni, 2003, p. XXVIII). In tal senso il Concorso lanciato alle scuole con l'intento di far riflettere i ragazzi su "Di chi sono le Dolomiti?" è stato un "contenitore" entro cui riversare una nuova progettualità: quella a misura di bambino. Aver chiesto il parere dei giovani,

² La conoscenza o intelligenza spaziale è una delle sette intelligenze individuate da Gardner (2002) che caratterizzano gli esseri umani. Essa è preposta all'elaborazione delle informazioni visivo-spaziali e si riferisce alla capacità di una corretta percezione delle relazioni (topologiche, proiettive ed euclidee) tra gli oggetti concreti dell'esperienza. È un'intelligenza che rimane vincolata al mondo concreto, in particolare alla conoscenza ambientale, e si riferisce alla capacità di percepire, trasformare e ricreare mentalmente l'ambiente circostante, con precisione.

le loro opinioni e il loro giudizio ha permesso di incrociare lo sguardo dei ricercatori con un altro sguardo, un altro punto di vista. “I bambini portano la ricchezza di un pensiero più divergente da quello adulto” (Ward, 2000, p. 36), il loro uso dell’ambiente più diretto, spontaneo e “non convenzionale” fa sì che “ogni luogo da loro proposto avrà il carattere della flessibilità, dell’inutilità, della non preordinazione” (id., p. 53). Solo così, mediante «politiche ambientali che abbiano intenzione di migliorare la vita dei bambini si potranno garantire benefici anche per gli adulti» (id., p. 157).

Il bando di concorso precisava che ogni lavoro doveva essere correlato da una scheda che esplicitasse il percorso didattico svolto. Tale richiesta era nata dall’esigenza di capire il tipo di accompagnamento svolto dall’insegnante.

Dalla lettura delle schede emerge un’attenzione ricorrente in tutte le undici proposte: gli insegnanti hanno innescato percorsi in grado di far emergere delle idee a partire dall’ascolto e dalla valorizzazione dei singoli punti di vista. Questi processi hanno avuto, da un lato, un valore educativo intrinseco che ha portato ad ampliare la capacità dei ragazzi di leggere, anche in maniera critica, la montagna; dall’altro è stato un modo per manifestare le personali esigenze. La lettura delle rappresentazioni porta alla montagna una grande ricchezza che proviene dalla diversità del modo di vedere le cose, di percepirle, di dare voce ai bisogni e ai desideri, senza dare per scontato che le cose appaiono sempre così come si presentano.

2. Lo sguardo per l’azione

Con il Concorso si è voluto recuperare le competenze e il ruolo sociale dei bambini e dei ragazzi in una visione che passa attraverso il riconoscimento della loro cittadinanza e dell’essere soggetti capaci sia di migliorare la propria vita che quella della comunità in cui vivono.

L’esperienza proposta alle scuole si ancora a recenti studi centrati sul valore formativo della montagna. In particolare De Vecchis evidenzia come «il territorio montano ha come impronta originale un alto grado di sensibilità, sia per le caratteristiche ambientali (geologiche, morfologiche, climatiche, botaniche ecc...), sia per i valori culturali, aggiunti dalle popolazioni nel corso dei secoli (il sapere montano)» (De Vecchis, 2008, p. 19). Come osserva l’Autore, per comprendere meglio la montagna non si possono trascurare completamente gli aspetti soggettivi e quelli culturali: il futuro della montagna dipende anche dall’immagine che si ha di essa (De Vecchis, 1996, 2004). La sensibilità verso l’ambiente montano è dunque influenzata dal rapporto di reciprocità tra uomo e natura. Alla sensibilità fisica della montagna si affianca quella antropica: una molteplicità di culture che ben si sono adattate alle caratteristiche del territorio contrassegnandolo con un’impronta personale e un sapere ricco e radicato nel corso delle generazioni. La montagna nasconde in sé quindi elementi

fisici che si intrecciano con quelli antropici e simbolici (De Vecchis, 2008). Secondo Salsa (2006) è l'*iper-luogo* delle relazioni tra mondo naturale e mondo umano dal forte valore simbolico.

Con l'intento di dare espressione alle caratteristiche naturali ed antropiche peculiari della montagna Paola Sereno nel 1985 ha svolto un'analisi della rappresentazione della montagna a partire dai disegni della montagna cuneese prodotti dai bambini. Nel suo contributo l'Autrice ha delineato l'importante legame in essere tra conoscenza e rappresentazione, tra percezione ed azione (Sereno, 1985, p. 25). Dieci anni dopo Daniela Pasquinelli D'Allegra (1995), sempre a partire dall'analisi della produzione grafica, ha evidenziato la modalità di percezione della montagna da parte dei bambini. Anche coloro che non abitano in montagna la percepiscono come un elemento naturale importante dotata di un animismo magico e affascinante.

Lo stretto collegamento tra percezione, montagna, appartenenza territoriale e identità è l'oggetto di una ricerca svolta nelle scuole, a Cogne, a Champorcher e ad Aosta nell'a.s. 2002-2003. L'esperienza svolta rivela le peculiarità del legame che i ragazzi hanno con il territorio montano. L'esplicitarlo attraverso la rappresentazione, che costituisce anche un elemento forte per la divulgazione e la comunicazione alla comunità locale, permette di passare dalla conoscenza delle proprie radici alla consapevolezza del valore che queste hanno per giungere allo sviluppo di un'identità forte che significa legame irrinunciabile tra sé e luoghi.

Più recentemente G. Galliano (2009) intreccia la narrazione della montagna alla produzione di territorio. Il termine narrazione viene qui inteso come descrizione integrata, resoconto oggettivo, che acquista una sua dimensione in base al punto di osservazione, cioè in una prospettiva interpretativa. Secondo l'Autrice, il paesaggio montano viene percepito e quindi narrato secondo determinati schemi mentali, che hanno un preciso valore culturale e simbolico³. Le narrazioni, direbbe Tuan (2008), le "dense descrizioni" sintetizzano in pratica il nesso tra sguardo ed azione ed in tal senso hanno il potere di modificare il territorio.

3. La percezione della montagna

Ciò che emerge dal paragrafo precedente è l'impossibilità di avere un'immagine univoca della montagna in quanto questa risulta da un insieme di singole percezioni che producono emozioni, commozioni e stimoli vissuti in modo individuale e condivisi attraverso la rappresentazione (Fig. 1).

³ Tale dimensione verrà ripresa più avanti come chiave interpretativa dei lavori del Concorso.

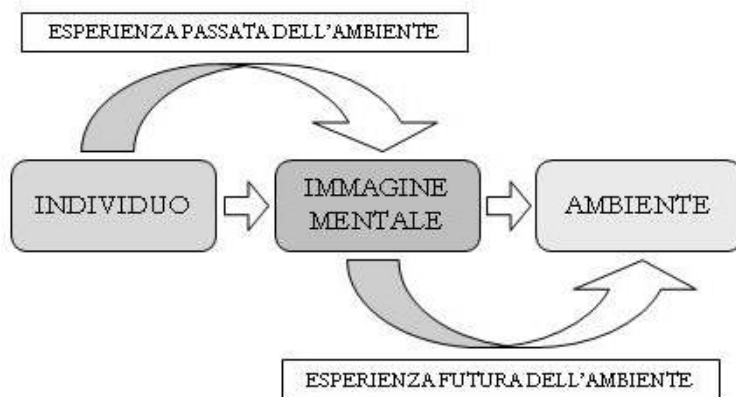


Fig. 1 – Dall’esperienza passata all’esperienza futura [Fonte: rielaborazione da Mainardi Peron, Falchero, 1994]. *From past experience to future experience* [Source: own elaboration based on Mainardi Peron, Falchero, 1994].

Rifacendosi al paradigma della geografia della percezione, “una personale ed organizzata rappresentazione [...] influenzata da alcune caratteristiche dell’individuo, riflette il mondo come questa persona crede esso sia” (Downs and Stea, 1977, p. 6). Si forma così un’immagine mentale non derivante direttamente dal mondo reale (non è una sua fotocopia), ma condizionata (selezionata, influenzata) prima dal sistema sensoriale dell’individuo e poi da quello dei valori.

In questo modo le successive decisioni prese dal soggetto non saranno direttamente originate dal mondo reale, ma dall’immagine che egli ha di quest’ultimo. Tali decisioni, se vengono agite, produrranno comportamenti visibili nel mondo reale, tendenzialmente regolari nel tempo tanto da delineare un personale modello di comportamento. Altrimenti, esse potranno essere seguite da un’ulteriore ricerca d’informazioni nel mondo reale, finché il soggetto lo riterrà opportuno.

Percezione e azione quindi sono assolutamente interdipendenti: agirò nell’ambiente in funzione di come lo percepisco e percepirò anche in funzione di come riuscirò ad agire su di esso. Il processo decisionale dell’uomo è sempre meno legato a realtà oggettive e sempre più alla sua percezione del mondo (Bianchi, 1980; Perussia, 1980)

In particolare la *mental map* è il prodotto del processo di *cognitive mapping*: è la rappresentazione interna, l’immagine mentale che l’individuo ha dell’ambiente (*the world in head*) ed “ha a che fare con le capacità spaziali e visive del pensiero [...] limitate alla conoscenza ambientale” (Axia, 1986, p. 77)⁴. Secondo Downs and Stea

⁴ A tal proposito si ricorda il testo di Arnheim (1974), dove l’autore riconosce la natura fondamentale visiva del pensiero, collocando il “pensiero per immagini” in una posizione antecedente allo sviluppo di quello concettuale e più vicino alle sorgenti pulsionali dell’individuo.

(1977) la *mental map* contiene due tipi di informazioni tra loro complementari: quelle sul *dove* (*whereness*) che si riferiscono alla “knowledge of spatial location of something or someone”, e quelle sul *che cosa* (*whatness*) che riguardano “the knowledge of which things or people are at a particular location” (Downs and Stea, 1977, p. 39). Esse sono necessarie e sufficienti a risolvere qualsiasi compito spaziale di *cognitive mapping* (o *spatial problem solving*); “Without both types of information, it is difficult, if not possible, to make a decision and solve a spatial problem” (Downs and Stea, 1977, p. 39).

L'*incompletezza* degli elementi rappresentati è strettamente connessa al ruolo e al significato che il soggetto attribuisce loro: un'informazione può “apparire” nella *mental map* non solo perché determinante per il comportamento spaziale dell'individuo, ma anche per l'importanza soggettiva e psicologica attribuita. Viceversa, altre informazioni potrebbero essere omesse se non rilevanti per il soggetto.

Proprio perché strettamente individuale, la *mental map* è fortemente influenzata da numerosi fattori interni ed esterni al soggetto: lo stato psico-fisico⁵, il tipo d'ambiente in cui è inserito, il suo luogo di residenza, ma anche l'età, il sesso, la classe sociale d'appartenenza, le esperienze; in pratica tutti quei fattori già individuati da Bailly (1975) che condizionano la percezione: “The world some a person believes it to be [...] at one instant in time” (Downs and Stea, 1977, p. 6).

Per questo motivo non si tratta di una “vera” mappa topografica, nel senso geografico del termine. Essa ha sì le funzioni di una carta geografica ma “non può riprodurre fedelmente la realtà in quanto riduce a due dimensioni uno spazio tridimensionale, consente un unico punto di vista, quello verticale, usa simboli grafici convenzionali. Quindi non riproduce la forma e i colori reali, mostra elementi invisibili come i confini, semplifica l'abbondanza di elementi della realtà, rappresentandone una sezione ridotta e scelta con fini particolari” (Giorda, 2006, p. 79). Inoltre possono essere presenti simboli non convenzionali: come ad esempio etichette verbali (denominazioni di zone o considerazioni a riguardo) che le personalizzano rendendole private, di quel soggetto specifico.

Tra carta geografica e *mental map*, dunque, sussiste una relazione di similarità e analogia, ma non certo d'uguaglianza⁶: entrambe hanno lo scopo di rappresentare la realtà e aiutare nell'orientamento, ma la mappa mentale, proprio perché soggettiva, è strettamente personale e quindi utile a quello specifico individuo.

Un altro elemento da considerare nella lettura delle rappresentazioni è il “conferimento di senso”. Come evidenzia Annibale Salsa (2006), se non c'è intenzionalità non c'è “conferimento di senso” perché attraverso il rapporto intenzionale, cioè il rapporto

⁵ Giovanna Axia (1986, p. 77) ricorda come la mappa costruita per evitare una zona spiacevole della città sarà diversa dalla mappa costruita per spiegare oggettivamente la strada ad un turista.

⁶ Proprio per questo motivo Downs and Stea (1977) definiscono la *mental map* come una “metafora” ovvero un qualcosa suggerente o richiamante qualcos'altro.

che il soggetto istituisce con l'oggetto (nella fattispecie la montagna), costruiamo la realtà. La montagna ha quindi un significato oggettivo (la natura), ma il senso di tali elementi siamo noi ad attribuirlo.

4. Le rappresentazioni: i progetti futuri per le Dolomiti

Analizzando gli elaborati pervenuti in qualità di *mental maps* si metterà in luce:

- a) il *contesto* e quindi il profilo del gruppo di bambini/ragazzi che hanno partecipato al Concorso;
- b) il *testo* ovvero le “dense descrizioni” che danno voce alle narrazioni dei protagonisti;
- c) le *immagini* del futuro ricavate da una lettura ed interpretazione delle rappresentazioni.

4.1. Il contesto

Come si osserva nel prospetto di Tab. 1, le scuole, perlopiù *insider* nella fascia scolastica dell'obbligo, hanno prodotto un'ampia e diversificata gamma di materiali.

<i>Scuola</i>	<i>Materiale presentato al concorso</i>
Scuola Materna “Don Modesto Sorio” Bribano di Sedico (BL) Classe: 4-5 anni (20 bambini) Insegnante di riferimento: Marilva Triches <i>Vincitore sessione Scuola dell'infanzia</i>	“Le Dolomiti attraverso le leggende”: originale raccolta di disegni, elaborati con diverse tecniche, che raccontano le Dolomiti intrecciando le leggende raccontate a scuola con il vissuto dei bambini. Ne emerge l'unicità di questo territorio, e lo stretto legame tra questo e le persone che lo abitano. Di chi sono, allora le Dolomiti? “del nonno che mi racconta le leggende”, “delle persone che ci vanno”, “degli animali del bosco” e “di chi se ne prende cura”.
Terzo Circolo Didattico di Belluno, Scuola dell'infanzia di Mussoi Classi: tutte le sezioni della scuola Insegnante di riferimento: Cinzia Balestra	Cd di presentazione dei lavori dei bambini di scoperta delle Dolomiti. L'uscita sul campo e l'osservazione diretta sono due delle metodologie più utilizzate.
Scuola Primaria “Via Brodolini” Novate Milanese (MI) Classe: IV C Insegnante di riferimento: Valentina Danelli <i>Vincitore sessione Scuola primaria</i>	Attraverso la metafora di un viaggio aereo alla scoperta delle Dolomiti, i bambini hanno intrapreso un percorso didattico-educativo poi riportato su una serie di cartelloni. Attraverso metodi partecipativi e ludici, essi hanno esplorato diversi aspetti del mondo dolomitico – il paesaggio, la flora, la fauna, il rispetto dell'ambiente, le attività e le tradizioni – per cercare una risposta alla domanda posta dal concorso. La conclusione a cui sono giunti è: “Le Dolomiti sono di tutti: bisogna rispettarle, tutelarle e valorizzarle sempre di più”.

<p>Scuola primaria "A. Doriguzzi Rossin" Danta di Cadore (BL) Pluriclasse (III, IV, V) Insegnante di riferimento: Katia Casanova De Marco</p>	<p>Cd di presentazione del lavoro: "Alla scoperta del magico mondo delle torbiere... con la mosca Torbina". Un modo originale per riflettere sulle risorse delle Dolomiti.</p>
<p>Istituto Comprensivo di Alleghe (BL), Scuola Primaria "Domenico Rudatis" Classe: IV Insegnante di riferimento: Lina De Biasio</p>	<p>Raccolta di disegni in risposta alle domande del concorso. La elaborazione attraverso la rappresentazione mette in luce soprattutto la molteplicità di attori che intervengono sulle Dolomiti.</p>
<p>Istituto Comprensivo di Alleghe (BL), Scuola Primaria "Domenico Rudatis" Classe: II Insegnante di riferimento: Sofia Lorenzini</p>	<p>Disegni realizzati con varie tecniche a partire dalle narrazioni che le insegnanti hanno proposto ai bambini. Le rappresentazioni costituiscono un'ottima sintesi delle interviste che i bambini hanno sottoposto a dei testimoni privilegiati (soprattutto i nonni).</p>
<p>Istituto Comprensivo di Cortina d'Ampezzo (BL), Scuola Primaria "Duca D'Aosta" Classi: II B, II C Insegnanti di riferimento: Laura Cantù, Maria Rosa Brini.</p>	<p>DVD del percorso di animazione museale "Là, dove il sole fa fiorire i monti" svolto con la collaborazione del <i>Museo Rimoldi</i> di Cortina d'Ampezzo (BL).</p>
<p>Istituto Comprensivo di Cencenighe Agordino (BL), Scuola secondaria di primo grado di Canale d'Agordo Classi: III A, III B, III C, II A, II B, II C Insegnante di riferimento: Federico Palazzin <i>Vincitore ex equo sessione Scuola secondaria di I grado</i></p>	<p>Attraverso materiali di vari tipi (dipinti su tela, fumetti e altri scritti), i ragazzi hanno raccontato le Dolomiti con originalità e creatività, rappresentandone il fascino del paesaggio e della natura, ma anche ragionando sulle problematiche e sui conflitti che interessano il territorio (dall'impatto antropico alla gestione delle risorse). Tra le loro risposte: le Dolomiti "fortunatamente sono di tutti, sono troppo belle per appartenere solo a qualcuno".</p>
<p>Istituto Comprensivo di Sant'Angelo di Piove (PD), Scuola "Giovanni XXIII" Classe: I A Insegnante di riferimento: Nicoletta Morrello <i>Vincitore ex equo sessione Scuola secondaria di I grado</i></p>	<p>Il libro ipertesto, prodotto finale del Progetto "Dolomiti <i>mon amour</i>", contiene gli approfondimenti e le riflessioni della classe sul territorio dolomitico, di cui sono stati esplorati aspetti legati a storia, arte e natura, ma anche a questioni economico-sociali, senza trascurare il vissuto dei ragazzi stessi. Attraverso il processo creativo di realizzazione del libro, essi arrivano a concludere che le Dolomiti sono della natura, dell'Unesco e dei turisti, della narrativa, dell'arte e dell'artigianato, ma sono anche un "loro" patrimonio.</p>
<p>Educando Statale "Maria Adelaide", Istituto Superiore Statale Comprensivo, Ginnasio Liceo Classico, Palermo Classe: II A Insegnante di riferimento: Ines Zanna</p>	<p>DVD contenente un video di presentazione delle Dolomiti con testi ed immagini elaborate dai ragazzi.</p>
<p>Istituto Tecnico Commerciale Statale "Leonardo da Vinci", Cagliari Classe: III B turistica Insegnanti di riferimento: Maria Luciana Mocco, Simona Loi <i>Vincitore della sessione scuola Secondaria di Secondo Grado</i></p>	<p>Catalogo vacanze "Le Dolomiti": contiene diversi itinerari in territorio dolomitico e, in coerenza col percorso didattico della classe, si focalizza soprattutto sui luoghi di maggiore interesse turistico.</p>

Tab. 1 – I partecipanti e i loro lavori. *The participants and their works.*

4.2. *Il testo*

Il Concorso, a detta dagli *insider* della scuola dell'infanzia, è stato “un’opportunità per fare crescere i legami tra la comunità e le Dolomiti attraverso le leggende che le caratterizzano”⁷ (Fig. 2, inserto centrale p. XXX).

I bambini dei 4 e 5 anni della Scuola materna “Don Modesto Sorio” di Bribano di Sedico (BL), guidati dalle loro insegnanti, hanno lavorato su tre leggende: “Lo specchio di Misurina”, “La stella del principe”, “La principessa neve” (Fig. 2). Il lavoro è stato interessantissimo. Lo sfondo integratore fantastico ha accompagnato i bambini a partire da quell’animismo che, come abbiamo visto nelle ricerche citate precedentemente, caratterizza le loro percezioni della montagna.

Alla richiesta-stimolo “di chi sono le Dolomiti?”, a fine percorso i bambini rispondono “Maestra, le Dolomiti sono di chi se ne prende cura come tu ti prendi cura di noi quando ci insegni queste cose”. La visione del futuro è eccezionale: la cura, l’amore, il sentire un luogo come “proprio” è la chiave di volta per i bambini.

La maggior parte dei lavori pervenuti passa attraverso un percorso di conoscenza delle Dolomiti, con la consapevolezza che “più informazioni si conoscono più si è in grado di valorizzare e rispettare le Dolomiti: *conosciamole... si parte, allacciamo le cinture di sicurezza...*”. Questo è lo slogan della classe IV di Novate Milanese (Fig. 3, inserto centrale p. XXXI).

Ed ancora,

Le Dolomiti appartengono a tutti coloro che le amano, per amarle bisogna conoscerle, essere consapevoli di tutte le caratteristiche che le rendono un patrimonio unico al mondo [Museo Rimoldi e classi 2A e 2C Cortina d’Ampezzo, *Là dove il sole fa fiorire i monti*].

La lettura del paesaggio si fa via via più analitica. In particolare nel lavoro della classe I della Scuola secondaria di primo grado “Giovanni XXIII” di Sant’Angelo di Piove Di Sacco sono stati evidenziati sei temi sintetizzati come i più significativi per una lettura ipertestuale del paesaggio dolomitico: natura, gestione del patrimonio, Unesco, turismo, narrativa, arte (Fig. 4, inserto centrale p. XXXI). Il percorso di conoscenza si conclude con la produzione creativa di un libro-ipertesto che dà un nuovo senso al territorio. Alla domanda chiave del concorso i ragazzi rispondono: “Le Dolomiti sono della natura, dell’Unesco, dei turisti, della narrativa, dell’arte e dell’artigianato, ma soprattutto dopo questo cammino di scoperta sono della prima A”, ad indicare

⁷ Marilva Triches, insegnante presso la Parrocchia di S. Giacomo Apostolo Scuola Materna “Don Modesto Sorio” Piazza S. Nicolò, 1 – 32036, Bribano di Sedico (BL).

la presa in carico della risorsa in un atteggiamento attivo e non di delega che vede i ragazzi protagonisti.

La conoscenza dunque matura la consapevolezza. Anche nella Scuola secondaria di secondo grado di Cagliari ad indirizzo turistico lo sforzo è stato far conoscere le caratteristiche del paesaggio dolomitico attraverso la progettazione di diversi itinerari. Il catalogo preparato dai ragazzi si conclude con lo slogan: “Le Dolomiti sono di tutti, per tutti e per sempre”, nell’ottica della promozione di un turismo sostenibile.

Un altro elemento che emerge in modo forte è la consapevolezza che le Dolomiti, risorsa e bene comune, attira l’interesse di molti attori che spesso si trovano in contrapposizione tra loro. La multiattorialità infatti implica, nella maggior parte dei casi, la presenza di interessi convergenti e divergenti, che si sviluppano rispetto ad un elemento vissuto come strategico.

Analizzando i lavori dei bambini si osserva l’emersione di una pluralità d’usi della montagna dolomitica. La maggior parte dei disegni riporta attività praticate dai bambini: slittare, ciaspolare, sciare, giocare a palle di neve, arrampicare, camminare... (Fig. 5, inserto centrale p. XXXII). Attraverso l’uso del territorio c’è “conferimento di senso” e quando un luogo ha senso diventa proprio e si rinforza l’appartenenza a *quel* territorio. Se si osservano i disegni, inoltre, le attività segnalate richiedono coordinamento, sforzo, fatica, conquista della meta: tutte pratiche altamente educative che implicano a volte la rinuncia della personale individualità per accettare e rispettare quelle degli altri a partire dalle caratteristiche naturali di questi luoghi. Se si osservano i disegni infatti la dimensione della socialità è molto alta: la stessa rete di relazioni che i bambini sentono essere presente è quella che sostiene la fisicità dei luoghi. “Le Alpi non sono barriere, ma cerniere tra le popolazioni”: con questa affermazione Salsa (2007, p. 19) lancia una sfida: restituire alla montagna la storica funzione di passaggio tra versanti opposti, la capacità di comunicare oltre i confini di Stato. Ma non è sempre stato così e i bambini lo hanno studiato e rappresentato nei loro lavori (Fig. 6, inserto centrale p. XXXIII).

Nella dimensione del conflitto, reale o fantastico che sia, logiche diverse vengono a contrapporsi: la minaccia e la battaglia risultano inevitabili per possedere il bene – le Dolomiti – in modo esclusivo. I bambini però riescono a sistemare tutto: a cena o con una gita insieme la tensione si trasforma in amicizia e gioco (Fig. 7, inserto centrale p. XXXIV). Dal conflitto imparano che questo costa energia ed un’inutile sforzo e ne escono più ricchi, migliori, con nuovi amici o con diversi punti di vista. Il bene, prima conquistato e poi condiviso, è ancor più denso di valore proprio in virtù di questa nuova partecipazione.

Le soluzioni ai conflitti che i ragazzi propongono sono semplici ma non semplicistiche: la negoziazione, la voglia di mettersi in gioco, la disposizione al dialogo, il desiderio di vedere le cose in modo diverso, l’intuizione e la creatività delineano in sintesi gli atteggiamenti che i ragazzi trovano risolutivi per continuare a vivere in pienezza le Dolomiti.

Sempre legato ai conflitti si riporta in Fig. 8 (inserto centrale p. XXXV) un racconto estremamente significativo in merito al ruolo delle voci. La storia a fumetti ben raccoglie le preoccupazioni delle persone che abitano la montagna in merito alla definizione del Parco e del marchio Unesco sulle Dolomiti. Intessente l'appello alla fonte *ufficiale*: se la notizia che “il bosco viene abbattuto e al suo posto arriva il cemento” viene letta sul giornale allora è vera, ma se viene letta male... è solo fonte di scompiglio.

4.3. *Le immagini*

Dopo aver delineato il *contesto* ed essere entrati nei *testi* si vuole leggere le *immagini* ovvero gli scenari che emergono dai lavori dei ragazzi (Fig. 9, inserto centrale p. XXXVI).

Alla domanda “Di chi sono le Dolomiti?”, le immagini richiamano il personale attaccamento e radicamento a questa speciale montagna:

Sono super soddisfatta di vivere in queste zone, magari non starò qui per tutta la vita, forse andrò in America, ma ricorderò sempre questi luoghi fantastici!

Quanto darebbe un cittadino per vivere qui? Molto ne sono sicura. Quindi non ci resta che goderci appieno le Dolomiti, le nostre Dolomiti⁸.

Il senso di appartenenza passa attraverso le emozioni, i sentimenti:

La magia della montagna riesce a riempirci il cuore.

Le Dolomiti sono del sole, perché solo il sole riesce ad accendere la loro magia.

Le Dolomiti, un punto unico e magico tra terra e cielo che suscita sempre un'emozione diversa.

E ancora:

Le Dolomiti sono “di tutti, per tutti e per sempre”, nell'ottica della promozione di un turismo sostenibile che anche in futuro possa garantire a tutti di conoscere e fare esperienza di queste montagne⁹.

Le Dolomiti non sono di tutti ma di nessuno, solo di se stesse.

⁸ Questa e le seguenti frasi sono tratte dalle didascalie dei disegni delle Dolomiti eseguiti dalle classi seconde dell'Istituto Comprensivo di Cencenighe Agordino – Scuola secondaria di I grado Canale d'Agordo.

⁹ Frase di sintesi del lavoro dell'ITCS di Cagliari.

Fortunatamente sono di tutti, sono troppo belle per appartenere solo a qualcuno.

Questi slogan dal forte valore emotivo nascondono però un tranello. Se pensiamo ai luoghi *di tutti* questi spesso sono *di nessuno*, al margine di una progettualità sociale e politica. La chiave di volta è sentire propri quei posti conferendone un senso attraverso un uso attento. Ed ecco nuove immagini, le Dolomiti sono:

Del nonno che ci racconta le leggende.

Della zia che abita a Canazei.

Delle guardie forestali.

Delle persone che ci vanno.

Degli animali del bosco.

Ed ancora:

Secondo me il Civetta è degli sportivi: arrampicatori, corridori, ciaspisti... ma uno dei ciaspisti ebbe una visione, che un orso non voleva farlo andare avanti. E così accadde, però poi arrivarono dei cacciatori che uccisero l'orso e andarono a cucinarlo con la polenta. Ma passiamo avanti: il Civetta è anche degli animali come per esempio: corvi, stambecchi, cervi ecc. ma è anche del bosco e dell'arcobaleno (Fig. 9)¹⁰.

L'idea di essere membri protagonisti che partono dalla contemplazione per poi passare all'immersione sensoriale finalizzata al preservare e al tutelare è sintetizzata nell'immagine che segue:

Le Dolomiti sono di tutti coloro che le vogliono ammirare, rispettare e soprattutto toccare!

...non dobbiamo essere solo spettatori, è necessario essere anche difensori di questi meravigliosi paesaggi.

L'idea forte è quella del difensore che si mette in gioco per tutelare e proteggere ciò che ha a cuore. Che i bambini, futuri cittadini di domani, si sentano così coinvolti in prima persona fa ben sperare in un futuro di cittadini protagonisti attivi che lottano per le cose che contano.

¹⁰ Didascalia al disegno della classe IV primaria dell'IC di Alleghe.

5. Conclusioni

I bambini e i ragazzi coinvolti in questa esperienza hanno dimostrato di essere consapevoli dei loro bisogni e dei loro desideri, capaci di formulare proposte adatte a soddisfarli esprimendo idee originali ed efficaci. Il Concorso ha evidenziato che per il bambino il cambiamento non è una scelta culturale, razionale, legata ad analisi estetiche o ambientali, è un'esigenza primaria. Pensando al futuro delle Dolomiti le proposte sono partite forse da stereotipi e da luoghi comuni, ma sono arrivate a delineare cambiamenti sostanziali e decisi che rendono possibile l'uso dei luoghi nella misura più libera possibile.

Il bambino ha infatti rivalutato la dimensione della fruizione al di là delle logiche economiche o politiche, ma per il puro bisogno di vivere la montagna con la propria famiglia, con gli amici o da solo.

Questa esigenza, espressa soprattutto da coloro che abitano sulle Dolomiti, richiede che la montagna sia ospitale e sicura, che siano presenti delle regole, che ci sia una sorta di controllo sociale, che ci siano luoghi soprattutto non strutturati per l'incontro e il gioco e al tempo stesso per gustarne la bellezza e l'unicità. Il bambino in montagna non si accontenta di essere trasportato, accompagnato e vigilato. È una montagna che egli immagina di vivere in libertà.

Alcune intuizioni hanno dimostrato infatti che la consapevolezza e la creatività infantile unite alle competenze adulte sono una formidabile alleanza per produrre cambiamenti. Aver innescato questo tipo di processo ha avvicinato le Dolomiti alla Sardegna, le insegnanti ai bambini e ai genitori, facendo sentire ogni cittadino partecipe delle scelte di trasformazione. Ciò costituisce l'inizio del processo di riappropriazione delle Dolomiti, condizione prima per la riqualificazione della montagna.

Rispetto alle immagini del futuro si avverte un rischio: se si afferma che le montagne sono di tutti il pericolo è che, come ogni cosa pubblica, alla fine non sia di nessuno. Pensare invece all'adozione, alla presa in carico, può innescare una sorta di circuito simbiotico in cui luogo e sé si confondono: "Noi siamo quei luoghi e loro sono noi, così unici per i loro valori culturali e ambientali".

Bibliografia

- Arnheim R., *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino 1974.
Axia G., *La mente ecologica*, Giunti Barbera, Firenze 1986.
Bailly A. S., *L'organisation urbaine, théories et modèles*, CRU, Paris 1975.
Baruzzi V., "La partecipazione dei bambini e degli adolescenti", in A. Baldoni, A. Busetto, A. R. Fava, A. Finelli, L. Torricelli (a cura), *Future città, nuovi cittadini. Le competenze di bambini e adolescenti al servizio dell'innovazione per il governo delle città*, La Mandragora, Bologna 2004, pp. 21-34.
Bianchi E., "La percezione dell'ambiente: una rassegna geografica", in Geipel R. Cesa-Bianchi M.,

- Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano 1980, pp. 91-123.
- De Vecchis G., "La montagna italiana: percorsi di insegnamento/apprendimento", in Ciaschi A. (a cura di), *La montagna a scuola: cartografia, vocabolario, web*, Carocci, Roma 2008, pp. 17-29.
- De Vecchis G., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Kappa, Roma 1996.
- De Vecchis G., *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Kappa, Roma 2004.
- Downs R.M. & Stea D., *Maps in minds. Reflections on cognitive mapping*, Harper Row, New York 1977.
- Galliano G., *Nuova montagna, nuova narrazione di territorio, intervento all'accademia: fare scuola in montagna*, Seminario residenziale per docenti delle scuole di montagna piemontesi, 2009 (<http://www.fondazionescuola.it/magnoliaPublic/iniziative/acc-montagne/presentazione/fileDownload/0/fileupload/Programma.pdf>)
- Gardner H., *Formae mentis. Saggio sulla pluralità della intelligenza*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Giorda C., *La geografia nella scuola primaria. Contenuti, strumenti, didattica*, Carocci, Roma 2006.
- Legge 28 agosto 1997, n. 285: *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*, in "Gazzetta Ufficiale", n. 207, 5 settembre 1997.
- Maggioni G., "Introduzione", in C. Baraldi, G. Maggioni, M.P. Mittica (a cura di), *Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, Donzelli, Roma 2003, pp. I-XXXI.
- Mainardi Peron E., Falchero S., *Ambiente e conoscenza. Aspetti cognitivi della psicologia ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994.
- Paba G., Pecoriello A.L., *La città bambina*, Masso delle Fate, Signa 2006.
- Pasquinelli Allegra D., "La percezione della montagna in alunni di scuola elementare", in *Geografia nelle Scuole*, XL, 1995, pp. 284-291.
- Perussia F., "La percezione dell'ambiente: una rassegna psicologica", in Geipel R. Cesa-Bianchi M., *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, 1980, pp. 58-59.
- Salsa A., *Il tramonto delle identità nazionali*, Priuli & Verlucca, Torino 2007.
- Salsa A., "Mente e corpo: alla ricerca di un'opportunità attraverso la montagnaterapia", in Carpineta S. (a cura di), *Montagna e psichiatria. Contributi teorici al Corso di formazione "Sopraimille"*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2006.
- Sereno P. et al., "Conoscenza e rappresentazione dello spazio: le immagini della montagna cuneese nei disegni dei bambini", in *Catalogo della mostra "La scoperta delle Marittime. Momenti di storia e di alpinismo"*, L'Arciere, Cuneo 1984, pp. 20-36.
- Tuan Y.-F., *Human Goodness*, University of Wisconsin Press, Madison 2008.
- Ward C., *Il bambino e la città*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

Tavola rotonda

Dolomiti: un patrimonio per quale umanità? Un confronto tra gli “stakeholders” locali

a cura di Benedetta Castiglioni e Giuseppe Casagrande¹

Abstract

Round Table. The Dolomites: a heritage for which world? A discussion among local stakeholders – A synthesis of the results of the round table that occurred at the conclusion of the Conference is presented hereby. Participants were local public administrators (Alberto Vettoreto, town councillor for tourism in Belluno Province and President of the Dolomiti Unesco Foundation, Luca Luchetta, President of the Mountain Community of Agordino, and Gloria Pianezze, Mayor of Alleghe), local people involved in education, research and private sector (Ester Cason Angelini, from Giovanni Angelini Foundation of Belluno and Emiliano Oddone, of Dolomiti Project company of Feltre) and stakeholders coming from outside but with special interests in the Dolomite questions (Umberto Martini, President of the Italian Alpine Club, and Luigi Casanova, Vice-President of CIPRA-Italy).

The moderator (Giuseppe Casagrande, a journalist), first focused on the “world”, that is on the “humanity” who nowadays “owns” the Dolomites heritage, and proposed two complementary questions:

- Is the community of local inhabitants at the core of Unesco project? How is it or could it be a key player of the project itself?
- Are external users/consumers (the tourists) prepared and mature enough in order to welcome the heritage that is offered them?

The questions excited an intense debate, in which the different points of view emerged; at the

¹ Il presente contributo riporta, in sintesi, quanto emerso nella Tavola Rotonda che ha concluso il Convegno di Agordo, nel pomeriggio del 23 settembre 2012. È stato redatto da Benedetta Castiglioni sulla base della registrazione audio, e rivisto da Giuseppe Casagrande, moderatore della Tavola Rotonda stessa.

same time, in a forward looking approach, three main directions for fostering sustainable development of the area in coherence with the Unesco aims came out from the discussion.

The first concerns the necessity of tourism development as one of the ways for regional economy in mountain areas; in this sense, tourism is not seen in opposition with the life of local communities, on the contrary it is one of the resources in order to maintain local people able to stay and live in marginal areas; of course, the direction is that of sustainable tourism. The Unesco nomination should favor this kind of development, both attracting tourist fluxes and improving heritage safeguarding.

The second direction concerns education and awareness raising, seen also as a pre-condition of the first point: inhabitants as well as tourists should be more aware of the reasons of the Unesco nomination and should better know the specificities and the values of this heritage. A more deep knowledge should be promoted among who is more directly involved in the local development, in order to create links between this knowledge and the ability of making actual projects.

Finally, the participants agreed on the necessity of building a more close network of local stakeholders in the Unesco Dolomite area, in order to involve local communities (both public and private sectors) and make them directly participate at the present development processes. Co-operation should be strengthened at all levels, also at larger ones, putting the region more in contact with national and international networks and keeping in mind the values and meanings of being a “world heritage”.

1. Introduzione

Il dibattito scientifico delle giornate del Convegno si è arricchito nella sua ultima tappa della voce e del confronto tra alcuni attori locali aventi ruoli di rilievo con riferimento all’inserimento delle Dolomiti nella lista del Patrimonio dell’Umanità.

Hanno partecipato alla discussione alcuni amministratori locali: Alberto Vettoreto, Assessore al Turismo della Provincia di Belluno e Presidente della Fondazione Dolomiti Unesco (avente pertanto un ruolo istituzionale nella gestione del Sito), Luca Luchetta, Presidente della Comunità Montana Agordina e Gloria Pianezze, Sindaco di Alleghe. Sempre dall’ambito locale hanno portato il loro contributo Ester Cason Angelini, della Fondazione Giovanni Angelini – Centro Studi sulla Montagna di Belluno e Emiliano Oddone, della Società Dolomiti Project di Feltre. Ad essi si è aggiunta la voce di Umberto Martini, Presidente generale del Club Alpino Italiano, voce che viene da oltre i confini del sito, insieme a quella di Luigi Casanova, Vice-presidente di CIPRA Italia.

Giuseppe Casagrande, giornalista RAI che ha moderato la Tavola Rotonda, ha proposto di sviluppare la discussione concentrandosi sull’ “umanità” alla quale l’Unesco ha “regalato” la bellezza delle Dolomiti, e ha rivolto agli intervenuti due domande che possiamo considerare complementari. Facendo riferimento a due diversi “sottoinsiemi” di questa stessa umanità (da una parte gli abitanti dei territori circostanti le aree designate dall’Unesco, dall’altra i fruitori esterni, visitatori del sito), ha rivolto

agli intervenuti due domande che possiamo considerare complementari:

- la comunità che qui vive è al centro del progetto Unesco? In che modo è o potrebbe esserne protagonista?
- i fruitori esterni (i turisti) sono sufficientemente preparati e maturi per accogliere questo patrimonio che viene loro offerto?

La discussione si è quindi sviluppata con una grande attenzione alla realtà dei problemi e delle risorse del territorio locale, fino a raccogliere una serie di proposte concrete che – anche grazie a questo volume – possono giungere ai responsabili della gestione del sito e dell'amministrazione dei territori che ne sono coinvolti.

2. Gli abitanti, i turisti, la montagna

La necessità di mettere al centro i bisogni e le aspettative delle persone che vivono in montagna è emersa come un dato chiaro dalla maggior parte degli intervenuti. Ciò significa che il progetto Unesco non può non tener conto o, anzi, deve essere funzionale a rispondere a questi bisogni e a queste aspettative. Gli amministratori locali sottolineano pertanto l'urgenza di dare dignità alle popolazioni locali e alle loro principali necessità: avere in loco posti di lavoro, poter disporre di servizi adeguati per la popolazione residente (scuole, trasporti, ospedali), poter gestire un'autonomia decisionale adeguata alla specificità dei bisogni di chi vive in montagna. Il rischio paventato, altrimenti, è lo spopolamento, che può diventare una scelta obbligata da parte dei giovani – che pure hanno come desiderio di restare a vivere qui – ma che impoverirebbe assai l'“umanità” di quest'area. Se gli abitanti non vengono messi nelle condizioni di poter continuare a vivere nelle Dolomiti, non possono diventare protagonisti del progetto di valorizzazione del territorio come patrimonio dell'umanità, né le Dolomiti stesse possono venire considerate un patrimonio per tutti. Queste considerazioni, viene notato, riguardano in particolare la montagna bellunese, nella quale più che in altre aree si soffre per la marginalità.

Il turismo viene considerato pertanto come uno dei mezzi per permettere agli abitanti di continuare a vivere in montagna; è grazie ai turisti che si possono creare i posti di lavoro necessari e l'economia turistica sembra una delle poche strade percorribili. La designazione Unesco viene quindi vista favorevolmente in quanto “strumento” potenzialmente capace di incrementare queste attività, un valore aggiunto per una maggiore visibilità, da proporre anche all'estero per intercettare nuovi flussi turistici. Due sottolineature (di stampo diverso) sulle progettualità relative al turismo: da un lato (ed è il punto di vista della Fondazione Dolomiti Unesco) si ricorda come l'ottica su cui si deve ragionare è necessariamente quella del turismo sostenibile, volto proprio a sviluppare risorse al servizio dei giovani, in risposta al rischio di spopolamento; dall'altro lato gli amministratori locali manifestano il desiderio delle comunità di

essere protagoniste di questi processi e la necessità di un loro coinvolgimento più diretto, per evitare che la scelta dell'Unesco venga sottovalutata o addirittura venga percepita come qualcosa di inutile.

Allo scopo di sottolineare la necessità di un sano protagonismo nelle progettualità di sviluppo, sono state richiamate le responsabilità che esso richiede agli abitanti ma anche ai fruitori delle Dolomiti e allo stesso tempo è stata evidenziata l'urgenza di andare oltre i localismi nell'ottica di una "sororità" dell'umanità nelle Alpi. È stato inoltre richiamato l'evento dal forte valore simbolico organizzato nel 2002 da Mountain Wilderness, quando un centinaio di alpinisti sono saliti sulla Marmolada, con la fascia tricolore, guidati dallo slogan "Siamo tutti sindaci della montagna".

3. La formazione e l'informazione

Gli interventi proposti durante la tavola rotonda hanno tutti messo in luce il fatto che è fondamentale lavorare nel campo della formazione e dell'informazione, sia dei residenti che dei fruitori, al fine di colmare le lacune oggi esistenti dalle quali ancora sembrano dipendere gran parte dello scetticismo verso la designazione Unesco e la scarsità di iniziative e propositività efficaci.

Da un lato sembra ancora troppo limitata l'azione di informazione sulle ragioni per cui le Dolomiti sono state incluse nella World Heritage List, oltre alla loro straordinaria bellezza, e su che cosa questo possa significare in termini di riflessi sul territorio interno al sito e su quello circostante. Questa azione di informazione di base deve riguardare tanto i residenti quanto i turisti o i potenziali turisti. Nel primo caso l'informazione è di fondamentale importanza, ed è pure auspicata dai residenti stessi (che a volte si rammaricano per il fatto di non sapere in cosa consista la designazione Unesco), per superare le diffidenze e il disorientamento esistenti ed evitare che si creino false aspettative e/o falsi timori. Nel secondo caso, la diffusione dell'informazione può in parte evidentemente coincidere con un'azione di promozione intelligente del territorio in chiave turistica.

Questa azione capillare, di base, dovrebbe mirare ad accrescere una diffusa consapevolezza collettiva sul "patrimonio" che le Dolomiti rappresentano, nei suoi innumerevoli caratteri e significati, per poterlo apprezzare e valorizzare al meglio. Il mondo della scuola dovrebbe in questo senso diventare luogo privilegiato cui porre particolare attenzione, sia all'interno del territorio dolomitico, sia all'esterno, anche con riferimento al territorio nazionale. A questo proposito, vengono sottolineate le azioni che il CAI già svolge e potrebbe implementare, grazie alla sua presenza diffusa e radicata e grazie al ruolo di potenziali "moltiplicatori" di informazione che i soci stessi assumono.

Vengono tuttavia anche evidenziate le difficoltà di queste azioni; si nota infatti

come la diffusione delle informazioni e la sensibilizzazione vadano rivolte e quindi costruite per un pubblico molto diversificato, sia rispetto al livello di conoscenza di base, sia rispetto alla disponibilità e all'interesse nel venire informati; la conoscenza, infatti, non sempre è ritenuta necessaria dagli abitanti e dai turisti.

Tutti i partecipanti alla tavola rotonda hanno convenuto che l'informazione è utile e necessaria, ma non sufficiente; fondamentale è anche una azione specifica di formazione, rivolta alle diverse categorie di persone che direttamente o indirettamente sono coinvolte o possono venire coinvolte da questa nuova visibilità e da questo nuovo ruolo assegnato alle Dolomiti. Viene quindi ricordata l'azione svolta dalla Fondazione G. Angelini, in collaborazione con il CAI e con Dolomiti Project, per formare la popolazione locale, a partire da chi riveste ruoli nella formazione o ha responsabilità amministrative e gestionali. Si è trattato di percorsi formativi (10 percorsi in 10 luoghi diversi del Bellunese, che hanno raggiunto circa 2000 persone) che, a partire dalle ragioni che hanno portato all'inserimento nella Lista Unesco, hanno cercato di offrire delle "cassette degli attrezzi" utili a chi poi, a catena, può diffondere questa conoscenza e può farla diventare azione concreta di sviluppo del territorio.

L'entusiasmo che si percepisce da chi promuove e organizza queste iniziative può diventare "contagioso": si auspica infatti che la formazione aiuti a sviluppare chiavi di lettura innovative per promuovere nuove progettualità a partire proprio dalla ricchezza del patrimonio esistente, sforzandosi di "ascoltare" le montagne e le rocce stesse, in modo tale da reinterpretare la presenza dell'uomo in queste terre in maniera armonica. La passione e il forte legame affettivo che mantiene la presenza dell'uomo in montagna diventano allora il motore di iniziative innovative.

Questa grande spinta ideale non è comunque distante dalla concretezza necessaria per sviluppare nuovi progetti: le nuove tecnologie, ad esempio, possono rappresentare una sfida importante, anche per proporre modi nuovi e più consapevoli di conoscere, far conoscere e promuovere le Dolomiti. La concretezza riporta anche alla necessità di risorse e all'urgenza di percorsi decisionali nei quali l'autonomia delle comunità venga rafforzata.

Ma, in un certo senso, sono proprio l'informazione e la formazione uno dei potenziali valori aggiunti offerti dall'Unesco; le Dolomiti, cioè, possono diventare una sorta di laboratorio in cui sperimentare nuove modalità di proporre e diffondere conoscenze, in sintonia e sincronia con le attività ludiche, di svago, ricreative e sportive che chi frequenta l'area già si attende; un frequentatore più consapevole sarà anche più responsabile e maggiormente in grado di apprezzare la richiesta di modalità non invasive di presenza nell'ambiente. È la proposta della giovane società Dolomiti Project, ma appare anche come un potenziale da esplorare in un'ottica ampia e senza dubbio sostenibile di sviluppo del territorio; un potenziale che potrà esprimersi solo a partire da una conoscenza maggiore da parte degli stessi abitanti: la porzione di

“umanità” che vive in quest’area deve cioè venire “attrezzata” per poter svolgere il ruolo di protagonista che chiede di potersi giocare.

4. La costruzione di reti, il dialogo, la solidarietà

Ma la costruzione di qualunque nuovo progetto e, soprattutto, di un cambio di mentalità, richiede molto tempo e vi è consapevolezza da parte dei partecipanti alla Tavola Rotonda che si è solo all’inizio di un percorso e la strada da fare è molto lunga: “solo adesso ci stiamo rendendo conto che viviamo in un luogo guardato dal mondo” osserva il Presidente della Comunità Montana Luca Luchetta. Gli indizi di scoraggiamento per non vedere subito gli effetti della designazione Unesco devono invece tramutarsi in una logica di piccoli passi, rimboccandosi le maniche. La Fondazione, si osserva, ha meno di un anno e mezzo di vita.

Un’indicazione sulla strada da percorrere per guardare con ottimismo al futuro passa attraverso alcune scelte complessivamente condivise pur assumendo esse diverse sfumature: la logica del dialogo, dell’arricchimento offerto dal comporre diversità, della collaborazione e della costruzione di reti viene infatti vista come l’unica in grado di portare frutti. È su questo fronte che si muove la maggior parte delle richieste che i partecipanti rivolgono alla Fondazione Dolomiti Unesco.

Ma va in primo luogo sottolineato che la Fondazione stessa è intrinsecamente una rete, composta da cinque soggetti diversi (le cinque province), che devono di volta in volta giungere ad un accordo, possibilmente arricchito e non limitato dalle diversità.

Restando sul livello istituzionale, alla Fondazione viene chiesto con forza di non agire da sola, ma di dialogare e confrontarsi maggiormente con le amministrazioni locali, che agiscono nel territorio e possono entrare in contatto direttamente con la popolazione.

Un altro livello di cooperazione e collaborazione che viene avvertito come necessario riguarda i diversi settori delle attività economiche, il cui successo è strettamente legato alla possibilità di lavorare maggiormente in un’ottica di filiera; allo stesso modo, viene sottolineata la necessità di cogliere le risorse del territorio, vera “manodopera” del progetto complessivo di sviluppo collegato con il “marchio Unesco”, a partire da un maggiore spazio lasciato ai giovani e alle imprese locali più innovative.

Passando ad aspetti ancora più concreti ma di grande rilievo, viene sottolineata anche l’urgenza di un miglioramento delle reti informatiche, in modo da colmare il gap rispetto alla pianura e di permettere al patrimonio dolomitico di entrare davvero e più capillarmente in contatto con tutta l’umanità. La Fondazione, da parte sua, ha avviato i primi passi per rendere più significativa la collaborazione con le realtà locali, attraverso l’istituzione dell’elenco e del regolamento dei Soci sostenitori.

Ma la logica della cooperazione e della rete si allarga ad uno sguardo più alto, ad una grande spinta ideale. La designazione Unesco, infatti, ci porta a guardare oltre le Dolomiti, oltre i confini delle vallate e delle conflittualità locali entro cui spesso ci si chiude, e può aiutare a valorizzare le diversità e il confronto, nella logica di una maggiore solidarietà all'interno della regione dolomitica, o, in termini ancora più ampi, di una maggiore solidarietà tra tutti i popoli delle montagne.

Riflessioni conclusive

1. Una domanda, molte risposte

“Le Alpi sono dei montanari”, ha dichiarato il Sindaco di Agordo in apertura al convegno, esprimendo forse più un auspicio per il futuro che un dato di fatto del presente; “le Alpi sono sempre meno dei montanari”, ha affermato invece quasi per contrasto lo storico bellunese Zanderigo Rosolo, evidenziando il trend storico di sovrachianti interessi indifferenti ai delicati equilibri montani; “le Alpi sono di tutti”, è stata la risposta inevitabilmente ecumenica dei portavoce della Fondazione Dolomiti Unesco; “le montagne sono di chi se ne prende cura”, ha auspicato infine un bambino partecipante al concorso “Di chi sono le Dolomiti?”.

La domanda proposta come titolo del Convegno non ha dunque raccolto risposte univoche, ed è forse proprio questo paradossalmente il più importante punto di arrivo che il convegno ha evidenziato. Ognuna delle affermazioni sopra citate contiene una verità parziale, perché la risposta più congrua alla domanda iniziale non può essere semplice, né in senso esclusivo (“Le Alpi proprietà della gente del posto”) né in senso genericamente inclusivo (“Le Alpi patrimonio di tutta l’umanità”). In altre parole, quell’interrogativo chiede di prendere in considerazione la complessità di rapporti e relazioni che investono oggi il mondo alpino, e la necessità conseguente di dotarsi di strumenti di interpretazione, prima ancora che di *governance*, della complessità e multiscalarità di rapporti, interessi e aspirazioni che coinvolgono una montagna alpina peraltro già al suo interno articolata e variegata.

Una corretta risposta dipende sempre dal modo in cui è posta la domanda. Nell'interrogativo che ha dato il via al convegno l'importanza sintattica non sta sul "di chi" iniziale (che è soltanto complemento di specificazione); il soggetto vero dell'interrogativa sono "le Alpi": il convegno di Rete Montagna ha fatto perno sul mondo alpino, e le dinamiche che lo coinvolgono sono state analizzate proprio facendo riferimento alle sue specificità ambientali e sociali. Se le Alpi vengono prima di tutto, va da sé che il "di chi" non è possesso, ma prestito temporaneo, adozione responsabile di un patrimonio che non appartiene mai del tutto e soltanto a sé, ma a tutti coloro che si rendono consapevoli di essere, appunto, "specificazione" della montagna, che rimane sempre un po' "oltre" e un po' "altro".

Partendo da questo presupposto, si può forse iniziare a delineare a chi le Alpi certamente *non* appartengono, ovvero a tutti coloro che si avvicinano alla montagna con strumenti semplificanti e atteggiamento prevaricante sulla complessità e ricchezza del mondo alpino: le Alpi non sono di coloro che assumono quell'atteggiamento di rapina che Zanderigo Rosolo ha ben espresso con il termine di "mentalità fungaiola", né tantomeno di coloro che in nome di tornaconti esclusivamente economici governano lo sfruttamento delle risorse naturali dall'esterno, come ha evidenziato Psenner sottolineando l'ambiguità semantica della dizione "acque inoperose", cioè prive di utilità dove non siano sfruttate a scopi idroelettrici; e le Alpi non sono neppure di coloro che, anche ammantandosi di buoni principi, calano dall'alto e dall'esterno idee e modelli di sviluppo, a mo' di "stampini" universalmente validi – come sottolineato da Corrado e Porcellana – modelli che di fatto non dialogano, non ascoltano e quindi non sono in grado di calarsi nella specificità e complessità sociale, economica e ambientale del mondo alpino.

2. Tre orizzonti per un'appartenenza

Delineati a grandissime linee, pur nella pluralità di approcci e punti di vista emersi dal convegno, i contorni della *pars destruens*, il convegno ha fatto pure emergere alcune proposte costruttive e sorprendentemente convergenti su almeno tre grandi assi portanti, che si supportano reciprocamente nell'obiettivo di evitare che il mondo alpino futuro segua quelle derive povere che hanno caratterizzato il Novecento, soprattutto ma non solo sul versante italiano.

a) Multiscalarità dei processi e necessità di una "governance multilevel"

Ad inizio convegno il caso No TAV assieme al tema dello sfruttamento idroelettrico dei bacini alpini (Psenner) sono stati tra gli esempi più volte richiamati per evidenziare la prevaricazione o contrapposizione tra interessi a scala diversa, spesso all'origine di situazioni di confusione decisionale che hanno portato ad un aumento

della conflittualità sociale e ad un'estensione dei confini della stessa. La Convenzione delle Alpi, nata proprio come strumento di attuazione di una *governance multilevel* che potesse scongiurare fenomeni di questo genere, di fatto è stata anch'essa calata dall'alto e non è riuscita nei suoi primi vent'anni di vita (1991-2011) a trovare un adeguato supporto in quelle comunità locali per la tutela delle quali era stata originariamente pensata. Da qui la necessità auspicata di una maggiore "territorializzazione" della Convenzione (Onida). Il medesimo rischio corre oggi la nomina delle Dolomiti Patrimonio Unesco, iniziativa partita dai saperi esperti locali, eppure finora poco attenta al ruolo e alla consapevolezza delle popolazioni alpine rispetto a tale sfida.

Ma la Convenzione delle Alpi da sola non basta: nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, anche il bilancio della legislazione nazionale per la montagna ha rilevato forti fragilità: in passato uno Stato centrale forte ha alimentato una serie di tendenze espropriative (forti, acque, boschi, rocce, piste da sci) non compensate da un'attenzione adeguata ai problemi socio-economici locali. Quella delle leggi sulla montagna (l'ultima proposta di legge è del 2011) è divenuta nel tempo una compensazione sempre più debole, un "rito stanco" (Zanderigo Rosolo), spesso disatteso, caratterizzato da interventi tardivi, blandi o rimasti sulla carta per carenza di fondi. A una presenza eccessiva dello Stato per quasi tutto il Novecento fa invece da contraltare negli ultimi decenni uno Stato sempre più debole: la crisi dello stato sociale lascia allora spazio alla rinascita dei movimenti, che vanno dalle più miopi rivendicazioni localistiche alle più sacrosante richieste di sostegno da parte di una montagna divenuta periferia inascoltata; ma tale spazio offre anche la possibilità di una riallocazione delle funzioni dello stato sociale all'interno di meccanismi di mercato debitamente orientati (Pettenella et al.).

Anche a scala regionale si è colto questo iato centro-periferia: i piani territoriali di coordinamento di alcune regioni alpine italiane troppo spesso nelle loro linee guida hanno privilegiato un approccio e una visione della montagna di matrice urbana (Ferrario): Alpi intese solo come "polmone" per le città o come spazio ludico-sportivo, poco attente quindi alla complessità di funzioni ed esigenze del mondo alpino (Di Gioia), e dunque esse stesse complici di quella estremizzazione dei processi territoriali che ha portato da un lato ad una incontrollata urbanizzazione della montagna-playground, dall'altro al crescere di aree vincolate con funzione ecologica compensatoria, benedette dal Protocollo di Kyoto.

Queste asimmetrie del Novecento – presenti a livello internazionale, nazionale, regionale – fanno emergere la necessità di nuovi patti tra centri di potere e montagna, di un nuovo rapporto centro-periferia meno sbilanciato rispetto al passato e più consapevole delle specificità della regione alpina. Si tratta di una considerazione già emersa nel recente Alpenforum sul tema "Le metropoli e le loro Alpi" tenutosi a Monaco di Baviera nel 2010: da lì è partito l'invito ad una maggiore responsabilizzazione delle metropoli interne ed esterne alle Alpi nel farsi promotrici di una macro-

regione alpina europea. Tale necessità impone di intervenire nel mondo alpino non secondo modelli precostituiti, ma secondo logiche di contesto e capacità di ascolto in grado di far emergere la multiscalarità delle questioni e con esse la specificità alpina, in termini ambientali, economici e socioculturali. Multiscalarità significa anche, in ultima istanza, un plurilinguismo aperto, visto come risorsa e non come handicap, come opportunità per un abitare che possa concepirsi sin dall'inizio politopico ed inclusivo anche verso i nuovi abitanti che scelgono oggi di appartenere alle Alpi provenendo dalle terre più lontane (Argenta).

b) Verso una riscoperta della polifunzionalità degli spazi alpini

Il riconoscimento di una multiscalarità di interessi e spazi di attività si affianca necessariamente ad una lettura polifonica e polisemica dei medesimi spazi alpini. Gli stereotipi urbani e il volto industriale del turismo continuano, pur con considerevoli eccezioni, a condizionare il volto della montagna verso un primitivismo di maniera, ad osannare il ritorno del lupo e dell'orso come esche per la fruizione turistica, magari a scapito di mucche e agnelli, di malgari e pastori sempre più costretti a rincorrere il gigantismo produttivo per poter sopravvivere (Battaglini); l'asimmetria valoriale tra fauna selvatica e addomesticata è risultata evidente anche nei disegni realizzati dai bambini per il concorso sulle Dolomiti (Rocca), in cui l'orso e l'aquila sono onnipresenti, mentre gli animali allevati compaiono solo di rado, quasi a testimoniare la fine del "mondo di Heidi".

Uscire dalle derive manichee della monofunzionalità è stato uno degli obiettivi ricorrenti negli interventi del convegno, cui sono seguite diverse proposte concrete: dal sostegno dei servizi ambientali (PES) intesi come esempi di strategie multiscopo e strumento per un riconoscimento della polifunzionalità degli ambienti naturali di montagna (Pettenella et al.), alla necessità di ripensare in termini polifunzionali lo stock edilizio e il modello di sviluppo dissipativo delle "seconde case" (Macchiavelli); dalla riscoperta e valorizzazione degli spazi intermedi che fanno da cuscinetto tra aree protette e aree a forte sviluppo turistico o agroindustriale (Varotto) alla riscoperta della plurivocazionalità dei territori alpini attraverso nuove cooperazioni tra rifugi e produzioni locali (Ferrazzi). In tal senso la sede scelta per il convegno, la città di Agordo, al tempo stesso "città delle Dolomiti", "città degli occhiali", "città mineraria", è un promettente laboratorio.

Emerge anche da questi esempi l'urgenza di individuare nuovi modelli di gestione che superino la dicotomia pubblico-privato, puntino sulla tutela attiva, sulla partecipazione e sulla condivisione di progetti con attori diversi e a scala larga. A questo tema si lega la necessità di un ripensamento anche semantico di categorie ormai obsolete nella loro accezione classica, come quelle di proprietà e di confine. Sempre più

è necessario aprire queste definizioni per garantire quella polifunzionalità e polisemia che possa favorire un sistema permeabile di relazioni, oltre le sterili rivendicazioni confinarie (è di questi mesi la diatriba sul confine del monte Bianco, ma anche la più vicina “regina delle Dolomiti”, la Marmolada, si è rivelata nel corso dei lavori una montagna che divide più che unire). Si tratta di strascichi di una territorialità rigida e incapace di ripensarsi in maniera plurale. Pensare ad una pluralità di scale necessaria per leggere il significato di un confine può essere forse la premessa per una relativizzazione e insieme un arricchimento di significati.

c) Desiderio di coesione e nuove idee di comunità

I due obiettivi sopra enunciati non si raggiungono se non attraverso la ricerca di un dialogo il più possibile ecumenico tra attori e forze in gioco. Questo, ultimo ma non meno importante obiettivo, impone uno sforzo prima di tutto in termini di sensibilizzazione, educazione e alta formazione che può essere messo in gioco proprio nelle Alpi (Smekal, Lasen), volto a suggerire il superamento dell’etica della simultaneità e dell’immediatezza, che premia la competizione e il tornaconto del singolo, accentuando la specializzazione spinta e l’assolutismo individualistico prodotti dalla modernità territoriale (Franzini Tibaldeo).

Da più parti si assiste al desiderio di rinascita di un senso di comunità e di controllo comunitario dei meccanismi di gestione territoriale, spesso in balia di interessi esclusivamente economici e di mercato. In tal senso va letta la decisione degli istituti regolieri di San Vito di Cadore di bloccare l’autorizzazione all’ennesima pista da sci (Corrado e Porcellana), la proposta di progetti di condivisione e trasparenza dei processi decisionali attraverso gli strumenti web 2.0 (Alberti et al.), la richiesta avanzata dai sindaci dei comuni dolomitici di essere maggiormente informati e coinvolti nelle iniziative della Fondazione Dolomiti Unesco, il bisogno di costruire e veicolare un immaginario condiviso e meno “mercantile” del paesaggio alpino, e dolomitico nello specifico (Morelli).

La necessità di rinegoziare e condividere regole generali di condotta, partecipazione e coinvolgimento impone di riformulare alcune categorie giuridiche come quella della proprietà privata, che non può essere tutelata in termini assoluti se non è accompagnata da una responsabilità morale. Vanno in questa direzione le iniziative di adozione di terrazzamenti abbandonati nelle Prealpi vicentine raccontate nel documentario *Piccola terra* (Lodatti), in linea con lo spirito di una proposta di legge sulla utilizzazione di terreni di montagna abbandonati presentata, purtroppo senza esito, al Parlamento italiano nell’aprile 2008.

Queste esperienze invitano a ripensare anche l’idea di “comunità alpina”, che può rimanere un punto di riferimento del genere di vita montano nella misura in

cui si propone in maniera innovativa e inclusiva (Viazzo), aperta ai nuovi abitanti delle Alpi (Pettenati), siano essi immigrati provenienti da fuori Europa (Argenta) o *amenity migrants* metropolitani (Walder et al.; Bourdeau); una comunità che sappia reinterpretare i saperi locali senza disgregarsi, in un'ottica di apertura e meticcio virtuoso, dosando elementi di continuità etnica e discontinuità culturale (Zanini) per non cadere nel rischio sempre in agguato dell'imbalsamazione folclorica e di una fissità museale condannata a celebrare se stessa.

Alla fine, la risposta cruciale e forse provocatoria alla domanda di partenza è arrivata da un bambino, e questo certamente fa ben sperare per il futuro: le "Alpi sono di chi se ne prende cura". Le Alpi saranno un po' più "curate" se si combatte la "mentalità fungaiola" di chi non coglie la storica articolazione polifunzionale degli ambienti alpini, se si supera il concetto di "acque inoperose" che impedisce di coniugare in montagna esigenze ambientali e istanze economiche, se si evita di imporre progetti che negano la negoziazione con le comunità o costruiscono forme di partecipazione e consenso di facciata. Solo così le Alpi possono assurgere al ruolo di avanguardia territoriale per nuovi modelli di territorio, socialità ed economia.

Multiscalarità, polifunzionalità, condivisione sono dunque i tre termini che, richiamandosi a vicenda, hanno accompagnato i lavori del Convegno e assieme l'azione di Rete Montagna dalle origini: un'azione interdisciplinare contro specialismi che non comunicano, multiscalarità contro approcci ai problemi limitati da partizioni amministrative, dialogante con la società civile per evitare che splendide idee restino appannaggio di pochi addetti ai lavori.

Mauro Varotto

Concluding remarks

1. *One question, many answers*

"The Alps belong to mountain dwellers," declared the Mayor of Agordo at the opening of the conference, expressing perhaps more an auspice for the future than a present fact. "The Alps belong ever less to mountain dwellers," declared instead, almost in opposition, the historian Zanderigo Rosolo from Belluno, underlining a historic trend of overpowering interests indifferent to a delicate mountain equilibrium. "The Alps belong to everyone," was the inevitably general and vague answer on the part of the Unesco Dolomite Foundation spokesperson; "The mountains belong to those who take care of them," hoped a child participating in the "Whose Dolomites are these?" competition.

Therefore, the question proposed as the title of the conference did not gather unanimous answers, and it is perhaps this result that stands out as one of the most important attainments of the meeting. Each of the assertions mentioned above contains a partial truth, in that the most congruous answer to the original question cannot be simple, either in an exclusive sense (“The Alps belong to the people who live there”) or in a generically inclusive sense (“The Alps are the heritage of all humanity”). In other words, this question necessitates consideration of the complex relationships that today characterize the Alpine world and the consequent need to equip oneself with interpretative tools, perhaps more so than governance, complexity and multiscalarity of relations, interests and aspirations that today characterize an Alpine mountain already, moreover, variously internally structured.

A correct answer always depends on the way the question is posed. In the query that gave shape to the conference, the syntactical importance does not lie in the initial “Whose” (which is simply a possessive phrase). The true subject of the question is “the Alps”: the Alpine Network’s conference hinges on the Alpine world, and the dynamics that characterize the latter were analyzed precisely with regard to its environmental and social specificities. If the Alps come above all else, it goes without saying that the “whose” does not refer to ownership, but temporary borrowing, responsible adoption of a heritage that never belongs entirely and only to oneself, but to all those who become aware of being, in fact, “specification” of the mountains, which always, in turn, remain a bit “beyond” and a bit “other.”

On the basis of this argument, one can perhaps begin to discern to whom the Alps certainly *do not* belong, or rather to all those who approach the mountains with simplifying tools and domineering stances towards the complexity and richness of the alpine world. The Alps do not belong to those with attitudes of plunder as Zanderigo Rosolo well expresses with the term “mushroom mentality.” They do not belong to those who, exclusively in the name of economic profit, exploit natural resources from the outside, as emphasized by Psenner, who underlines the semantic ambiguity of the expression “inactive waters,” i.e. those waters considered to be without utility for hydroelectric purposes. Neither do the Alps belong to those who, even when making a show of good intentions, apply ideas and models of development from the outside and from above, in the guise of universally valid “molds,” as underlined by Corrado and Porcellana; models that do not in fact dialogue, do not listen, and are thus unable to identify with the specificity and social, economic, and environmental complexity of the alpine world.

2. *Three horizons of belonging*

Generally speaking, even given the conference’s plurality of approaches and points of view - the contours of the *pars destruens* - there also emerged a number of constructive and surprisingly convergent proposals along at least three lines. Directions which in turn reciprocally support one another in terms of the aim of avoiding a future alpine world that continues the decline that characterized the twentieth century, above all, but not only, in Italy.

a) Multiscalarity of processes and the need for multilevel governance

Early on in the conference the “No TAV” case together with the issue of hydroelectric exploitation in the Alpine basins (Psenner) were among the examples most frequently called upon to highlight the misuse of power or conflicts between interests of different scales. These often originated from situations of decisional confusion, which increased social unrest and the spread

of the latter's borders. The Alpine Convention, born precisely as a tool for the implementation of multilevel governance able to ward off phenomena of this type, was in reality designed from above and was unable in the first 20 years of its life (1991-2011) to gather adequate support in those local communities for whom the safeguarding was originally intended. From here the hoped for necessity of a greater "territorialization" of the Convention. The same risk arises with the recent nomination of the Dolomites to the World Heritage List, an initiative stemming from local expert knowledge, which nevertheless has thus far paid little attention to the role and awareness of alpine populations with respect to such a challenge.

The Alpine Convention alone does not, however, suffice: upon the 150th anniversary of Italian Unification, the national legislation concerning the mountains also showed significant weaknesses. The past has seen a strong centralized State that has encouraged a series of expropriation trends (forts, waters, forests, rocks, ski runs), unaccompanied by adequate attention to local socioeconomic issues. The mountain laws (the last of which was recently proposed in 2011) have over time become an increasingly weak compensation, a "tired ritual" (Zanderigo Rosolo), often unheeded, characterized by belated or tame interventions, or never carried out at all due to a lack of funds. An excessive presence of the State for almost all of the twentieth century contrasts with, over the last few decades, an ever weaker State. The crisis of the welfare state opens up space for the revival of movements, ranging from shortsighted localistic demands to more legitimate requests for support on the part of a mountain area that has become an unheeded periphery. That said, some room remains for the possibility of a reallocation of welfare state functions within duly oriented market mechanisms (Pettenella).

Even at the regional scale this center-periphery hiatus has its effect: territorial coordination plans on the part of Italian alpine regions too often privilege visions and approaches to the mountains of an urban bent (Ferrario). In this view, the Alps are seen solely as "lungs" for the city or as recreational-sports spaces, with little attention to the complexity of the alpine world's functions and needs (Di Gioia), and thus they accomplices to the extremism of territorial processes that, on the one hand, have brought about an uncontrolled urbanization of the mountain-playground and, on the other hand, contributed to the growth of protected areas by a compensatory ecologic function – with the blessings of the Kyoto Protocol.

The asymmetries of the twentieth century – evident at the international, national and regional level – reveal the necessity of establishing new agreements between centers of power and the mountains; new center-periphery relations that are less imbalanced with respect to the past and more aware of the specificities of the alpine region. Such considerations emerged during the recent ForumAlpinum organized around the theme "Metropolises and their Alps," held in Munich in 2010; from here incitement to greater accountability on the part of metropolises within and outside of the Alps in promoting a European alpine macro-region. This requisite calls for alpine interventions based not on predetermined models, but on contextual logics and a capacity to listen, able to reveal the multiscale of questions and with these, alpine environmental, economic, and sociocultural specificities. Finally, multiscale also means an open plurilinguism, seen as a resource and not as a handicap; as an opportunity for a kind of living that can, from the very beginning, be thought of as polytopic and inclusive even towards new inhabitants who today choose to belong to the Alps from the farthest countries (Argenta).

b) Towards a rediscovery of the multifunctionality of alpine spaces

Recognition of a multiscale of interests and activity spaces necessarily accompanies a polyphonic and polysemic interpretation of the same alpine spaces. Urban stereotypes and the

industrial face of tourism continue, even with notable exceptions, to condition a fictive, primitive vision of the mountain, hailing the return of the bear or the wolf as bait to attract tourists, at the expense, perhaps, of cows and sheep, of dairymen and shepherds, who in turn are increasingly forced to pursue production overgrowth in order to survive (Battaglini). Value-related asymmetries between wild and domestic fauna also came across clearly in the pictures drawn by children in the context of the Dolomites competition (Rocca), in which the bear and the eagle are omnipresent, while farm animals appear only rarely, bearing, perhaps, testimony to the end of “Heidi’s world.”

Overcoming a Manichean drift towards mono-functionality was one of the objectives that recurrently arose during the conference. In response, a number of concrete proposals were set forth, ranging from support of PES (Payment for Ecosystem Services) seen as examples of multi-purpose strategies and a tool for recognition of the multifunctionality of the mountain’s natural environments (Pettenella et al.), to the need to rethink real estate stock and dissipative “second home” development models (Macchiavelli). Other proposals included the rekindling and valorization of intermediate spaces that act as buffers between protected areas and areas of strong touristic and agro-industrial development (Varotto), and the rediscovery of multi-occupational possibilities in alpine territories through new kinds of cooperation between alpine huts and local production (Ferrazzi). In this sense Agordo, the city chosen to host the conference, which is also a “city of the Dolomites,” a “city of eyeglasses,” and a “mining city,” represents a promising laboratory.

These examples highlight the urgency of identifying new management models able to overcome the private-public dichotomy, that focus on active safeguarding, participation, and that share projects with different actors and on different scales. This theme is also linked to the need to rethink the semantics of now obsolete categories in their classic meanings, such as those of property and border. Increasingly evident is the necessity of broadening rigid definitions in order to guarantee a multifunctionality and polysemy capable of favoring a permeable system of relations, in which border claims (relevant here is the very recent diatribe over the borders of Monte Bianco, but also the closer “Queen of the Dolomites,” Marmolada, which the conference’s contributions reveal to be yet a mountain that divides more than it unites). We have here a shuffling of a rigid territory unable to rethink itself in a more plural manner. Identifying a plurality of scales for interpreting the meaning of “border” may perhaps be the first step in achieving relativization and together an enrichment of meanings.

c) Desire for cohesion and new ideas of community

The two objectives mentioned above are only achievable through efforts to produce the most open dialogue between actors and forces at play. This last but not least important objective requires above all strength in terms of awareness raising, schooling, and higher levels of education that can be applied directly to the Alps (Smekal, Lasen). Such strategies are oriented towards overcoming an ethic of simultaneity and immediacy that rewards competition and individual profit, accentuating driven specialization and individualistic absolutism produced by territorial modernity (Franzini Tibaldeo).

Increasingly widespread is the desire to regain a sense of community and control of territorial management mechanisms, often exclusively in the hands of economic and market interests. This is, in fact, the interpretative key to understanding a number of actions including: the decision of the San Vito di Cadore council to block authorization of the umpteenth ski run (Corrado and Porcellana); the proposal of projects which envision sharing and transparency of decisional processes through use of web 2.0 tools (Alberti et al.); the request on the part of dolomite municipalities’ mayors to be more informed and involved in the initiatives of the Unesco Dolomites Foundation;

the need to build and spread a shared and less “mercantile” vision of the alpine landscape, and more specifically, that of the Dolomites (Morelli).

The need to renegotiate and share general rules of behavior, participation, and involvement requires rethinking of several legal categories, such as that of private property, which cannot be safeguarded in absolute terms if unaccompanied by a sense of moral responsibility. In this direction, we see examples of initiatives to adopt abandoned terraces in the Alpine foothills near Vicenza, as in the documentary *Piccola terra* (Small land), in line with the spirit of a proposed law on the use of abandoned mountain land which was presented, unfortunately without success, to the Italian Parliament in April of 2008.

These experiences also invite a rethinking of the idea of alpine community, in that they serve as a point of reference for a kind of mountain lifestyle that is innovative and inclusive (Viazzo), open to new Alpine inhabitants (Pettenati), whether these be immigrants from outside of Europe (Argenta) or metropolitan *amenity migrants* (Walder et al.; Bourdeau); a community that knows how to reinterpret without disintegrating local knowledge in a spirit of openness and virtuous hybridization, weighing elements of ethnic continuity and cultural discontinuity (Zanini) so as to avoid falling into the trap of folkloric embalment and stifling museum fixity doomed to celebrate itself.

In the end, a child - and this certainly bodes well for the future - put forth the most crucial and perhaps provocative response to the conference’s main question: the Alps belong to those who take care of them. The Alps will be a bit more “cared for” if the “mushroom mentality” of those who do not recognize the historic multifunctional articulation of alpine environments is fought against. Similarly, the concept of “inactive waters” that prevents a joining of environmental needs and economic aspects needs to be overcome, as does the imposition of projects that negates negotiation with communities or build false forms of participation and consensus. Only in this way will the Alps be able to rise to the role of territorial vanguard for new models of territory, sociality, and economy.

Multiscalarity, multifunctionality, and sharing are thus the three conditions that accompanied the Conference’s contributions, together with the basic principles of Rete Montagna: action that is interdisciplinary against specialisms that do not communicate with one another, multiscalar against approaches to problems limited by administrative divisions, and interactive with civil society so as to avoid that splendid ideas would be reserved only for a few authorized personnel.



RETE MONTAGNA

Associazione Internazionale di Centri di studio sulla Montagna

Nata l'11 novembre 2000 a Belluno, su proposta della Fondazione G. Angelini, Rete Montagna (www.alpinenetwork.org) è un'associazione internazionale di istituti, organizzazioni, centri di studio legati alla Montagna in grado di raccogliere, coordinare, divulgare il patrimonio culturale delle varie esperienze associative, promuovendo le opportune forme di confronto e aggiornamento reciproco di programmi e attività. Scopo principale della Rete è di far incontrare e permettere la comparazione tra i vari sistemi del saper vivere e saper fare nelle Alpi e in altri gruppi montuosi.

Si propone quindi:

- l'avvio di proposte di lavoro e attività di studio coordinato e congiunto tra gli associati, sotto forma di convegni, pubblicazioni, corsi di formazione, ricerche sulla Montagna, in particolare alpina e sulle montagne d'Europa;
- la costituzione di un catalogo unico delle sezioni bibliotecarie e delle fonti documentarie consultabili presso i singoli associati;
- il coordinamento ed eventualmente l'unione di programmi e iniziative per evitare sovrapposizioni anche al fine di tener conto dei risultati già acquisiti altrove;
- l'elaborazione di testi di mozioni e risoluzioni concernenti strategie di promozione e conservazione della vita e cultura montana da sottoporre di volta in volta alla discussione degli associati in appositi convegni, affinché vengano poi rivolti agli Enti amministrativi competenti.

ALPINE NETWORK

International Association of Centres of Studies on Mountain

Funded on November 11th 2000 in Belluno, upon the initiative of the G. Angelini Foundation, "Rete Montagna" (www.alpinenetwork.org) is an international association bringing together institutes, organisations and research centres focused to mountain issues, and which are engaged in the collection, coordination and promotion of cultural heritage so to promote debate and mutual updates on programs and activities. The main goal of the "Rete Montagna" is to gather and compare the different ways of life and ways of doing in the Alps, and in other mountain areas.

The main goals are:

- the collaboration proposals and research activities among members, such as meetings, training courses, publications, research on mountain areas, particularly on the Alps and other European mountains;

- to set up a common catalogue bringing together library sections and other documents that can be used by each member;
- the coordination of programs and projects in order to avoid overlaps and keep updated the results already achieved elsewhere;
- to elaborate motion texts and propose solutions for promotion and conservation strategies of mountain heritage and life-styles, to be reviewed and discussed by members and then submitted to relevant agencies and administration bodies.

CONVEGNI E ATTI DI RETE MONTAGNA

Meetings and Proceedings of Rete Montagna

Spopolamento montano, cause ed effetti - Entvölkerung im Berggebiete: Ursachen und Auswirkungen, eds. Mauro Varotto and Roland Psenner, Fondazione G. Angelini-Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck 2003 [Proceedings of the I and II Alpine Network Meeting: Belluno (2001) and Innsbruck (2002)].

Grandi eventi nelle Alpi e loro ricaduta su turismo, cultura e ambiente / Great events in the Alps and their impacts on tourism, culture and environment [Proceedings of the III Alpine Network Meeting: La Thuile (Aosta), 16-17 december 2004 (non pubblicato)].

Le Alpi che cambiano: nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi, ed. Mauro Pascolini, Forum, Udine 2008 [Proceedings of the IV Alpine Network Meeting: Tolmezzo (UD), 16-17 november 2006].

Le Alpi che cambiano: tra rischi e opportunità, eds. Guglielmo Scaramellini and Alice Giulia Dal Borgo, Innsbruck University Press, Innsbruck 2011 [Proceedings of the V Alpine Network Meeting: Chiavenna (I)-Castasegna (CH), 29-30 may 2009].

ASSOCIATI DI RETE MONTAGNA

Rete Montagna Members

University of Innsbruck (Rektor M. Tilman)
 Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, Belluno (E. Cason Angelini)
 Institut für Sprachwissenschaft Universität Klagenfurt (H.D. Pohl)
 Università di Udine (M. Pascolini)
 Fondazione M. Giussani Bernasconi (L. Zanzi)
 Institut de Géographie Alpine, Grenoble (Ph. Bourdeau)
 Società Alpina Friulana (S. Parmegiani)
 Società Geografica Italiana (F. Salvadori)
 Club Alpino Italiano (S. Chiappin)

Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica CNR Padova (A. Pasuto)
Dipartimento di Geografia e Scienze umane dell'Ambiente-Università di Milano (G. Scaramellini)
Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità-Università di Padova (M. Varotto)
Österreichische Akademie der Wissenschaften. Dialekt-und Namenlexika, Wien (I. Hausner)
Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (G. De Vecchis)
Corso di laurea Valorizzazione Ambiente Montano, Edolo (A. Giorgi)
Associazione Gente di Montagna Bergamo (D. Torri)
University of Nova Gorica, Laboratory of environmental Studies-SLO (R. Rodela)
Istituto Sviluppo Regionale e Management del Territorio-EURAC-BZ (Th. Streifeneder)
Associazione Dislivelli-Torino (F. Corrado)

CONSIGLIO

Council

Märk Tilmann (President)
Roland Psenner (Vice-president)
Ester Cason Angelini, Sebastiano Parmegiani, Mauro Pascolini, Mauro Varotto (Members)

SEGRETERIA

Secretariat

c/o Fondazione G. Angelini
Piazza Mercato, 26 - 32100 Belluno - IT
E-mail: belluno@alpinenetwork.org - www.alpinenetwork.org

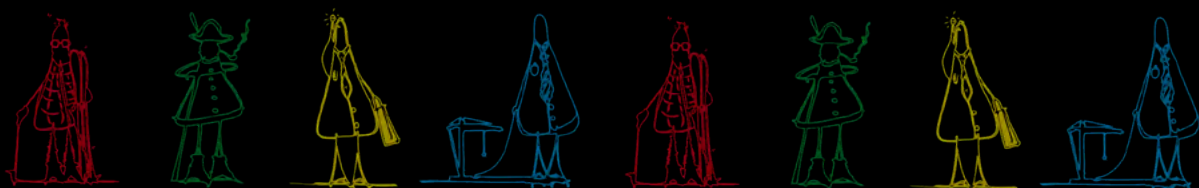
Finito di stampare nel mese di novembre 2012 per conto
della casa editrice dell'Università di Padova - Padova University Press
da Cleup - Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova.

A chi appartengono oggi le Alpi? Quale ruolo politico, economico e culturale assume il mondo alpino contemporaneo, terra di confine e d'incontro tra rivendicazioni locali, strategie di sviluppo regionale, progetti di cooperazione europea? A partire da queste domande, gli Atti del VI Convegno internazionale di Rete Montagna (organizzato ad Agordo tra le Dolomiti Patrimonio dell'Umanità Unesco) aprono ampi orizzonti di riflessione: sull'equilibrio dell'assetto politico-amministrativo, sulla sostenibilità sociale e ambientale dell'uso di beni e risorse, sulle rappresentazioni culturali che orientano la fruizione di uno dei luoghi più turistici del pianeta.

I contributi, che si caratterizzano per la multidisciplinarietà degli approcci, fanno luce sulle diverse articolazioni dell'appartenenza politica, economica e culturale nelle Alpi, alla ricerca di un dialogo difficile quanto necessario tra diversi piani d'interesse e di azione per la montagna.

Whose Alps are these? Which is today the political, economical and cultural role of the Alpine world, land of conflicts and encounter among local claims, regional development strategies and European cooperation projects? Starting from these questions, the proceedings of the VI Rete Montagna International Conference (held in Agordo, among the Dolomites included in the World Heritage List Unesco) open wide perspectives, dealing with issues like the balance between different political and administrative structures, the environmental and social sustainability of the management of goods and resources, the cultural representations that are driving the use of one of the most touristic spots in the world.

The contributions, characterized by their multidisciplinary approaches, enlighten the various aspects of the governance, ownership and belonging in the Alpine region, looking for a dialogue – difficult as well as needed – among different levels of interest and action for the mountain world.



Mauro Varotto e Benedetta Castiglioni sono docenti di Geografia all'Università di Padova. La loro attività di ricerca da anni si rivolge alle trasformazioni del mondo alpino contemporaneo e alle relazioni tra paesaggio e società.

Mauro Varotto and Benedetta Castiglioni are Professors of Geography at the University of Padua. Their research activities focus on the transformation of the alpine territories and the relations between landscape and society.

Contributi di/Contribution by: F. Alberti, M. Argenta, L. Battaglini, M. Beismann, Ph. Bourdeau, G. Casagrande, B. Castiglioni, F. Corrado, M. Corti, A. Di Gioia, V. Ferrario, G. Ferrazzi, R. Franzini Tibaldeo, V. Garramone, P. Gatto, I. Jogan, C. Lasen, L. Lodatti, R. Löffler, A. Macchiavelli, C. Micheletti, U. Morelli, M. Onida, G. Pettenati, D. Pettenella, V. Porcellana, R. Psenner, L. Rocca, L. Secco, C. Smekal, E. Steinicke, M. Varotto, M. Verona, P.P. Viazzo, E. Vidale, J. Walder, G. Zanderigo Rosolo, R.C. Zanini.

€ 20,00

